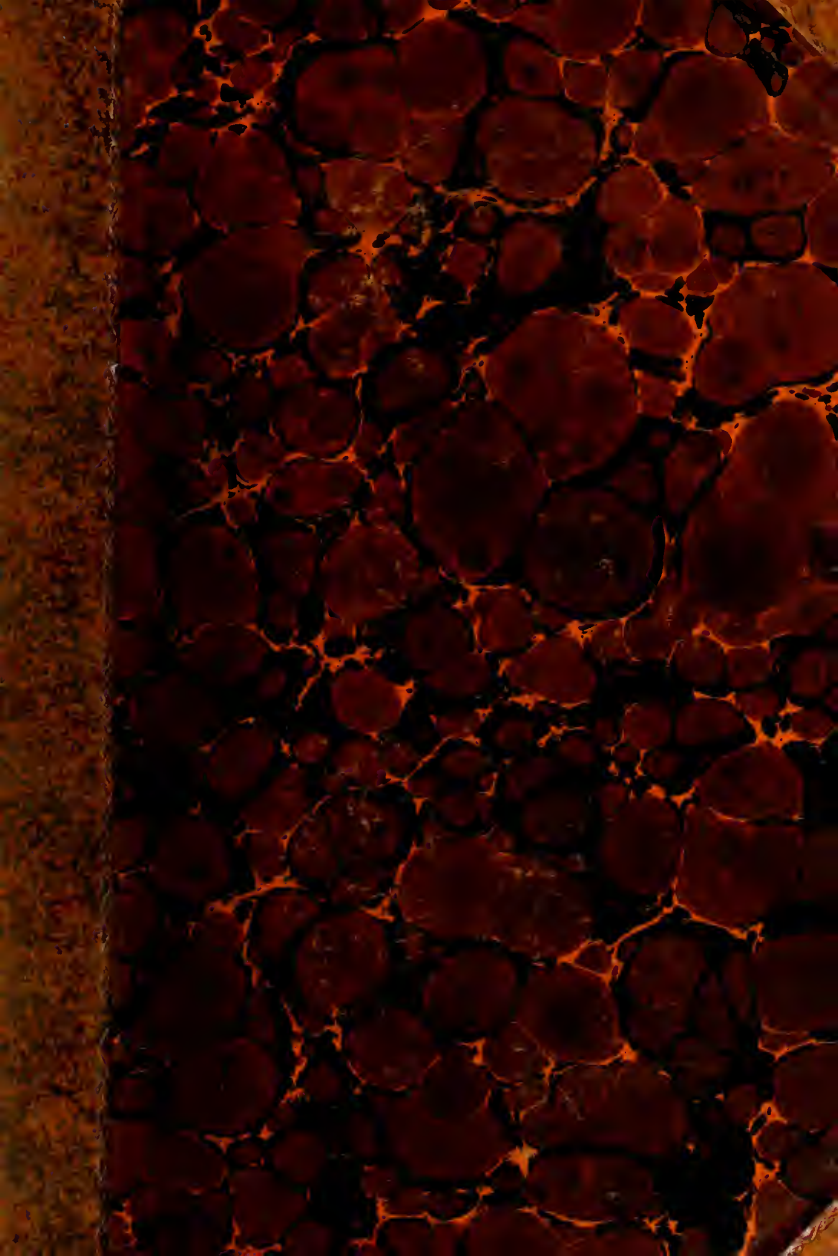




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XCIV.

ANNO VENTESIMOQUARTO.

Aprile, Maggio e Giugno

1839.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1839.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Del Duomo di Monreale e di altre chiese Siculo-Normanne, ragionamenti tre, per Domenico LO FASO PIETRASANTA, duca di Serradifalco, socio di varie Accademie. — Palermo, 1838, tipografia Roberti, coi tipi dello autore, grande in foglio, di pag. 90, con XXVIII tavole in rame. Italiane lir. 75

Già da qualche tempo gli archeologi e gli artisti, sia in Italia che oltremonti, vanno occupandosi di quella, che propriamente chiamar puossi arte cristiana. A tale scopo fatte vennero le più esatte ricerche sugli antichi monumenti cristiani: ricerche le quali, rese poscia di pubblica ragione, somministrarono nuovi ed importanti materiali ai coltivatori di siffatti studj. Fra le opere recentemente pubblicate in questo genere, va particolarmente distinta quella del duca di Serradifalco, intitolata: *Del Duomo di Monreale e d'altre chiese Siculo-Normanne* (1). Divise il chiarissimo

(1) Il duca di Serradifalco è altresì autore dell'importantissima opera: *Le Antichità della Sicilia*, di cui sono stampati tre volumi, e dei quali fu fatto parola in questo giornale, nei tomi LXXV, pag. 3; LXXXII, pag. 169; XC, pag. 153. — Di queste opere l'illustre autore fece un deposito, per chi volesse farne acquisto, presso il sig. Saba Lodigiani primo custode dell' J. R. Biblioteca di Brera.

autore l'opera sua in tre ragionamenti: « La descrizione, dice egli, di questa sontuosa basilica formerà il subbietto del primo ragionamento; tratteremo nel secondo delle più cospicue e meglio conservate chiese, che sotto il reggimento dei Normanni innalzaronsi fra noi; e diremo nel terzo finalmente come in quell'epoca sia sorta in Sicilia, se mal non ci avvisiamo, quella maniera di sacri edifici, nella quale le piante dell'Occidente e le altre dell'Oriente vidersi insieme accoppiate e combinate. »

Guglielmo II, cognominato il Buono, re di Sicilia, mosso da viva religione verso l'Onnipotente che con lunga pace aveva fatto prosperare il suo regno, volle ergergli un solenne tributo di riconoscenza nella costruzione di un tempio, che superasse ogni altro in grandezza e magnificenza. Vennero le fondamenta del Duomo di Monreale gettate nel 1174, e nel 1182 il papa Lucio III innalzò quella chiesa a sede metropolitana. Gli archi a sesto acuto, dice il duca di Serradifalco, i musaici a fondo d'oro, onde sono tutte incrostate le pareti, le istorie della Bibbia, manifestano apertamente il fare e la maniera de' Bizantini. « L'architettura greca del basso impero, continua egli, congiunta all'occidentale scorgesi qui attemperata dall'arabica, ed assume un carattere tutto suo proprio che determina un sistema di fabbricare costantemente osservato per tutto il tempo nel quale i Normanni ressero la Sicilia, e che vedesi primeggiare su quello più intralciato e contorto, che poi scia prevalse in tutta l'Europa, ed al quale impronpriamente fu dato il nome di gotica architettura. » La disposizione di questa basilica è semplice, maestosa, severa, e sulla tavola I ne fu presentata la pianta, la quale, giusta l'avviso del duca di Serradifalco, è di quel genere che dicesi a croce latina. Descrivendo egli la suddetta pianta incomincia dal portico occidentale o *Nartece* esteriore, in mezzo al quale apresi l'ingresso principale. Dopo il *Nartece*, continua

egli, avvi il *Naos* diviso in tre navi, di cui la media è tre volte più larga delle laterali: in seguito al *Naos* trovasi una parte più elevata che risponde alla *Solea* delle chiese greche, avente la figura di un quadrilatero: dalla *Solea* si passa nel *Bema* o *Santuuario*, cui si ascende per tre gradini. Fra lo spazio intermedio alla *Solea* ed al *Bema* sorge il soglio reale, dal lato del Vangelo, e dall'altro (dove oggidì è locato il seggio dell'arcivescovo) stava l'ambone *ove di que' tempi leggevansi l'epistola ed il Vangelo rimpetto al monarca*. Il *Santuuario* è diviso in tre parti, la media delle quali, cioè l'*abside*, comunica per due archi minori colle due laterali, la *Protesi* a sinistra, che contenea la mensa, su cui andavano riposte le oblazioni de' Fedeli ecc., ed il *Diaconico* a destra, ove i ministri tenevano in pronto i vasi cogli arredi delle sacre cerimonie: in fondo all'*abside*, secondo l'antico costume, era la cattedra del vescovo (1).

Il duca di Serradifalco in questa descrizione ha seguito il Lelli, il quale pure vide la forma di croce nella pianta della basilica di Monreale (2). A nostro avviso però non puossi quella chiesa dire a forma di croce: ma bensì conserva essa ancora l'antica forma basilicale, ossia di nave prescritta dalle Costituzioni apostoliche. *Cum autem Ecclesiam Dei congregaveris, velut magnæ navis gubernator, cum omni prudentia et disciplina jube fieri conventus, præcipiens diaconis, sicut nautis, ut loca fratribus, quasi vectoribus, adhibita omni cura et decentia, disponant. Ac primo quidem*

(1) Il Ducange, nel suo Commentario alla descrizione di S. Sofia di Paolo Silenziario, parla egli pure delle tre nicchie o conche del *Bema*: ma la *Protesi* la mette alla destra dell'*Abside* o conca maggiore, ed il *Diaconico* o *Parritorio* a sinistra. La parte poi dell'*Abside* in cui eranvi i sedili dei sacerdoti e la sedia o trono del patriarca o vescovo, la chiama *Sintrono*.

(2) Descrizione del real tempio e monasterio di S. Maria Nuova di Monreale. Palermo, 1702, pag. 3.

ædes sit oblonga, ad orientem versa, ex utraque parte pastophoria versus orientem habens et quæ navi sit similis. In medio autem situm sit Episcopi solium: et utrinque sedeat presbyterium et adstent diaconi expediti ac leviter induti: assimilantur enim nautis, ac iis qui lateribus navis præsunt. Eorum cura ad alteram ecclesiæ partem laici omnino quieti et ordinatim sedeant: mulieres quoque separatim et ipsæ sedeant, a sermone abstinentes. Medius autem lector, in quodam loco excelso stans, legens libros Mosis et Jesu filii Navis, judicium et regnorum ecc. Così diremo che, a nostro avviso, sono inesatte le denominazioni date dall'autore ad alcuna delle diverse parti componenti la basilica da lui descritta. In fatto dividendo egli in sole quattro parti il tempio, chiama *Nartece* il portico occidentale esteriore; *Naos* la parte dopo il *Nartece*, nella quale stavano i fedeli; *Solea* la parte più elevata che viene in seguito, e *Bema* l'ultima dove sonovi le tre conche o nicchie, rimpetto alla maggiore o media delle quali sta l'altare, e nel fondo la sedia del vescovo. Ma tanto la basilica di Monreale, quanto quella di S. Sofia di Costantinopoli e tutte le altre costruite secondo le stesse rituali prescrizioni dividevansi in cinque parti, cioè: il *Nartece*, il *Pronaos*, il *Naos*, la *Solea* ed il *Bema*. Non di rado prima del *Nartece* cravi un altro portico per i pubblici penitenti, chiamato perciò *Fletus* da S. Gregorio taumaturgo. Il *Bema* o Santuario nel quale celebravansi i misteri veniva separato dal *Naos* per mezzo di cancelli: tre erano le porte di detta cancellata che davano adito al *Naos*, due minori cioè ed una maggiore in mezzo, chiamate *Porte Sante*, oppure *speciose*: sortendo dal *Bema* per queste porte trovavasi prima la *Solea*, che nel tempio di Monreale corrisponde a quello spazio in cui avvi il soglio reale e dove anticamente stava l'anibone. Era quindi la *Solea* vicinissima ai sacri cancelli; che anzi propriamente direbbesi la soglia delle porte del cancello, il *limen* o *limina* dei Latini; quindi comune in passato

la frase *ad limina sanctorum proficisci* (1). Che la *Solea* fosse la parte più vicina al *Sancta Sanctorum*, o *Bema*, si raccoglie altresì dalle seguenti parole di Codino Curopalata nell'opera *De Officiis Eccl. Constantinop.* cap. XVII, dove parla dell'incoronazione dell'Imperatore: *Deinde patriarcha iterum recitat præces, descenditque imperator ex ambone: non ex ea parte qua ascendit, ea scilicet quæ ad speciosas portas respicit, sed ex altera Soleæ et Sancto tabernaculo obversa.* Dal *Bema* passando per la *Solea* entravasi in quella parte del tempio detta *Naos* (confusa dal duca di Serradifalco colla *Solea*), chiusa da altri cancelli e nella quale non stavano tutti i fedeli, ma i soli sacerdoti, chierici e cantori: detta quindi *Chorus*, o *Congregatio* da S. Gregorio taumaturgo, Passati i cancelli del *Naos*, entravasi in quella parte del tempio dove stavano i fedeli, detta *Subjectio* da S. Gregorio, e *Pronaos* da altri scrittori, perchè precedente il *Naos*. Finalmente eravi il *Nartece* dove i catecumeni ascoltavano la parola divina: per lo che quel portico fu anche chiamato *Auditio*.

Quanto all'altare della basilica di Monreale, dice il duca di Serradifalco, che signoreggia sopra otto gradini: egli però non occupossi per nulla di determinare l'antica sua forma, se cioè vi sono avanzi, notizie od altro da poter con fondamento congetturare che la sacra mensa fosse in origine coperta dal ciborio sostenuto da quattro colonne, giusta il rito praticato in Oriente dalla Chiesa greca, ed in Occidente dalla latina.

(1) Il Ducange nel già citato Commentario alla descrizione di S. Sofia di Paolo Silenziario, parlando della *Solea*, così si esprime: *Cum autem sacri cancelli ad extremas Pilarum, seu Pinsorum, partes, quæ Bemati ad Orientem proximæ erant, ipsum clauderent, spatium illud quod implebat latitudinem eorum Pilarum, Soleam, ut opinor, conficiebat, donec Amboni conjungeretur, qui intra alteram Pilarum extremitatem ad Orientem perinde excitatus fuit.*

La tavola II presenta la pianta di quelle parti della chiesa da noi dette *Bema*, *Solea* e *Naos*, e che il chiarissimo autore chiamò semplicemente *Bema* e *Solea*. Da questa tavola altresì ben si distinguono i varj disegni che compongono le diverse parti di quel nobilissimo pavimento decorato di preziosi marmi ecc.

La tavola III dà il prospetto anteriore e posteriore del tempio di Monreale, restaurato colla scorta della descrizione del Lelli, giacchè in oggi ben poco rimane ancora dell'antico.

La tavola IV presenta il disegno della magnifica porta principale, volta all'Occidente, ricca di sculture in marmo e di mosaici. Le imposte sono di bronzo, lavoro preziosissimo di Bonanno da Pisa, terminate nell'anno 1186. E nella nota 20, infine di questo ragionamento, fa il chiarissimo autore giustamente osservare, che il conte Cicognara nella sua *Storia della Scultura*, lib. II e III, dove parla dei lavori eseguiti dal Bonanno, omise l'opera insigne delle imposte di Monreale, delle quali pare che non potesse ignorare l'esistenza, perchè ricordate da tutti coloro che scrissero intorno a quel tempio.

Sulla tavola V trovansi riuniti a confronto alcuni saggi di arabeschi di diversi autori, a dimostrazione essere gli ornati del battente della suddetta porta eseguiti in Sicilia da Siciliani.

Sulla tavola VI è rappresentato l'interno aspetto del maestoso tempio di Monreale. « La nave principale, dice il duca di Serradifalco, che pel mirabile effetto delle colonne isolate, lascia correre lo sguardo per entro alle ale; il diverso livello dei piani donde risulta che l'altare rilevato sopra alquanti gradini, predomina sull'intera basilica; l'arco trionfale che, spingendosi altissimo sopra tutti ingrandisce maravigliosamente l'aspetto del santuario; l'immagine gigantesca del divin Salvatore, che dall'alto fondo della volta dell'abside benedice i fedeli; i mosaici sfolgoranti d'oro e di svariati colori, onde vanno intorno incrostate le

» pareti, presentano un tutto grave, maestoso, solenne, che ben di rado rinviensi ne' tempj più magnifici di che va fastosa l'architettura moderna... » Un tetto a forma di carena rovescia, simile a quelli che si vedono nella cattedrale di Messina, nelle basiliche di Santa Maria Maggiore e di San Paolo in Roma ed in tante altre, cuopre la nave e la solea (cioè il *Naos*), e sembra a noi di quel genere che adoperò Vitruvio nella basilica di Fano, indicandolo colla parola *testudo*, benchè la più parte de'suoi commentatori abbiano dato a questa voce il significato di volta, forse in opposizione alle soffitte orizzontali. » La mistica forma di carena rovescia, ossia di nave data alle antiche chiese cristiane era, come già notammo più sopra, secondo la prescrizione delle Costituzioni apostoliche. Quindi S. Clemente romano nella *Epist. ad Jacob.* cap. XIV, scrisse: *similis namque est totus Ecclesiae status navi magnae, quae per validam tempestatem fert viros diversorum locorum, unam boni regni civitatem incolendi cupidos. Sit ergo vobis navis Dominus Deus: et assimilentur, gubernator quidem Christo, proreta episcopo, mutae presbyteris, praefecti laterum diaconis, naustologi catechistis; vectoribus universa fratrum multitudo ecc.*

Che la chiesa materiale denoti la chiesa spirituale e che perciò nella costruzione delle antiche chiese cristiane tutto fosse mistico, nulla essendovi di ozioso, viene formalmente asserito da Ugo da S. Vittore nello *Speculum de mysteriis Ecclesiae*. Ecco le sue parole: *Notate singula mystice: non enim est quicquam ociosum.... Tigna sunt quae spiritualiter sublevant: laquearia quae ornant vel roborant: de quibus in eisdem gloriatur Canticis sponsa dicens: Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia cupressina ecc.*

Le tavole VII, VIII e IX offrono lo spaccato longitudinale con due spaccati trasversali presi da due diversi punti del tempio di Monreale. E col sussidio di queste tre tavole, che il lettore potrà formarsi

un'idea della distribuzione e ricchezza dei mosaici che tutto adornano internamente il tempio: « lavoro mirabilissimo che occupa lo spazio di oltre a 95,169 » palmi quadrati (1). L'architetto, continua il duca » di Serradifalco, divide i detti mosaici in tre classi: » la prima contiene quelli che si riferiscono all'antica alleanza ed accennano la venuta del Messia; » la seconda rappresenta la vita di Gesù Cristo sino » alla discesa dello Spirito Santo; la terza nei suoi » santi magnifica la gloria del Redentore ed il trionfo » della Fede Evangelica. » Queste rappresentazioni veggonsi tutte, per quanto lo permette l'interna distribuzione del tempio, sulle tre tavole sopra citate, le quali sono brevemente dall'autore descritte, avendo altresì messo in una lunga nota le rispettive leggende, coll'indicazione del soggetto di ciascuna rappresentazione, e ciò, come egli dice, per contentare la curiosità dei leggitori. Appartenendo noi infatti alla classe di siffatti leggitori curiosi, non possiamo che ringraziare il chiarissimo autore per la pubblicazione non solo di tutte quelle leggende, ma per avere altresì nel pubblicarle conservata la forma dei caratteri, la parziale ortografia, le molte abbreviature e la diversa disposizione delle parole componenti le leggende stesse; lo che non era stato fatto dal Lelli, il quale erasi accontentato di pubblicare una dopo l'altra le leggende medesime senza notare, come ha fatto il duca di Serradifalco, il soggetto cui corrispondeva ciascuna di esse.

La tavola X presenta un dettaglio della nave del tempio; e di qui l'autore prende occasione per trattare dello stile dell'arte dei mosaici di Monreale, e per parlare degli artisti che li eseguirono, conchiudendo

(1) Il palmo lineare siciliano adottato dalla Deputazione sui pesi e le misure equivale a metri 0,25819, e quindi il palmo quadrato a metri quadrati 0,066663; sicchè un metro quadrato risulta quasi precisamente di palmi quadrati quindici.

che non è a dubitare come una scuola di musaicisti da lunga pezza fiorisse già in Sicilia e come questa il tipo delle bizantine arti seguitasse, e quanto gli artisti che le eseguirono superassero e nel disegno e nella varietà delle composizioni gli altri tutti d'Italia.

Sulla tavola XI vedesi il solio reale che sta appoggiato al pilastro *in cornu evangelii*: superiormente al detto solio avvi il divino Salvatore in atto di coronare il re Guglielmo coperto della regia dalmatica, come ben dimostra l'autore nella nota 68 e non già della ecclesiastica come hanno taluni preteso. Appoggiato all'opposto pilastro trovasi il solio del vescovo, superiormente al quale è rappresentato lo stesso Guglielmo, che devotamente inchinandosi offre alla Vergine l'archetipo del tempio.

La tavola XII presenta le imposte di bronzo della porta nel lato settentrionale del tempio: sono quelle ripartite in ventotto riquadri, nei quali furono rappresentati varj soggetti del Nuovo Testamento, coi dodici apostoli e con varj santi ecc. L'artefice che eseguì quelle imposte fu Barisano da Trani. Contiguo al tempio era il monastero che Guglielmo fece costruire con magnificenza veramente regale e volle che servisse di stanza ai religiosi dell'ordine Benedettino che fece venire dalla Cava ed a' quali affidò la cura della novella basilica: scarsi avanzi però restano in oggi di quell'edifizio, il quale circondato da mura e da dodici torri guernito, altamente palesava la munificenza del suo fondatore.

Sulla tavola XIII avvi la pianta del chiostro di Monreale e sulla XIV trovansi i capitelli delle colonne del chiostro medesimo, nei quali vedesi pienamente sfoggiare la feconda immaginazione ed il valore degli artisti di quell'età.

Termina il Ragionamento primo colla giusta osservazione fatta dal duca di Serradifalco sull'opinione del conte Cicognara, il quale per un falso amore della gloria d'Italia, e sdegnando quindi di riguardare la Sicilia come parte dell'Italia stessa, tacque

delle sculture di Monreale, particolarmente di quelle del chiostro, che a preferenza di tant'altri monumenti andavano a buon diritto ricordate nella sua opera dell'italiana scultura.

Allora quando i Normanni liberarono la Sicilia dal giogo saracenico, caldi nel cuore e nelle opere di religiosa pietà, dice l'autore, eressero per l'isola tutta dalle fondamenta non poche chiese ed altre ne restaurarono e vescovadi fondarono ed abbadi, sì che in brevissimo tempo la santa religione di Cristo vittoriosa fu veduta rifiorire in que' luoghi dove quasi per tre secoli si erano mantenuti i cultori di Maometto. Le più cospicue quindi e meglio conservate chiese, che di quei tempi sorsero in Sicilia, formano il soggetto del secondo Ragionamento: sono queste la cappella di S. Pietro nel R. Palazzo di Palermo, ossia cappella Palatina, la cattedrale di Cefalù, la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo, detta in oggi della Martorana, la chiesa o piuttosto cappella di S. Cataldo, e le chiese di S. Giacomo la Mazara e di S. Pietro la Bagnara. Di tutte le sopra citate chiese dà l'autore una precisa e dettagliata descrizione corredata d'importanti note e di tavole rappresentanti la pianta, lo spaccato ed altre parti di ciascuna di esse.

Il terzo Ragionamento riguarda, come notammo già in principio di questo articolo, quella maniera di sacri edifizj, nella quale le piante dell'Occidente e le altre dell'Oriente vidersi insieme accoppiate e commiste. È questa l'opinione del sig. Quatremère de Quincy, nel suo *Dictionnaire historique d'architecture*, il quale, esaminate le ragioni per cui le moderne chiese cristiane non somigliano più alle antiche basiliche de' pagani, dice (appoggiato a quanto scrisse il Le Roy nella *Histoire de la disposition etc. des formes différentes que les Chrétiens ont données à leurs temples*), che la ragione principale trovasi nella riunione che gli architetti moderni hanno voluto fare della dimensione delle basiliche d'Occidente colla costruzione di quelle

d'Oriente. « Ma, soggiugne il duca di Serradifalco ,
» non erasi ancora, per quanto ci è noto, avvertito
» il tempo, nè il luogo dove ebbe origine sì fatto
» innesto, nè le cagioni che lo produssero. Ond'è
» che volendosi per noi questo fatto chiarire, sti-
» miamo di venirne a capo col mezzo il più diretto,
» cioè colla scorta dei monumenti che nell'Occi-
» dente e nell'Oriente esistono tuttavia, giovandoci
» al tempo stesso della storia dei fatti, che in quella
» età avvennero in Sicilia: e prove non dubbie
» traendo altresì non che dal tempio di Monreale,
» ma da quanti altri sacri edificj sotto la normanna
» dominazione innalzaronsi nell'isola nostra. » Inte-
ressantissimo riuscirà questo Ragionamento agli stu-
diosi della storia dell'architettura cristiana, trovan-
dovi essi nel Ragionamento non solo, ma altresì nelle
note che gli servono d'illustrazione, importanti e
dotte osservazioni tendenti a provare, che i monu-
menti dell'Occidente e dell'Oriente ci mostrano:
1.º come le chiese tutte sino al secolo XII edificate
abbiano seguito sempre ed esclusivamente la forma
delle primitive basiliche di Roma o Costantiniane,
o l'altra ch'ebbero origine dall'ultima ricostruzione
del tempio di S. Sofia: 2.º che non prima dell'ar-
rivo de' Normanni si videro nella Sicilia l'una e l'al-
tra maniera insieme riunite e commischiate: 3.º fi-
nalmente che le forme greche veggonsi serbate nei
tempi per comandamento dei Greci, ancorchè sotto
il dominio de' Normanni, costrutti. Per le quali cose
conchiude il ch. autore doversi convenire che la riu-
nione delle due ricordate maniere ebbe origine in
Sicilia; che avvenne dopo la conquista dei Normanni
guerrieri, e che deve essa ripetersi dalle civili e
dalle politiche condizioni in che trovavasi la Sici-
lia, e che influirono queste potentemente perchè in
quell'isola e non altrove sorgesse sì fatta invenzione:
*la quale passando poseia al di là dei mari, divenne
il tipo del più gran numero delle chiese che a croce
latina addimandansi.* Noi però, mentre veracemente

ammiriamo la profonda dottrina e la somma erudizione dell'autore dell'Illustrazione del tempio di Monreale, dobbiamo non pertanto con franchezza confessare non essere pienamente persuasi di questa origine della forma di croce, che fu data in tempi più o meno antichi alle chiese, sia in Oriente che in Occidente.

Cessate le persecuzioni dei Romani imperatori, vinto Massenzio dal Magno Costantino e ritornata così la pace alla chiesa hanno potuto i Cristiani senza timore esercitare pubblicamente il loro culto, costruendo tempj in onore del vero Dio, Redentore del mondo. La necessità però di riunire in essi tutti i fedeli (il di cui numero andava ognora crescendo) fece loro prescegliere la forma delle antiche basiliche romane e non già quella dei tempj pagani, i quali non ammettevano che i sacerdoti e gli iniziati nel recinto sacro, mentre il popolo restava sotto il peristilio o negli accessorj recinti. In quei primitivi tempi però l'altare fu un solo, perchè un solo sacerdote eravi in ciascuna chiesa: crescendo poscia il numero dei fedeli, crebbe pure successivamente quello dei ministri della Chiesa, ed anche il numero degli altari sui quali celebravano essi i sacri misteri. Dalla necessità quindi di aumentare il numero degli altari la pianta di forma basilicale prese invece quella di croce, venendole cioè dapprima aggiunti, dai lati meridionale e settentrionale, due bracci o due nicchie per costruirvi due nuovi altari. In seguito, ripetiamo, ciascuna chiesa ebbe un maggiore o minor numero di altari secondo la di lei grandezza ed il numero de' sacerdoti che in essa celebrare dovevano l'incruento sacrificio. Infatti da Arculfo, vescovo francese, che visitò i luoghi Santi nel secolo VII, sappiamo che nella chiesa del S. Sepolcro eranvi cinque altari, e quattro in quella di S. Maria nella Valle di Giosafat. Dalla necessità adunque di aumentare il numero degli altari ebbe, a nostro avviso, origine la forma di croce nelle chiese cristiane, tanto

in Oriente, quanto in Occidente; e mentre dapprima la forma basilicale ossia di nave riferivasi misticamente all' Arca di Noè, quella di croce invece fu il simbolo della Redenzione. *Arca procul dubio*, dice S. Agostino (libro XV, capo 6 *De Civitate Dei*), *figura est peregrinantis in hoc seculo Civitatis Dei, hoc est Ecclesiæ, quæ fit salva per lignum in quo pependit mediator Dei et hominum, Homo Christus*. Fino dai primi anni del secolo V infatti abbiamo esempi di chiese fatte in forma di croce. Nella vita di S. Porfirio, presso i Bollandisti 26 febbrajo, capo 10, n.º 75, leggesi che mentre quel santo stava col clero e col popolo pensando che forma dare al nuovo tempio che erigere voleva in Gaza, arrivò un tal Magistriano apportando lettere dell' imperatrice Eudossia, moglie dell' imperatore Arcadio e madre di Teodosio juniore, alle quali lettere trovavasi unita *alia charta (in qua) descripta erat forma sanctæ Ecclesiæ in figuram crucis et continebant litteræ ut convenienter dictæ figuræ sancta conderetur Ecclesia*. E nella medesima raccolta dei Bollandisti, nella vita di S. Dorottoveo abate, che viveva al tempo di Childeberto re di Parigi, verso il 556, leggesi che *Ecclesiam sanctissimi martyris Vincentii Parisiis, nunc S. Germani, in modum crucis ædificare disposuit* (Bolland. in vita S. Dorot. 10 marzo, capo II, n.º 9). Gregorio di Tours racconta che S. Numazio, vescovo di Alvernia, fece fabbricare nel 460 la chiesa cattedrale di Clermont in forma di croce (Gregor Turon. Hist. lib. II, cap. 16). Fa pure menzione di una chiesa in forma di croce Fortunato vescovo di Poitiers, verso la metà del VI secolo (Fortunati Presbyt. Carmina hist. lib. III, Carm. VI, nella Raccolta Rerum Gallic. script. ed. Bouquet, tomo II, pag. 480). Allorquando poi nella costruzione delle chiese venne ommessa quella parte che noi distinguiamo col nome di *Naos* (chiamata *Solea* dal duca di Serradifalco), nella quale eranvi i sedili pei diaconi, pei cantori, ecc., e che i sacerdoti tutti ebbero i loro sedili, o stalli,

dietro l'altare maggiore, in quella parte cioè detta anche in oggi còro, in allora vennero levate via le due nicchie, chiamate *Protesi* l'una e *Diaconico* l'altra, ed una sola nicchia vi rimase e più ampia, detta indifferentemente *abside*, *còro*, *tribuna*, *presbiterio*. Invece poi del *Diaconico*, dove riponevansi i libri ecclesiastici, le sacre vesti ecc. detto perciò anche *Vestiarium*; ed invece della *Protesi* dove il sacerdote preparava prima della messa tutto ciò che era necessario alla celebrazione di essa, vennero a fianco della tribuna praticate due stanze, in una delle quali conservavasi l'Eucaristia e nell'altra custodivansi i sacri codici, i sacri vasi e le suppellettili della chiesa stessa, costumando pure di vestirsi ivi i sacerdoti per le funzioni ecclesiastiche. San Paolino nolano compose due distici latini da collocarsi sopra le porte di quelle due stanze. Sopra quella a destra, dove si conservava l'Eucaristia leggevasi:

*Hic locus veneranda penus, qua conditur et qua
Promitur alma sacri pompa ministerii.*

L'altro distico sopra la porta della stanza a sinistra pei libri, pei vasi sacri ecc. era il seguente:

*Si quem sancta tenet meditandi in lege voluntas
Hic poterit residens sacris intendere libris.*

In progresso di tempo, alla prima stanza fu sostituito il tabernacolo sull'altare per conservarvi l'Eucaristia, ed alla seconda stanza corrispose propriamente la sagrestia (1).

(1) Il luogo in cui serbavasi l'Eucaristia per la comunione privata dei fedeli e degli infermi era, prima dell'introduzione dei due gradini e del tabernacolo sull'altare, la stanza a destra della tribuna, da alcuni detta erroneamente sagrestia; e questa fu in allora la pratica della maggior parte delle chiese d'Occidente. In alcune però, per l'uso medesimo, tenevasi il Sacramento nella chiesa stessa e rinchiuso in una colomba di metallo, per lo più prezioso,

Ecco la nostra opinione sulla forma di croce e sulle altre variazioni, cui andò successivamente soggetta la pianta de' tempj cristiani, massime in Occidente (1).

Abbiamo detto in principio di questo articolo, che l'opera del duca di Serradifalco sul tempio di Monreale va annoverata fra quelle che somministrar possono nuovi ed importanti materiali per la storia di quella che propriamente chiamasi arte cristiana. Col sunto da noi fatto della succitata opera ci lusinghiamo di avere dimostrata la verità della nostra asserzione. Però a maggior vantaggio dell'arte stessa avrebbe potuto il ch. autore, se non andiamo errati, occuparsi più dettagliatamente delle varie pitture a mosaico che adornano la basilica di Monreale e le altre chiese nella presente opera da lui illustrata, non bastando forse la tavola X (sulla quale trovansi alcuni

pendente dall'alto del ciborio sostenuto da quattro colonne, ed il quale copriva la mensa, come vedesi ancora in alcune basiliche, p. e. in quella di S. Ambrogio nella nostra città.

(1) Intorno alla pianta delle chiese cristiane non abbiamo creduto di dovere parlare nè della opinione del signor Kerrich, nè di quella del sig. Creutzer, ultimamente ripetuta dal prof. Romagnosi. Il sig. Kerrich è d'avviso, che la elittica misteriosa figura chiamata *vescica piscis*, ebbe una grande influenza sulla forma di tutte quelle cose che servono per gli usi sacri, dopo lo stabilimento del Cristianesimo. « Io intendo, dice egli, di dimostrare con molti « esempj, che questa influenza apparisce nelle opere di « architettura; e primieramente nelle piante delle chiese « e delle cappelle e di altri religiosi edifizj, e l'uso fatto dagli antichi architetti per determinare le proporzioni delle due dimensioni della loro lunghezza e larghezza. » (*Observations on the use of the mysterious figure, called vescica Piscis etc: nella Archaeol. Britann. vol. XIX.*). Il signor Creutzer invece è d'avviso che la struttura delle chiese cristiane, siano o no a forma di croce, ha per sua principale base il triangolo (*Réligions de l'Antiquité, trad. par Guigniaut; tomo I, parte II.*).

Bibl. Ital. T. XCIV.

dettagli dei musaici della nave del tempio di Monreale) a darne una sufficiente idea. Pubblicate in dimensione maggiore le più importanti pitture a musaico sparse per quelle chiese, ed alcuna di esse altresì co' suoi rispettivi colori, avrebbe con esse l'autore presentata una più precisa idea dello stile dell'arte e somministrato un più largo campo a chi bramasse farne degli studj e dei confronti, sia dal lato dell'arte, che da quello dei simboli, dei costumi ecc. E per citarne un solo esempio sarebbe sicuramente riuscita di grandissimo interesse, qualora fosse stata disegnata in dimensione maggiore ed anche colorita, la pittura a musaico che vedesi sulla fronte dell'arco trionfale della cappella Palatina ossia di S. Pietro nel R. Palazzo di Palermo, rappresentante l'Annunziazione (*Vedi* tavola XVI). Da un lato vedesi l'Arcangelo Gabriele col giglio che sta facendo il grande annunzio alla Vergine postagli di fronte: nel mezzo una mano che esce dalle nuvole (esprimente il Padre Eterno, secondo i principj della simbolica cristiana), dalla quale partono diversi raggi, che vanno direttamente a Maria Vergine e su quei raggi svolazza verso la Vergine stessa la mistica colomba. Ecco espresso, se non andiamo errati, sotto forme materiali il grande mistero della Incarnazione del Divin Verbo giusta le parole dell'Evangelista Luca: « Lo Spirito Santo scenderà sopra di te e la » virtù dell'Altissimo ti adombrerà: e per questo an- » cora quello, che nascerà di te Santo, sarà chiamato » Figliuolo di Dio. » (*Luc.* cap. I, vers. 35). E questa fra le simboliche rappresentazioni cristiane una delle meno comuni e delle più interessanti, e noi, ripetiamo, avremmo desiderato ch'essa ed altre fossero state pubblicate nell'opera del duca di Serradifalco in dimensione maggiore (1).

(1) Non sono molti anni, che venne scoperta nella sagrestia della chiesa parrocchiale di S. Calimero di questa città

Parlando il duca di Serradifalco della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta in oggi della Martorana, fondata verso il 1143, dice che la parte superiore delle pareti, la cupola e le volte a sesto acuto, sono tutte splendenti di mosaici a fondo d'oro, con rappresentazioni di sacre storie ed immagini di Santi, scompartiti da svariati e sempre eleganti rabeschi, che gli artefici siciliani *ereditato avevano dagli Arabi, e questi medesimi attinto nella Persia e nelle stoffe dell'India*. Rabeschi simili a quelli citati qui dal duca di Serradifalco, e di epoca molto più antica vedonsi sui sarcofagi cristiani scoperti nel cimitero vaticano, negli antichi mosaici di S. Maria Maggiore a Roma, in quelli di S. Michele Arcangelo e di S. Vitale di Ravenna, ecc., la provenienza dei quali rabeschi ci sembra affatto indipendente dagli Arabi, dalla Persia, dall'India, come crede il ch. autore possano derivare quelli della Sicilia. Checchessia però di questa derivazione, diremo soltanto che dalle succitate parole del duca di Serradifalco, sembra essere egli d'avviso, che quei rabeschi furonvi introdotti a semplice ornamento. Ecco ciò intorno a che siamo noi di parere diverso. Quei rabeschi o fiori, ecc., secondo i principj dell'antica simbolica cristiana, esprimono il luogo della gloria celeste, il Paradiso, ossia quel giardino, nel quale, come dice S. Cipriano nella lettera a Mosè

una pittura sul muro rappresentante essa pure l'Annunziazione: quivi però invece della mano, vedesi il Padre eterno in figura umana che esce dalle nuvole, colla destra in atto di benedire e da questa partono diversi raggi, nel mezzo dei quali il Divino Infante nudo e nimbato dirigesì, quasi nuotando ne' raggi stessi, verso la Beata Vergine, dal di cui atteggiamento apparisce, che al grande annunzio fattole dall'arcangelo Gabriele che le sta di contro, risponde *Ecco l'ancella del Signore* ecc. Questa pittura presentava essa pure alla contemplazione dei fedeli l'ineffabile mistero della Concezione della Vergine espresso sotto forme materiali.

ed a Massimo, i beati godono e godranno un'eterna primavera. Quindi noi crediamo che lo stesso significato abbiano pure i rabeschi intorno alla porta d'ingresso del tempio di Monreale (tavola IV): che cioè, come dice S. Ambrogio (*in psal.* 128, *serm.* 22 in fine), essendo Gesù Cristo la porta della nostra salvezza viene ad esserlo eziandio la Chiesa sua sposa, *quia per ipsam patet populis aditus ad salutem*, cioè al Paradiso; ed il Paradiso viene chiamato tempio nell'Apocalisse, dove leggesi che « quelli che sono venuti da una tribolazione grande ed hanno lavato » le loro stole ed imbiancatele col sangue dell'Agnello » (cioè i giusti) stanno innanzi al trono di Dio e » lo servono di e notte nel suo *Tempio*; e Colui che » siede nel trono abiterà sopra di essi » (1) (*Apoc.* VII, 15).

(1) L'uso di esprimere con rabeschi di fiori, frutta ecc. ed anche con alberi la gloria celeste, fu dagli artisti cristiani praticato fino a tutto il secolo XV. In un quadro infatti dipinto dal Mantegna per Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, vedesi la Beata Vergine in un fondo d'alberi, o rabeschi con fiori, frutta ecc. che noi crediamo esprimere il celeste giardino. Il detto quadro fu pubblicato dal conte Litta nella sua grand'opera *Famiglie celebri Italiane*. Così siamo noi d'avviso significare simbolicamente il Paradiso anche i rabeschi che tutto contornano il paliotto d'oro, posseduto in oggi dal colonello Theubet; lo stesso che fu già regalato alla chiesa di Basilea dall'imperatore Enrico II, il Zoppo, e che pochi mesi sono fu esposto alla pubblica vista in questa nostra città. La figura infatti del Redentore cogli arcangeli Michele, Gabriele e Rafaele e con S. Benedetto; le effigie delle quattro virtù morali o cardinali; non che le due leggende sullo stesso paliotto, ben si prestano, se non andiamo errati, a confermare questa nostra asserzione. Nè deve recare meraviglia questa uniformità essendo stati gli artisti cristiani, in passato, attentissimi a conservare con una certa tradizione i simboli tutti delle pitture e grandissima cura avendo avuta che sempre si facessero i medesimi e non si variasse da

Dal fin qui detto intorno alla costruzione, agli ornamenti, ecc., degli antichi tempj cristiani, crediamo di potere conchiudere, dovere i moderni architetti premunirsi contro l'abuso di una indiscreta imitazione dell'antichità pagana nella formazione delle chiese, che devono essi nuovamente costruire, od anche nel semplicemente restaurare quelle che sono già edificate. « Imitare l'antico, dice il sig. Quatremère » de Quincy, non vuol dire trasportare ad altri usi » piante e disposizioni che non potrebbero loro con- » venire. Questa sorta d'imitazione meccanica meri- » terebbe appena il nome di *copia*. Ciò che l'artista » deve cercare d'imitare presso gli antichi, non è » già il positivo delle loro opere, non le regole che » la misura ed il compasso vi fanno trovare, ma » le ragioni di quelle opere, lo spirito di quelle » regole, il principio morale di cui e le opere e le » regole sono la conseguenza. Non è dunque a fare » in una chiesa il *fac-simile* di un tempio greco, » che deve aver di mira l'imitatore intelligente del- » l'antico: ma impiegando le forme, i tipi, i detta- » gli dell'architettura greca (i quali non sono a vero » dire all'architettura che come le parole e le for- » mole del discorso sono all'arte dello scrivere), egli » deve procurare non di far ciò che fu fatto dai » grandi architetti dell'antichità, ma di fare ciò, » ch'essi avrebbero fatto, se altri usi, altre conve- » nienze, altri bisogni politici, civili e religiosi aves- » sero loro prescritto altre obbligazioni. »

C. Zardetti.

quello, che sul principio avesse cominciato a costumare la Chiesa. Questa uniformità dei simboli cristiani viene apertamente provata dalle pitture de' cimiteri, dai bassirilievi de' sarcofagi, dai mosaici, dai vetri antichi ecc. simboli che i Cristiani, come leggesi negli Atti del Concilio Niceno II, usavano per tenersi sempre presenti le grandi verità della Religione, *non aliter ac sacra Evangelii lectio. Nam quae leguntur, ubi ad aures venerint, ad animum deinde legamus et transmittimus; et quae oculis videmus in picturis, ea quoque mente complectimur etc.*

Catalogo dei Codici arabi, persiani e turchi della Biblioteca Ambrosiana (1).

Se volessimo seguire in questo Catalogo l'ordine stabilito pel sistema enciclopedico degli Arabi, dovremmo cominciare dalle scienze della scrittura e della parola, tra le quali ultime si annoverano non solamente tutte le cose alla gramatica, alla rettorica ed alla filosofia appartenenti; ma ancora la storia stessa con tutti i suoi rami; dovremmo quindi passare alle scienze filosofiche, matematiche e fisiche, tra le quali ultime sono comprese ancora la medicina e l'agricoltura, come sotto le matematiche si comprendono le arti della musica, del ballo e della mimica: seguirebbero poi le scienze che appartengono alla filosofia pratica, all'etica ed alla politica colle sue suddivisioni. Dopo queste verrebbero le scienze della fede e della legge, la teologia e la giurisprudenza, che sono comprese ambedue nella scienza

(1) Nel settembre del decorso anno, mentre si festeggiava in Milano la faustissima incoronazione dell'Augusto Monarca Ferdinando I, il chiarissimo orientalista sig. consigliere aulico barone cav. Giuseppe De-Hammer, per più ore ogni giorno trattenendosi nelle aule della Biblioteca Ambrosiana, dedicava a'suoi diletty studj quel tempo, che le sue onorevoli incumbenze gli concedevano. Frutto principale di siffatti studj fu un diligente catalogo de' Codici arabi, persiani e turchi posseduti dalla suddetta Biblioteca. Ora il Prefetto di essa, previe le intelligenze col sig. Barone, e previa la di lui graziosa adesione, rende l'accennato Catalogo di pubblico diritto, affinchè ne derivi all'autore la ben meritata lode, e lo studioso delle cose orientali sappia quale pascolo gli possano apprestare i Codici orientali dell'Ambrosiana, che ora tutti quanti raccolti, e permanentemente ordinati nei proprj scaffali non potranno sfuggire alle brame d'ogni dotto investigatore.

detta della legge; le scienze della parola, creduta divina, cioè del Corano, e quelle della parola del profeta, vale a dire, le tradizionali; poi l'ultima sarebbe quella della mistica: lo che è il fiore della cima della palma enciclopedica degli Arabi. Tale è il sistema enciclopedico di quella nazione sviluppato nella grande enciclopedia di *Tashkoprizade*, e trasfuso da questa nel gran Dizionario bibliografico dell'*Hagi Calfa*.

Tuttavia noi abbiamo creduto di esimerci dal seguire siffatto ordine, anche per la particolare ragione, che nei cataloghi stessi delle biblioteche di Costantinopoli ci è dato di osservare un ordine diverso secondo le circostanze ed il genio del fondatore, ovvero del bibliotecario. Vediamo, per esempio, che il catalogo della biblioteca del Serraglio, comunicatoci nell'opera del Toderini, comincia dai Corani e dalla loro esegesi, e finisce colla filologia. Ora se noi partiamo dallo stesso principio, senza però calcare servilmente le tracce dei cataloghi costantinopolitani, ci siamo mossi a ciò col divisamento di cominciare dalle opere le meno importanti per gli Europei, e di salire da queste a materie più rilevanti, terminando coll'etica, come il frutto il più bello dell'albero scientifico.

Poste le tre grandi divisioni, I.^a Delle scienze della legge, cioè teologiche e giuridiche; II.^a Delle scienze della parola, cioè delle materie gramaticali, rettoriche, poetiche, filologiche e storiche; III.^a Delle scienze matematiche, fisiche e filosofiche: i Codici arabi, persiani e turchi dell'Ambrosiana si presentano classificati sotto le parti e sotto i capi seguenti:

Prima parte.

1. Corani, 2. Scienza di leggere il Corano, 3. Esegesi, 4. Tradizione, 5. Liturgia, 6. Teologia, 7. Giurisprudenza, 8. Misticismo, 9. Teologia cristiana.

Parte seconda.

10. Lessicografia, 11. Gramatica, 12. Epistolografia, 13. Prosodia, 14. Poesia, 15. Rettorica, 16. Filologia ed Antologia, 17. Romanzi, Novelle, piccoli racconti, 18. Storia.

Parte terza.

19. Aritmetica, 20. Cabalistica, 21. Astronomia, 22. Astrologia, 23. Oneirocritica, 24. Musica, 25. Geografia, 26. Medicina, 27. Veterinaria, 28. Logica, 29. Metafisica, 30. Etica.

PARTE PRIMA.

*I. Corani.**Codici intieri.*

1. Il piccolo Corano conservato sotto vetro; ed è fra i codici i più singolari dell'Ambrosiana.
2. Corano di bellissimo carattere scritto l'anno 922 dell'egira (1516 dell'era cristiana volgare), formato in 16.^o, segnato † 47.
3. Corano scritto a Gallipoli l'anno 653 dell'Egira (1255) all'*Imaret*, cioè alla fondazione pia per cibare i poveri di Ssarudje pascià, in 12.^o — *B. 21, parte superiore.*
4. Corano in buon nesghi, in 4.^o — *C. 52, parte inferiore.*
5. Corano di grossolana, cattiva scrittura egiziaca, scritto l'anno 884 (1479) da *Omar B. Abderrahman el Moezzin* (che grida la preghiera dalle torri delle moschee), in grosso 4.^o — *A. 120, parte superiore.*
6. Corano in carattere magribino, cioè mauritano con note diacritiche rosse senza data, in 4.^o — *A. 118, parte superiore.*
7. Corano nello stesso carattere. — *A. 75, parte superiore.*

8. Corano dell'istessa scrittura magribina cattiva e minuta, in 4.^o — *B. 64, parte superiore.*
9. Corano in carattere magribino, in 4.^o — *B. 51, parte superiore.*
10. Corano in neskhi pulito, in voluminoso 4.^o — *Q. 58.*

Parti del Corano.

11. Una parte del Corano su pergamena in carattere bellissimo cufico; sei linee per ogni pagina, in foglio a traverso. — & 35.
12. La parte (*giuz*) VII del Corano, dalla sura 38.^a fino alla quinquagesima seconda: carattere bellissimo cufico, in foglio. — *E. 107, parte superiore.*
13. La parte (*giuz*) IV del Corano: una linea in carattere grande, poi tre piccole: capriccio del calligrafo. Così ogni pagina contiene tre linee di grande, e sei di piccola scrittura: bello neskhi in grande 8.^o — & 153.
14. La parte (*giuz*) XI del Corano, delle trenta nelle quali esso è diviso dagli scrittori, e dai lettori, in 12.^o — & 17.
15. Corano acefalo, cominciando dalla sura XXXVI.^a e continuando fino all'ultima: la scrittura pare esser turca. — & 81.
16. Alcune sure, carattere tenue, lungo, di mano turca con aggiunta di alcune preghiere, in 4.^o — & 81.
17. Corano acefalo, cominciando dalla sura XIX.^a continuando fino all'ultima: carattere magribino, in 4.^o — & 111.
18. Le ultime sedici picciole sure del Corano, in 12.^o — & 21.
19. Le ultime quindici picciole sure del Corano, carattere cattivo, in 4.^o — & 69.
20. Corano acefalo, in foglio. — *B. 94, parte superiore.*
21. Alcune sure del Corano: in carattere magribino, in 4.^o — *B. 32, parte superiore.*

22. La parte (*giuz*) xxxvii del Corano, in 12.^o — A. 41, *parte superiore*.
23. La parte xviii, in 12.^o — A. 40, *parte superiore*.
24. La sura sesta, in 12.^o — B. 19, *parte superiore*.
25. La stessa: aggiuntovi un libro di preghiere. — *parte superiore*.
26. Venti capitoli del Corano, cioè le sure vi, xviii, xxxvi, xi, iv, i, v, lvi, lxxvii, iv, cii, ciii, civ, cv, cvi, cvii, cviii, cx, cxl, cxii, cxiii, cxiv. — B. 32 *parte superiore*.

Le parti separate di questi codici saranno state divise dalle altre, colle quali formavano un corpo, ma la sura vi, e le piccole ultime quindici o sedici si trovano spesse volte copiate a parte: la prima detta *Enaam*, cioè le pecore, era portata non è molto tempo dai guerrieri in cassetina di ferro o d'argento, e spesse volte il Corano intiero era nominato col nome della sesta sura; le ultime sure sono non solamente le più corte, ma ancora le più poetiche del Corano, e le due ultime sono credute le più forti talismaniche contro il Demonio.

II. *Ilmi Kiraet*, cioè *Scienza di leggere il Corano*.

27. Benchè non siamo disposti a seguire il sentimento del Sciaarani, il quale nella sua opera Enciclopedica sulle scienze del Corano ne annovera fino a tre mila: nulla di meno dobbiamo assegnare una sezione particolare alla scienza della lettura del Corano; e questo codice ben merita un capitolo per sè solo, perchè è preziosissimo: è scritto in lingua *giagatai*, ovvero turca antica orientale, e con bellissimo *neskli*, carattere assai grande, tradotto dal persiano di *Kemaleddin Nair Mohammed B. Khudadad di Samarcanda*, per opera di *Obeidollah B. Mahmud Sultan esc Sceibani*, discepolo dell'autore: è distribuito in dodici capitoli. — C. 48, *parte inferiore*.

L'opera la più recente di questa scienza, *dürri yetim*, cioè La perla unica, è uscita dalla stamperia di Costantinopoli nel luglio 1837.

III. Esegesei del Corano.

28. *Envarol-tenzil ve esrarol-teevil*, cioè I lumi della parola scesa dal cielo, e dell'interpretazione di essa: opera celeberrima del *Beidhavi*, morto l'anno 685 dell'egira (1286), o come dicono altri, l'anno 692 (1292); opera primaria, i commentatori e glossatori della quale formano una lista di tre pagine in foglio nel dizionario bibliografico di *Hagi Calfa*; messa a buon diritto sotto vetro, come una delle più preziose dell'Ambrosiana, e che sola indusse a recarvisi una seconda volta l'ambasciatore ottomano *Rifaat-Beg*, il quale la baciava rispettosamente, dicendo che non se ne troverebbe più oggi sul mercato di Costantinopoli. Carattere *neskhi*, fitto, ma nitido, 25 linee alla pagina, in 8.^o — & 94.
29. *Arais ol megialis*, cioè Le spose delle Congregazioni. Opera del gran filosofo *Saalebi*, morto l'anno 422 dell'egira, (1030). Spiega tutte le leggende che si trovano nel Corano: carattere bello, ma non vi è se non la prima parte, che finisce colla storia della vacca ammazzata dagli Israeliti nella leggenda di Mosè, in 4.^o — A. 68 parte superiore.
30. *Fununol-efnan biulumil Koran*, cioè Le cognizioni delle ragioni nelle scienze del Corano di *Ebilferedj Abderrahman Ben Ali Ben el Gievzi*, volume assai grande, scrittura antica, in 4.^o — & 57.
31. Contiene questo Codice sette operette di varie materie. — & 65.
 1. Un'esegesei di alcune sure del Corano senza nome dell'autore, in arabo.
 2. Esegesei della seconda Sura senza nome dell'autore, secondo le tre esegesei del *Beidhavi* e di *Kemal* pascià.

3. Un trattato sull'uso legale delle scarpe attaccate alle brache, *Mest*, dedicato a Solimano il Legislatore, scritto in arabo.
Questi *Mest* non si usano più nel costume riformato dei Turchi, essendo superflui, quando si mettono stivali, e non essendo necessari che coi *Babusci*.
4. Trattato sull'istesso oggetto, continuazione del precedente.
5. Descrizione personale del Profeta, in arabo.
6. Esegisi della prima sura del Corano, che i Musulmani sogliono recitare pei loro defunti, mentre la recita di una *fatiha*, cioè della prima sura del Corano, si domanda nelle iscrizioni dei sepolcri musulmani, come da noi un *Pater noster* per l'anima del defunto.
7. Trattato delle prove dell'esistenza di Dio, tratte dalle sue opere.

IV. Tradizione.

32. *Kitabol hadis*, cioè il libro delle tradizioni, forse del *Kosai*, il quale è nominato nel principio; fu scritto il codice da *Abdol-Melik B. Mohammed B. Ahmed el Ahmedi el Yafi* l'anno 975 dell'egira (1567): contiene circa duecento tradizioni, in 12.^o — & 28.
33. *Kitabol-irtiah ila inzalil-ervah*, cioè Il libro dell'esilarazione nella discesa degli spiriti: raccolta di tradizioni del Profeta, la quale si cerca indarno nel Dizionario bibliografico di *Hagi Calfa*: il Codice manca verso la fine. — A. 103, *parte superiore*.
34. *Mokhtassar giamii li maarifeti ilmil hadis*, cioè Compendio del raccoglitore per la cognizione della scienza della tradizione, composto l'anno 935 (1528) in Bokhara: la copia fu fatta l'anno mille (1591). — & 76.
35. Raccolta di tradizioni del Profeta, acefala, in carattere minuto mauritano. Gli ultimi undici

fogli di scrittura più grossa trattano egualmente di tradizioni profetiche, in 4.° — & 78.

36. *Erbain*, cioè Scelta di 40 tradizioni del Profeta, fatta dall'autore, come si dice nell'introduzione l'anno 1023 dell'egira (1614) per incoraggiare i bravi della flotta, intitolandosi l'opera *Fadhailol-gihad*, cioè Eccellenza della guerra Santa. — & 89.

V. Liturgia.

37. *Munyetol-Moselli*, cioè La sicurezza di quello che prega: opera di gran grido dell'*Imam Kjasgari*, spesse volte commentata e stampata in due edizioni in Costantinopoli col Commentario intitolato *Hollyaton-nagi*, cioè L'ornamento del Salvatore di Ibraimo di Aleppo. Il codice fu scritto l'anno 993 (1585). — & 45.
38. *Et tevessul fi ziareti fadhilil resul*: L'agevolamento alla visita dell'eccellenza del Profeta o del miglior dei profeti: è una guida di divozione per il pellegrinaggio di Medina, composta nell'anno 953 dell'egira (1546) da *Abdallah B. Ahmed di Fes*: carattere magribino; aggiuntavi un'altra opera sull'*Indole del Profeta*, senza nome dell'autore, egualmente in carattere magribino, ma più nitido, senza data: è una delle opere dette *Sciamail*, cioè Descrizioni della persona del Profeta, in 12.° — F. 21, parte superiore.
39. Frammento tutto arabo d'un'opera sui doveri della pellegrinazione della Mecca, cominciando alla sezione 30, e terminando colla sezione 54: cosicchè manca il principio e la fine, in 4.° — F. 80, parte superiore.
40. Orazioni per le sette notti, e pei sette giorni della settimana: codice scritto nell'anno 1013, (1604) arabo; aggiuntovi un altro codice di preghiere arabe e turche in carattere assai cattivo. — & 20.
41. Il codice segnato, come sotto, contiene:

- a) Un manoscritto molto antico mauritano, mancante della fine; comincia dalle tre parole: Dice lo *Sceikh Nureddin*; dopo viene un encomio rimato del Profeta: comincia il quinto foglio coll'opera dello *Sceikh Ahmed B. Ahmed, Ben Isa, B. Mohammed el Bernusi el Abbasi*, celebre sotto il nome *ez Zerruf*: sono preghiere frammiste con formole talismaniche.
- b) Un frammento di varie tradizioni del Profeta, in 4.^o — & 88.
42. Il codice segnato come sotto, è acefalo, e comincia dai miracoli dei profeti: vengono poscia preghiere per tutti i giorni della settimana, ed altre in carattere magribino; si finisce colle parole: termina qui la raccolta benedetta. — & 99.
43. Descrizione personale del Profeta in turco, bello neskhi: aggiuntavi la preghiera: la chiave della salvazione di *Ali B. Ebi Thalib*, in 8.^o — & 124.
44. Il codice segnato, come qui sotto, è acefalo: appartiene alla leggenda del Profeta, ed è in arabo: carattere cattivo, in 4.^o — & 127.
45. Libro di preghiere in arabo: il titolo è *Heikel*, cioè Tempio, inscritto nel primo foglio, pare apocrifo: carattere mauritano. — A. 46, parte superiore.
46. La raccolta di preghiere dello *Sceikh Ebubekr Ben Mohammed B. Hasan es Seilasi el Merendi* in turco, con istorielle relative alle varie preghiere, divisa in 20 capitoli: bello neskhi, in 12.^o — A. 42, parte superiore.
47. Altro di preghiere arabe e turche, in 16.^o — † 22.
48. Alcune sure e preghiere, in 16.^o — † 41.
49. Idem, in 24.^o — † 10.
50. Idem, in 16.^o — † 20.
51. Idem, in 16.^o — † 3.
52. Idem, in carattere mauritano, in 24.^o † 14.
53. Idem, preghiere turche e arabe, in 16.^o † 25.
54. Idem, in 24.^o † 21.
55. Idem, in 16.^o † 50.

56. Spiegazione di varie preghiere celebri, come quella della *luce*, della *spada*, della *fede*; poi formule talismaniche di suggelli; la spiegazione dei nomi di Dio, in 16.^o — † 4.
57. *Kitabol-halvyat*, ossia Il libro delle dolcezze: libro che volge sulle preghiere, in 64 capitoli: testo turco colle vocali sovrapposte, scrittura ne-skli; foglio grandissimo. — C. 312, *parte inferiore*.

VI. Teologia.

58. Commentario degli *Akaid*, cioè dei dogmi del *Nesefti*, il gran dottore *Negmeddin Ebu Hafss Omar en Nesefti*, morto l'anno 537 dell'egira (1142): questa è una delle opere dogmatiche le più famose dell'Islam. Il commentario di essa fu composto dal *Teftazani*, che morì l'anno 758 (1356). — B. 41, *parte superiore*.
59. *Imadol-Islam*, cioè la Colonna dell'Islamismo: traduzione turca dell'opera persiana intitolata *Omdetol-islam*; che vuol dire la stessa cosa. L'autore dell'*Omdet*, che tratta delle cinque *Erkyan*, ovvero Colonne dell'Islamismo, è *Mohammed Ben Abderrahman di Bassora*, celebre sotto il nome di *Ibn Gebr*, morto l'anno 380 dell'egira (990): il traduttore turco è *Abderrahman B. Yusuf*, il quale vi ha fatto molte aggiunte. — A. 72, *parte superiore*.
60. Trattato di *Ebi Mohammed Abderrahman Ebi Zeid el Cairvani*, spiegazione dei dogmi e dei fondamenti della legge; il codice fu scritto l'anno 1027 (1617): carattere non bello, ma neppure difficile a rilevarsi. — & 104.

VII. Scienza della legge, ossia Giurisprudenza.

Il sistema del Codice di Giurisprudenza musulmana è già conosciuto per l'opera classica del cavaliere *Muradjea d'Ohsson* e per la distribuzione dei capitoli nelle opere stampate a Costantinopoli sopra questo oggetto. Queste conservano

sempre lo stesso ordine delle materie, cominciano tutte dai doveri de' cinque comandamenti della pratica esteriore dell'*Islam*, che sono la lustrazione, la preghiera, il digiuno, la limosina ed il pellegrinaggio. Noi pure cominceremo con un compendio sui primi due doveri.

61. *Mokhtassar min mesail il-vudhu vess-Ssalat*, cioè Compendio delle discussioni sulla lustrazione e sulla preghiera; opera di autore incognito; carattere mauritano, cattivo, piccolo, scritto l'anno 920 dell'egira (1514), comperato in Alessandria dal gesuita Antoniotti, in 12.^o — A. 32, parte superiore.
62. *Mokhtassarolkuduri*, cioè il Compendio dell'*Ebil Hasan Ahmed B. Mohammed el Kuduri*: l'una delle tre opere di Giurisprudenza celeberrime sotto il nome di *Mokhtassar*, cioè compendii: il secondo è quello del *Tahavi*, il terzo di *Ibn Hagib*; tutte e tre sono del giureconsulto *Hanefi*. — & 62.
63. Note marginali al Compendio di *Ibn el Hagib*, manca alla fine, in piccolo 4.^o — & 33.
64. *El Havi*: una delle opere più celebri dei giureconsulti del rito *Sciafi*, opera dello *Sceikh Negmeddin Abdol-Ghaffer B. Abdol Kerim*, morto l'anno 695 (1295), spiegato da un gran numero di commentatori e glossatori, nominati nel Dizionario bibliografico di *Hagi Calfa*. Codice scritto l'anno 834 (1430, in piccolo 4.^o — & 34.
65. Commentario, acefalo e senza fine, d'un'opera sulle pandette musulmane: Cattivo carattere mauritano, tronco in molte parti. — B. 61, parte superiore,
66. *Kensed-Dakdik*, cioè il Tesoro delle finezze di *Ebilberckjat Abdollah Ibn Ahmed*, celebre sotto il nome di *Hafizeddin en-Nizefi*, morto l'anno 710 (1310); manca al principio; scritto in neskhi turco l'anno 992 (1584). — & 95.
67. Il codice segnato come sotto contiene due opere:

- a) l'una dello *Sceikh Tageddin Abdol-vehhab es-Sobki* con un compendio dei suoi Comentarj suddiviso in 7 libri di *Mosferredat*.
- b) il Comentario dello *Sceikh Ebi Abdallah Mohammed*, il figlio dello *Sceikh Scihabeddin Ekmel* sull'opera *Gemiol-gevami*, cioè la Collezione delle Collezioni del *Sobki*, morto l'anno 771 dell'egira (1369). — & 100.
68. Il codice segnato come sotto contiene le seguenti operette:
- a) un Comentario sull'*Ergiuzet* del *Kortobi*:
- b) un Comentario sulle pandette musulmane dello *Sceikh Abdol-Yavi el-Ashmavi*:
- c) un Comentario del *Mokaddelet* del *Gezeri* sull'arte di leggere il Corano. Il *Gezeri* essendo morto l'anno 833 dell'egira (1429), il suo comentatore lo *Sceikh Ebn Zekeria el-Aussari* non può esser vissuto avanti il secolo XV.
- d) Il trattato di Sintassi conosciuto sotto il nome di *Egrumijet*. — & 106.
69. Pandette musulmane dello *Sceikh Ebi Hafss Omar el Nesan*, volume grosso in carattere mauritano scritto nell'anno 969 (1561). — & 110.
70. Raccolta di alcuni *Fetva*, o sia di alcune decisioni, in 4.^o — & 128.
71. *Ergiuzet fil miras*, trattato collegato con un'opera epistolografica di *Ebi Abdallah Mohammed B. Ali esc-Sciassi* sulla divisione delle credità. — & 63.
72. Il codice segnato come sotto, è acefalo e senza fine, volge sulla giurisprudenza Musulmana. — S. 59.
73. Il libro delle previsioni nobilissime negli enigmi giuridici degli *Hanifiti* di *Ibn Sciohne*. *Neskh*i, facile a leggersi, senza data. — A. 76, parte superiore.
74. Libro di giurisprudenza che incomincia dalle purificazioni, e finisce colla divisione delle eredità; *Bibl. Ital.* T. XCIV.

- carattere mauritano, copiato nell'anno 934 dell'egira (1527) da *Ebul Kasim* con aggiunte fatte da altri copisti, che arrivano fino all'anno 945 (1538). — *H.* 176, *parte inferiore*.
75. *El envar fil gemi beinil*, cioè i Lumi ecc. Codice antichissimo, scritto l'anno 705 (1305) in carattere lusitano: è la quinta parte dell'opera dello *Sceikh Ebil Hasan* di Siviglia. Contiene i libri delle pandette sulla vendita, sugli affitti di terre, sull'irrigazione ecc. — *C.* 31, *parte inferiore*.
76. *Vikayeter rivaayet fi mesail el Hidayet*, cioè La guardia della narrazione nelle quistioni della direzione. Mancano i primi trenta fogli: Opera celeberrima dell'*Imam Burhanesc-Sceriaat Mahmud B. Ssadresc Sceriaat* 1.^o *Obeidallah el Mahjoli*, composta pel figlio del figlio dell'autore, il quale fu nominato *Ssadresc-Sceriaat* II, cioè il Presidente della legge. — *C.* 22, *parte inferiore* (1).

(1) Per avere un filo in questo labirinto di nomi d'autori e di titoli di libri, bisogna prima sapere che una delle opere fondamentali della giurisprudenza musulmana è l'*Hidayet*, cioè la direzione dello *Sceikh Burhaneddin Ali B. Ebi bekr* di Meragha, morto l'anno 593 (1196). I commentarj di quest'opera fondamentale della scienza dei *furuu*, cioè dei rami della giurisprudenza musulmana sono numerosissimi, e i più celebri hanno cercato a gara dei titoli che rimano colla voce *Hidayet*: tali sono: a) il *Nihayet*, cioè l'estremità, composto dall'autore stesso: b) l'essenza del *Nihayet* nelle utilità del *Hidayet* di *Mahmud B. Ahmed* di Conia, morto nel 770 (1368): c) *Miraged-Dirayet ila Scerhil. hidayet*, cioè la scala dell'intelligenza per arrivare al Commentario dell'*Hidayet* di *Mohammed B. Mohammed* di Bokhara m. 749 (1348): d) *Kifayetol hidayet*, cioè quanto basta nell'istruzione dell'*Hidayet*, e la raccolta delle tradizioni contenutevi: e) *Nihayetol-Kifayet fi dirayetil hidayet*, cioè la quintessenza di quello che basta nell'istruzione, opera dello *sceikh Tagesc-sceriaat Ebu Abdallah Omar*, figlio di *Obeidallah Ssadresc-Sceriaat I*, composto nell'anno 673 (1274): f) l'*Inayet*, cioè la grazia dello *Sceikh Ahmed*

77. *Durerol-Ahkam*, Le perle dei comandamenti del *Molla Mohammed B. Firamors*, celebre sotto il nome di *Molla Khosrev* morto nell'805 (1481). — & 86.

VIII. Misticismo.

78. *Kitabol-irsciad fittevhid*, cioè Il libro della direzione nella dottrina dell'Unità di *Ali B. el Hagi Ez-zevadi*. Fu scritto l'anno 598 (1201); è però il più antico, per quanto a me consta, dei codici orientali dell'Ambrosiana. — & 44.

B. Ibrahim da Seruge, morto nel 710 (1310). Sotto lo stesso titolo scrisse lo *Sceikh Ekmeleddin Mohammed B. Mohammed* di Baiburt, morto nel 789 (1357): *g*) *Nihayetol-Nihayet*, cioè l'estremità dell'estremità di *Mohibeddin Ibn Sciohne* di Haleb, morto nel 815 (1412): *h*) *er-riayet fi tegerrudil mesailil hidayet*, cioè l'osservazione nella semplificazione delle quistioni dell'*Hidayet* di *Mohammed B. Osman*, noto sotto il nome di *Ibnol-Akreb*. Ad imitazione di questi titoli di *Inayet*, *Dirayet*, *Nihayet*, *Kifayet*, *Rivayet* sceglieva il suo *Vikayet* l'autore del nostro codice *Mahmud*, figlio di *Ssadresc Sceriaat I Obeidollah*, il quale aveva due figli, l'uno il detto *Mahmud Burhanesc-sceriaat*, cioè la prova della legge, e l'altro *Omar Tagesc-sceriaat*, cioè la corona della legge, autore del *Nihayetol-Kifayet*. Il figlio di questo ultimo fu *Mesud*, il di cui figlio *Abdallah* scriveva un amplissimo commentario dell'opera del suo prozio *Mahmud*. L'opera *Vikayet* e il commentario suddetto si trovano alla Biblioteca Cesarea Palatina di Vienna.

La genealogia di questa famiglia di *Sceikh* dottissimi, tutti distinti con titoli della legge: è

Obeidollah Ssadresc-Sceriaat (cioè Presidente della legge)

Mahmud Burhanesc-sceriaat

Omar Tagesc-sceriaat I.º

Mesud

Abdallah B. Mesud m. 743 (1342) Ssadresc-sceriaat II.º

79. *Sciakkol-giuyub an esrari maanil-ghuyub*, cioè Le vesti stracciate dei secreti dei sensi misteriosi dello *Sceikh Mohammed* di Gize, dell'ordine dei dervisci *Khalivati*: fu scritto il codice nel 1006 (1597), in 4.^o — & 80.
80. *Bedayetol-okul*, cioè il principio dell'intelligenza dello *Sceikh Ebul-Abbas Ben Ahmed* carattere magribino, in 4.^o — & 86.

Nessuna di queste tre opere fu conosciuta da *Hagi Calfa*, autore del celeberrimo Dizionario bibliografico.

IX. Teologia cristiana.

81. I Salmi colla esegesi di S. Atanasio. Carattere distinto, nitido, piccolo, in quarto di smisurata grossezza. — & 1.
82. Il Vangelo di S. Matteo. Carattere persiano, ma di mano di un missionario europeo, in 12.^o — & 22.
83. Il Vangelo di S. Matteo, in persiano: scritto a Roma l'anno 1598 dall'armeno *Tomegian*, in 4.^o — C. 8, *parte inferiore*.
84. Il Vangelo, arabo, senza data, in 4.^o — C. 47, *parte inferiore*.
85. I Profeti maggiori e minori in arabo. Il codice fu scritto l'anno 1600, ed è un volume molto grosso, in 4.^o — C. 58, *parte inferiore*.
86. Il Salterio di Davide tradotto in mesnevi con versi che rimano l'uno col seguente, da un rinnegato Ebreo mauritano, come pare: precede una Dissertazione sui salmi del traduttore *Hafss Ibnol-birr el Kuthi*: opera curiosissima, degna di essere specialmente indicata alle Società bibliche: carta europea, carattere mauritano. La copia pare essere stata fatta nell'anno 1616. — & 120.
87. Gli Atti degli Apostoli: codice scritto in due colonne come se fossero versi, in 8.^o — & 84.
88. Il libro di Giobbe: cattiva scrittura di mano europea in grandissimo 4.^o — & 193.

89. Bartolomeo Malvicini di Alessandria scrisse il codice, segnato come sotto: esso codice contiene, come dice la nota premessa dall'autore:
1. Narrationem de S. Jacobo;
 2. Lapsus Adami cum Annuntiatione B. V.;
 3. Laudes B. Virginis;
 4. De ingressu Jesu in templum;
 5. Varias orationes pro benedictione mensæ.
 6. Laudes varias B. V. et Christi.
 7. Carmina de Laude Sapientiæ; alia de laude humilitatis.
 8. Psalmos Pœnitentiales cum oratione dominica et salutatione angelica.
 9. Præcepta Decalogi etc., in 12.º — † 38.
90. Contiene il codice arabo, segnato come sotto:
1. Un discorso sulla natività di Gesù Cristo;
 2. Quistioni e dispute di S. Atanasio;
 3. Discorsi di S. Giovanni Grisostomo;
 4. Liste dei Re da Adamo fino alla natività di Gesù Cristo;
 5. Domande fatte dagli Apostoli al Signore;
 6. Del nominare il nome di Dio invano;
 7. Dottrina dei Santi;
 8. Parole di S. Giovanni Grisostomo;
 9. Discorsi di S. Marigliano;
 10. Discorsi dello stesso sulla penitenza;
 11. Discorsi di S. Giovanni Grisostomo sopra la grandezza dell'anima;
 12. Sopra lo stesso soggetto.
- Codice mauritano antico, in 4.º — *E. 1, parte superiore.*
91. Vita di S. Basilio scritta in arabo l'anno 7013 dell'Era Alessandrina in 15 storielle: manca il fine, in 4.º — *I. 17, parte superiore.*
92. I quattro Vangeli colla distribuzione per tutti i giorni dell'anno con un calendario delle feste della Chiesa. Carattere antico, in grandissimo 4.º — *E. 95, parte superiore.*
93. Vangelo apocrifo di S. Giovanni, in 4.º — *E. 96, parte superiore.*

94. Miscellanea di varie materie cristiane, come la Storia di Giuseppe, *Laudes*, Esegesi: cattiva scrittura, in 4.^o — C. 1, *parte superiore*.
95. Leggende di Cristo, poi raccolta di Canzoni dei *Beni Hilal*; indi frammenti Evangelici, raccolti a caso. Scrittura cattivissima, in 12.^o — G. 11, *parte superiore*.
96. Libro di preghiere cristiane. — A. 17, *parte superiore*.
97. Miscellanea di versi e prose: Teologia musulmana e cristiana; panegirici ed orazioni; carattere cattivo di un formato oblungo e stretto. — C. 89, *parte inferiore*.

PARTE SECONDA.

Scienze gramaticali, rettoriche, poetiche e filologiche.

X. Lessicografia.

Ricchissima è l'Ambrosiana in dizionarj arabi ed altre opere lessicografiche, che hanno servito al Giggeo, dottore della medesima, per la composizione del suo Tesoro della lingua araba. Se egli ha tralasciato di dare le notizie necessarie intorno le sorgenti, alle quali ha attinto, vi supplisca ora il tenore di questo articolo.

98. Cominceremo dal *Camus*, cioè l'Oceano della lingua araba, che merita in verità questo titolo, e che già è conosciutissimo in Europa per le due edizioni che ne sono state fatte, l'una asiatica, l'altra europea, la prima in Calcutta, la seconda in Costantinopoli. Quest'ultima è di tre volumi grossissimi in foglio, più ancora estesi per la traduzione turca e per alcune aggiunte del traduttore, quindi molto da preferirsi all'edizione di Calcutta. Il codice dell'Ambrosiana è un solo tomo grossissimo in foglio; scrittura pulita, eguale. La copia fu terminata l'anno 1007 dell'egira (1598). L'autore di questo dizionario è

Megdeddin Mohammed B. Yakub Firuzabadi, morto l'anno 817 dell'egira (1414). — A. 205, *parte inferiore*.

99. *Migmelol-Lughat*, cioè Il complesso delle parole: opera antichissima, l'autore della quale è *Ebil Husein Ahmed Zekeria* Persiano, morto l'anno 398, (1007). Nella lista di trecento dizionarj arabi, persiani e turchi data nel volume XL, 1711 degli Annali della letteratura di Vienna, il *Migmel* si trova registrato sotto il numero 68. Non esiste che la parte prima, la quale arriva fino alla metà della lettera *Sin* — C. 42, *parte inferiore*.

Se preziose sono queste due opere, molto più preziose ancora per la loro rarità sono le due seguenti:

100. *Moagem ma isteaagem*, dizionario arabo, non conosciuto dallo stesso *Hagi Calfa*, scritto in carattere mauritano, composto di tre tomi. — C. 33, 34, 35, *parte inferiore*.

101. Autografo curiosissimo persiano d'un dizionario nel quale le parole sono spiegate nel senso cabalistico delle mutazioni delle lettere secondo il loro valore numerico. In quarto grossissimo. Si riporta l'autore nella prima pagina al trattato *Ibhami scerif*, egualmente sconosciuto all'*Hagi Calfa*, del quale trattato questo dizionario intende facilitare la spiegazione. Fu composto l'anno 958 dell'egira (1551). — C. 37, *parte inferiore*.

102. Il dizionario dell'*Akhteri* arabo-turco, stampato a Costantinopoli nell'anno 1242 (1827): bellissimo nesklii, scritto l'anno 987 (1579) — C. 88. *parte inferiore*.

103. Compendio del dizionario del *Gevheri* fatto da *Mohammed B. Ebibekr B. Abdol Kadr er-Razi*, morto nel 660 (1261). Carattere minuscolo, ma chiaro nestaalik, in 4.° — & 132.

Quest'opera si trova alla Biblioteca regia di Parigi, n.° 1088, e viene citata dall'*Herbelòt* sotto l'articolo di *Sehak Allogat*.

104. *Mirkatol-Lugat*, cioè La scala delle parole, dizionario del quale *Hagi Calfa* non nomina l'autore, ma dice solamente che fu estratto dal *Camus* del *Firuzabadi* e dal *Ssihhah* del *Gevheri*, andando debitore al primo di 14000, al secondo di 6000 articoli. È dizionario arabo-turco. Alla prima pagina sotto il titolo si trova la data della morte di *Khairedin pascià* (Barbarossa) li 6 *gemadiulevel* 953 (4 luglio 1546), in 4.^o — A. 74, parte superiore.
105. *Kitabol-moselles*, il libro dei triplicati di *Ebu Mohammed B. es Seid Batliusi*, il quale seguendo l'esempio dato dal gramatico *Kotrob* nel suo libretto, che porta lo stesso titolo, e da alcuni altri, come *Abulkasim Abdul vchhab B. Husein el Verrak*, lo *Scheikh Ibrahim el Lakhmi*, e *Fezar B. Kadis*, ha lasciato un'opera molto più compiuta sulle parole arabe, le quali variano di senso secondo la differenza della prima vocale. Codice in foglio; scrittura e carta europea. Il copista è un cristiano, come si vede dalla formula: *In nomine Patris et Filii etc.* Alla seconda pagina del foglio, col quale termina quest'opera, ne comincia un'altra sulla stessa materia. — & 195.
106. *Kitabol-moselles*, cioè libro dei triplicati del *Firuzabadi*, autore del *Camus*. Quivi si dice, che dopo avere frugato nelle opere sopra tale materia del *Kotrob*, *Fezar*, *Batliusi*, *Ibn Malik*, *Ibn Abdallah el Harebeli*, *Ibrahim Ben Zoheir el Bassri* e il *Kitabol-bahir* di *Ibnol-Aadis*, si è composto questo supplimento alle loro opere: di questi sette i primi quattro si trovano nel dizionario di *Hagi Calfa*, ed oltre i due già sopranominati (*Ibnol Verrak* e lo *Scheikh Ibrahim el-Lakmi*), trovansi pure *Izzedin Ibn gemaat*, *Ebi Hafss Omar B. Mohammed el-Kodhaai*, e il *Firuzabadi*: in tutto una dozzina di lessicografi, che hanno scritto libri di triplicati.

C'informa l'*Hagi Calfa*, che il *Firuzabadi* scrisse due opere con questo titolo, l'una grande, l'altra piccola: la grande in cinque tomi, la piccola in cinque quaderni. Quest'ultima è la nostra, che contiene cinquecento parole; e quella del *Batliusi* ne ha settecento, onde in tutto sono mille duecento parole in circa, la significazione delle quali varia secondo la vocale della prima lettera. — & 195.

107. *Taarifatol-Djurdjani*, cioè le definizioni del Giorgiani, uno dei più dotti filologi e filosofi musulmani, morto l'anno 816 dell'egira (1413); opera conosciuta per gli estratti, che ne ha dato il principe degli orientalisti francesi, Silvestre de Sacy, nelle *Notices et extraits des mss. du Roi*. Quest'operetta è stata stampata in Costantinopoli nel mese di Moharrem 1253 (aprile 1837). Il Codice è di carattere bellissimo, scritto l'anno 1013 (1604). — A. 76, parte superiore.
108. *El-gharib fi Ilmil-gharib*, cioè il Raro nella scienza del raro, vale a dire delle parole strane ed espressioni non usitate, che si trovano nel Corano, ovvero nella tradizione. L'autore, il quale non comparisce nell'articolo *gharib* dell'*Hagi Calfa*, cominciò a scrivere la sua opera nell'anno 884 dell'egira (1479), e la terminò l'anno seguente: volume grosso in foglio. — D. 272, parte inferiore.
109. *El-Montachab*, cioè la Scelta: Dizionario araboturco, in quarto, scritto l'anno 962 (1554), in carattere turco. — & 87.
110. Il Glossario turco dello *Sciahidi* più d'una volta stampato a Costantinopoli, in 8.º — & 101.
111. Lo stesso collegato con un epistografo, in 4.º — & 85.
112. Glossario arabo-turco di *Ibn Ferishte*, in 8.º — & 3.
113. Glossario arabo-persiano diviso secondo le forme dei verbi. — & 79.

114. Glossario arabo-persiano, che contiene, come dice l'autore nel principio, alcune voci composte e semplici arabe spiegate in persiano, in 4.^o — & 107.
115. Glossario persiano-turco, compilato da *Motahher Ben Ebi Thalib*, nell'anno 1010 (1601). — & 113.
116. *El Ssihhah el agemiyet ver-rumiyet*, cioè il Verificatore del persismo ed arabismo: tratta prima dei nomi, poi dei verbi. È collegato col codice — & 113.
117. Glossario arabo-persiano: l'iscrizione turca ne fa autore lo *Zamahsciari*; la nota italiana lo nega; dicendo, che lo *Zamahsciari* non ha mai scritto dizionario turco. Di fatto non se ne trova alcuno nelle liste delle sue opere; ma impossibile non sarebbe ch'egli stesso vivendo fra' Turchi non abbia compilato un glossario della loro lingua. — & 39.

XI. Gramatica.

La Gramatica si divide nella gramatica propriamente detta, e nella sintassi: la prima è nominata *Ilmi ssarf*; la seconda *Ilmi Nahv*.

a) Gramatica propriamente detta.

Il corso gramaticale arabo comprende cinque operette conosciute sotto il nome di *Giumletesssarf*, ovvero, come dicono i Turchi, *Ssarf giumlesi*. Cotesto libro stampato a Costantinopoli l'anno 1233 dell'egira (1818) contiene 1.^o il *Mirah*, 2.^o l'*Izzi*, 3.^o il *Makssud*, 4.^o il *Bina*, 5.^o l'*Emselet*, cioè le tavole delle conjugazioni dei verbi. Procederemo dunque con quest'ordine per conoscere le opere di gramatica, che trovansi nell'Ambrosiana.

118. *Mirahol-ervah*; cioè, la quiete degli Spiriti, di *Ahmed Ben Ali Ben Mesud*. Contiene questo Codice tre altri trattati gramaticali l'*Izzi*, il *Makssud*, e un'altro, dei quali si parlerà dappoi. — A. 29 parte superiore.

119. Il *Mirah*, in 4.^o — & 37.

120. La stessa opera: carattere nitido, senza data, in 12.^o — *A. 39 parte superiore*.

121. Comentario del *Mirah*, scritto nell'anno 1026 (1617): comincia dalle parole: O Dio! conoscitore de' cuori, fa tornare i nostri cuori verso Te, in 4.^o — & 123.

Siccome queste operette gramaticali ci occorrono frequentemente senza il nome dell'autore, è bene che si noti il principio di ciascheduna. Diremo dunque che il *Mirah* comincia dalle parole: *Certo! la Gramatica è la madre delle scienze, come la Sintassi il loro Padre.*

Nel Codice sopraccennato *A. 29 parte superiore* seguita, dopo il *Mirah*, l'*Izzi*, come nel libro stampato a Costantinopoli.

122. L'*Izzi* è opera dello *Sceikh Izzeddin Ebulfadhl Ebulvehhab Imadeddin B. Ibrahim ez Zengiani*, morto nel 655 dell'egira (1257): comincia dalle parole: Sappi che il *Tassrif*, cioè l'applicazione della Gramatica, *Ssarf*, alla parola consiste nella mutazione. — *A. 29, parte superiore*.

123. Comentario della stessa opera *Tassrif* dello *Zengiani*, composto dall'*Imam Atides-Selam ez-Zengiani*, scritto nell'anno 1004 dell'egira (1595), in 4.^o — *P. 54*.

124. La stessa opera col Comentario del *Teftazani*. — & 49.

125. Comentario dell'*Izzi*, composto dal *Teftazani*, e

126. Comentario della stessa opera di *Scehabeddin el Ghilani*. Queste due operette si trovano congiunte nello stesso Codice. — & 148.

Compiuto ciò che riguarda il *Mirah* e l'*Izzi*, procediamo al *Makssud*, il quale nel codice sopra accennato *A. 29 parte superiore* viene dopo l'*Izzi*, come nel Corso Gramaticale stampato a Costantinopoli.

127. Il *Makssud* comincia dalle parole: *Certo la conoscenza della lingua araba è il mezzo di arrivare*

- alle scienze legali*: l'autore si suppone essere il grande *Imam, Abu Hanife*; tale almeno lo giudica il Canisio turco *Birgeli* nel suo Comentario di quest'opera, come ce ne informa l'*Hagi Calfa*.
128. Comentario del *Makssud*, che porta il titolo di *Matlub*, cioè il *Desiderato*, il quale si cita dall'*Hagi Calfa*, ma senza il nome dell'autore, in 4.^o — & 115.
129. Nel Codice soprammentovato *A. 29 parte superiore* il quarto ed ultimo trattato gramaticale è inscritto *Delle parole difficili*, e prende il luogo del *Bina*, il quale nel corso gramaticale stampato a Costantinopoli comincia dalle parole: *Sappi che i Capitoli della gramatica applicata (Tassrif)* sono 35.
130. *Kitabol esma*, cioè il *libro dei Nomi*: l'autore non vi è nominato. Ha una lista utilissima dei plurali *Fratti*, ordinata alfabeticamente, in 4.^o — *B. 44, parte superiore*.
131. Frammento d'un Comentario gramaticale, mancante di principio e di fine, in 4.^o — *B. 50, parte superiore*.
132. Gramatica compiuta dell'Autore del *Lobab*: sintassi celebre di *Tageddin Mohammed, B. Mohammed, B. Ahmed B. Scif*, conosciuto sotto il nome *el-Fadhil*. Nella prefazione l'autore dice, che dopo aver terminato il *Lobab* voleva comporre un'altra opera, che esaurisse la scienza del *Tassrif* (gramatica), divisa in quattro colonne, 1.^o delle forme gramaticali, (*Evzan*), 2.^o della conjugazione dei verbi, 3.^o delle cause delle anomalie, 4.^o delle regole del raddoppiamento e delle elisioni. Scrittura assai antica, senza data, in 8.^o a traverso. — † 36.

b) *Sintassi*

Nella stessa maniera che ci siamo resi famigliari i titoli del *Mirah, Izzi, Makssud* e *Bina*, che sono le quattro colonne della gramatica, sarà d'uopo addomesticarci nella sintassi coi titoli

Missbah, *Elfyet*, *Kafiyet*, *Egrumiyet*, che sono le quattro colonne delle opere di sintassi degli Arabi. E siccome il *Mirah* ci ha introdotti nella gramatica, così siamo introdotti nella sintassi mediante il *Missbah*, cioè la lucerna: sintassi composta pel suo figliuolo dal grande gramatico *Nassir B. Abdallah el Motarresi*, morto nell'anno 610 dell'egira (1213).

133. Il *Missbah* col Comentario dell'Introduzione, che è probabilmente quello del dottissimo *Teftazani*, il quale comentò ancora il *Mirah*, mentovato dall'*Hagi Calfa* alla fine della lunga lista dei Comentatori sull'autorità di un Comentatore del *Durres-seniyet* del *Mardini*. Fu scritto il Codice l'anno 1000 (1591), in 8.° — & 92.
134. Il *Missbah* col Comentario di *Ebubekr-Abdolkahir B. Abderrahman el giorgiani*, diviso in cinque capitoli, come l'opera stessa. Questa sintassi è la terza delle operette contenute nel Codice. — & 97.
135. Operetta acefala di sintassi, collegata nel Codice. — & 90.
136. *El Missbah*, che si riconosce dal principio: *La sintassi nelle parole è come il sale nel cibo*; contenuta nel suddetto Codice. — & 90
137. Glose marginali al *Missbah* intitolate *El-iftitah*, cioè l'apertura, composte da *Hasan* pascià, figlio di *Alaeddin el-Esved*, cioè il nero, morto l'anno 871 (1466): carattere nestaalik, scritto in Turchia. Il figlio di *Aladdino* ha comentato anche il *Mirah*: in 4.° — & 126.
138. Comentario del *Missbah* di autore innominato. Il Codice fu scritto l'anno 988 (1580), in nestaalik. — A. 73 parte superiore.
139. *El Kafiyet*, cioè la Sufficiente nella sintassi di *Ibnol Hagib*, morto nel 646 (1248), il quale è stato malamente confuso dal De-Rossi nel suo Dizionario degli autori arabi col *Teftazani*. Quest'opera uscì in luce a Roma nell'anno 1592, e

a Costantinopoli nell'anno 1786 col Comentario di *Zeinizade*, il nome del quale è stato cambiato dal De-Rossi in *Zeminizade*. Comincia: *Lafz vodhia limaani*; cioè *la parola fu istituita per il senso*, in 8.^o — & 2.

140. La stessa opera mancante del fine, in 12.^o — & 16.
141. La stessa opera è la prima delle tre contenute nel Codice & 97: di esso Codice la seconda opera è
142. Un Comentario della *Kafiyet*: comincia dalle parole: *Amma Kelimeton Motedhamineton*.
143. Comentario della *Kafiyet*, eguale al precedente, in 12.^o — & 18.

Quasi coevo dell'*Ibnol Hagib*, morto nel 1248 era *Ibn Malik*, morto nel 1273. Esso è l'autore dell'*Elfiyet*, cioè della sintassi rimata, opera celeberrima pubblicata dall'*Ibn Malic* francese, cioè dal chiarissimo *I. A. Silvestre de Sacy* a spese della Società asiatica inglese. La vera pronunzia è *Elfiyet*, e non *Alfiya*, provenendo dal numero mille, che si pronuncia *Elf* come nell'*Elf Leilet ve Leilet* le 1000 volte, ed in *Elf*, il nome del Dey dei Mammalucchi.

144. *Durretol-el fyet*, o sia la perla dell'*Elfiyet*, rimata da *Ebi Zakaria Iahya B. Mort Ben Abden-nur ez-Zevavi ed-demeschki*: Carattere mauritano in carta europea, scritto da Davide Calvillio, il quale dice alla fine d'averlo copiato nell'anno 1620 dall'originale, in quarto. — & 194.
145. Comentario dell'*Elfiyet* di *Ibn B. Kail*: neskhi molto nitido, scritto l'anno 1019 dell'egira (1610) — *A. 71 parte superiore*.

Dopo l'*Ibnol Hagib*, e l'*Ibn Malik* sorse *Ibn Egram*, che vuol dire in lingua dei Berberi, il Povero, *el Ssofi*, morto nel 763 dell'egira (1361) è autore dei prolegomeni di sintassi dell'*Egrumiyet*: di quest'opera e della seguente, cioè

146. Del Comentario di *Khaled B. Ebibekr B. Abdalah B. Ebibekr el ezheri*, discepolo dello *Sceikh*

abbas el Ezheri. La copia fu terminata nel settembre 1600 da qualche Cristiano, e trovasi nel codice in 4.^o — *P. 76 parte superiore*.

147. Comentario dell'*Egrumiyet* di *Ebu Zeid Abderahman el-Mikvedi*, scritto l'anno 899 dell'egira (1493), in 4.^o — & 55.
148. Comentario della stessa opera di *Scchabeddin Ahmed B. Ali, B. Maussur el Homiri* noto sotto il nome di *Bugiai* scritto nel 989 (1581), in 4.^o — & 43.

Dopo aver conosciute queste quattro colonne della sintassi araba, cioè il *Missbah*, la *Kafiyet*, l'*Elfiyet* e l'*Egrumiyet*, passiamo ad altre opere di alto grido nella sintassi, quali sono il *Lobb*, il *Lemi*, il *Kobr*, il *Moghni*, secondo l'ordine cronologico degli autori.

149. Comentario del *Lemi*, sintassi celebre di *Ebilfeth Osmam Ibn Giuna*, morto nel 392 dell'egira (1001) l'autore del comentario si nomina lo *Scheikh Abul Kasem Abdol-Nahid*. Bel nesghi antichissimo: il codice fu scritto l'anno 647 dell'egira (1249), in piccolo fol. — *C. 57, parte inferiore*.
150. *Lobbol-Elbab fi ilmil-irab*, cioè la midolla delle midolle nell'inflessione sintatica delle parole di *Tageddin Mohamed Ben Mohamed B. Ahmed Scefeddin el-Isferaini*. Fu scritto il codice l'anno 787 (1385). In fine vi sono quattro fogli di tenore lessicografico, in 4.^o — & 66.
151. Comentario della sintassi, celebre sotto il nome del *Kobr*, che è una delle opere sintatiche che portano il nome di *Mokaddemet*, cioè prolegomeni, come i quattro famosi di *Ibn Basciad*, di *Ibn Egram*, detto *Egrumiyet*, di *Ibn Malie* detto *Esediyet*, e del *Gezuli* detto *Gezulijet*. L'autore è *Eb. Abdallah Mohamed B. Isuf B. Hisciam* il grammatico, m. nel 762 dell'egira (1360). L'Autore dice che ha composto egli stesso questo comentario pel rischiaramento necessario della sua

- opera sintattica, nominata *Kobronneda*, cioè goccia di rugiada, in 4.^o — & 51.
152. Comentario del *Noghini*, cioè *quello che basta* o piuttosto *quello che è contento*, sintassi celebre del *Tschapardi*, comentata da una turba di grammatici. L'autore di questo comentario si chiama *Mohamed B. Abderrahim el Omri el milani*, in 4.^o — & 61.
153. *Izhol-Moshkil min el Moghrib*, cioè rischiaramento della difficoltà del *Moghrib*. Il *Moghrib* cioè il *Raro* o *Strano* è un'opera celeberrima del *Motarrezi*; e le difficoltà sono state sciolte da *Ibn Astfur* nel codice sopradDETTO, in grosso 4.^o — C. 32, *parte inferiore*.
154. Comentario del *Giumel*, cioè dell'enciclopedia gramatica del *Zugiagi*, morto l'anno 474 (1081) comentata dallo stesso gramatico *Ibn Aassfur* il quale ha sciolto le difficoltà del *Moghrib* del *Motarrezi*. Carattere egiziano senza data, in 4.^o
155. *Ebi Tabssiret et mobtedi ve tezkeretol, montehi*, cioè quello che fa vedere chiaro il principiante e che serve di memoria al terminante. L'*Hagi Calfa* ricorda sotto questo titolo due opere, l'una dello *Sceikh Basitol-haijat* sull'arte di leggere il Corano, l'altra che contiene un trattato persiano sull'arte dell'amministrazione dello *Sceikh Ssadeddin Nohamed* di Conia, ma non accenna l'opera nostra, che ha per autore *Abdallah Ben Ali Ishar ed Dhamiri*, opera gramaticale. Il codice può ritenersi fra gli antichissimi orientali dell'Ambrosiana (eccetto le sure cufiche), perchè già scritto fin dall'anno 582 dell'egira (1186), in assai grande fol. — A. 86, *parte inferiore*.
156. Conjugazioni persiane. Il codice fu scritto l'anno 950 (1543).

Volgendo lo sguardo sopra questa cinquantina di opere lessicografiche e gramatiche, che possiede l'Ambrosiana vi troviamo tra i lessici non solamente i due celeberrimi del *Gevheri* e

Firuzabadi, cioè il *Ssihhah* e il *Camus*, ma ancora i due rarissimi il *Migmel* ed il *Moagem*; e poi tra le gramatiche e sintatiche non solamente le quattro colonne della gramatica il *Mirah*, *Izzi*, *Makssud* ed il *Bina*, e le quattro colonne della sintassi il *Missbah*, *Kafiyet*, *Elfiyet* e *Egrumiyet*, ma ancora altre opere dei gramatici di altissimo grido quali sono il *Motarrezi*, il *Zugagi*, il *Ciapardi* e *Ibn Hisciam*, scelta di codice che si può veramente chiamare *Kafijet*, cioè sufficiente e di cui può credersi lo studioso dell'arabo *Moghini*, cioè soddisfatto, non avendo bisogno di altro ajuto per lo studio della lingua araba.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulla somma utilità di estendere in Lombardia l'applicazione dei motori idraulici per l'erezione di stabilimenti di manifatture. Memoria inedita dell'ingegnere Elia LOMBARDINI.

Fra gli umani ritrovamenti nessuno forse ve ne ha che possa paragonarsi a quello della macchina a vapore per la somma rapidità del suo perfezionamento e per l'estensione ed utilità delle sue applicazioni. Ove si consideri che l'immenso sviluppo dato in oggi ai diversi rami d'industria, e la straordinaria facilità e prontezza delle comunicazioni sono il frutto di questa felice combinazione della natura e dell'arte in cui l'uomo ha la parte principale, non dovrà fare meraviglia se, destandosi in lui un giusto entusiasmo alla vista di effetti così prodigiosi, abbia tenuti meno gli altri mezzi che la natura medesima ci offriva, e che perciò l'umile corso d'acqua abbia dovuto cedere al confronto dell'apparato imponente della macchina a vapore.

Chi per altro non si lascia abbagliare dal meraviglioso, e considera le cose con quella fredda ponderazione che sola conduce alla verità, riconoscerà ancora nell'acqua il motore il più economico ed utile, quando concorrano delle circostanze favorevoli per applicarlo convenientemente.

Se v'ha paese che debba prendere in attento esame questo punto si è certamente la Lombardia, la quale, mentre per una parte trovasi nella sfavorevole condizione di essere fino a quest'ora pressochè priva di carbon fossile, e di vedere di giorno in giorno

incarirsi gli altri combustibili, per ciò che riguarda invece la ricchezza delle acque non la cede sicuramente ad alcun altro. Collocata la medesima al piede delle più alte montagne dell'Europa, i fiumi che la bagnano vengono costantemente alimentati dalle immense ghiacciaje che ricoprono le vette di quelle, concorrendo non poco a rendere perenne il discorrimiento delle loro acque i laghi amplissimi che attraversano (1). Incassati i fiumi medesimi fra alte coste che nell'attuale sistema limitano in generale a breve spazio il dominio di essi, la pianura più elevata, per la maggior parte costituita di terreno sassoso, sembrava destinata dalla natura alla sterilità, ma i nostri maggiori in tempi in cui le tenebre della barbarie ricoprivano ancora il rimanente dell'Europa seppero col più raro accorgimento ideare e mandare ad effetto un sistema d'irrigazione veramente gigantesco e senza esempio col quale le acque de' fiumi stessi derivate in masse sorprendenti, e sostenute con opere colossali sono successivamente guidate fino al livello dell'alto piano ove dividendosi in innumerevoli ramificazioni portano la fertilità alle circostanti campagne.

Quantunque siasi in sì fatta guisa data a questi canali una pendenza minore di quella dei fiumi dai quali si derivarono, essi però ne conservavano ancora oltre al bisogno per lo scopo dell'irrigazione,

(1) I laghi col ritardare l'efflusso delle piene dei fiumi da' quali sono attraversati, e coll'alimentarli in tempo di magra producono nel sistema di questi degli effetti simili a quelli che si ottengono nelle macchine dai pendoli e dai volanti destinati a moderare i movimenti troppo rapidi, e ad accelerare i troppo lenti per ridurli all'uniformità. Il più grandioso esempio che la natura ci offra a conferma di ciò si ha nel S. Lorenzo, il quale provenendo dagli emissarij degl'immensi laghi dell'America del Nord mantiene le sue acque ad un livello pressochè costante, avendosi le più sensibili variazioni di questo al disotto dal limite massimo di centimetri 50 (*Chevalier. Lettres sur l'Amérique du Nord. Bruxelles, 1837, t. II, p. 67*).

per lo che, fino da' primi tempi si prese a moderare una tale pendenza mediante apposite chiuse, ossia sostenne, mettendo a profitto la forza motrice che si otteneva dalla cascata delle acque per dare movimento a qualche opificio. L'impiego delle macchine per le manifatture era in allora pressochè sconosciuto, od almeno assai limitato, fabbricandosi in generale le medesime a mano d'uomini siccome lo indica la stessa etimologia del vocabolo, di modo che quegli opificj erano quasi esclusivamente destinati per oggetti di prima necessità, e principalmente per la macinazione dei grani. Egli è bensì vero che si pensò di poi a dare qualche maggiore estensione all'impiego dei motori idraulici per altri rami d'industria, ma se confrontiamo questo con ciò che si fece non ha guari con mezzi di gran lunga più limitati in altri paesi sollecitati da minori bisogni, perchè provveduti abbondantemente di altri agenti meccanici, dovremo convenire che l'industria manifatturiera della Lombardia può in oggi considerarsi pressochè bambina, e che le rimane tuttora per svilupparsi un campo vastissimo. E siccome gli esempi persuadono assai più che non fanno i semplici ragionamenti, sarà opportuno di fare precedere a questi un cenno delle opere più rimarchevoli che per tal fine si sono negli ultimi tempi altrove eseguite.

L'Inghilterra più di qualunque altro paese a cagione della particolare sua posizione si è trovata in grado di dare all'applicazione delle macchine a vapore nei diversi rami d'industria un'estensione che appena la mente può concepire. Nè ciò deve sorprenderci se si consideri la straordinaria abbondanza del carbon fossile ivi in molti punti quasi a contatto delle più ricche miniere di ferro, il perfezionamento delle sue comunicazioni interne che scemò oltre ogni credere le spese di trasporto di questi preziosi minerali fino ai centri d'industria e di consumazione, e più di tutto l'immensità de' suoi possedimenti e del suo commercio. Non si troverà quindi esagerato

che dalla sola officina di James Watt, al cui genio inventore è dovuto quel mirabile grado di perfezione al quale in oggi sono giunte le macchine a vapore, ne sieno di queste sortite in una quantità da corrispondere alla forza meccanica di centomila cavalli (1), e che una terza parte di questa enorme forza si trovasse nel 1833 impiegata in uno solo dei rami d'industria dell'Inghilterra, cioè nelle manifatture di cotone (2).

Malgrado tutto ciò ingegneri esertissimi non mancarono ivi di richiamare l'attenzione del pubblico sull'utile impiego dei motori idraulici, e fra questi più che ogni altro si segnalò il sig. Roberto Thom. Nel 1816 egli assunse la direzione della filatura di cotone di Rothsay nell'isola di Bute in Iscozia, il cui fondatore era precedentemente andato in rovina. Per un primo saggio davasi per lo innanzi ad essa il movimento mediante una debole cascata d'acqua la quale, non bastando all'uopo, fu sussidiata da due macchine a vapore, applicate anche queste con poco discernimento. Il nuovo direttore guidato da più sani principj escluse le dette macchine, e traendo partito da tutte le acque delle vicine alture, le quali si disperdevano sul pendio delle coste, seppe raccoglierle al lungo di queste in canali scavati con moderata pendenza sopra una lunghezza sviluppata di oltre dodici miglia, e quindi condurle in un ampio serbatojo da cui con cascate dell'uniforme altezza di sette metri passavano ad animare i diversi macchinismi del detto stabilimento. Citasi siccome esempio unico che dopo la memorabile siccità del 1826, mentre tutti gli altri stabilimenti simili della Gran Brettagna mancavano

(1) Dichiarazione del sig. Boulton in un'assemblea tenuta a Londra per l'erezione di un monumento alla memoria di James Watt (*Annales des ponts et chaussées t. I, p. 195, 1831*).

(2) *History of the Cotton Manufacture in Great-Britain etc. by Edward Baines Jun. Esq. London, 1835.*

d'acqua, quello di Rothsay ne possedeva ancora una provvigione per oltre cinque settimane.

La vicina città di Greenock trovavasi in somma penuria d'acqua pei bisogni de' suoi abitanti, al punto da doverla fare trasportare da lontano in circostanza di prolungata siccità, e da un ingegnere di molto credito il quale ne aveva esplorati i contorni erasi dichiarato non potersi in alcun modo migliorare la sua condizione circa all'aumentare la copia delle medesime. In vista degli ottimi risultamenti ottenuti dal sig. Thom a Rothsay, fu questi consultato nel 1820 intorno alla possibilità di fare altrettanto per la città di Greenock; nel 1821 egli praticò una prima ispezione, ma soltanto nel 1824, dopo un più attento esame di quella località, col rapporto 22 giugno del detto anno fatto al sig. Michele Shaw Stewart, uno de' principali proprietarj dei terreni circostanti, dimostrò come sarebbe stato facile di procurare l'acqua necessaria per quegli abitanti raccogliendo quella soltanto che potevasi ottenere dalle vicine alture, e come, estendendosi a maggiore distanza, fosse possibile di accumularne tanta che bastasse per ottenerne una forza meccanica superiore a quella di tutte le macchine a vapore impiegate in allora a Glasgow e ne' suoi dintorni.

Il progetto del sig. Thom consisteva in quest'ultimo caso nel guidare le acque provenienti da una superficie di 4482 acri imperiali (tornature metriche 2016, ossia pertiche milanesi 30754) (1) fino ad un punto chiamato Whin-Hill prossimo a Greenock elevato per oltre piedi 500 sul piano più basso della città, e nel distribuirle dal punto stesso sopra due linee una detta dell'est e l'altra dell'ovest con

(1) Un acre imperiale corrisponde a metri quadr. 4047; un piede lin. ingl. è eguale a metri 0,3048, un piede cubo ingl. a metri cubici 0,02831; una libbra ingl. (*avoir du poids*) a chilogrammi 0,4534; una lira sterlina prossimamente ad aust. lir. 29; uno scellino a lir. 1, 45.

trentatrè salti destinati a dare il movimento ad altrettante ruote idrauliche. A quest'effetto dovevansi mettere a profitto le acque del fiumicello Shaw attraversandolo nel suo corso con un argine o diga che si elevasse di piedi 60 (metri 18,24) sul fondo del medesimo al disotto delle così dette praterie della Shaw, le quali per tal modo si convertivano in un ampio serbatoio della superficie di acri 296,73 (pertiche 1832) e della capacità di piedi cubici 284,678,500 (metri cubici 8,042,169). Da questo grande serbatoio passavasi ad un secondo detto di compensazione, e dal medesimo divertivansi le acque del mentovato fiumicello con un canale artefatto che guidavasi lungo la costa per una sviluppata lunghezza di miglia $6\frac{1}{2}$ colla moderata pendenza di quattro piedi per miglio fino all'indicato punto di Whin-Hill, aggiungendo ai primi altri serbatoj sussidiarj di minore capacità.

Il sig. cav. Masclet in due articoli inseriti nel *Journal du Génie Civil*. tom. VII. (1830) diede una minuta notizia di quest'opera singolare, ed il signor ispettore Mallet arricchì il primo volume degli *Annales des ponts et chaussées* (1831) di una bella traduzione della Memoria pubblicata in Inghilterra dal signor Thom, corredandola di tavole col mezzo delle quali si può formarsi un'idea precisa tanto del piano generale delle opere, quanto dei mirabili artifizj adoperati dal signor Thom per regolare un'uniforme erogazione delle acque, applicandovi un sistema di porte o saracinesche a movimento spontaneo di sua invenzione da lui chiamate *Self-acting Sluices* delle quali si danno nove diverse combinazioni, essendo sempre in esse un contrappeso idraulico il principale motore.

Appena pubblicata la citata Memoria del sig. Thom si formò una Società d'azionisti la quale durante la sessione del 1824 ottenne dal Parlamento l'atto d'autorizzazione per effettuare un tale progetto. Le opere s'incominciarono nel successivo anno 1825, e col 16 aprile 1827 si diede solennemente corso alle acque

pel nuovo canale, e quindi per la linea dell'est delle menzionate cascate state ultimate fino alla Clyde, mettendo in movimento i mulini dei fornai i quali eransi collocati ad uno dei salti più depressi. Alla linea stessa nel relativo capitolato d'investitura si assicuravano piedi cubi 1200 d'acqua (metri cubici 33,97) (1) per ogni minuto primo durante dodici ore in ciaschedun giorno e per giorni 310 all'anno. Ritenuta poi un'altezza media di piedi 30 (metri 9,14) per ogni salto, il sig. Thom calcola l'effetto utile di questa forza corrispondere a quello di cinquanta cavalli, per lo che si avrebbe in complesso da tutti questi salti una forza meccanica equivalente pel suo effetto a quella di mille e seicento cinquanta cavalli.

La capacità complessiva di tutti i serbatoi ascende a piedi cubi 310,000,000 (metri cubici 8,757,500). Il sig. Thom calcolò sull'occorrenza annua di piedi cubi 600,000,000 d'acqua, e l'esperienza di due anni ha provato che la quantità effettiva ottenibile superava i piedi cubi 700,000,000. Coi soli serbatoi si provvederebbe perciò ai bisogni di oltre sei mesi.

Per l'acqua potabile si è riservata una quantità annua di piedi cubi 18,250,000. Questa si ottiene da serbatoi ed acquidotti separati onde averla più pura, e quindi si conduce ai filtri ne' quali lo stesso signor Thom ha introdotto un perfezionamento importantissimo, quello cioè di farli attraversare dall'acqua con movimento ascendente, oppure discendente secondo l'occorrenza, con che vengono esportati i sedimenti i quali si fossero dapprima deposti nei meati del filtro medesimo. La totalità della spesa di queste opere, escluso il pagamento dei terreni da occuparsi, fu calcolata in L. 16000 sterl. (aust. L. 464,000).

L'uso dei motori idraulici in Inghilterra deve essersi in seguito notevolmente aumentato; giacchè nel 1833 per le sole manifatture di cotone si calcolava

(1) Questa quantità corrisponde assai prossimamente a dodici once magistrali milanesi. Vedi la *Nota I.*

la forza dei medesimi equivalente ad undici mila cavalli (1) e nel 1834 dalla sola officina dei signori Fairbairn e Lillie a Leeds si fabbricarono delle ruote idrauliche per la forza di settecento cavalli, essendosene da' medesimi costrutte alcune della forza perfino di 100 cavalli e del diametro di sessanta piedi (metri 18,29) (2).

Gli Stati Uniti d'America non potevano rimanere addietro in tutti questi perfezionamenti ai quali mirabilmente si prestava la natura del loro territorio, per lo che non esitarono a mettere a profitto le naturali cascate di molti dei loro fiumi per stabilirvi degli opificj, quando le altre circostanze locali erano a tal fine favorevoli. Limitandoci noi all'esame di alcune delle più singolari ed importanti di queste opere osserveremo innanzi tutto come la città di Filadelfia abbia sostituito dei motori idraulici alle macchine a vapore per provvedersi d'acqua. In luogo di due di queste macchine le quali importavano una spesa annua considerevole e non erano sufficienti pei bisogni di quella popolazione ognora crescente, si pensò ad attraversare lo Schuylkill con una chiusa o pescaja lunga metri 450 che procurasse una cascata di circa metri 2,50, e desse per tal modo movimento da principio a tre, e successivamente a sei grandi ruote idrauliche le quali col mezzo di trombe vanno elevando in appositi serbatoi collocati sopra un'alta costa circa quindici mila metri cubi d'acqua per ogni giorno, che vengono distribuiti ai diversi quartieri della città per i bisogni degli abitanti, e per la pulizia della medesima (3).

(1) *Baines*, opera succitata.

(2) *Philosophie des manufactures etc. par André Ure. — Bruxelles, 1836, tom. 1, pag. 54 e 61.*

(3) Dato principio alle opere nel 1819, s'incominciò a trarne profitto nel 1822. Le ruote hanno il diametro dai metri 4,60 ai metri 5, la larghezza di metri 4,60, e fanno tredici rivoluzioni in un minuto. Le trombe sono a

Un esempio ancora più grandioso dell'utile applicazione dell'acqua siccome agente meccanico lo troviamo nella recente fondazione della città di Lowell nello stato di Massachuset dovuta al carattere intraprendente e calcolatore de' suoi abitanti. Quella località intorno al 1820 era una solitudine deserta il cui silenzio non veniva turbato che dal fragore delle acque del Merrimack il quale frammezzo a scogli di granito si precipita dall'altezza di dieci metri. Nel 1823 si formò una Società sotto il nome di *Merrimack Corporation* la quale incominciò a trarre partito dall'immensa forza motrice ottenibile da tale cascata per erigervi degli stabilimenti manifatturieri; altre società si formarono successivamente pel medesimo oggetto, e quasi per incantesimo videsi sorgere una città la

doppio effetto, ed i loro stantuffi percorrono ad ogni colpo metri 1,83. I serbatoj ove l'acqua viene elevata per metri 28 trovansi a metri 17 superiormente ai più alti quartieri di Filadelfia; sono in numero di quattro di una superficie complessiva di sei acri, ossia di metri quadr. 24282, e contengono metri cubici 100,000 di acqua. I tubi principali di ghisa che conducono l'acqua dalle trombe ai serbatoj hanno il diametro di metri 0,41 ed una lunghezza non minore di metri 85 per ciascheduno. La lunghezza sviluppata di tutti gli altri tubi di distribuzione, pure di ghisa, si è di metri 159320. La spesa totale di primo stabilimento a tutto il 1836 ascendeva ad aust. lir. 9,006,400; ed il reddito, prededotte le spese annue di riparazione, sallarj ecc., fu per il 1837 di lir. 574,000, ciò che dà all'incirca 6 $\frac{1}{2}$ per 100 d'interesse annuo. Si calcola che per innalzare un'unità di misura d'acqua ne' serbatoj occorre la caduta di trenta delle medesime, di modo che, ritenute le indicate altezze, si avrebbe l'effetto utile delle ruote combinate colle trombe di 0,38. Le acque d'avallo della pescaja innalzandosi oltre ad un certo limite per effetto della marea impediscono il movimento delle ruote, ciò che ha luogo per trentadue giorni in un anno all'incirca (*Sketch of the civil Engineering in North America by David Stevenson civil Engineer. London, 1838, Chap, X, p. 278*).

quale nel 1828 contava di già tre mila cinquecento abitanti, e quindici mila nel 1834, undici anni cioè dopo la sua fondazione. La medesima è unita al mare col mezzo della navigazione del Merrimack, e di canali a questo laterali, fino al suo sbocco a Newbury-port; a Boston col canale di Middlesex e con una strada ferrata di recente costruzione, e per tal modo con tutto il sistema delle successive comunicazioni degli Stati Uniti (1).

Non è mio intendimento di volere con ciò provare che anche presso di noi possano farsi di tali miracoli, giacchè per riescirvi converrebbe trasfondere nell'abitante della Lombardia quello spirito di perseveranza e di ostinazione che costituisce il carattere distintivo del puritano della nuova Inghilterra. Noi non abbiamo bisogno di trapiantare colonie in luoghi deserti, nè di lottare contro mille ostacoli. La natura, e l'industria de' nostri padri hanno fatto il più, ed a noi poco rimane ad aggiungere onde ottenere de' risultamenti importantissimi per la prosperità del nostro paese.

(1) *Chevalier. Lettres sur l'Amérique du Nord, tom. 1, pag. 223. — Chemins de fer Américains, par Guillaume Tell Poussin. Bruxelles, 1836, pag. 37.*

Nel gennajo 1837 si contavano a Lowell dieci Società con un capitale complessivo di dollari 8,050,000 (aust. lir. 49,965,662). Le ruote idrauliche erano ventisette del diametro dai metri 4 ai metri 9 e della larghezza dai metri 4,20 ai metri 18. Il numero degli operaj impiegati nelle manifatture ascendeva a 7912, fra' quali contavansi 6085 femmine. La mercede, prededotte le spese di alimento, era per termine medio, per una femmina di lir. 12,42 alla settimana, e pei maschi di lir. 4,97 al giorno. Le spese mensuali per salarj si calcolavano in lir. 657,932. Le sole manifatture di cotone contavano fusi 146,128 e telaj 4667; si consumavano con essi 70,000 quintali metrici di cotone all'anno, e si fabbricavano quarantacinque milioni di metri in tela (*Stevenson opera succitata*).

Nell'istituire dei confronti fra l'utilità delle macchine a vapore e quella dei motori idraulici si propende generalmente a dare alle prime la preferenza per la somma facilità dell'applicazione delle medesime anche in centri di popolazione e di commercio, e di riunire con esse in un solo luogo una quantità di stabilimenti manifatturieri di diversa natura i quali possono per tal modo sussidiarsi l'un l'altro. Nel convenire che questi sono indubbiamente vantaggi reali, sembra per altro che non debbasi tralasciare di considerarli eziandio in relazione all'elemento importantissimo della spesa che si esige dall'uno e dall'altro di questi motori, onde determinare così fino a qual punto si possa cedere da una parte per guadagnare dall'altra.

Dovremo però noi pure concedere che la forza motrice dell'acqua non può essere ovunque egualmente utile, e che la misura della sua utilità dipenderà da quella delle seguenti condizioni:

- 1.° Che la forza motrice sia considerevole per la quantità dell'acqua combinata coll'altezza della cascata.

- 2.° Che tale quantità sia perenne e d'una comoda applicazione all'organo meccanico sul quale deve agire.

- 3.° Che il costo dell'acqua non sia molto elevato.

- 4.° Che il terreno si presti tanto per la condotta dei canali da derivarsi, quanto pel collocamento dei diversi stabilimenti manifatturieri.

- 5.° Che la località sia prossima ad un centro abitato onde avere sulle prime con facilità degli operai od almeno un mezzo di ricoverarli, e provvedere ai loro bisogni senza grandi sacrificj.

- 6.° Che il prezzo della mano d'opera sia moderato.

- 7.° Che un sistema di comode comunicazioni unisca gli stabilimenti che si volessero erigere ai centri di consumazione ed a quelli ben anche d'importazione delle materie prime.

- 8.° Che da principio il piano delle opere sia eseguibile in una misura limitata senza che sia tolto di

darvi successivamente maggiore estensione, conservandosi però sempre una certa proporzione fra le spese da anticiparsi e l'effetto delle medesime.

La maggiore difficoltà che in atto pratico si può incontrare per la scelta di una cascata sta nel determinare la misura delle condizioni precedenti, onde dedurne dal complesso il grado di convenienza, prestandosi alcune di esse soltanto ad una precisione numerica.

Sorge da prima il dubbio se presso di noi debbano a questo fine preferirsi i paesi montuosi alla pianura. Nella generalità dei casi ci riuscirà più agevole di rinvenire in pianura una località la quale possenga in maggior grado le qualità precedenti, meno però quella che riguarda il prezzo della mano d'opera, il quale nelle nostre vallate, in mezzo a popolazioni più sobrie sarà quasi sempre minore. Un tale elemento, attesa la somma sua importanza nel quadro delle spese (*Nota V*) merita la più seria considerazione, potendo essere decisivo per la riuscita d'un nuovo stabilimento. Ne' paesi montuosi però, mentre per una parte è facile il ritrovare delle grandi cascate suscettibili di somministrare un'immensa forza motrice, si presentano per l'altra comparativamente maggiori ostacoli nell'ottenere un perenne e regolare deflusso dell'acqua, al che per altro si potrebbe giungere ove si adottasse il sistema posto in pratica in Scozia dal sig. Thom del quale abbiamo di già dato un cenno. Parlando poi della nostra pianura, ci si offre qui pure il dubbio se sia preferibile l'approfittare immediatamente della considerevole massa delle acque di un fiume con moderato salto, oppure se non torni meglio il trarre partito dalle acque di già derivate e portate sull'alto piano, più facili a disporsi per salti di notevole altezza.

Nel primo caso, quando non esista di già un'apposita pescaja, conviene sottoporsi alla spesa che richiede la sua costruzione e la successiva sua conservazione, la quale sarà sempre di qualche momento,

ed oltre a ciò si va incontro all' inconveniente rilevantissimo dell' incostanza del salto, e quindi della forza motrice, a cagione delle variazioni cui va soggetto il livello delle acque del fiume, particolarmente in avalle della pescaja. Questo inconveniente però potrebbe venir meno ove si applicassero siccome motrici le ruote orizzontali dette *turbini* recentemente perfezionate dal signor Fourneyron, le quali agiscono senza sensibile perdita d' effetto anche sommerse ad una profondità di uno a due metri (1). Nel secondo caso in vece possono rinvenirsi delle località le quali siano in maggior grado fornite dei requisiti precedentemente indicati.

Tale sarebbe per esempio il tratto di alto piano compreso fra Gropello e Cassano ove il naviglio della Martesana trovasi elevato di metri 19 sulla contigua valle dell'Adda donde, di fronte a Cassano, si derivano il canale Retorto a sinistra, e la Muzza a destra. Qualunque corpo d'acqua dell'Adda s'introdurrebbe a Trezzo nel naviglio suddetto, e si facesse cadere da quella costa in vicinanza di Cassano per dare movimento ad opificj tornerebbe all'uso primitivo delle menzionate derivazioni. Se si consideri

(1) Le recenti esperienze fatte sopra queste ruote danno per esse dei risultati i più soddisfacenti sia per l' entità dell' effetto utile ottenibile, sia per la latitudine nella quale si possono fare agire con quantità d'acqua, altezze di caduta, e quindi velocità svariatissime senza allontanarsi sensibilmente dal massimo dell' effetto medesimo. Quantunque questo ottengasi con cadute minori di due metri, si è però osservato che applicate tali ruote ad una caduta di metri 7,55 l' effetto era ancora di 0,70 della forza motrice, e che potevasi fare variare la velocità dai 140 ai 240 giri per ogni minuto primo senza che un tale rapporto si alterasse da un dodicesimo ad un quindicesimo, di modo che assegnando ad esse ruote velocità così grandi, si può rendere assai più semplice la trasmissione del moto con sommo vantaggio dell' effetto. Vedi *Morin. Expériences sur les turbines. Paris, 1838.*

che un' oncia d'acqua cadente da quella costa rappresenta la forza di $7 \frac{1}{2}$ cavalli di vapore (*Nota II*) corrispondenti per lo meno a quindici cavalli comuni, che, fatta eccezione di qualche opificio di non molta importanza, si lascia defluire nell'Adda da Trezzo a Cassano infruttuosamente con una caduta così insigne un corpo d'acqua il quale in tempo di magra non è quasi mai minore di mille cinquecento once, si vedrà quale partito non potrebbesi ritrarre anche da una piccola parte di questa usandone nel modo precennato senza pregiudizio dell'irrigazione. Dal calcolo istituito nella *Nota III* ricavasi che coll'introduzione di venti once d'acqua, le quali potrebbero somministrare la forza di cento cinquanta cavalli di vapore (*Nota I*), non si produrrebbe in naviglio che l'alzamento di centimetri 4, 1; con once 120 siffatto alzamento non giungerebbe che a cent. 21,5; ed a cent. 41, 7 con once 240, dalle quali si otterrebbe l'ingente forza di 1800 cavalli di vapore, equivalenti a 3600 cavalli comuni, numero che converrebbe ancora triplicare ove si volesse considerare l'azione continuata dell'acqua in confronto di quella intermittente del cavallo.

Vediamo ora in qual modo si adempirebbe in quella località alle premesse condizioni le quali determinano, siccome fu detto, il grado di utilità di una cascata.

1.° Potendosi combinare un considerevole corpo d'acqua con un salto di molta altezza, si avrebbe con ciò l'opportunità di riunire in un solo punto molti stabilimenti manifatturieri, formandone dopo qualche tempo un centro d'industria.

2.° Essendo l'acqua da adoperarsi per le dette cascate vincolata alla derivazione dei mentovati canali d'irrigazione del Retorto e della Muzza in una quantità di gran lunga eccedente il massimo che ne potrebbe occorrere per gli opificj, non vi sarebbe il timore ch'essa dovesse giammai mancare.

3.° Non distraendosi l'acqua dall'uso cui è destinata per la irrigazione, ed approfittandosi delle opere grandiose di già esistenti per la sua derivazione, il costo della medesima non saprebbe essere più tenue, potendosi ridurre alla spesa che richiederebbero le opere di rinforzo ed alzamento dell'argine del naviglio Martesana, ed in qualche punto l'ampliamento della sezione del canale, come pure qualche modificazione della chiusa di derivazione, e l'aggiunta di un maggior numero di scaricatori, la quale spesa, stata di già presuntivamente calcolata (*Nota II.*), verrebbe ad essere appena apprezzabile in confronto dell'effetto che si può ottenere dalle cascate.

4.° Trovandosi fra il canale superiore ed il fiume inferiore una striscia di terreno della larghezza dai 100 ai 400 metri, si potrebbero sulla medesima disporre comodamente i canali d'estrazione, le cascate d'acqua, e gli edificj pei diversi stabilimenti manifatturieri.

5.° La località trovasi intermedia alle due borgate di Cassano e Gropello, le quali sulle prime possono somministrare degli operai, e successivamente il comodo onde ricoverare quel maggior numero dei medesimi che potesse occorrere, ed i mezzi di sussistenza loro necessarij.

6.° Quantunque nulla di preciso si possa dire circa al prezzo della mano d'opera, dacchè esso dipenderà da circostanze per ora imprevedibili, ed abbenchè si ammetta che il medesimo debba essere forse più elevato di quello ottenibile ne' paesi montuosi della Lombardia, si ritiene ciò non pertanto che non oltrepasserebbe i limiti della moderazione, essendo quella località ricca di popolazione. Mentre difatto la popolazione media della pianura Lombarda è calcolata per ogni chilometro quadrato di 151 individui, pel distretto di Treviglio se ne hanno 193 e 227 per quello di Gorgonzola (vedi la carta unita al fasc. 2.° del giornale intitolato *il Politecnico*). ...

7.° I nuovi stabilimenti si troverebbero per una parte in prossimità della regia strada postale veneta, e per l'altra sul canale navigabile che unisce al lago di Como Milano, ed alla sola distanza di miglia 14 da questa centrale. Qualora poi si effettuasse la strada ferrata lombardo-veneta, la linea della medesima passerebbe vicinissima a Cassano; e volendosi questa riunire nel modo il più utile coll'altra progettata da Milano a Bergamo, ciò dovrebbe farsi con una terza linea da Trezzo a Cassano, in guisa che i nuovi stabilimenti comunicherebbero in allora mediante strade ferrate con Milano, Venezia e Bergamo (1).

(1) Ove i nostri voti e le nostre più fondate speranze di vedere eseguita la strada ferrata da Milano a Venezia non fossero adempiti, la condizione delle comunicazioni in Lombardia richiederebbe che si pensasse ad altri miglioramenti, fra' quali vi sarebbe quello di procurare una maggiore estensione alle sue linee navigabili. La più utile fra queste sarebbe a mio avviso un canale che unisse il naviglio della Martesana coll'Oglio e col Mincio, il quale trarrebbe la sua origine dalle ricche sorgenti di Bariano e Fornovo superiormente a Mozzauica nella provincia di Bergamo siccome da un punto di partizione. Con uno de' suoi rami si dirigerebbe a Genivolta, quindi seguendo la destra dell'Oglio a questo si unirebbe in vicinanza di Calvatone, donde si potrebbe facilmente fare comunicare mediante altro tratto di canale col lago superiore di Mantova e quindi col Mincio. L'altro ramo poi dal detto punto di partizione si dirigerebbe all'Adda superiormente all'estrazione della Muzza in prossimità di Cassano, ove con una serie di sostegni comunicherebbe col naviglio della Martesana. Per siffatta guisa la navigazione da Venezia a Milano non avrebbe più a superare le difficoltà dei dazj esteri, delle magre, e dei lunghi giri del Po superiore, e si provvederebbe in modo più diretto alle importantissime comunicazioni della pianura col monte, particolarmente ove da questa linea principale si diramassero dei canali secondarj che la unissero ai laghi di Garda e d'Isèo. La nuova linea navigabile non incontrerebbe alcun influente dell'Oglio, ed attraverserebbe un terreno per una terza parte della sua

8.º Il progetto si potrebbe da principio eseguire in una misura limitata, come sarebbe appunto coll'estrarre venti once d'acqua le quali, come si disse, somministrerebbero la forza di centocinquanta cavalli, salvo a darvi un'estensione maggiore qualora l'esperienza ne giustificasse l'utilità.

Uno degli inconvenienti cui si andrebbe incontro sarebbe quello dell'inattività degli opificj durante le asciutte annue dei canali, la quale difficoltà però potrebbe venir meno ove i proprietarj dei nuovi stabilimenti assumessero l'appalto delle opere di manutenzione del tronco superiore, e si togliesse temporariamente la comunicazione di questo col tronco inferiore mediante una chiusa, ciò che renderebbe possibile di abbreviare sensibilmente la durata dell'asciutta di esso tronco superiore.

Il Naviglio Grande estratto dal Ticino, e guidato lungo la costa di questo viene esso pure portato in vicinanza di Abbiategrasso pressochè a metri 36 superiormente al livello del punto corrispondente del fiume da cui deriva, ed il Naviglio di Pavia in vicinanza di Porta Stoppa, ove potrebbe somministrare un residuo d'acqua, trovasi ad un'altezza di metri 23 sul livello del Ticino. Nella prima delle dette località da una sola oncia d'acqua si otterrebbe la forza di quindici cavalli di vapore, e nella seconda di nove. Tanto per l'una quanto per l'altra si verificherebbero delle circostanze favorevoli per mettere a profitto una

lunghezza asciutto, e per un'altra terza parte di una irrigazione alquanto scarsa, circostanze tutte favorevoli per scemare la spesa degli edifizj da costruirsi. Un tale progetto poi sarebbe facilmente combinabile con quello di cui sta occupandosi un'apposita commissione per arricchire d'acque colle mentovate sorgenti i canali irrigui del Cremonese, i quali ne soffrono estrema penuria. Da ciò si ricava che in qualunque ipotesi la posizione di Cassano rispetto alle comunicazioni, potrà sempre essere una delle più importanti della Lombardia.

cascata, alle quali per altro si contrapporrebbero delle difficoltà che non s'incontrano a Cassano.

Nell'additare le mentovate località non pretendo già di concludere essere le medesime per ogni titolo preferibili a qualunque altra, ma intendo piuttosto di far conoscere come sia agevole nella nostra Lombardia di rinvenire delle cascate d'acqua utilizzabili onde applicarle siccome forze motrici, ben persuaso d'altronde che uno studio più maturo del terreno ne' suoi rapporti idrografici potrà condurre a risultati ben anche più soddisfacenti.

Rimaue ora a vedersi se, ammessa pure la facilità di avere presso di noi con tenue spesa dei motori applicabili a stabilimenti di manifatture, possa poi esservi la convenienza di dare a questi una estensione maggiore di quella che hanno in oggi. Quantunque il soggetto per essere debitamente discusso richieda un corredo di cognizioni di pubblica economia che io sono ben lontano dal possedere, verrò ciò non pertanto esponendo in proposito qualche mia idea, lasciando che altri il tratti più degnamente e con quello sviluppo che richiede l'importanza del medesimo.

Le principali obiezioni che si fanno su questo argomento sono in primo luogo che il nostro paese è necessariamente agricola, che sarebbe cosa imprudente il distogliere le braccia dai campi per impiegarle nelle manifatture, e che se vogliamo con vantaggio spacciare all'estero i prodotti del nostro suolo, dobbiamo sottometerci a ricevere dagli altri quelli della loro industria manifatturiera; in secondo luogo che la spesa della forza motrice entra per non molta parte nella somma di quelle che si esigono nella fabbricazione delle manifatture, e che per essere noi lontani dal poter gareggiare cogli esteri particolarmente in ciò che riguarda la perfezione delle macchine, l'abilità degli operaj, e le relazioni commerciali necessarie per l'esito delle manifatture, non giungeremo giammai a sostenere la concorrenza dei medesimi, come lo ha provato il fatto in molti casi.

Sul primo punto si osserva che qui tratterebbesi, non già di cangiare la condizione della popolazione agricola di Lombardia col farla divenire manifatturiera, ma di dare soltanto una maggiore estensione a qualche ramo d'industria, il quale anche con ciò richiederebbe l'impiego di un numero d'individui appena apprezzabile in confronto dell'intera popolazione. Se nel corso di nove o dieci anni venissero diffatto aggiunti a quelli attualmente impiegati per le nostre manifatture nove o dieci mila operai, ciò che sarebbe sicuramente indizio di un progresso considerevole delle medesime, poco danno potrebbe derivarne sopra una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti, col solo aumento probabile della quale per siffatto periodo di tempo avrebbe appena un rapporto sensibile l'indicato numero d'operai.

I progressi dell'Inghilterra nell'industria manifatturiera sono, particolarmente in questi ultimi tempi, così straordinari da non trovarsene esempio nelle storie, e con tuttociò valenti economisti provano all'appoggio di calcoli ineccepibili che dopo la metà dello scorso secolo l'aumento dei prodotti del suolo dovuto al perfezionamento dell'agricoltura in quel paese è rappresentato annualmente da un capitale che supera il valore di tutti i prodotti delle sue manifatture (1). Senza dedurre da questo fatto la conseguenza che un tale aumento della produzione agricola sia l'effetto immediato dei progressi dell'industria manifatturiera, si potrà però ricavarne a buon dritto un argomento per provare che questa è stata ben lontana dall'esercitare su quella una pregiudicevole influenza. Qualche miglioramento delle nostre manifatture non sarà sicuramente per emanciparci da ogni dipendenza dall'industria forestiera, ma sarà soltanto diretto a

(1) Questo capitale si fa ascendere all'enorme somma di 72,000,000 di sterl. corrispondenti ad aust. L. 2,088,000,000. Vedi l'art. *Progress and present state of agriculture*. *Edinburgh Review* n.º CXXV pag. 310-321, jan. 1836.

toglierci da quella condizione subalterna per la quale non sembriamo destinati, e che in oggi ci condanna a produrre quasi soltanto delle materie prime.

Dalla *Nota V* ricavasi come dall'adottare presso di noi i motori idraulici in luogo del vapore dipenda, nel supposto delle manifatture di cotone, il ridurre le spese di fabbricazione in modo da stare con quelle che si richiedono in Inghilterra nel rapporto di 100 a 161 invece di 100 a 121; differenza che può essere decisiva onde contrabbilanciare le altre circostanze che fossero per avventura a noi sfavorevoli, e quella particolarmente della maggiore abilità degli operai inglesi, e della perfezione delle loro macchine. Queste per altro le possiamo avere da loro, ed è di già contemplato nel risultato precedente l'aumento di spese che ne conseguirebbe.

L'esito infelice di qualche nuova manifattura presso di noi, cui però si potrebbero contrapporre non pochi esempi atti a provare il contrario, è da attribuirsi in molti casi al poco discernimento nella scelta del ramo d'industria, e delle disposizioni date per esercitarlo, e forse più che a tutt'altro, all'essersi in ciò impegnato qualche privato non abbastanza provveduto dei capitali che si richiedono onde sostenere non solo le ingenti spese di primo stabilimento, ma ben anche le successive perdite inevitabili nei primi anni avanti che gli operai abbiano acquistata la necessaria destrezza, e siensi introdotti quei miglioramenti nelle macchine che la sola esperienza può suggerire, ed estesi i rapporti commerciali pel pronto spaccio degli oggetti fabbricati, difficoltà tutte che vengono agevolmente superate da una società fornita di sufficienti mezzi.

Egli è poi indubitato che il sistema proibitivo, il quale attualmente, in causa della topografica disposizione del nostro confine coll'estero, dà occasione al contrabbando, tornerebbe in allora a nostro vantaggio; e nel supposto che dovesse pur anche un giorno cessare, od essere almeno modificato,

ciò si verificherebbe dopo di averne ottenuti i benefici effetti per la prosperità degli stabilimenti che si fossero eretti qualche tempo prima, i quali sarebbero in allora pervenuti a quel grado di perfezionamento richiesto onde sostenere la concorrenza col l'estero.

Ammetto io pure che la riescita di un ramo d'industria dipende da un complesso di tante circostanze che non si possono tutte preventivamente calcolare, vedendosi talvolta prosperare ove sembrano mancare alcuni requisiti essenziali, e viceversa andare in decadimento ove si verifica il contrario, potendo in ciò influire assaiissimo qualche causa morale, come sarebbe il grado d'energia, d'intelligenza, o di buona fede delle persone che si pongono alla testa di sì fatte imprese. Mi si accorderà per altro essere queste circostanze meramente accidentali, e che qualora le cause materiali sieno in favore, come nel caso nostro, v'è di già una grande probabilità di buon successo.

Ad ogni modo io non intendo di proporre che per parte di società o di privati, attesa l'opportunità dei motori idraulici, si debbano al momento erigere ovunque stabilimenti di manifatture, impegnandosi in grandiose speculazioni, ed arrischiando così capitali considerevoli, ma piuttosto di dirigere l'altrui attenzione sopra un oggetto che può essere di sommo interesse pel nostro paese, ben persuaso che alcuni tentativi guidati dalla necessaria intelligenza saranno atti a risolvere la quistione assai meglio che non possa farlo la più dotta discussione.

Nota I.

Determinazione dell' effetto dinamico di una cascata d'acqua.

I meccanici francesi chiamano unità dinamica, ed anche *dinamode*, l'effetto che si ottiene da una forza motrice il quale abbia per misura il peso di un metro cubo d'acqua, ossia chilogrammi 1000, elevato all'altezza di un metro.

Parlando di una cascata d'acqua potremo egualmente rappresentare la misura della forza motrice, ossia della potenza in dinamodi moltiplicando il volume dell'acqua che cade in un dato tempo da una determinata altezza per l'altezza medesima, espresso il tutto in metri. Col dividere poi l'espressione dell'effetto utile per quella della forza motrice si avrà il rapporto di quello a questa.

Supposta la forza di una cascata d'acqua applicata ad una ruota idraulica si hanno i seguenti rapporti per rappresentare l'effetto utile trasmissibile dalla ruota stessa secondo la diversa struttura della medesima.

Ruota comune a palette piane da 0,23 a 0,32 (1)

Ruota a palette curve detta alla Poncelet da 0,50 a 0,66 (2)

Idem da 0,55 a 0,67 (3)

Ruota a cassette detta di sopra da 0,61 a 0,65 (4)

Ruota di fianco, detta anche di petto e

dagli Inglesi *Breast-wheel*, formata con

cassette, oppure con palmette perfet-

tamente incassate in una corsia 0,73 (5).

Gli effetti sovra esposti si ottengono nelle circostanze più favorevoli secondo la diversa natura delle indicate ruote, dovendosi ritenere preferibili le ruote alla Poncelet per una quantità d'acqua di qualche entità con una limitata caduta; quelle a cassette dette di sopra per piccole quantità d'acqua cadenti da molta altezza; e quelle dette di fianco per quantità d'acqua ed altezze di caduta considerevoli.

Perciò che riguarda le ruote comuni a palette piane, se si prescinda dalla semplicità e dall'economia della loro

(1) Smeaton. *Recherches expérimentales sur l'eau et le vent*; trad. par Girard. Paris, 1827, pag. 23.

(2) Poncelet. *Mémoires sur les roues hydrauliques*. Metz, 1827, p. 98.

(3) Génieys. *Recueil de tables à l'usage des Ingénieurs. Expériences faites à Westerling, Guerigny, etc.*

(4) Smeaton. Opera succitata.

(5) Effetto ammesso dagl'ingegneri inglesi, ed anche dal signor Roberto Thom nella sua Memoria sulle cascate d'acqua di Greenock. Vedi anche Génieys, opera succitata pag. 199; come pure *Annales des ponts et chaussées*, t. XI, pag. 394, *Rectification par Mallet*.

costruzione, non saranno giammai utili sotto il rapporto dell'effetto dinamico (1).

La maggior parte degli ingegneri inglesi ha adottato per unità dinamica il peso di una libbra *avoir du poids* (chilogrammi 0,4534) innalzato ad un piede di altezza (metri 0,3048), per lo che un'unità dinamica inglese corrisponderebbe a dinamodi metr. 0,0001382, e viceversa una dinamode metrica sarebbe equivalente ad unità dinamiche inglesi 7236. Altri poi hanno invece preferito di prendere per unità l'effetto che si avrebbe da uno dei motori più comuni, quale si è il cavallo, affine d'instituire più facilmente dei confronti nella circostanza in cui andavasi sostituendo la forza del vapore a quella dei cavalli. Secondo James Watt un tale effetto corrisponde a 33000 unità dinamiche inglesi per ogni minuto primo, e per otto ore di lavoro al giorno (2), ciò che sarebbe equivalente a dinamodi 4,56 per ogni minuto primo, ed a dinamodi 2188,80 per una giornata effettiva di lavoro. Gli ingegneri francesi per maggiore semplicità di calcolo hanno ridotto il primo risultato a dinamodi 4,50 ed il secondo a dinamodi 2160.

Siffatta unità venendo particolarmente adoperata per la misura dell'effetto delle macchine a vapore distinguesi anche da taluno col nome speciale di *cavallo di vapore*, potendo la medesima corrispondere all'effetto dinamico ottenibile dai cavalli adoperati in Inghilterra per dare movimento alle macchine, i quali sono di una statura e forza straordinaria; ma per i cavalli comuni sottoposti ad un determinato lavoro si hanno dei risultati ben differenti. Dalle esperienze a tal uopo istituite dal sig. Minard in parecchi punti della Francia sopra cavalli adoperati in circostanze diverse, l'effetto varierebbe dalle dinamodi 729

(1) Eppure in Lombardia sono quasi le sole adoperate particolarmente pei mulini. Se consideriamo inoltre l'influenza che deve esercitare l'imperfezione della loro struttura, potremo formarci un'idea dell'immenso disperdimento di forza che risulta dalla loro applicazione. Dovremo perciò essere grati al sig. ingegnere G. Cadolini il quale colla sua bell'opera sull'*Architettura pratica dei mulini* somministra una guida sicura per introdurre le più utili riforme e i più utili perfezionamenti in un ramo così importante pel nostro paese.

(2) *Nicholson. Description des machines à vapeur; trad. par Duverne. Paris, 1826, p. 177.*

alle 1267 per una giornata di lavoro di un cavallo di forza ordinaria, e per altri di non comune forza dalle dinamodi 1526 alle 1828 (1). In Inghilterra l'effetto dinamico di un cavallo comune si ritiene circa $\frac{2}{3}$ di quello di un cavallo di vapore, cioè di dinamodi 1440 per una giornata, risultato che si avvicina a quello del sig. Bevan di dinamodi 1514 (2). In Francia però, ed anche presso di noi si può ritenere l'effetto dinamico di un cavallo comune $\frac{1}{2}$ di quello del cavallo di vapore, cioè di dinamodi 1080 per ogni giornata di lavoro, corrispondendo il medesimo tanto ai risultati di sopra citati di Minard, quanto a quelli osservati da Navier, Hachette, e da altri meccanici (3).

Siccome lo scopo nostro si è quello di stabilire dei confronti tra l'effetto delle macchine a vapore in Inghilterra, e quello ottenibile da una cascata d'acqua, adotteremo quindi anche per questo la pratica seguita dalla maggior parte dei meccanici inglesi, di ridurre cioè l'effetto medesimo in cavalli di vapore. Osserveremo quindi innanzi tutto che un'oncia d'acqua magistrale milanese si ritiene corrispondere in quantità a metri cubici 2,80 per ogni minuto primo (4), che supposta questa quantità cadente dall'altezza di un metro si avrebbe la forza della medesima rappresentata da dinamodi 2,80; e siccome abbiamo veduto essere l'effetto dinamico di un cavallo di vapore rappresentato per un tempo eguale da dinamodi 4,56, ne viene di conseguenza che la forza risultante dalla caduta di un'oncia d'acqua dall'altezza di un metro corrisponderebbe a cavalli 0,6141.

(1) *Annales des ponts et chaussées*, t. V, p. 125 (1832).

(2) *Tredgold. Chemins de fer; trad. par Duverne. Paris, 1826, pag. 100 et 221.*

(3) *Génieys. Recueil de tables à l'usage des ingénieurs*, p. 194.

(4) Questo risultato è ammesso nelle Notizie statistiche pubblicate dall'I. R. Direzione generale delle Pubbliche Costruzioni, avuto riguardo alla qualità del coefficiente di contrazione della vena applicabile alla forma delle bocche d'irrigazione, il quale sarebbe di 0,80 in luogo di 0,625 ammissibile soltanto pel supposto di efflussi da fori praticati in lastre sottili. Le esperienze del De Regis darebbero in vece metri cubici 2,32 e quelle del Tadini metri cubici 2,16, per lo che, ove taluno volesse a queste attenersi, dovrebbe moltiplicare i risultati che otterremo nel primo caso per 0,83 e nel secondo per 0,77.

Applicata poi tale forza ad una ruota idraulica delle qualità precedentemente specificate, se ne avrebbe l'effetto trasmissibile rappresentato in cavalli di vapore come segue: Per una ruota comune a palette, effetto

massimo.....cavalli 0,1964

Per una ruota a palette curve detta alla

Poncelet " 0,4114

Per una ruota di sopra a cassette..... " 0,3991

Per una ruota di fianco all'inglese bene in-

cassata " 0,4483

Moltiplicando quindi i risultati precedenti pel numero delle once d'acqua costituenti una cascata, e per l'altezza di questa, se ne avrà l'espressione in cavalli di vapore.

Nota II.

Calcolo presuntivo della spesa annua che importa la forza motrice di una cascata d'acqua.

Si suppone una cascata d'acqua di once venti magistrali da estraersi dal naviglio della Martesana vicino alla Volta di Cassano e da disporsi in due salti, scaricandola nell'Adda alla media distanza di metri 400. Nella spesa si comprende l'acquisto e riduzione dell'area destinata pei canali d'estrazione e di scarico, come pure l'attivazione di due ruote idrauliche all'inglese dette di fianco (*Breast wheels*).

La costa di Cassano si ritiene prossimamente elevata di metri 25 sul pelo d'acqua ordinario dell'Adda; quello del naviglio della Martesana risulterebbe in tale località di metri 18,90 più elevato del precedente (1), per la qual cosa, avuto riguardo all'altezza delle piene ordinarie del fiume, ed alla pendenza da assegnarsi ai canali di derivazione e di scarico, si calcola la cascata utile di metri 17 distribuita, come si è detto, in due salti.

E siccome abbiamo veduto (*Nota I*) che l'effetto utile di un'oncia d'acqua cadente dall'altezza di un metro ed

(1) Secondo le livellazioni dell'Adda e del naviglio della Martesana registrate nell'Istoria dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese dell'egregio sig. ingegnere Bruschetti si avrebbe la pendenza della prima dall'incile di derivazione del naviglio suddetto a Cassano di metri 22,35, e quella del naviglio medesimo dal detto incile alla Volta di Cassano di metri 3,45 dal che si ha la differenza di livello esposta in metri 18,90.

applicata ad una ruota di fianco corrisponde a cavalli 0,4483, si avrebbe quindi l'effetto totale della detta cascata equivalente a cavalli $20 \times 17 \times 0,4443 = 151$ che si riducono per semplicità a 150.

Superficie da occuparsi col canale di derivazione.....metri quadrati 3000,00
 Simile pel canale di scarico....." 1500,00

Metri quadrati 4500,00

Che si valuta lir. 1 al metro quadrato, compresi i compensi per segregazione di proprietàlir. 4500,00

Si aggiungono per danni istantanei " 500,00

Per movimenti di terra e taglio di rocce (1) " 5000,00

Murature per la bocca d'estrazione, ponti, muri di cascata, platee e sponde metri cubici 3000 a lir. 18 " 54000,00

Palafittazioni " 6000,00

Per le opere di rinforzo agli argini del Naviglio della Martesana e per altri lavori dipendenti dall'aumento del corpo d'acqua nel tronco superiore del medesimo si calcolano lir. 2000, in ragione d'oncia (2)..... " 40000,00

Per due grandi ruote all'inglese colle rispettive corsie e colli di cigno, a lir 85,000 per ciascheduna (3)..... " 170000,00

Totale delle spese di primo stabilimento lir. 280000,00

(1) Le sponde dell'Adda pel tronco superiore a Groppello sono in generale formate di banchi di pudinga detta volgarmente *ceppo*, i quali hanno il loro termine verso Cassano ove i medesimi vengono ad essere puramente accidentali.

(2) Siccome l'acqua estratta dall'Adda verrebbe alla medesima restituita superiormente alle successive estrazioni principali della Muzza e del Retorto, si sono perciò calcolate soltanto le spese che potrebbero occorrere onde rendere il canale di derivazione capace di una maggiore portata d'acqua, le quali si sono presuntivamente determinate in ragione di lir. 2000 per ogni oncia, compresavi quella della successiva manutenzione.

(3) Il signor Thom per ogni ruota dell'indicata qualità applicata ad un salto di piedi 30 (metri 9,15) e per un corpo d'acqua di

Interessi annui di tale somma in ragione del 5 per 100	lit. 14000,00
Per deperimento, riparazioni e custodia degli edificj, ruote e canali	2000,00
Spesa totale annua	lit. 16000,00

Che divisa sopra n.° 150 cavalli di forza danno
per ciascheduno de' medesimi la spesa annua di lit. 106,67

Nota III.

*Calcolo idrometrico per la determinazione degli alzamenti
di livello del naviglio della Martesana nel caso in cui
s'introducessero nuove acque nel tronco del medesimo su-
periore a Cassano.*

La portata del Naviglio della Martesana si è di once
magistrali 584, corrispondenti a metri cubici 1635,20 per
ogni minuto primo, e quindi a metri cubici 27,25 per
ogni minuto secondo. Chiamata questa quantità Q , e sup-
posta la larghezza $l = 16^m$; l'altezza $a = 1^m,50$; la
superficie della sezione sarà $S = la = 16 \times 1,50 = 24$

metri quadrati; la velocità media $u = \frac{Q}{S} = \frac{27,25}{24} = 1,13$

metri; il raggio medio $D = \frac{la}{l + 2a} = \frac{24}{19} = 1,263$. Se

con P si rappresenti la pendenza del pelo d'acqua,
consultando le tavole calcolate sulla formola rettificata da
Eytelwein pel movimento uniforme delle acque negli al-
vei si avrà in corrispondenza all'esposta velocità media
 $DP = 0,000494$ da cui ricavasi

$$P = \frac{0,000494}{1,263} = 0,000391,$$

once dodici circa calcola lit. 2000 sterl. pari ad austr. lit. 58000.
Siccome l'altezza del salto è un elemento di spesa assai più influente
che non sia il corpo d'acqua, riteniamo che il prezzo di lit. 85000
possa essere congruo, avuto anche riguardo alla maggiore entità del
medesimo presso di noi. Qualora si adottassero in vece le ruote oriz-
zontali delle quali è cenno alla p. 62; si otterrebbe con ogni pro-
babilità un notevole vantaggio tanto per l'effetto quanto per la spesa,
ciò che non si saprebbe però determinare in mancanza di dati.

risultati tutti che coincidono assai prossimamente coi dati esposti nelle Notizie statistiche pubblicate dall' I. R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni.

Per trovare con tali dati di quanto si alzerebbe il pelo d'acqua del detto Naviglio per una determinata quantità d'acqua che al medesimo venisse aggiunta, chiamata y l'altezza totale che si avrebbe con ciò nel canale, converrebbe risolvere la seguente equazione cubica in cui g esprime la gravità, ossia il doppio dello spazio che percorrerebbe in un minuto secondo un grave cadente nel vuoto

$$0,00717 \frac{Q^2}{2g} + 0,000024 Qly = \frac{l^3 y^3 P}{1 + 2y}.$$

Per gli usi pratici però è molto più spedito di rinvenire colla regola di falsa posizione il valore di y che sostituito nelle due equazioni di relazione

$$u = \frac{Q}{ly} \dots (a) \quad DP = \frac{lyP}{1 + 2y} \dots (b)$$

dia due risultati corrispondenti rispettivamente a quelli delle menzionate tavole.

Per farne qualche applicazione al caso concreto supponiamo che la quantità dell'acqua aggiunta al Naviglio sia di once 20 equivalenti a metri cubici 0,93 per 1", in tal caso sarebbe $Q = 27,25 + 0,93 = 28,18$ metri cubici.

Dopo alcuni tentativi si troverebbe che fatta $y = 1,541$

nell'equazione (a) si ha $u = \frac{28,18}{16 \times 1,541} = 1,143$ metri

cui nelle tavole corrisponderebbe $DP = 0,0005053$; e che sostituito il valore medesimo nell'equazione (b) ne sortirebbe

$$DP = \frac{16 \times 1,541 \times 0,000391}{19,082} = 0,0005052,$$

risultato pressochè identico col precedente, per lo che l'alzamento verrebbe ad essere di metri 0,041 sopra metri 1,50.

Con un metodo simile si troverebbe che coll'introduzione di once 120, l'incremento dell'indicata altezza sarebbe di metri 0,215, e che per once 240 siffatto incremento sarebbe di metri 0,417.

Nota IV.

Calcolo dell'effetto utile delle macchine a vapore e della relativa spesa.

Siccome il principale elemento di spesa nelle macchine a vapore si è il combustibile, l'effetto dinamico delle medesime viene calcolato quasi sempre in relazione alla quantità del carbone fossile consumato per ottenerlo. I Francesi sogliono rappresentare un tale effetto in dinamodi metriche ottenute col consumo di un chilogrammo di carbone; taluno degl'ingegneri inglesi in unità dinamiche inglesi col consumo di uno stajo (*Bushel*) di carbone, ed altri in vece calcolano la quantità del carbone consumato in un determinato tempo per ottenerne la forza di un cavallo, il quale ultimo metodo sarà da noi seguito siccome il più comodo pei confronti che intendiamo d'istituire.

Una serie di esperienze fu fatta in Inghilterra ed in Francia onde stabilire con tali principj l'effetto utile di una macchina a vapore, ma enorme si è la discrepanza dei risultati (1) avendosi specialmente dei fortissimi per le grandi macchine impiegate nelle miniere del Cornvallis. Noi però non dobbiamo occuparci dell'effetto ottenuto da qualche macchina in particolare, ma bensì di quello che può considerarsi siccome risultato medio delle macchine ordinarie impiegate nei diversi stabilimenti di manifatture, sul qual punto sarà utile di conoscere quegli esposti nella circostanza di una viva discussione elevatasi nel 1829 fra i signori Walcker e Rastrick per una parte, ed il signor Giorgio Stephenson per l'altra circa al determinare la convenienza delle macchine piuttosto stabili che locomotive siccome motrici pei trasporti sulla strada ferrata da Liverpool a Manchester (2).

Il sig. Walcker per una macchina stabile della forza di cinquanta cavalli ammette per ogni cavallo il consumo di

(1) Vedasi *Génieys. Essais sur les moyens de conduire, d'élever et des distribuer les eaux. Paris, 1829, pag. 120.*

Idem. Recueil de tables etc., pag. 195.

Nicholson. Description des machines à vapeur, pag. 166.

Annales des ponts et chaussées, t. X (1834). Extrait d'une notice par M. John Taylor, pag. 111.

(2) *Journal du génie civil, t. VI, pag. 233 (1830).*

Annales des ponts et chaussées, t. I, pag. 230 (1831).

15 libbre di carbone in ognuna delle dieci ore di lavoro che calcola in una giornata, oltre ad altre libb. 28 per ogni cavallo necessarie in principio della giornata onde riscaldare l'acqua prima del lavoro.

Il sig. Stephenson osserva in proposito essere tale quantità al disotto del consumo medio di queste macchine, a meno che non si suppongano perfettamente regolate; e che, ammettendo ben anche questa condizione (rare volte adempita), e supponendo un lavoro il più uniforme, poche macchine vi sono le quali consumino soltanto diciassette libbre. Generalmente il consumo si è di venti libbre per ogni ora e per la forza di un cavallo.

Queste autorità sarebbero tali da non dar luogo ad alcuna eccezione; ma siccome alle conclusioni che saremo per trarne potrebbesi per avventura opporre l'osservazione che devesi avere riguardo ai perfezionamenti introdotti nelle macchine a vapore dopo il 1829, si esporranno perciò altri dati ricavati da fonti più recenti i quali sono più favorevoli per l'effetto ottenibile dalle macchine a vapore.

Il signor dott. Ure, professore di chimica applicata alle arti presso l'Istituto Andersoniano di Glasgow, secondo ciò che gli è stato comunicato da un ingegnere di un merito eminente educato alla scuola di Boulton e Watt (1), nel calcolo che presenta onde provare la somma utilità dell'impiego del vapore, stabilisce che in una macchina di sessanta cavalli di forza il consumo del carbone sia di uno stajo (*Bushel*) per otto ore di lavoro, e per ogni cavallo; e siccome una tale misura corrisponde a libb. 84, ne verrebbe con ciò un consumo di lib. 10 1/2 per ora, che sarebbe poco più della metà di quello ammesso dal signor Stephenson; risultato che adotteremo. Volendo fare un confronto fra la spesa che importano i due motori del vapore e dell'acqua, conviene dapprima fissare i termini secondo i quali s'intende d'instituirlo.

Supponendo l'acqua continua, il lavoro ottenibile colla medesima sarebbe di ore 8760 all'anno, ma avuto riguardo alla circostanza che se alcuni rami d'industria ammettono un'azione pressochè costante, altri la limitano a circa una metà della giornata; che vi sono talvolta per questi le interruzioni dei giorni festivi, e che quella v'è pure

(1) *Philosophie des manufactures etc.*, t. I, p. 41.

dell' asciutta annuale del canale dispensatore per praticare le occorrenti riparazioni, si potranno quindi considerare siccome termine medio ore 4800 all'anno, ossia giornate 300 di lavoro, ed ore 16 per ogni giornata.

Per la parte che riguarda la spesa d'acquisto, conservazione e servizio di una macchina a vapore partiremo dai dati esposti dal sig. Walcker, non contraddetti, e quindi ammessi dal sig. Stephenson; e da quelli del sig. dott. Ure in ciò che concerne il consumo ed il prezzo del combustibile.

Il signor Walcker nel calcolo della spesa per le macchine stabili parte dal dato di un lavoro giornaliero di dieci ore e di 312 giornate all'anno, quindi in tutto di 3120 ore, per lo che i risultati del medesimo circa alle spese del mantenimento e servizio di una macchina, le quali vengono ad essere proporzionali alla durata del lavoro, si sono ridotti in relazione al nostro supposto di ore 4800 di lavoro all'anno, moltiplicandoli pel coefficiente 1,54.

Calcolo per una macchina di 30 cavalli in Inghilterra.

1.° Valore primitivo della macchina in ragione di lir. 40 sterline per la forza d'ogni cavallo, lir. 1200 ster. equivalenti ad austr. lir. 34800 che importano d'interesse annuo	lir. 1740,00
2.° Deperimento della macchina in ragione del 2,31 per 100 del capitale	803,88
3.° Riparazioni annue in ragione di scellini 10.8 ossia austr. lir. 15,47 per ogni cavallo e per ore 3120 di lavoro, quindi per trenta cavalli ed ore 4800	714,71
4.° Olio, sego, canape ecc. in ragione di scellini 6 per ogni cavallo, ossia lir. 8,70	261,00
5.° Mercede di un meccanico e di un ajutante "	3309,91
6.° Carbone di scelta qualità staja 60 al giorno, e quindi 1800 all'anno, a mezzo scellino ossia lir. 0,725 allo stajo, prezzo corrente a Manchester	13050,00

Spesa totale annua per 30 cavalli ... lir. 19,878,90.

E per un cavallo lir. 662,63.

Il signor Roberto Thom nella sua nota (e) al rapporto precitato (*Annales des ponts et chaussées, tom. I, pag. 197*)

osserva che a Glasgow la forza di un cavallo di vapore si dà in affitto in ragione di lir. 36 ster. all'anno per un lavoro giornaliero di dodici ore, ciò che corrisponderebbe per sedici ore secondo il nostro supposto, a lir. 48 ster. equivalenti ad aust. lir. 1392.

Un tale prezzo per un proprietario si ridurrebbe a soli $\frac{2}{3}$ cioè a lir. 928, risultato che trovasi pressochè nel rapporto di 3 a 2 con quello da noi ottenuto, con che si ha una prova della moderazione dei dati sui quali il nostro calcolo fu regolato.

Calcolo per la Lombardia.

Passando a fare un calcolo simile onde determinare la spesa che importerebbe presso di noi l'impiego del vapore all'oggetto di confrontarne il risultato col precedente, supporremo dapprima che al carbon fossile si debbano per ora sostituire le legne.

Il prezzo medio di queste nell'alta Lombardia per ogni quintale metrico si ritiene di lir. 2,275. Limitandosi la facoltà calorifera delle medesime a 0,60 di quella del carbon fossile, ne verrebbe che la spesa occorrente per ottenere mediante le prime l'effetto di un quintale metrico del secondo sarebbe di lir. 3,80. Abbiamo veduto che uno stajo di carbon fossile a Manchester costa lir. 0,725, e siccome esso corrisponde a quint. 0,38, si avrebbe quindi il costo di un quint. metr. di carbon fossile in Inghilterra di lir. 1,90 che è appunto la metà di quello delle legne presso di noi nella quantità come sopra determinata.

Basterà quindi modificare il precedente calcolo come segue:

Si riporta la spesa pei primi cinque articoli. lir. 6828,90

Si aggiunge il 20 per 100 pel maggior costo della macchina ecc." 1365,80

Pel combustibile si espone il doppio della spesa calcolata al n.º 6." 26100,00

Spesa totale annua per trenta cavalli di forza in Lombardia.lir. 34294,70

E per un cavallo.lir. 1143,16

La quale spesa sta a quella che si richiederebbe a Manchester nel rapporto di 173 a 100 ed in confronto dei motori idraulici presso di noi (*nota II*) in quello di 1071 a 100.

Nota V.

Calcolo presuntivo della spesa annua che importerebbe una manifattura di cotone in Inghilterra ed in Lombardia col sistema automatico e con una forza motrice di 150 cavalli.

In Inghilterra colla forza del vapore.

Per l'erezione degli edificj	aust. lir.	600,000
Per l'acquisto ed attivazione delle macchine per filare e tessere, e per le altre operazioni preparatorie (1)	"	600,000
	<u>lir.</u>	<u>1200,000</u>

Interessi annui in ragione del 5 per 100 . . .	lir.	60,000
Spesa della forza motrice del vapore per ca- valli 150 a lir. 662,63 (<i>nota IV</i>)	"	99,394
Mercede di 800 operai a lir. 700 annue (2) . .	"	560,000
Riparazioni ai locali ed alle macchine, esclusi i motori di già contemplati	"	40,000
Totale delle spese annue	<u>lir.</u>	<u>759,000</u>

In Lombardia colla forza del vapore.

Per l'erezione degli edificj (3)	lir.	600,000
Per l'acquisto ed attivazione delle macchine per filare ecc. (4)	"	900,000
	<u>Lir.</u>	<u>1500,000</u>

(1) Questo elemento di spesa si è desunto prossimamente da alcuni dati raccolti nell'opera precitata del sig. dott. Ure.

(2) Il sig. M' Culloch nel suo Dizionario di commercio stabilisce per l'Inghilterra la mercede media degli operai in queste manifatture di austriache lir. 650 annue, ed il sig. Baines nel suo Riasunto sulle manifatture di cotone la determina in lir. 737, per lo che si è adottato il termine medio di lir 700. Pel numero degli operai si è ritenuto il dato di quest'ultimo autore che lo stabilisce in $5\frac{1}{3}$ circa per ogni cavallo di forza. In 100 operai si contano 54 femmine; e circa una metà degl'individui avrebbe un'età al disotto dei 18 anni.

(3) Avuto riguardo alla circostanza che se per una parte presso di noi è più elevato il prezzo del ferro che entra nella costruzione degli edificj, è per l'altra più limitato quello della mano d'opera, si è ritenuta la medesima spesa.

(4) L'aumento del 50 per 100 può compensare le spese di trasporto delle macchine, e quelle che si rendono necessarie per la

Interessi annui come sopra	lir.	75,000
Spesa della forza motrice per cavalli 150 a		
lir. 1143,16 (<i>nota IV</i>)	"	171,474
Mercede di 800 operai a lir. 400 (1)	"	320,000
Riparazioni ai locali ed alle macchine	"	60,000
	Lir.	<u>626,474</u>

In Lombardia coi motori idraulici.

Interessi sulle spese di primo stabilimento		
come sopra	lir.	75,000
Spesa della forza motrice per cavalli 150 a		
lir. 106,67 (<i>nota II</i>)	"	16,000
Mercede degli operai come sopra	"	320,000
Riparazioni ecc. come sopra	"	60,000
Totale della spesa annua	lir.	<u>471,000</u>

Ponendo a confronto i risultati precedenti se ne deduce che, supposta impiegata la forza motrice del vapore tanto nell'Inghilterra quanto in Lombardia, le spese delle maniffatture di cotone starebbero nel rapporto di 121 a 100; ed impiegando invece in Lombardia i motori idraulici un tale rapporto sarebbe di 161 a 100.

clandestina loro esportazione dall'Inghilterra, quantunque in oggi si possano avere a condizioni migliori dalle grandiose officine del sig. Cockerill erette nel Belgio a Seraing presso Liegi, il quale ne garantisce l'effetto dopo che sono poste in attività, e sia sperabile che anche presso di noi sopra tali modelli possano successivamente essere costrutte.

(1) Il sig. dott. Ure nell'opera precitata t. II, pag. 59 fa osservare, secondo le dichiarazioni del sig. Asworth, che la mercede degli operai in Francia in confronto di quella de' medesimi in Inghilterra è minore del 50 per 100 per gli adulti e del 30 per 100 per le donne e fanciulli, dal che non si dipartirebbe il termine medio di lir. 400 da noi adottato per la Lombardia.

Synopsis reptilium Sardiniae indigenorum, auctore Josepho GENÉ zool. prof. et mus. hist. nat. præf. — Taurini, 1839, tip. reg.

Già i fascicoli circa gl'insetti sardi nuovi o poco conosciuti (di cui sinora due ne sono pubblicati, e del primo de' quali parlò questa Biblioteca a pag. 169 del tom. 89) sono bel saggio de' frutti scientifici dal prof. Gené raccolti ne' suoi viaggi in Sardegna, ben quattro volte per regio comando e favore ripetuti. Ora eccone innanzi un altro bellissimo nella compiuta enumerazione e descrizione de' rettili sardi; imperocchè avendo egli in varj tempi dell'anno e per ogni verso, col soccorso d'avvedutissimi raccoglitori, perlustrata la Sardegna, ben può nutrire fiducia d'essersi incontrato in tutte, o in quasi tutte, le specie di rettili che albergano in essa. Le notizie circa i rettili e gli altri vertebrati sardi sogliono attignersi all'opera che ne scrisse l'eruditissimo ed elegantissimo Cetti; ma il Gené nell'enumerare i rettili dal suddetto descritti (solo munendoli delle frasi specifiche e di note circa il loro soggiorno, e il nome vernacolo) si assunse il carico di correggerne e compierne la sinonimia come vuole l'attuale condizione della scienza zoologica. Non solo poi enumerò, ma anche diligentissimamente descrisse, e porse da bellissime immagini espresse, le specie nuove da lui trovate; fatta inoltre convenevol menzione di alcune specie di rettili prima state da altri nella Sardegna rinvenute, e dal Cetti non conosciute, escluse dall'erpetologia sarda, col non menzionarle, parecchie specie che le erano state, come lice affermare, a torto attribuite.

L'erpetologia della Sardegna, come il Gené medesimo riferisce, è più da ammirarsi rispetto alla natura delle specie, che rispetto alla molteplicità. Sebbene questa ragguardevolissima isola molto si stenda

da settentrione a mezzodì, cioè dal grado 42 al 39.°, sebbene frequentemente vi si alternino i monti e i piani, le selve e i pascoli, gli spazi sabbiosi e paludosi, e sebbene goda di mitissimo inverno con bollente estate, lunge è però dal potere, quant'al numero de'suoi rettili, gareggiare o con le adiacenti italiche regioni ovvero con la Sicilia. E in primo luogo, come rettamente ne fu detto da antichissimi scrittori, manca di serpenti velenosi; manca della *Natrix torquata* Aldrov., *elaphis* Bonap., e *tessellata* dello stesso; manca del *Coluber monspessulanus* Herm., *austriacus* Gmel., e *Riccioli* Met.; manca della *Lacerta agilis* Linn., *ocellata* Daud., e *viridis* dello stesso; manca dell'*Anguis fragilis* L.; manca della *Salamandra maculosa* Latr. ed *atra* dello stesso; manca del *Triton cristatus* Laur., e *punctatus* Fitz.; manca finalmente della *Rana temporaria* e dell'*esculenta* Linn., le quali specie per la massima parte s'incontrano non rare e dovunque fra noi ovvero in Sicilia, e alcuna persino nella vicinissima Corsica (1). Ma se parecchi rettili d'Italia non sono dati al suolo sardo, esso per altra parte ne alberga taluni che rarissime volte o non mai furono rinvenuti nella penisola italiana. Tali sono la *Natrix viperina* Bonap., la *Natrix Cetti* Gené, il *Periops hippocrepis* Wagl., il *Phyllodactylus europæus* Gené, il *Notopholis Fitzingeri* Wieg. (2), il *Geotriton fuscus* Bonap., l'*Euproctus Rusconi* Gené, la *Pseudis sardoa* Gené.

(1) Il Gené vide nell'acque di tutta la Corsica frequentissima la rana esculenta, che ai Sardi è del tutto ignota!

(2) Il Wiegmann cui pervenne spoglia di questo animale il denominò *Aspistis Fitzingeri* (*Erpet. mexic.* nota al gen. *aspistis*), ma avendo il Wagler, istitutore del genere *Aspistis*, cambiata questa denominazione in quella di *Notopholis*, al rettile giustamente or si conviene quel nome che dal Gené gli venne imposto. Non è da tacersi che questo rettile sardo differisce per molti e non lievi caratteri dalla *Lacerta Edwardsiana* Duges che è la sola specie

Gli altri rettili dal Gené ricordati, e che coi predetti compongono l'erpetologia sarda (in tutto 20 specie) sono i seguenti: *Testudo græca* Linn., *Emys lutaria* Merr., *Chelonia caretta* Gray., *Ascalabotes mauritanicus* Bonap., *Hemidactylus verruculatus* Cuv., *Podarcis muralis* Wagl., *Gongylus ocellatus* Wagl., *Seps chalcides*, Cuv., *Coluber (Zamenis) viridi-flavus* Lacép., *Coluber (Zamenis) flavescens* Scop., *Hyla viridis* Laur., *Bufo viridis* Laur. I lettori ricorderanno come osservazioni importanti circa taluno di questi rettili sardi già sieno state dal prof. Gené riferite in questa Biblioteca Italiana nel render conto dell'*Iconografia* del Principe di Musignano (intorno alla *Natrix viperina* (1) tom. 92.^o pag. 179, all'*Hemidactylus verruculatus* tom. 74.^o pag. 56.^o, al *Coluber (periops) hippocrepis* tom. 93.^o pag. 4 ecc.); ma noi dobbiamo alle nuove specie rivolgere adesso tutta la nostra attenzione.

E parleremo in prima di una bella specie di natrice dall'autore dedicata alla memoria del Cetti; è a dirsi assai rara giacchè due sole volte avvenne al Gené d'incontrarla, e del tutto nuova apparve agli abitanti di Fonni e d'Iglesias nelle cui vicinanze fu rinvenuta. Questa ne è la compendiosa descrizione: *Supra cinereo-alba, fasciis seu anulis plurimis nigris, cinereo-maculatis, subtus nigra, maculis albis; capite cinereo nigroque variegato; cauda quadrantali* — Mas Scuta

enropea al suddetto genere ascritta. Il Gené, come quegli che l'incontrò di frequente nella Sardegna boreale e media, e il dice animale agilissimo, alquanto affine alla tiliguerta (*Podarcis muralis*) rispetto all'indole ed ai costumi, ne porge quella esatta descrizione e figura, che il Wiegmann non ha potuto darne, e per cui forse verrà collocato in un genere particolare.

(1) L'autore non solo porge la descrizione di questo serpe (che è la natrice di Cetti) già inserita nella Biblioteca Italiana, ma ne porge anche l'effigie e da giovine e da vecchio e ridotto alla varietà detta *vittata*.

abdom. 171. Scutell. caud. par. 57 = Foem. Scut.
abdom. 163. Scutell. caud. par. 49 = Longit. poll.
15-17.

Ma particolare importanza acquista l'invenzion delle specie, quando le congeneri non sieno state finora trovate salvo che in remotissime contrade; questo merito ha la scoperta dei due rettili sardi dal Gené nominati *Phyllodactylus europæus*, e *Pseudis sardoa*.

Phyllodactylus europæus. Depressus, supra fuscus, cinereo-irroratus vel maculatus, infra sordide albus; collo angustato; cauda depressa, fusiformi, poro utrinque prope basin valde elevato. Longit. poll. 2 $\frac{1}{3}$.

Le specie di fillodattili sinora conosciute abitano la Nuova Guinea, il Capo di Buona Speranza, le isole dell'Indie orientali, il Perù, la California, e la Nuova Olanda: la specie sarda s'incontra alquanto frequentemente sotto le cortecce degli alberi, più rado di sotto ai sassi.

Pseudis sardoa (Rana acquajola Cetti). Verrucosa, supra fusca, cinereo-variegata, infra sordide alba; macula faciali trigona, cinerea; pedibus transverse fusco-fasciatis. Longit. max. trunci poll. 2 $\frac{3}{4}$. Lat. max. 1 $\frac{1}{2}$.

Il genere *Pseudis* di Wagler (*Syst. Amphib.* p. 203), sin qui raccoglieva la sola specie dell'America meridionale nomata *Rana paradoxa*; or le si aggiunge la specie sarda che si accorda con essa ne' caratteri generici salvo per altro alcune differenze circa le palpebre e la struttura de' piedi. Avvenne però che già essendo mandata alle stampe la *Synopsis* del Gené gli giugnesse alle mani il volume 1.^o della raccolta intitolata *Nouveaux mémoires de la Société Helvétique des sciences naturelles*, in cui si parla di una *Pseudis picta*, trovata in Ispagna ed in Sicilia, della quale l'Otth fece un nuovo genere nominandolo *Discoglossus*; in un tal genere lo Tschudi ascrisse la specie sarda, a lui nota per gli esemplari che il Gené gliene aveva inviati.

Il Gené notò nello scheletro della sua *pseudis* alcune particolarità per le quali apparve come, avuto solo riguardo alle specie indigene d'Europa, essa componga il passaggio naturale dalle vere rane ai rospi: opportune figure illustrano questa importante osservazione. La suddetta *pseudis* o rana acquajuola è in abominio appo i villici sardi, e a torto accusata delle più infeste qualità.

Veniamo infine ad un rettile sardo, della famiglia de' salamandridi, dotato di così particolari qualità, massime rispetto alla struttura dell'ano, che il Gené stimò conveniente d'istituire un proprio genere affin di riporverlo; chiamò il genere *Euproctus*, la specie intitolò all'esimio nostro Rusconi.

EUPROCTUS.

Characteres externi.

Caput magnum, depressum; parotides nullæ - Dentēs maxillares validi, recurvi; palatini in series duas rectas, internares contiguas, versus fauces sensim divergentes, digesti - Regio ani, in adultis, tumida, angusta, longitudinalis, apertura rotunda, postica, idest versus caudæ basim hiantē - Cauda basi teres, pone basim compressa - Pedes validi; anteriores tetradactyli, posteriores pentadactyli, digitis subcilindricis, liberis, palmis plantisque lævibus.

Characteres anatomici

Processus postico-lateralis externus ossium frontaliū cum processu ossis tympanici antērius porrecto arcum continuum utrinque efficiens (1). = Costæ imperfectæ.

(1) " Haec capitis structura recurrit in *Pleurodelide Waltli*, Michahelles. Confer *Isis*, 1830. pag. 194 — Perperam vero Zoologus norimbergensis ossa, quæ nos tympanica nuncupamus, *frontalia posteriora* appellavit " (Auct.)

» *Observ. Salamandræ* Laur. et *Salamandrinæ* Fitzing. ab hoc genere longe discedunt capite parotidibus instructo; *Geotritones* Bonap. cauda tereti pedibusque palmatis; *Tritones* Laur. capite parvo verrucisque plantaribus; *Pleurodelides* Michah. costis perfectis: omnes autem ani apertura constanter rimae-formi. »

Euproctus Rusconii — Adultus *supra et lateribus obscure olivaceus, albo-granulatus, infra sordide cinereus vel ferrugineus, punctis vel maculis nigris adspersus* — *Mas* tibiis posticis lævibus — *Foemina* tibiis posticis calcaratis — Longit. trunci cum capite poll. 2 $\frac{1}{2}$. Longit. caudæ poll. 2 $\frac{3}{4}$.

Juvenis *supra brunneus, cinereo-irroratus, linea dorsali continua, maculis utrinque subrotundis, corporeque infra albo-ferrugineis; cauda ancipiti, breviuscula*. Longit. poll. 1 $\frac{1}{2}$ — 2.

Questo rettile, quand'è fatto adulto, s'incontra alquanto frequentemente nelle acque di placido corso, e nelle pozze dei monti della Sardegna boreale e media, così di primavera come d'estate, pascendovisi d'insetti e specialmente di larve di lepidotteri caduti nell'acqua. Volgarmente i Fonnesi il chiamano *Trota canina*, e lo accusano di veleno.

Opportuno ne sembra soggiugnere che anche il prof. Paolo Savi fece recentemente conoscere due nuove specie di salamandridi (una delle quali elevata all'onore d'essere tipo di nuovo genere) dalla Corsica pervenute (1). A qual perfezionamento non è a

(1) Un di questi rettili è una *Salamandra*, che il Savi denomina *corsica*, un poco più grande della comune *Salamandra maculosa*, con cui ha una tal quale affinità: abita i monti della Corsica e vi ha il nome di *Cane montile*. L'altro simiglia molto in aspetto al *Geotriton fuscus* Bonap.; è molto comune ne' monti della Corsica, e l'ordinaria sua dimora è dentro i tronchi marci de' faggi, e sotto le scorze morte. Quest'è il rettile a motivo del quale il Savi istituì

sperarsi che possa pervenire la Fauna italiana ora che il Bonaparte, il Savi, il Gené con tanto zelo la vanno illustrando!

B.

Annotazioni agli Elementi di fisica generale di Andrea Mozzoni, in uso presso i Licei, fatte da Carlo PASTI.
— Pavia, 1838, tip. Bizzoni.

Quando comparvero colle stampe le Annotazioni del professore Bordoni agli Elementi di meccanica e d'idraulica di Giuseppe Venturoli, ognuno comprese, che era scopo delle medesime il far vedere, come si potessero dimostrare col calcolo delle funzioni derivate tutte le formole fondamentali, che in quel libro sono rintracciate col calcolo infinitesimale. E per questo riguardo, non v'ha dubbio che il Bordoni prestò alla scienza un servizio tanto più importante, in quanto che si teneva da alcuni che il metodo Lagrangiano non si prestasse che con molta difficoltà a certe ricerche. Anche le Annotazioni del Masetti alla stessa opera non sono mancanti d'utilità: imperocchè con esse egli si curò di appianare le difficoltà che incontrano i principianti nello svolgere i calcoli, ivi forse alcune volte indicati in maniera troppo succinta; di farvi alcune aggiunte richieste dai progressi della scienza o dall'importanza degli

un genere particolare che denomina *megapterna* per accennare così il gran calcagno di cui sembrano dotati gli animali da assegnarglisi; ecco quali poi sono i distintivi di un tal genere.

Cute liscia, molle, porosa. *Denti delle mascelle* mediocrementemente lunghi. *Denti palatini* disposti in due serie rappresentanti un Y con l'apertura rivolta verso le fanci. *Lingua* ampia, schiacciata; con stretto margine libero, solo su i lati, e posteriormente. *Glandole postorbitali* piccole, poco visibili. *Estremità anteriori* con quattro dita: posteriori con cinque: dita lunghe, sottili, libere: coda lunga, subcompresa. Coste molto sviluppate, e molto mobili.

(Nuovo Giorn. de' Letterati n.º 102. nov. e dic. 1838.)

argomenti. Ma vuolsi riflettere, che così fatte cure erano impiegate all'illustrazione di un'opera che tutti giudicano classica. E per questo riflesso in altro tempo riuscirono gradite le annotazioni al libro de' principj del Newton; e quelle di Mascheroni al Calcolo integrale d'Eulero; e per tacere di tante altre opere di questo genere, diremo, che piace la bella Memoria di Gabrio Piola, *Sull'applicazione de' principj della meccanica analitica del Lagrange*, Memoria, che viene ad essere un commento di questo libro maraviglioso del geometra torinese.

Ma le Annotazioni alla fisica generale del Mozzoni quale importanza potrebbero mai avere per la scienza? Si può egli colle annotazioni dal Pasi intestate ai varj capi di questo libro rettificare le tante inesattezze che ivi si riscontrano? Si può egli cambiar l'ordine con cui in esso le varie dottrine si succedono? E pure l'ordine ben inteso e spontaneo è una dote precipua da richiedersi ne' libri di testo. E quest'ordine vorrebbe che in un libro di meccanica elementare le dottrine dell'equilibrio precedessero quelle del moto; perchè tutti i moderni autori convengono che le questioni spettanti alla statica sono più semplici di quelle che alla dinamica si riferiscono; e che col noto teorema di D'Alembert è facile il passaggio dalle prime alle seconde. Ora quest'ordine è egli servato nel trattato del P. Mozzoni? Non si vuol dire che non sieno in esso raccolte le dottrine più importanti e più necessarie al principiante; ma non è neppure da tacere che esse vi sono solamente raccolte in qualche maniera, lasciando troppo apertamente vedere, che furono raccolte da diversi autori, senza che il compilatore siasi data la cura di connetterle e distribuirle, perchè ne riuscisse un tutto, come se una sola mente lo avesse creato; qualità desiderabile in un libro di testo. Da ciò segue che ove pure lo scolaro giugnesse con uno studio perseverante ad impossessarsi di tutto ciò che in questo libro si trova registrato, egli non sarebbe però bene preparato a proseguire lo studio della meccanica sulle opere del precitato Venturoli, del Poisson e degli altri, i cui trattati spingonsi più avanti nella scienza. Eppure noi vorremmo che il testo di meccanica pe' Licei soddisfacesse anche a questa condizione; imperocchè nel corso filosofico i giovani devono apprendere quanto occorre per poter poscia applicarsi senza insormontabili difficoltà agli studj superiori presso le Università.

E certamente ciò deve essere anche nella intenzione dell'I. R. Commissione Aulica degli studj, poichè essa da più di dodici anni fa dichiarò il testo del Mozzoni non più al livello delle attuali cognizioni, ed invitò i professori a produrre qualche nuovo libro di meccanica più confacente ai presenti bisogni delle scuole, e che meglio si uniformasse al corso degli studj filosofici.

Per la qual cosa al primo annunzio delle annotazioni del Pasi, invece di credere che con le medesime egli intendesse di voler trasformar il libro del Mozzoni, onde ridurlo tale da soddisfare i desiderj comuni, ci abbandonammo alla speranza fosse questo un pretesto suggeritogli dalla modestia per presentarci d'un opuscolo contenente nuove verità, nuove vedute, nuovi metodi tendenti all'avanzamento della scienza.

Con questa aspettazione ci siam posti a leggerlo, ed ecco quello che vi abbiamo trovato. Due teoremi algebrici che egli chiama fondamentali, danno cominciamento al suo lavoro. Ed in vero sono essi come la chiave di molte dimostrazioni, che egli dà delle verità fondamentali che nel libro di Mozzoni, o non sono dimostrate o lo sono con poco rigore geometrico. Ma il primo è conosciuto ed implicitamente adoperato da altri autori, fra i quali basti citare Euclide: ed in vero esso consiste nella proprietà, che se il rapporto di due quantità è eguale a quello di altre due commensurabili, e dalle quali le prime due dipendono, una tale eguaglianza non viene meno neppure quando esse sono incommensurabili.

Il secondo è il notissimo delle tre serie, una delle quali sia compresa fra le altre due, del quale si fa tanto uso nel calcolo delle funzioni derivate, e che Bordoni dimostrò con tutta la severità logica.

Premessi questi teoremi, il Pasi trova più agevole il dedurre colla scorta del primo le relazioni fra densità, massa, e volume di un corpo; fra spazio, velocità e tempo pel moto uniforme; fra velocità, forza acceleratrice costante, e tempo pel moto uniformemente accelerato; ed alcune altre che omettiamo per brevità. E si giova del secondo per desumere quelle fra spazio, velocità e tempo, pel moto uniformemente accelerato; per trovare il centro di gravità del triangolo, del prisma, della piramide e del cono; per assegnare l'espressione algebrica della resistenza rispettiva

d'un solido omogeneo di forma prismatica o cilindrica infisso orizzontalmente da una banda; la formola della pressione di un liquido contro un parallelogrammo od un triangolo, aventi la base orizzontale. Come pure egli può valersi di quel secondo teorema, mercè di una trasformazione di certa serie algebrica, onde fissare le note relazioni fra pressioni, densità, altezze dei varj punti di una colonna verticale atmosferica; il che lo guida poi alla formola che si adopera per la livellazione barometrica. Ed in fine per dimostrar la legge del Castelli nell'ipotesi del moto lineare delle correnti, dalla quale, come si fa comunemente dagli autori d'idraulica, fa dipendere l'altra, che la velocità dell'acqua uscente pei piccoli fori di un ampio recipiente sono prossimamente proporzionali alle radici quadrate delle altezze dell'acqua sopra que' fori.

Per ciò che riguarda il moto de' gravi lungo gli archi circolari verticali, ed il moto del pendolo semplice, prescindendo dalle resistenze passive; come pure la ricerca dei centri di gravità, egli non ha fatto che riprodurre i metodi, che aveva già pubblicati nell'altro suo opuscolo *Sopra alcune proposizioni della matematica elementare*, del quale questo Giornale diede conto nel tomo 92, pag. 241. Anzi diremo, che in quasi tutte queste annotazioni si riconosce l'autore di quell'opuscolo; e colui che da molti anni frequenta e ripete agli scolari di matematica in Pavia le lezioni del professore Bordini.

Rispetto poi alla dottrina delle forze centrali egli abbandona il Mozzoni co' suoi infinitesimi, e si limita al caso in cui il mobile percorre il perimetro di un poligono.

A tutte le cose fin qui accennate l'autore aggiunse una appendice, ove tratta del principio del parallelogrammo delle forze; quindi della risultante di più forze concorrenti e parallele, e del centro di queste ultime; e della portata di una bocca rettangolare verticale. Ma noi dubitiamo se la prolissità introdotta nella dimostrazione del predetto principio, la renda più facile e chiara di quelle di Duchayla e di Bordini, dei quali segue le tracce.

All'incontro ci piace di dichiarare che ci pajono non senza eleganza i suoi metodi di trovare l'espressione algebrica della risultante di più forze concorrenti, e di dimostrare il teorema riguardante la risultante di due forze parallele; di determinare la posizione del centro di quante

si vogliano di queste forze; ed in fine di rinvenire la formula esprimente la quantità d'acqua uscente da una bocca rettangolare: abbia o no il battente.

Dal fin qui esposto, e che è quanto si racchiude nel nuovo opuscolo del Pasi, può ognuno da sè stesso giudicare, se egli siasi valso del pretesto di far annotazioni al libro di Mozzoni per pubblicare un lavoro importante per la scienza; se la nostra speranza non sia rimasta delusa, oppure se con tutta buona fede abbia veramente creduto con esso di migliorare il testo che prese ad annotare. In questa ipotesi noi ci arrischiamo di dire (ma ciò sia pure tenuto come una nostra opinione qualunque), che egli non ha raggiunto lo scopo. Imperocchè aggiungiamo che il libro di Mozzoni può essere paragonato ad uno di quegli edifizj sbagliati che non si correggono senza atterrarli, onde ricostruirne uno nuovo. E se il sig. Pasi crede, che manchi tuttavia un testo di meccanica elementare migliore di quello cui fece le annotazioni, egli potrà molto utilmente impiegare il suo ingegno, provandosi anch'egli a sopperire ad un tanto difetto. Ed ove si ponga all'impresa, s'accorgerà delle difficoltà che s'incontrano, anche per evitare alcune inesattezze d'espressione, nelle quali è incorso e delle quali citiamo ad esempio quella ove dice che la densità è eguale alla massa divisa pel volume. Egli sa benissimo che è questa una maniera impropria, anzi assurda di dire, la quale si adopera per laconismo, ma che non è buona pei principianti, ai quali è da credere abbia destinate le sue annotazioni.

A. G.

PARTE STRANIERA.

Bibliografia germanica.

« Più volte piega
 » L' opinion corrente in falsa parte ,
 » E poi l' affetto lo 'ntelletto lega ».

DANTE.

Deplorabil cosa è veramente a vedere, come l'uomo perverta sue più nobili abitudini in servizio de' più vili appetiti. Già fu tempo, che l'istruire o l'dilettare altrui co' proprj concetti e trovati ebbesi per ministero tanto sacro, che soli coloro l'esercitavano, i quali con particolar privilegio stimavansi ispirati dalla divinità e prediletti alle muse. Finchè un albero, una mora di sassi, un altare con povere tradizioni conservarono ai posteri le memorie delle cose, certo non vi furono dotti, e pochissimi finchè le rapsodie tramandarono di bocca in bocca, ed anche i savj solo a bocca insegnarono loro discipline. Se non che ad ajutare la civiltà immaginaronsi a mano a mano mille maniere di dar corpo alle parole e permanenza alle dottrine, e finalmente la scrittura, della quale fecero conserva le cortecce degli alberi, le foglie di palma e le pergamene. Nè ciò pur bastando, inventossi la carta e la stampa, la quale si sperò ne dovesse aprire i tesori d'ogni nobile e retto sapere. E l'effetto non saria per avventura stato lungi dalla speranza, se la nuova arte, mantenendosi pura e casta, non si fosse concessa a prezzo, e fatta serva dell'ingordo guadagno. Il quale che cosa non saprà omai mandare ad esecuzione, se dal 1814 in qua fece nella sola Germania stampare più di cento mila opere? I libri sono omai divenuti mercatanzia; però si fabbricano secondo il capriccio dei compratori e lo spaccio che se ne ha. Su di che trovasi, le opere stampate nel 1816 essere aggiunte per la prima fiata al novero di tre mila, poi nel 1822 a quattro mila, poi nel 1827 a cinque mila, poi nel 1832 a sei mila; e così altri può far ragione, che ad ogni cinque anni hassi l'aumento di mille opere. Fra le cento mila

accennate poi tu trovi circa sei mila romanzi, le mitologie per le dame, le lezioni popolari d'astronomia, le farmacie domestiche, le storie universali e le filosofie in ristretto, i libri ascetici d'ogni maniera; poi le lettere dei vivi ai vivi, quelle dei morti ai vivi e finalmente quelle dei vivi ai morti; poi i viaggi in ogni cantuccio del mondo e forse anche nel Catai; poi i fogli pel mondo elegante, poi quelli per la gente colta, poi quelli per le dame, poi quelli per le massaje, poi quelli per gli attempati, poi quelli per la tenera ed amabile gioventù, poi.... quelli per tutti.

Con tali od ancor più curiosi titoli rendesi adunque la merce gradevole, della quale poi tengonsi alla Pasqua ed a san Michele due fiere a Lipsia. Quivi concorrono editori e stampatori a tener loro mercati, e gli scrittori, dico i fabbricanti d'opere a cottimo, vi vanno altresì ad ispirarsi; chè senza lor gran disagio Ippocrene quivi gli abbevera, e fan loro facil copia di sè le muse omai, divenute colà vergini da conio...

A spiegar la buona fortuna di simil traffico di penne e di stampa nella Germania è mestieri toccare un po' della natura de' suoi abitanti. Il Tedesco vive più con sè medesimo che fra le cose materiali e sensibili. Atto a sentire e facile a commoversi all'aspetto delle bellezze naturali, che a quando a quando gli si paran davanti, esse nol contentano, sì risvegliangli l'idea o'l desiderio di cosa o più perfetta o più geniale, e recanlo a cercarla con la fantasia in regioni sconosciute ed immaginarie. Tenero agli affetti della famiglia, cordiale nell'amicizia, ora gli è avviso di questa non trovar perfetta in altrui, ora di dover raffinar quelli in sè medesimo, e la fantasia l'affatica in mille guise. Acconcio a meditare, trova disordini senza numero nelle cose del mondo, grandissime imperfezioni in tutto, e divisandone in sè i rimedj, la fantasia lo incalza e tormenta. Inclinato ai sentimenti cavallereschi e religiosi, ora volge l'occhio della mente ai tempi che furono, ora agli avvenire, e la fantasia gli è sempre scorta importuna; tanto che si osa affermare, essere nella comune gente tutte le facoltà dell'animo dominate dalla fantasia, ma da una cotal fantasia, che non si pasce di cose esplicite e percettibili, bensì delle implicite e come in nebbia. Adunque per gli stimoli di lei i più non trovando luogo, a rintuzzarli

prima, poi forse per infingardaggine dell'intelletto, gettansi in sui libri e leggono, leggono, leggono. E nota, che non di questo o quell'ordine di persone, ma di tutti, qual più qual meno, intendesi qui di parlare; chè al contadino medesimo gli ozj dei lunghi verni fanno abilità o, per parlar più corretto, il tirano alla lettura; l'artiere vi trova le sue ore; nè di rado incontra di veder la volgar femminetta innaspere, accannellare, dipanare, filare, far calze o non so qual altro esercizio domestico con gli occhi in sul libro. Ad ogni condizione, ad ogni stato, ad ogni età si ha dunque a dar pascolo, chè tutti tratti dalla fantasia al desiderio indeterminato di quello che non vedono nella realtà delle cose, speran trovarne soddisfacimento nelle fantasie altrui. Imperò immaginasi il villano doversi poter rinvenir modo di meglio por sue chioce o di fare altre sue zacchere, in vece di pensarvi, legge; la gentildonna di crescere più leggiadra e costumata una sua bambina, in vece di pensarvi, legge; il politicante di dar migliore assetto alle cose del mondo, in vece di pensarvi, legge; la devota di appianarsi vie più la via del paradiso, in vece di pensarvi, legge. Così dalle cose più minute e vili della masserizia alle più sublimi ed importanti dello spirito, tutte le vogliono i Tedeschi apparare dai libri. Nè certo si pretermette di darne loro comodità; conciossiachè oltre l'amorosa opera degli scrittori, editori, stampatori e librai, v'abbia poi anche, non che in ogni minima città, ma in ogni borgo e quasi in ogni villaggio chi mette biblioteche e stauze di lettura, ove ogni uomo, per poca moneta, può recarsi a leggere gazzette e giornali a suo piacere, o pigliar libri da sciorinare a grand'agio in casa. Ecco adunque il popolo della Germania a lauto banchetto. Messi triviali, cui l'astuto cuoco seppe dare appetitevol forma di fuori, manicaretti e ghiotte salse gli stanno davanti; stimolo irresistibile a sopraccaricarsi lo stomaco. Ma come i fumi della moltitudine dei cibi contrarj ed indigesti, dallo stomaco salendo al cerebro, il rendono infermo; così le diverse e contrarie letture, fatte con pochissimo o nullo discernimento e solo ad intrattenere la fantasia, infermano la ragione e riducono al nulla il pensare. Per la qual cosa, se la Germania può darsi 'l vanto del primo trovato della stampa, sarà forse eziandio la prima a sentire i funesti effetti del suo abuso.

Ma se la congerie dei libri cattivi ed inutili è sterminata, non è però che manchino alla Germania i buoni, anzi gli ottimi, ben si può dire, in ogni ramo dello scibile. Il punto sta a trovarli fuori. Vero è, che 'l tempo manda in fondo le fecce, e tira a galla le più fragranti essenze; se non che per cotale separazione richiedesi riposo, il quale non concede il continuo traffico di oggidì. Adunque comincia non so qual opera ad acquistar credito, e cento altre consimili l'avviluppano e rituffano nella dimenticanza, od almeno ne restringon la fama. E questo non è picciolo sconcio della soprabbondanza dei libri, d'impedire che i buoni vengan dall'universale conosciuti, apprezzati e studiati. Imperocchè il discernimento e la pazienza di confrontare e giudicare, chi l'ha? Certo i meno: i più s'accontentan, perfino nelle scienze, delle prime opere, che loro danno tra mano fra le consimili, o che loro vien fatto di avere più agevolmente. Sento dire, dovere pur guidare nella scelta le critiche dei giornali letterarj: si fanno, ma non possono quanto si vorrebbe. E poi questo biasima e quello loda, secondo sue particolari opinioni, nè tutti i libri succede loro di censurare. I torchi francesi ed inglesi sono pure assai fecondi; ma a Londra ed a Parigi fanno stanza i letterati di miglior fama, ed in quelle metropoli adunansi tutte le opere ad esservi inappellabilmente giudicate. Non così nella Germania, ove i dotti anche più esimi, qua e colà sparsi in tanti stati, che pur formano una sola nazione, appena che si conoscan di nome, non che unirsi in tribunale supremo delle cose, che vanno ad ora ad ora sortendo in luce da tutte parti. Conciossiachè lo scrivere sia quasi divenuta necessità nella Germania per chiunque vi faccia professione di lettere, a cagione del merito, che anche ai mediocri scrittori vi è liberamente concesso. Però brama un candidato di teologia, come chiamanvi i conventati in divinità, di ottenere una parrocchia, stampa non so quali sue prediche; brama il titolo di Licenziato o di Dottore, stampa una dissertazione; brama una cattedra, stampa un'opera. E 'l simigliante addiviene nelle altre facoltà; però tra pel guadagno e pel credito, non v'ha quasi maestro che non apparecchi il libro suo proprio agli scolari; il quale in fin delle fini non è, il più delle volte, se non il Mantello pezzato del nostro elegantissimo Gozzi: le toppe ed i gheroni sono accattati

ad altrui, e se l'autore v'ha pur messo del suo, sarà tutt'al più il filo per le costure. Quindi la copia più maravigliosa che grande dei libri scolastici che inondano la Germania.

La facoltà senza limiti poi goduta dai professori nelle università degli studj di trascegliere secondo lor piacere le materie, che in ciascun semestre intendono d'insegnare, e che anche dalle gazzette vengono anticipatamente recate a pubblica notizia, chiama or qua ed or là maggior folla di studianti, nel cui arbitrio è parimente rimesso il metodo di condurre a fine la loro coltura. Ciò fa che pochi sian coloro, i quali prima di essere licenziati o dottorati, non abbiano parecchi studj visitati. Libero poi a chiunque sale in cattedra d'insegnare a modo suo e secondo suoi proprj divisamenti in qualsivoglia disciplina; tale privilegio goduto non solamente dai professori ma da ciascun laureato, che sommettendosi a certe non severe prescrizioni, ed accontentandosi dell'onorario solito darsi dagli ascoltanti, senz'altra provvigione dell'erario pubblico, come Docenti privati (che così li chiamano) vogliono dar lezioni. Facile gli è adunque l'immaginarsi quanto svariatamente debbansi le scienze medesimo insegnare; quanto svariatamente i precetti di esse debbansi concepire ed ordinare dai giovani; quanto svariatamente poi questi alla loro volta debbano e pensare e scrivere ed insegnare. Le quali condizioni, se lasciano libero il volo alle menti, ed offron loro vasto il campo di esercitarsi in ogni maniera di dottrine, fanno altresì insorgere di molti sistemi ed avvisi, spesso gli uni agli altri opposti e contraddicenti. Imperò chi puon mano a parlar della letteratura germanica cimentasi in fortunoso pelago tutto a secche ed a scogli, e di tanta ampiezza, da vincere la vista eziandio del più esperto navigatore.

A volerne tuttavia toccare qualche particolarità, volendo primieramente l'occhio alle scienze naturali, vedi la diligenza alemanna instancabile a tentar la natura medesima, a darle di mano da tutte parti, a forzarla, diremmo, a manifestare suoi più reconditi segreti; venir fatto al signor di Ehrenberg di scoprire, oltre ad altre maravigliose particolarità, i diversi stomacchi negli animali infusorj ed i zooliti di questa specie. Tuttavia la medicina ti offre un mareggio concitato di avvisi, non quella mozione

di venti generali e distesi che ti recano sicuro in porto. Il magnetismo vanta qualche vittoria su gli oppositori; l'omeopatia prende del campo a farsi valere. Ma più sicure sono poi le applicazioni della scienza all'industria, e i libri elementari o manuali, come li chiamano, che le pertrattano, sono omai senza numero, perocchè ogni artefice tedesco volle apparare dai libri.

Nella giurisprudenza poi sembrano i dotti alemanni tenere il primato. Ma la loro sapienza e maravigliosa erudizione soddisfanno poi alle condizioni ed ai bisogni dei tempi? A questo risponde un critico tedesco, scorgersi tuttavia tra le disquisizioni scolastiche e la vita cotidiana e comune non so qual profondo vano, che'l tempo solo potrà far minore, se non colmare del tutto. Thibaut e Savigny nomineremo come antesignani delle due differenti scuole. Quegli, avvicinandosi agli enciclopedisti, dà la preferenza alla ragion naturale, e da essa, logicamente procedendo, deduce il diritto ed ordina il suo sistema. L'altro, celebre nominatamente per la sua storia del Diritto romano nel medio evo e per l'altra opera sul Possesso, fa base più principale delle sue deduzioni i dati storici, nel che glie la darà per vinta chiunque abbia col grande Schelling la storia dell'umanità per la rivelazione espressa di Dio, con la quale va a più a più chiaramente manifestandosi.

Ma eccovi, nominando l'ingegno più sagace e penetrativo de' nostri dì, entrati senza pure accorgercene nel bel lecceto della filosofia... La quale non potendo noi seguire nelle molte scuole che furono, nè parlare pur volendo dell'empirica, che tuttavia si mantiene, starem contenti a brevissimi cenni della razionale, ora predominante e distinta in due sette. Dell'una è capo Federigo Guglielmo Schelling, nato nel Wirtembergese l'anno 1775 ed ora professore di filosofia allo studio di Monaco. Provveduto di cognizioni maravigliosamente svariate, bentosto uscì dall'orma di Fichte, suo maestro, come questi aveva lasciata quella di Kant. Qui certo non si aspetteranno le particolarità del suo sistema, il quale malagevole saria l'esporglo, non avendol fatto compitamente egli medesimo; certo è tuttavia, che ad esso il condussero le dottrine di Platone e di Spinoza. Gli fu dato il nome di Filosofia dell'Assoluto (*Philosophie des Absoluten*) ovvero di sistema dell'Uno è Tutto

(*All-Eins*). L'assoluto poi è il *Deus implicitus*, il mondo il *Deus explicitus*. In ciascun essere della natura v'ha due principj contrarj, quello del bene e quello del male; ma l'uno non si manifesta se non per la sua opposizione all'altro, come addiviene della luce e delle tenebre. La virtù consiste nella religione e cognizione di Dio, e manifestasi nello studio dell'anima nostra a farsi con Dio medesimo una cosa sola. La bellezza è la rappresentazione dell'infinito nel finito e così via via. Numerosissimi sono gli scritti di questo filosofo, e tutti sarebbe mestieri di studiarli, a voler tentar di conoscerne l'ingegno; si avverta tuttavia, quelli distinguersi in due serie: gli anteriori del discepolo di Fichte, ed i posteriori del trovatore di nuove e peculiari dottrine. Citeremo, quasi a caso, i due seguenti: Sistema dell'idealismo trascendentale, Tubinga 1800; Bruno, ossia dialogo circa 'l principio divino e naturale nelle cose, Berlino 1802. Molti chiari ingegni seguiron la sua scuola, come Baader, Goerres, Klein, ma egli ebbe eziandio molti avversarj. Primo fra questi debbe essere nominato Fichte medesimo, poi Bouterweck, Oken ed in parte anche Hegel.

Il quale, nato a Stutgarda nel 1770, messosi dopo altri studj alla filosofia, e seguite nel 1798 le lezioni di Schelling allo studio di Jena, già nel 1801 ebbe dato prova di maravigliosa attitudine alle disquisizioni astratte in un suo scritto circa la differenza fra la filosofia di Fichte e quella di Schelling medesimo. Da questa dedusse poi veramente la propria, e fu suo particolare intendimento di darle ordine e forma di scienza intelligibile con la dialettica; se non che per l'oscurità de' suoi scritti sembra non avere aggiunto lo scopo. Tuttavia venne nella Germania settentrionale più in voga del maestro, forse per questo, che l'oscurità medesima alletta vie più il genio di colà, lasciando libero il vagare nelle astrazioni, e di spiegare a piacere ogni cosa. Al che sono di grandissima comodità i vocaboli composti, tanto usati nella favella alemanna e più ancora nell'*hegeliana*, pei quali modificano sì fattamente con le concomitanti la principale idea da poterne dir col poeta:

Che non è nero ancora, e'l bianco muore.

Forse è la favella medesima in qualche parte cagione dell'astruso ragionare; ma checchè ne sia, veramente emmi

avviso mancare al volgar nostro il bisognevole da esprimere adeguatamente i pensamenti di questi due filosofi e sopra tutto del secondo, essendosi eglino fabbricati un linguaggio, si può dire, tutto particolare. Nondimeno, per la simiglianza delle dottrine, potrebbe per avventura la familiarità con lo Spinoza e Bruno, giovare a meglio intenderli, ed a trovar modo da italianamente esporli. Hegel definisce, la filosofia essere la scienza della ragione, in quanto essa è conscia in sè medesima di tutto l'esistente nelle idee; il suo principio, di contenere in sè tutti i particolari principj. Ma sono io qui intelligibile? dubito, nè la mia oscurità debbe parer gran cosa, fama essendo insorta fra' Tedeschi medesimi, che'l gran filosofo abbia chiusa la vita mortale con queste sue parole: « Gran rammarico è il mio! di tanti discepoli che mi ebbi, un solo m'intese, e quest' uno pure a rovescio. »

Filosofia e teologia hannò tanta affinità insieme, che l'una soggiacque sempre ai traviamenti dell'altra, o ne venne saviamente guidata, secondochè opinioni giuste o false predominarono. A quali termini conducessero quelle degli enciclopedisti, ognuno il sa, e la Germania non mancò di sentirne pure gli effetti. Se non che Kant, applicato l'animo a combattere la filosofia con la filosofia, privilegiando la ragione sopra tutte le altre facoltà, venne sommettendo a critico esame le religioni positive, e mostrando nei dogmi e nella storia della cristiana il significato religioso e morale. Tuttavia alla morale rivolse più particolarmente i pensieri nella sua Teologia della Ragione, essendogli avviso, questa non potere aver certi fondamenti nè da affermare, nè da negare la possibilità, non che la realtà delle cose soprannaturali. In simili disquisizioni progredirono poscia Fichte e Schelling, il quale ebbe pur combattuti quei sistemi, che della divinità o non volevan saper nulla affatto o nulla di certo. A mano a mano andò egli ravvisando nella Bibbia e nella storia ecclesiastica profonde idee filosofiche anche là, dove la comune degli spositori accattolici non trovavano se non superstizione o fantasticheria, e sì rimise co' suoi seguaci molte cose in credito, omai avute per accidentali e victe. Ma tra per non dare sicure norme a distinguere la vera dalla fede superstiziosa, e pei principj fondamentali della sua filosofia medesima, insorse in questa scuola non so qual mistica, la

quale nè col libero arbitrio, nè con la moralità delle azioni umane altri sembra non saper bene accomodare. Dal canto loro i dottori in divinità non istettero in questo mezzo tempo colle mani in mano, chè anzi con maraviglioso fervore si posero a coltivar tutte quelle discipline che alla teologia posson dare ajuto. Non pure il latino, il greco e l'ebreo, ma delle lingue orientali perfino i dialetti, che all'interpretazione di questo possono giovare, studiati con pazienza e perseveranza alemanna; la storia e la geografia antica soggetti di minutissimo esame e di critica severa; all'ermeneutica in somma date più universali e forse più certe norme. Tuttavia non poterono questi acuti studj accordare in una le diverse opinioni teologiche, le quali dopo la riforma luterana non tardarono a nascere nella Germania; sconcio dalla Santa Sede Apostolica preveduto e minacciato, tosto che si volle immischiare la ragione nelle cose della fede. La quale più non potendo omai essere una e conforme in tutti, secondo le professate dottrine vogliansi i teologi riformati in soprannaturalisti, mistici e razionalisti distinguere, così chiamandosi essi medesimi. Continuano i primi a mantenere in vigore le opinioni e i dogmi di Lutero, interpretandoli però secondo che richiede la moderna ermeneutica. Coi medesimi dogmi ammettono i secondi una non so quale intuizione della divinità, che avuta secondo gli uni di particolar grazia, secondo gli altri ottenuta con gli esercizj di pietà, guida l'uomo alla virtù ed all'eterna beatitudine. I razionalisti finalmente, e si stimano i predominanti, la discorron così: avere ogni creatura dal suo Sommo Fattore ricevute tutte le facoltà necessarie al fine prefissogli; questo essere per l'uomo il perfezionamento intellettuale e morale. Or di morale non potere egli pur concepirne l'idea senza la ragione; questa adunque dovergli essere prima norma in ogni cosa. Due poi le rivelazioni: l'universale, per cui ogni uomo da per sé, usando pur le facoltà intellettuali a tutti comuni, giunge alla cognizione dell'esistenza di Dio; la particolare, la quale consiste in ciò, che Iddio medesimo provvedendo questo e quell'uomo di speciale ingegno, gli fa la ragione capace di sentir più avanti nella natura di lui e nell'eterna verità. Ma ciò non essere opera dell'onnipotenza, bensì della provvidenza, alla quale piace di sollevare così a mano a mano l'umanità a sempre maggior grado di perfezione.

Però aver di tempo in tempo informato di più nobile intelletto i pochi, destinati a maestri dei molti... Ma forse son già di soverchio questi brevi cenni di una setta, insorta fin dal decimosettimo secolo, e le cui opinioni si ravvisano nell'opera dello Stosch venuta in luce nel 1692 ad Amsterdam col titolo di *Concordia rationis et fidei*; potendo, cui piacesse di vederne i progressi, consultare il Boehme (*Die Sache des rationalen Supernaturalismus*, 1823) e il Wegscheider (*Institutiones theologiae christianae*, 1826).

Le amene lettere, essendo come lo specchio in cui si figurano i vizj e le virtù, i pregi e i difetti dei popoli, avveugachè guidate vengano dalla filosofia e teologia di essi, a queste spesso si ribellano, non pigliando il cammino che filosofi e teologi loro additano, ma la calpestata della comune gente. La quale più che dalle discipline degli scienziati sendo dominata dalle condizioni civili e politiche dei tempi, sì in casa come di fuori, e dagli avvisi che queste ad ora ad ora fanno insorgere, incontra bene spesso che altro parlino i dotti ed altro i poeti, e che questi a quelli furin le mosse. Le amene lettere nella Germania rendevan tutte quante somiglianza della frivolezza e scostumatezza francese di que' dì, ombreggiata tuttavia con peculiare semplicità. Se non che gli scandali, giunti al sommo, recano rimedio in sè medesimi con mostrarsi troppo apertamente e dar facil presa ad essere combattuti. Nè ciò doveva tornar malagevole a cui aveva davanti gli occhi le opere e gli esempi del dottissimo Lessing. Però n'ebbero facil vittoria Brockes, Haller, Gellert, le cui favole, avute per capolavoro poetico, mostraron di quanta pieghevolezza e leggiadria fosse pur capace l'alemannia favella. Venne poi anche la così detta scuola svizzera, la quale non senza essere ispirata dal genio di Rousseau e di Bonet, pose l'animo a far valere le naturali e vereconde bellezze contro le artificiose e dissolute. Ed ecco nascere ora nuova passione di poetare; ma come il più addivienè, dar nell'eccesso opposto, cercar solo tenerezza d'affetti, non mancar pure alla Germania i suoi arcadi, dei quali noi lascerem volentieri il discorrerne alla Mattea del nostro Gozzi. Tuttavia a petto dei Democriti, Anacreonti e Bionì alemanni stava il gran Klopstock, il quale, avvegnachè pigliasse forme greche, e nelle odi e nella Messiadè, rimanendo quanto ai concetti fedele alla sua natura, rianimò il puro gusto

nazionale. Gothe altresì andava omai famoso, ed ognuno voleva leggere Goetz, Werther, Clavigo e Stella; ma poi fattosi uomo appieno, i più lo ammiravano senza poterlo gradire. Anche le prime opere di Schiller destarono maraviglia; nondimeno la signoria degli animi la teneva pur Wieland con la leggiadria delle immagini, con le concezioni liete, con lo scherzo arguto, con la satira verace e cortese.

Così aveano adunque le lettere alemanne preso buono avviamento, quando gli sconvolgimenti dell'ottantanove; attirando a sè i pensieri di tutti, ne interruppero i progressi. Le nuove idee francesi non erano al tutto strane nella Germania; che anzi alcune scritture ve le avean già copertamente propagate, ed in gergo anzi che no filosofico messe in bocca al marchese di Posa, applaudito da tutti e l'idolo divenuto della gioventù, eransi pur manifestate dalla scena. Da queste adunque presero la direzione molti scrittori, e Klopstock medesimo, il quale condotti non senza sforzo sensibile a fine gli ultimi canti della Messia-de, già da molti anni stavasi cheto, ripresa l'arpa, applaudì ai Francesi. Nel vero i più freschi ingegni, Goethe, Wieland, Schiller, Herder, poco o nulla s'impacciaron delle cose correnti; però trovato il campo libero i Cramer, i Kotzebue, i mediocri in somma, usando il destro, tanto più parlarono e gridarono tanto più forte. Da principio sembraron dividersi l'imperio del teatro Iffland e Kotzebue; ma questi ne rimase ben tosto l'arbitro assoluto. Quanto al Cramer, senza far troppa professione di verità storica empieva la fantasia de' suoi lettori di giudizi di streghe, di suicidj, di torneamenti e simiglianti zaccchere, le quali venendo poi alla lunga in uggia, con Lafontaine insieme offeriva a riposo qualche storie famigliari, che senza troppa fatica e tutt'al più con qualche leggieri commozione può qualsivoglia lettore trascorrere dell'occhio.

Così stavan le cose quando all'uscita del secolo Schiller con un suo Diario, cui diede nome di Ore (*die Horen*) fece divisamento di raddrizzar quanto per lui si potesse il gusto de' suoi nazionali. Trascelta adunque la foggia prediletta del tempo, ebbe poi cura di farsi sozj gl'ingegni più chiari e perspicaci: Goethe, Herder, Federigo Jacobi, Fichte, Guglielmo Schlegel; ma benchè il nome preso dalle divinità omeriche paresse accennare che quei fogli eran

destinati ad aprir l'Olimpo dei dotti alemanni, non isdegnò a compagni eziandio scrittori di minor nome. Il che fece, parte affinchè la comune dei lettori non rimanesse attonita al barbaglio di soverchia luce, e parte forse anche per porgerle di quando in quando pascolo di più facile digestione. Quasi perno delle dottrine da Schiller esposte in questa sua scuola, rimarranno i divisamenti circa la necessità dell'educazione estetica; avvegnachè per essere dettati in linguaggio di soverchio dottrinale, i più dei lettori restassero defraudati del frutto, che a ragione se ne doveva sperare. Un tal difetto venne tuttavia compensato dagli esempi pratici, che ad ora ad ora andava offrendo Goethe. Erano poi epigrammi che Herder mandava al pubblico, critiche le cose dello Schlegel e così via via.

Or non è da dire, se nel titolo anzi che no procace del Diario e ne' suoi divisamenti prendessero gli oppositori cagione di gridare assai; chè mai non mancano nelle cose letterarie e più principalmente in quelle del gusto. Fra questi tuttavia distinsesi il Nicolai, come colui che nella Biblioteca universale alemanna, stimandosi un secondo Lessing, con voce per poco dittatoria, soleva chiamare a sindacato chiunque attentavasi di scrivere. Se non che Schiller e Goethe, da poeti operando come eran veramente, gli dieder di quello che andava cercando, e con ben quattrocento epigrammi, che ad imitazione di Marziale intitolarono *Xenien*, l'ebbero fatto accorto che s'egli credevasi titano ed essi erano dèi, e però mal s'apponeva presumendo d'averne vittoria. I presenti furon secondo il merito: critiche acerbe, opportuni avvertimenti e circa le lettere e circa la vita quotidiana e comune. Nè poi si stancarono i due poeti di arricchire la patria coi nobili parti del loro ingegno, nei quali andarono a più a più manifestandosi i divisamenti filosofici di ciascun di essi. Goethe, lieto in sè, con una cotale indifferenza per ogni cosa, da pan-teista in somma, coltivò la poesia per solo l'amore della poesia, e con animo greco andò pingendo le passioni umane e tutto con la verità, che solo i sublimi ingegni sanno scorgere e ritrarre. Schiller per lo contrario, seguace di Kant, animò i suoi versi di quelle bellezze, nelle quali altri si compiace di specchiarsi e di sollevare sè stesso sopra la sua natura medesima. Come i Greci studiavansi di mostrarti l'uomo, qual la mente se lo sa figurare agli occhi

della testa perfetto, così Schiller fece opera di mostrarlo perfetto a quelli della ragione, o che lo vedessi foggiato all'antica nella sposa di Messina o alla romantica nel Wallenstein, o alla moderna nella *Kabale und Liebe*. Come il suo Posa, profeta e campione delle massime che andava promulgando, preso dello spirito del suo tempo e da esso guidato, anzi rapito a combattere a suo pro, divenne l'idolo della gioventù, sempre inclinato al bello anche immaginario, al magnanimo, al grande; mentre il primo, ammirato e studiato da coloro, cui piace penetrar più addentro nella verità delle cose, mostrasi quasi un Giove, che dal suo trono sublime scorge in una vista a parte a parte tutto l'universo.

Questi erano i modelli della Germania quando, per le continue vicende di quaggiù, la sua fortuna volta in basso, ebbe a sentire i soprusi delle armi francesi. Or come le umiliazioni presenti fanno naturalmente ritrarre il pensiero alle glorie passate, si ravvisaronsi le memorie di que' tempi che l'aquila a due capi, spandendo gli ampj suoi vanni sopra tutta la nazione germanica, la faceva, non che rispettata, gloriosa e formidabile ai vicini. Rivolversi quindi le menti al medio evo, nel quale stimaron trovar le condizioni il meglio confacenti all'indole nazionale, e più atte a dar convenevole assetto alle cose sconvolte e minaccianti rovina. Però da quell'età presero materia anche le amene lettere, omai a questo uopo preparate e disposte dallo Schiller, e sì nacque e stabilissi, ajutata nominatamente dai fratelli Federigo ed Augusto Guglielmo Schlegel, la scuola ora dai Tedeschi chiamata romantica. Ma quanto malagevolmente potesse venir fatto ai divisamenti dei secoli passati di dilettae alle opinioni presenti, altri ne sarà per avventura chiarito abbastanza dal Lovell e dalle favole popolari (*Volksmaerchen*) del Tieck, intrinseco degli Schlegel. Per la qual cosa si andarono via via cercando compensi, tanto che Uhland, trovato modo di acconciare alla meglio insieme le fantasticherie antiche con le opinioni correnti, acquistossi buona fama tra' più recenti poeti di questa scuola.

La quale puntando più principalmente su le dottrine della religione cattolica, non poteva mancare di cadere in discordia col Goethe. Era formidabile avversario in sè, e tanto più da temersi in quanto che viveva tuttavia e mandava

eziandio fuori un suo diario, intitolato *Arte ed Antichità* (*Kunst und Alterthum*). Però fu scelto scaltritamente il partito di metterlo a confronto di Schiller, già morto, e di disputare qual dei due entrasse innanzi all'altro. Presero i romantici a paragonarne gli scritti, e sollevando a cielo la morale di un Pikolomini, d'una Thekla, di un Posa, di tutti in somma gli eroi di quest'ultimo poeta, riprendevano d'immoralità le Philine, le Clarine e simili altre cortigianelle del primo. Redarguivano i partigiani di questo, la morale di cotali persone potersi troppo bene agevolmente difendere; ma non esser punto mestieri il farlo, altro essendo lo scopo del moralista ed altro della poesia. Nè tale piato è per ancora definito; che anzi procedendo avanti, ed esagerandosi a più a più queste ultime dottrine, insorse a combatterle chi non è pur contento delle opposte, professate fin ora, messe in corso e difese nominatamente dal sig. Menzel (*Morgenblatt, die deutsche literatur*, 1836). Del quale un signor Marbach dice, lui non avere inteso che cosa sia nè religione, nè filosofia, e però sprezzatele entrambe; essere talvolta fastidioso colle sue immondezze, pur tuttavia dando vista di pio, e ravvolgendosi tostante nell'ampio mantello della sua morale, rendersi sopportabile alla brigata, appunto come vergine laida ed antica, noiosa omai per la vantata virtù, dopo passato il tempo di avanzarsi co' suoi contrarj (*Ueber moderne Literatur*, 1836). Ma tanto basti per saggio della cortesia ed eleganza di alcuni alemanni nelle dispute letterarie.

Alquanto appresso al famoso Faust aveva Goethe mandato fuori il suo Divano (*West-Oestlicher Divan*), nel quale altri potrebbe pensare aver voluto il poeta ritrarre il suo genio pei piaceri reali, come nel primo l'avversione dagli astratti. Veramente ti senti rapito d'incanto alle maravigliose canzoni che ti paran davanti gli abiti degli animi orientali, ed a quella sua elegantissima prosa, con la quale ti spiega i costumi e 'l fare di Persiani ed Arabi, e 'l vivere patriarcale di questi. Il poeta, calmo, placido e spensierato come pargoletto innocente, ti scorge con tutta l'esperienza della matura riflessione nelle regioni delle voluttà, là dove ti stimi sorridere seco lui e bearti con lui delle loro fragranze. Quest'opera, rimasa quasi inosservata durante le guerre che flagellarono la Germania, fu secondo suo merito apprezzata poscia che gli spiriti ebbero

agio e talento di riposo; anzi additò la via dell'Oriente a parecchi altri poeti. Fra' quali maraviglioso tornò Ruckert (*Lehrgedicht*) e per la leggiadria delle forme e per la maestria piuttosto unica che grande nel superar le difficoltà della versificazione e della rima, delle quali talvolta sembra perfino andare a disegno rintracciando a mostrar come tutte possano agevolmente essere superate dal suo peculiare ingegno. Alla foggia poi di Goethe pingé ogni cosa con la più squisita diligenza, ma tuttavia in maniera alquanto trita, ed i concettini, dei quali pure ad ora ad ora si compiace, danno alle sue dipinture l'aria più studiata che magnifica, sentita e sublime.

Qui ragion vorrebbe che si toccasse di Freiligrath e di parecchi altri distinti fra' moderni poeti; se non che per non eccedere i limiti convenevoli, starem contenti a discorrer pur di uno, che acquistatosi forse dodici anni fa buon nome di lirico, lasciato stare il canto, diede poscia con le sue prose più da gridare ai critici di tutti i contemporanei insieme. Intendesi di Enrico Heine, che gli avversarj suoi fan capo di una nuova scuola, e che uno Stephani e molt'altri, dando vista di gran bacalari, vorrebbero quale scolaretto castigar con le male parole e con lo staffile, in vece di farlo avveduto dei falli suoi con modi gravi in uno e cortesi, profittevoli ad un' ora al pubblico ed agli scrittori. Veramente cotali critici ne fanno ricordare i de' Rossi ed i Castelvetro,

*Che coll' ottenebrar l'altrui splendore,
Alle tenebre lor procacciar lume;*

ma Heine, avvegnachè non sia nè un Tasso, nè un Caro, li sa ben egli al par di quest'ultimo rimbeccare e far loro il dovere. Il riprendono di scrivere per vanità e per moneta; or bene, le edizioni pompose de' suoi scritti, e pomposamente adorne di figure con isquisito magistero incise, come sono le dame e damigelle di Shakespeare uscite in luce testè e vendute a prezzo modico ed ancor meno, non fanno prova di grandissimo spaccio delle cose sue, e però di non so qual gradimento pubblico? Sì fanno; e se altri dirà, questo esser cattivo giudice della vera scienza, si risponde essere appunto uffizio dei critici il chiarirlo con tanto maggior prudenza e con ragioni tanto più manifeste e calzanti del suo errore, non fargli sospettar con le

invettive e con le villanie che invidia od altra vil passione rechi all'acerbo censurare. I critici stessi il riprendono inoltre di sensualità e di promulgar massime sovvertitrici della morale cristiana.

Gli è nel Libro delle Canzoni (*Buch der Lieder*) che, secondo questi, Heine ebbe dato saggio di buon poeta. Un suo amore, posto come pare in basso luogo, dà più principalmente materia a' suoi versi, poichè va cantando: " Avvelenate sono le mie canzoni; e come nol sariano? " Tu hai versato veleno sul fiore della mia vita. Te con " mille serpenti mi reco in cuore, o mia diletta " (1). Noi non saremo sì rigidi da condannare irrevocabilmente, come altri fa, un poeta per mostrarsi punto geloso, o per riprender l'amata d'infedeltà, ricordandoci troppo bene come Nino de' Visconti da Pisa, già fra gli eletti del Purgatorio, dica pur di Beatrice sua donna:

*Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'anor dura
Se l'occhio o'l tratto spesso nol raccende;*

solo vorremmo, che le passioni fossero profondamente sentite, e le fantasticherie medesime procedessero dal cuore, non da mal celato studio della mente. In somma ci basterebbe che 'l poeta potesse affermare di sè:

*Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.*

Lo che, a dire schietto, non ci sembra il caso di Heine; il quale maraviglioso nell'affollarti a mille a mille intorno le orride figure, ti fa abbrividare e ti guasta ad un punto il raccapriccio medesimo con le beffe e con le ironie, che la sua fervida ma incostante fantasia ti mostra farsi tra

(1) *Vergiftet sind meine Lieder;
Wie koennt'es anders sein?
Du hast ja Gift gegossen
In 's blühende Leben hinein.
Vergiftet sind meine Lieder;
Wie koennt'es anders sein?
Ich trage in Herzen viele Schlangen
Und dich, Geliebte mein.*

sè, i demonj e le più paurose fantasime. Talora dà vista d'esserne impacciato egli medesimo, come là dove esclama: « Oh, quanti pallidi cadaveri suscitai colla forza della » parola! ed ora non voglion più cedermi il passo e tor- » narsene nell'eterna notte » (1). Ma non è niente, nè tardi ad accorgerti che se l'Hofmann era ad ora ad ora sì agitato da' suoi spettri da non reggere per paura a starsene solo, Heine trascelse le più spaventose chimere per poco a caso, non per sentimento ma per riflessione, e solo ad idoleggiare il tumulto di sfrenati affetti e la confusione di dolorose ma momentanee passioni. Una cotal musa debbe certo essere avversa al sole, nè le sue notti di quelle, in cui

*Volan le dolci calme e i bei riposi
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille ed i piacer pensosi.*

« Al tedesco, dice lo Stephani, mostrasi la natura aspra » e quasi nemica; però poco allettandone i sensi, il co- » strigne a ritirarsi in sè medesimo, e quelli porre sotto » l'imperio delle predominanti facoltà dell'animo ». Ora, son queste il giudizio e la severa ragione, e tu hai il filosofo che tutto l'universo abbraccia e, dimenticandone la materia, quasi come spiritualizzato il contempla e giudica; sono in vece fantasia e attitudine al sentire, e tu hai il poeta. Il quale dovendo accattar dalla prima soddisfazione della seconda, e quella informandosi più principalmente dalle cose squallide e contrarie che si vede dattorno, non sapendola con le soavi immagini per modo veruno accontentare, spinge il poeta a correre a fortuna rotta sempre più dentro le orribili tempeste, e sì a rompere finalmente fra gli scogli infami, od a smarrirsi in dolorosi vaneggiamenti. Imperò non de' punto far maraviglia se Heine lasciassi anch'esso nella gioventù trasviare alla fantasia in quelle notti, nelle quali

*Fama è ancor, che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti*

(1) *Da hab'ich viel blasse Leichen
Beschworen mit Worteskraft,
Die wollen nun nicht mehr weichen
Zurück in die alte Nacht.*

*Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro il vasto bujo
I cani rispondevano ululando.*

Ma s'egli incontra poi, che gli spettri e le versiere dian luogo per poco, vere bellezze di poesia ti si paran tosto davanti, nè certo sarà chi non dia merito di lode a cagion d'esempio alla Casa del cacciatore, ai Granatieri, al Pellegrinaggio di Kevlar e simili. Tuttavia già in questo libro, primo fondamento della sua fama, non era malagevole lo scorgere la vera indole del suo ingegno, chi osservi, come i più brevi componimenti sian sempre i migliori. La sua vena non derivava certo da fonte atto a spander largo fiume di parlare, e la sua musa iuspirata da passioni nè nobili nè sublimi, doveva ben tosto cader nell'abbietto ed ancora nel goffo. E goffi ed abbiatti son veramente non pochi dei versi che a quando a quando andò intramettendo alle sue prose. Per saggio bastino i seguenti: " Di quale debbo io innamorarmi, sendo entrambe amabili? La madre è ancor bella femmina e la figliuola pur " leggiadra giovanetta " (1). Già può altri sospettare di qual natura si sia fatto l'amore di Heine; se non che ce lo dice esso medesimo più chiaro nei versi seguenti: " Or " che godo la vittoria, sento mancarmene il migliore. Sarebbe questo la dolce, imbecille asinità giovanile, omai " passata? " (2). Il soddisfacimento della passione, chiamato qui vittoria, non torna adunque lieto a pieno al poeta, mancandogli quell'estasi tutta spirituale dell'amore giovanile, stimata asinità. Or qual più magnanimo concetto potevasi mai fare per lui, del tor via cotale asinità, combattendo le opinioni che la fecero nascere? Tale scopo adunque si ebbe prefisso più principalmente nelle sue prose...

Dovendo adunque il poeta, a volere esser gradito, la prima cosa trovare argomento che adeschi gli animi, poi

-
- (1) *In welche soll ich mich verlieben
Da beide lebenswuerdig sind?
Ein schoenes Weib ist noch die Mutter,
Die Tochter ist ein schones Kind.*
- (2) *(Jetzt) wenn ich den Sieg genieesse
Fehlt das Beste mir dabei.
Ist es die verschwundene Suesse
Blonde Zugeseslei?*

con invenzione originale al possibile adornarlo con regola d'arte e con le immagini, che 'l meglio ravvivino e scuotano gli affetti della sua nazione od almeno dei più, tolte oggimai le illusioni fantastiche, ben si vede quanto sterile siagli rimasto il campo da coglier plausi e lauree. La femminetta veronese affermava, vedersi troppo bene apertamente alla faccia abbronzata di Dante, lui esser di certo passato per l'Inferno; ma ora chi crede punto non che al maraviglioso, all'insolito? Per la qual cosa forse non resta se non la satira da trattarsi con qualche speranza di muovere veracemente altrui, flagellando con essa i disordini pur troppo veri, i vizj pur troppo laidi, le melenaggini e le gofferie pur troppo molte, che sempre ravvisansi regnare fra gli uomini. Se non che il farlo alla foggia di messer Lodovico o del Parini la è cosa piuttosto d'impossibile che di difficile riuscimento, pel lievito della poesia, che manca nel fare e nel pensare di oggidì. Venne pertanto traseelta la forma di lettere, di viaggi, di novelle, di romanzi, la prosa, in somma, lasciandosi poi ciascuno scrittore scorgere all'indole propria, gioviale o patetica, collerica o arguta, e così via via. Fra gioviali primo ne si para davanti il Weber, che aggiunto al sessantesimo anno di sua età, in lettere (*Briefe eines in Deutschland reisenden Deutschen*) dà forse il più ameno, dilettevole in uno e veritiero ritratto della sua patria.

Se non che tra per la maniera peculiare, cui fu dato il nome di UMORE (*Umor*), e per la fama grandissima nella quale salì e si mantiene, primo di tutti è Gianpaolo Federigo Richter, che i Tedeschi appellano brevemente *Jean Paul*. In così fatta condizione costituito, da sostenere egli medesimo le angustie della vita, e dotato di cuore e di fantasia atta a trovarvi compensi od a sprezzarle tutte e farsene beffa, dovevan le concezioni sue dalle altre intanto essere diverse, quanto egli medesimo, e per genio e per decreto della fortuna, dalla comune degli scrittori si distingueva. I primi suoi scritti (*Die Groenlaendischen Prozesse*) comparvero in luce nel 1783, e rimasi buon tempo inosservati e fors'anche sgraditi per quel nuovo miscuglio di pensieri e di sentimenti che vi si scorgeva, divenne egli poi il prediletto della Germania, anzi modello, che molti e molti tentarono invano d'imitare. Poichè come può mai succeder bene l'imitazione del profondo

sentire? Alla prima vista delle debolezze umane, delle miserie di quaggiù, dei vizj e del sovvertimento della moderna società, Gianpaolo soprapreso da tenerezza e dolore profondo, prorompe in tragiche lamentazioni, e va pingendo con colori, se più vivi o più veri non so, ogni maniera di guai e di perversione. Ma tosto mutasi l'acerbezza delle punte in accoramento e malinconia, che 'l reca a cercar conforto nella contemplazione dell'innocenza; ed eccotelo, senza avvedertene, tramutato in mezzo di anime oneste, semplici e dabbene, in un vivere campestre e solitario; eccoti insomma una scena da idillio, tinta tuttavia con l'espressione ora dell'accoramento ora dello scherzo ed ombreggiata con quella dello scherno e della beffa. Le arguttezze poi e la derisione non mancano mai di flagellar quei medesimi vizj e difetti, che risvegliano nel poeta cordoglio e compassione; e secondo che e' si sente più o meno commosso, usa gli acerbi sarcasmi e la mordace satira, ovvero i sali e la scherzevole e lieta ironia. In somma, atto a ridere con le lagrime negli occhi e con le coltella al cuore, Gianpaolo scorgevasi sempre intorno la tragicommedia del fare umano, e lasciato libero il freno alle sue naturali inclinazioni, veniva quello svelando e particolarreggiando con maravigliosa verità. Nobilissimi sensi, purissima virtù, giusta collera contro il vizio e sagacità maravigliosa a scoprirlo, quantunque assai artificiosamente e pomposamente abbellito ed adorno, sono i pregi più principali di questo insigne scrittore; difetto la soprabbondanza delle dotte metafore, che 'l rendono talvolta oscuro assai. Ad un ingegno poi così mobile e vario non poté venir fatto di dare verità ai caratteri, e mantenerli convenienti ai suoi personaggi, i quali sono ingegnosamente inventati, non presi dalla natura. Così anche gl'intrecci e scioglimenti delle sue favole in generale immaginosi ed anzi che no stentati.

Fra i molti, che messisi in su le orme di Gianpaolo, pretesero di essere *Umoristi* (come li chiamano), era forse Heine, che pel brio e per la mobilità dell'ingegno, con migliore speranza di felice successo il potesse fare, e gli è in fatti a cagione dell'*Umore*, che le sue prose vengono lette con non so quale predilezione. Sostengono i critici tedeschi, lui non essere veramente dotto in niuna scienza; tuttavia di ogni cosa saperne tanto da infiorar leggiadramente

i suoi scritti. Ma suo peculiar pregio è l'eleganza e facilità dello stile, tale che altri disse questo essere il tutto delle sue opere. In ciò adunque è il rovescio di Gianpaolo; se non che troppo più grande è la diversità che imprime alle cose loro l'abito degli animi. Conciossiachè nell'uno sia profondo e verace sentire, nell'altro certa vanità di piacere e diletto di dilettere. Però ricordandosi forse quell'antico adagio, che 'l maldicente volontier s'ode, dà Heine il primo luogo alla satira, che applica ora con le piacevoli arguzie e le acute ironie, il più con accaniti morsi a tutto ed a tutti. Con essa pertratta egli filosofia, dogmatica, politica, morale, storia, ogni cosa tramestando insieme, con gravissimo scandalo, passione e disperazione dei dotti alemanni, i quali gravicciuoli e male atti al camminargli dietro per gli andirivieni delle sue ciance, il vedono offerir loro cento prese, senza poterlo tuttavia col posato procedere delle loro dottrine pigliare pur mai. Ben gli gridano, che soggetti serj vogliono seria riflessione e serio ragionare; sponga egli adunque seriamente il suo sistema in ogni ragione di scienza, se pur ne ha, ed essi farangli molto spacciatamente risposta. Ma che? egli lasciagli gridare o fassene beffa; ed intanto scrive, scrive e studiasi di piacere ai più, che non son dotti, e chiamansi in Germania *colti* (*gebildet*), cioè passionati di leggere e di legger sempre cose nuove che loro dilettono. Con le argutezze, con le antitesi, con le facezie talvolta puerili ma che ti fanno ridere, ed ancora con le sconce scederie sa egli maravigliosamente rapire a sè medesimo il lettore, e togliendolo alla riflessione, coprir le contraddizioni, che pur frequenti, a dir vero, s'incontrano nelle sue parole. Veramente e non può tenersi di dire una facezia, uno scherno, quando gli vengono su la lingua, siano o no opportuni al suo argomento. Il che fa o per soverchio diletto di dilettere, o fors'anche a prepararsi una parata contro la severa critica; tanto che un cotale ebbe detto, lui essersi nei suoi scritti come tante buche preparate, comunicanti insieme per sotterranee strade; e quando tu credi averlo omai preso al suo proprio laccio, guizzandoti di mano, rintanasi in una di quelle, per saltar tosto fuori da un'altra più bello ed ardito di prima.

Dal fin qui detto ognun vede l'inutilità di particolareggiare i divisamenti di questo curioso autore nelle cose dello

stato, secondo i quali in vece della sobrietà e della fatica, predica ozio e diletto a tutti gli uomini, poichè tutti debbono essere re porporati, godenti a lauti conviti e fra ninfe festevoli e profumate; di che più inopportuno ancora sarebbe di divisare il modo, con cui alle stravaganti dottrine ei tenti di dar certo apparato filosofico col suo Panteismo, che chiama *mistero pubblico e religione segreta* della Germania (1).

Adunque riassumendo, nella Germania superfluità piuttosto che abbondanza di libri; passione sregolata di leggere e quindi poco frutto della lettura nei più; tutte le scienze coltivate con maraviglioso ardore, ma in tutte varie opinioni e sistemi, che si disputano la vittoria; il romanticismo venuto a noja, tentativi di sostituirvi divisamenti orientali; ma per la condizione dei tempi e degli animi, mancando idee che profondamente li scuotano, povertà di vera poesia e frivolezza anzi che no nell'amena letteratura.

L. P.

Ch. G. EHRENBURG. Die Infusionsthierchen etc. Gli animalletti infusorj considerati come perfetti organismi, con uno sguardo all'infima vita organica della natura. Opera in fol. gr. di pag. 547, con atlante di 64 tav. in rame colorite, disegnate dall'autore. — Lipsia, 1838, tip. Voss. Prezzo, 100 talleri (2).

Questa dispendiosa e magnifica opera fa testimonianza della perseverante diligenza del suo autore, e tal diligenza che non siam usi ad ammirare salvo che negli antichi naturalisti. Già nella prefazione, che è molto diffusa, si dà un prospetto delle in particolar modo maravigliose proprietà e relazioni degl'infusorj, nel testo poscia trattate e dimostrate, e ne piace cavarne un cenno d'alcune fra le più ragguardevoli. Tutti gl'infusorj (vi si legge) sono organizzati, anzi per la maggior parte, e verisimilmente

(1) *Das oeffentliche Geheimniss, die verburgene Religion Deutschlands.*

(2) Veggasi un precedente annunzio di quest'opera nella Bibl. ital. tom. 82, pag. 467.

tutti, sono animali di complicata organizzazione; compongon essi, rispetto alla loro struttura, due classi al tutto naturali, e si possono scientificamente ripartire, senza per altro che le loro forme, per quanto abbiano sovente similitudine a quelle di maggiori animali, concedano che ai generi o alle famiglie di questi possano essere ascritti. Le particolari specie fanno di sè ugual mostra ne' luoghi della terra benchè tra lor più discosti (1). Gli invisibili esilissimi infusorj mediante l'innùmerevole e fitto-stipata lor copia tingono di color carico ampie masse acquee, od anche mediante i viventi lor cumuli compongono certa sorta di terriccio. Poichè ad un pollice cubico di cotal terra spettano sovente più che 41000 milioni d'individui animali, così gl'infusorj ci danno la più grande numerica proporzione di sussistente vita, e compongono il maggior numero, fors'anche la maggior massa dell'animal vivente organismo della terra. Nè meno son ragguardevoli rispetto alla forza generativa, giacchè danno esempio del moltiplicarsi d'un individuo sino ad un milion d'individui nel volger di poche ore. Le particolari relazioni che l'autore ci porge intorno a questo argomento arrivano veramente a' confini del favoloso. Gl'infusorj mediante i loro gusci silicei compongono non interrotti corpi di terre, di pietre e rocce. Si può con gl'invisibili infusorj, aggiuntavi conveniente materia, preparare il vetro, apprestare si posson con essi de' mattoni nuotanti; e si può impiegarli qual pietra focaja, e trarne verisimilmente ferro; e con essi in forma di tripoli si può ripulire e modellare l'argento, e in forma di ocra tingere, e in forma di melma e terriccio concimare; puossi infine mediante la farina di monte (*Bergmehl*) da essi formata opporsi alla fame con innocuo riempimento del ventre (2). Gl'infusorj sono insonni, si struggono in parte nel deporre le ova, e quindi passivamente cambiano di molte guise la forma. Gl'invisibili infusorj hanno non pertanto i loro pidocchi e vermi intestinali, e tali pidocchi degli infusorj hanno alla lor volta anch'essi proprj pidocchi

(1) Son noti i viaggi dell'Ehrenberg in Egitto, Arabia, ecc. onde trasse materia alla famosa sua opera intitolata *Symbolæ Physicæ*, e i suoi viaggi in Siberia in compagnia dell'Humboldt. L'Ehrenberg è nato nel 1795.

(2) V. Bibl. ital. tom. 87, pag. 270, 271.

discernevoli. Gli esili infusorj sembrano passivamente menati in alto insieme all'acqueo vapore, stupendamente numerosi e come nuve, vivendo invisibilmente sospesi nell'aria, talvolta forse vivendo anche alla polvere frammisti. In generale gl'infusorj si comportano rispetto a tutti gli esterni agenti a un incirca siccome i corpi organici maggiori, e possono secondo i casi sopportare forti calori e rigori. L'autore ebbe ad osservare la misura del moto dell'*Hydatina senta* che fu di 1 linea in 4 secondi, sicchè questo animale dovrebbe impiegare 21 settimane a percorrere un miglio. Gli infusorj hanno mascelle provvedute di denti e posseggono manifeste facoltà istintive come gli altri animali.

L'autore non intende porgere con la presente opera un compinto sistema, ma solo un prodromo per cui si renda manifesta la sorprendente organizzazione di sì malagevoli a scorgersi microscopiche creature (1). I disegni, dall'autore stesso eseguiti, sono il fondamento della descrizione letterale; propriamente essi non sono copie, ma composizioni raccolte da molte osservazioni, che nessun pittore saprebbe eseguire che non fosse egli stesso osservatore. Nella prefazione viene inoltre parte a parte esaminato il metodo del far la raccolta degl'infusorj, dell'osservarli e del conservarli, e vengono chiariti gli apparati a quest'uopo necessarij mediante stampi in legno. Gl'infusorj portano nel testo il nome di poligastrici, *polygastrica*, e secondo le loro distinzioni segue una sistematica rivista delle famiglie di questa gran classe d'animali (2). Quindi i poligastrici vengono divisi in 22 famiglie, che sono ripartite in due gruppi principali: I. I poligastrici senza intestini (*Anentera*), i quali suddividonsi in tre piccoli gruppi: a) senza appendici, *Gymnica*, cui appartengono le famiglie *Monedina*,

(1) Dieci anni di lavoro appresero infine all'Ehrenberg a poter scorgere coll'uso di opportune materie coloranti l'organizzazione interna degli infusorj. Il suo metodo consiste, com'è noto, nel tingere con carminio od indaco il liquido fornito d'infusorj; quindi una goccia di un tal liquido pone vicino ad una goccia d'acqua limpida su di un pezzo di vetro, e con un ago mette in comunicazione in un punto l'una coll'altra goccia; gli animaletti se ne vanno dalla goccia colorata nella limpida, e vi si fanno scorgere all'osservatore con gli stomachi e l'intestino tinti dal liquor colorito.

(2) L'altra gran classe è quella de' *rotiferi*. Leggiamo nel *Magasin pittoresque sept.* 1838 che l'opera dell'Ehrenberg porge le immagini di 492 infusorj *poligastrici*, e di 163 *rotiferi*.

Cryptomonadien, *Volvocina*, *Vibrionia*, *Closterina*, *Astasiaca*, e *Dinobryina*; b) cangianti i piedi, *Pseudopoda* con le famiglie, *Amoebaea*, *Arcellina* e *Bacillaria*; c) cigliati, *Epitricha* con le famiglie *Cyclidina* e *Peridinaea*. II. I poligastrici con intestina (*Enterodela*), che dividonsi in quattro piccoli gruppi: a) di una sola bocca *Aropisthia* con le famiglie *Vorticellina* e *Ophrydina*; b) a bocche opposte *Enantiotreta* con le famiglie *Enchelia* e *Colepina*; c) a bocche cangiabili *Allotreta* cui appartengono le famiglie *Trachelina*, *Ophryocercina* e *Aspidiscina*, e finalmente d) a bocca ventrale *Catotreta* cui spettano le famiglie *Colpodea*, *Oxytrichina*, ed *Euplota*. Secondo la presente opera i poligastrici compongono 553 specie ripartite in 123 generi e questi in 22 famiglie, delle quali undici di animali con guscio, ed altrettante d'animali che ne sono privi. Le bacillarie sonvi comprese con 168 specie in 35 generi; le monadi ammontano a 41 specie in 9 generi, le tracheline 38 specie in 8, le vorticelle 35 specie in 8 generi, e le enchelie 130 specie in 10 generi. Nessuna delle molte specie di poligastrici eccede la misura di una linea in grandezza, le più piccole son lunghe soltanto da $\frac{1}{2000}$ ad $\frac{1}{3000}$ di linea, e i loro piccoli appena usciti dell'uovo debbono essere lunghi da $\frac{1}{80000}$ ad $\frac{1}{120000}$ di linea, e quindi al tutto invisibili a' nostri attuali migliori microscopj. L'autore reputa conceduto a ciascun individuo un doppio organismo generativo, cioè un maschile e un femminile; egli lo riconobbe sin dal 1832, ma circostanziatamente lo ha poi descritto nel 1835; solo la *monas vivipara* fu veduta mettere in luce animali vivi, ma forse a questo modo di generazione appartengono anche certi moti di granelli nelle bacillarie. Spettano poi anche alla riproduzione di quegli animali, oltre all'ova, la division de' corpi, la germogliazione, e la *Cygosì* ossia duplicazione de' germogli. Non ancora in alcuno di essi si è fatto manifesto un sistema di vasi, che è a credersi troppo sottile per potersi rendere palese alle attuali osservazioni. Quarantotto specie spettanti a 21 generi ed a 7 famiglie hanno fatto dimostrazione di occhi e gangli nidollari sottoincumbenti agli occhi, furono del pari osservati in due generi. I caratteri delle famiglie, dei generi e delle specie sono ovunque elaborati di nuovo, ed espressi in lingua latina e francese.

(*Literarische Zeitung*, 1839, n.º 16. — Berlin, den 17 April 1839.)

APPENDICE ITALIANA.

Opere di Vincenzo MONTI. — Milano, 1839, presso Giovanni Resnati, Corso Francesco, tip. Bernardoni. Tom. I, contenente le Poesie varie, di pag. LIX e 522, in 12.° al prezzo d'ital. lir. 5: in 8.° lir. 6, 60, fasc. V, 1.° del Tom. II, lir. 1, 97, in 8.°

A coloro che sono forniti di vera dottrina può essere conceduto il dolersi che Vincenzo Monti, dotato di splendida fantasia e inesaurita vena di versi, venisse troppo tardi a studi profondi, i quali poi o rimasero incompiuti o non informarono abbastanza le produzioni del suo ingegno. I veri dotti proferirono quel lamento modestamente; per mostrare alla gioventù quanto importi di affrettarsi a studiare, piuttostochè per desiderio che avessero di menomare la debita stima a quell' uomo di cui per tanti anni l'Italia non ebbe nè maggior fantasia nè labbro più armonioso. Se i giovani pensino a fare lor pro di quel giustissimo avviso ne daran giudizio coloro che saranno eredi dei nostri tempi: frattanto è doloroso che alcuni, ai quali sarebbe gran lode il saper quanto il Monti, facessero di quel lamento quasi un vessillo di guerra contro la sua splendida fama. Al Monti il forte ingegno e la poetica facoltà stettero non di rado in vece di molti studi; e quanto più dobbiam credere che questi fossero scarsi, tanto più sono mirabili alcune sue pagine dove apparisce illustrato da così bella poesia ciò che le scuole della sapienza possono somministrare al poeta. Alcuni s'immaginarono di far rivivere meglio di lui la scuola dell'Alighieri: era cosa possibile certamente; ma quanti poi l'han potuto nel fatto? Lo accusano di essersi troppo attenuto all'antico; v'ebbe persino chi disse che anche il suo stile non fu altro che frutto della memoria: e alcuni giovani si lasciano ingannare da queste asserzioni, e corrono dietro a coloro nel cui giudizio il Monti non seppe che cosa fosse epopea, non intese Omero, non comprese Dante; fu un semplice

ripetitore di frasi già antiche, null'altro insomma che un felice architetto di versi. Queste sentenze uscirono da alcuni i quali a parole sapevano il segreto da diventare Shakspeare o Byron, Lamartine o Manzoni; e forse credono anche di averlo mostrato col fatto! Sarebbe vano il ripetere ciò che fu detto più volte: nessuna imitazione fa i grandi scrittori; ma il primo elemento della poesia è l'ingegno poetico, il primo requisito di ogni produzione letteraria è il gusto; e nessuno certamente metterà in dubbio se queste due doti abbondassero al Monti. Perciò noi lodiamo il pensiero di raccoglierne le opere in una diligente edizione, quale si mostra quella che annunziamo.

A.

L'Arte di ereditare, Satira V. del libro II di Quinto Orazio Flacco esposta in dialetto milanese dal Medico-Poeta. — Milano, 1839, coi tipi di Francesco Sambrunico Vismara, in 8.^o, di pag. 51, al prezzo di lire 1, 50 austr.

Dicono alcuni che il Medico-Poeta batte sempre lo stesso chiodo; danaro, arricchire e darsi buon tempo: e poichè il sollevarsi a parole al di sopra del basso mondo non è cosa di molta difficoltà, condannano questa, com'essi dicono, abbietta inclinazione, affermando ch'egli ha ingegno, spirito, disinvoltura, ma *serpit humi*. Di questo il Medico-Poeta deve discorrerla un poco da sè a sè; e non sarà maraviglia se presto o tardi vorrà poi darci notizia di questo esame di coscienza: perchè la sua scena è il foro o la piazza come usavano i comici del buon tempo antico. Ma in quanto al fatto che gli viene imputato di batter sempre *uno stesso chiodo*, (che sarebbe povertà d'ingegno) crediamo che dovrà parer falso a chiunque abbia, come noi al presente, l'incarico di render conto del suo libro: perocchè sebbene egli parli di molte cose e di molti, ci sarebbe difficile assai il levarne alcun saggio che non fosse un chiodo battuto. Bene è vero che il nostro autore, per non dilungarci dalla metafora, alle volte ritorna su qualche chiodo già ben conficcato da prima; ma in questi casi non lo batte da capo come farebbe un artefice, dozzinale, bensì lo ribadisce con molto garbo e certamente non senza lode di novità. Insomma queste sue cinquanta

pagine sono tutte gremite di chiodi o nuovamente battuti o graziosamente ribaditi; tanto che non volendo entrargli cooperatori in quello a cui basta troppo bene egli solo, dovremmo astenerci da ogni citazione. È questa la *selve degli ombrosi mirti*, dove ogni ramuscello che l'uomo colga, *soffia col sangue doloroso sermo*. Solo dunque per far conoscere come in questa nuova produzione il Medico-Poeta ha conservato tutto quel brio d'immagini, tutta quella disinvoltura di stile per le quali furono lette sì volentieri le precedenti, verremo leggermente sfiorando il suo scritto; nè c'importa se alcuno per avventura dirà che ne abbiamo ommesso il più bello.

L'argomento è l'Arte di ereditare. « Avete voi (domanda ai lettori) tanta forza mentale da condensare nel punto matematico di un pensiero l'immensità di questo concetto? Sentite voi adeguatamente come debba essere furioso l'irrompere della felicità nel cuore d'un uomo che per il *fiat* d'un testamento

*Mette il potente anelito
Della seconda vita,*

la vita delle ricchezze, alla quale non oso dare epiteti perchè il vocabolario non ne ha di condegni? »

L'argomento è bello e da muovere la comune curiosità. « Del resto non è che un facile studio dal vero, una semplicissima ripetizione delle antifone e delle giaculatorie che fanno almeno tre volte al giorno tutti coloro che vorrebbero viver bene senza la noja del lavorare. Eppure, per quanto io sappia, nessuno ha mai trattato un sì bell'argomento. Fatela mo intendere a que' scrittori che all'ombra del proverbio *nil sub sole novum* non sanno che imitare gl'inni altrui ed il romanzo altrui, saccheggiare a corpo perduto le opere altrui, e tutto questo col sistema della spugna che beve l'acqua limpida e pura per rimetterla torbida e corrotta. Fatela intendere a que' tanti gonzi di poetastri e poetini che girano eternamente come menarrosti sul perno fracido delle svenevolezze erotiche, e credono d'interessare il prossimo raccontando che le loro belle sono brune o bionde, crude o cotte, dure o tenere, sentimentali, perfide, angeliche, e cento altre fatuità che con un inarrivabile vocabolo veneziano chiamerò *stomeghezzi*. »

A chi tratta un argomento di tanta e tanto generale utilità non dovrebbe mancare la pubblica riconoscenza; ma l'autore vorrebbe averne in premio il nome di scrittore *a vedute umanitarie*, e dispera di conseguirlo. « Gli umanitarj (non parlo di quei d'oltremonti che sono fuori di tiro per un poeta municipale; ma dico qui degl'indigeni, di coloro che con vera compiacenza patriottica possiamo chiamare *nostrani* come il vino da cinque soldi al boccale), gli umanitarj hanno tutt'altro pel capo che queste miserie dell'oro, della salute, delle scienze naturali. Dessi vivono per dettar morale e prediche e nenie e treni lamentevoli, e per elevare le amene lettere alla potenza di un quinto novissimo, e di flagello pei nostri peccati. Dare le grandi rettificazioni dei vizj e delle virtù, di che si ebbero sempre idee così false. Dominare con occhio di pietà l'universo dall'alto, come il venditor di cerotti dal suo carro domina la plebe assembratagli intorno... Sentenziare con un epiteto... come farebbe il signor maestro che ad un discepolo dà la classe seconda, ad un altro la terza, ed a questo mette in collo il cartello dell'asino, e quello manda nel banco de' neglienti. La comparsa nel mondo di uno scrittore umanitario non è già un avvenimento da confondersi con qualsisia altro; perchè vi è dentro qualche cosa di grande e di provvidenziale. La loro vita (levatevi il berretto) è niente meno che una *missione*, un *apostolato*... »

Gli umanitarj (dice l'autore) chiamano *fare un po' di bene* tutte le grandi novità ch'essi vengono introducendo a beneficio dei loro simili. « Oh potessi ancor io (soggiunge) col presente opuscolo fare un po' di bene! Un bene grande, questo lo prevedo di certo: ma un po' di bene è forse un pretendere troppo. Che ve ne pare, eh? volete dire che ci riescirò?... »

Egli non può dubitare dell'importanza di quell'arte che sta per insegnare, solo teme che alcuni, già certi di dover ereditare, avrebbero voluto da lui un trattato dell'arte di ereditar *presto*. « Eh, miei cari, questo caso dello star lì per una mezza eternità colle mani alla cintola a soffrire le pene di Tantalo non è sfuggito alla mia avvedutezza, e vi assicuro che è serio, ma serio assai. Dirò di più, essere il disordine così grande, che spesso accade di vedere gli eredi stanchi ed indispettiti del troppo attendere andarsene all'altro mondo, e lasciar qui gl'indiscreti

testatori nell'imbarazzo di una nuova scelta. Ma bisogna pur confessare che per provvedere a siffatto inconveniente, ci vuol ben altro che la poesia o l'eloquenza o tutte le lettere e le arti congiurate insieme. A tanto scopo basta appena appena, e non sempre, una scienza grave, severa, positiva: la medicina. Eppure quanta ingratitudine verso questa benefica figlia d'Esculapio! »

Questo poco, per le ragioni già accennate, noi eleggiamo dalle venti pagine per le quali si stende il proemio dell'autore; ma se questo saggio non vale a mostrare la vivacità e l'acume del suo scritto, noi aspetteremo volentieri che altri ne dica quale fra le prose moderne, sotto questo rispetto, le può essere anteposta. L'attitudine poi del Medico-Poeta ad essere scrittore popolare forse ancor meglio che da questo preambolo apparisce dalla traduzione, dove i cento dieci versi del testo furono parafrasati in trecento trenta volgari, nè per questo potrebbe notarvisi parte alcuna o superflua o prolissa. Da Orazio egli prende l'argomento e la generale orditura; ma i concetti e le immagini le trae col proprio ingegno da quanto gli sta d'intorno; e traducendo è molto più nuovo di alcuni che diconsi originali. Sarebbe probabilmente una grande indiscrezione il dire ad uno scrittore il quale cammina ottimamente per la sua via: Mettetevi ad andar per quest'altra: ma nondimeno mentre vorremmo e non possiamo comunicare alla maggior parte dei nostri lettori le bellezze di questa traduzione, siamo fortemente tentati di asserire che il Medico-Poeta circoscrive a troppo angusti confini i frutti del suo ingegno. Noi crediamo di poter affermare che quanti in Italia san leggere già intendono molto bene la prosa italiana del dottor Rajberti. Quella prosa popolare che alcuni vanno insegnando con parole da doversi cercare nel vocabolario, e studiano già da molti anni a crearla, egli la scrive, osiamo dire, tanto naturalmente, che poca fatica gli basterebbe a farsene vero maestro.

A.

Atene, suo innalzamento e sua caduta di E. L. Bulwer.
 Prima versione di Francesco AMBROSOLI. — Milano,
 1838, Vedova di A. F. Stella e Giacomo Figlio, tip.
 Guglielmini e Redaelli, vol. 3, in 12.^o, ital. lir. 7. 50.

Chiunque ci parli della Grecia e descriva quelle belle contrade, e narri quelle memorande istorie è sicuro di recare

un sommo diletto e di eccitare le più vive simpatie. Poichè non avvi gente alcuna che guardar possa con indifferenza i fatti d'una nazione, ch'efficacemente promosse la civiltà e che diede all'Europa tanti documenti di sapienza e tanti esemplari di bellezza. Non vi è quindi motivo di meravigliare se grandissimo è il numero dei libri che trattano di tal materia e se questo numero per nuove opere cresce continuamente. Tra le quali nuove opere è degna di particolare menzione e merita di essere attentamente considerata quella che dal celebre sig. Bulwer fu pubblicata col titolo di *Atene*.

Andrebbe molto lungi dal vero chi da questo titolo e dagli antecedenti lavori dell'autore fosse indotto a dare all'opera di cui parliamo un carattere romanzesco ovvero uno scopo descrittivo: nell'Atene l'autore fa un solenne passaggio dal racconto storico alla storia, dall'artificio di combinare i fatti secondo un concetto ideale e di formarne vaghe e splendide rappresentazioni alle diligenti investigazioni ed alle discussioni severe della critica, dal colorito brillante e poetico alla parola positiva ed esatta, insomma dalla imitazione della bellezza alla manifestazione della verità. « Difendere, sono queste le prime parole del libro, difendere la memoria del popolo ateniese senza dissimulare gli errori delle sue istituzioni; e narrando del pari i trionfi e le sconfitte, la grandezza e il decadimento del più eminente fra gli antichi stati, ricordar le cagioni della sua perenne efficacia sul genere umano non solo nelle vicende politiche, o nei casi della instabile guerra, ma nelle arti, nelle lettere e nelle sociali abitudini, elementi pur esse della storia di un popolo, questo è lo scopo ch'io mi sono proposto. »

I tre volumi che abbiamo sott'occhio comprendono cinque libri. Il primo libro discorre dalle primitive memorie dell'Attica sino alla epoca di Solone; il secondo da questa epoca sino alla battaglia di Maratona; il terzo da Milziade sino alla fine della guerra persiana; il quarto da Temistocle alla morte di Cimone; il quinto finalmente da questa morte fino a quella di Pericle. Perciò questi cinque libri comprendono un periodo di oltre undici secoli, il quale comincia da Cecrope che regnò in Atene nell'anno 1550 avanti G. C. od in quel torno e dura fino a Pericle che morì nell'anno 429 avanti il cominciamento della stessa era.

Il primo libro contiene alcune discussioni critiche preliminari che servono d'introduzione alla storia che si narra nei libri seguenti. In esso dopo alcuni brevissimi cenni geografici e statistici riguardanti all'Attica, l'autore tratta diffusamente del linguaggio dei Pelasgi, del loro stato morale, del grado della loro civiltà, delle loro principali istituzioni sociali, delle dottrine religiose dei Greci e quindi delle origini della greca mitologia, delle loro credenze, dei loro riti, delle loro feste, delle loro superstizioni, della influenza del sistema religioso sul loro carattere, sulla loro indole, sul loro genio, dello scopo e della efficacia dei loro misterj, della origine della schiavitù e della introduzione dell'aristocrazia nella Grecia e dei principj di libertà che in mezzo a questa ed a quella si conservarono. Procedo quindi a parlare dei re che dominarono nell'Attica prima di Teseo, della diffusione della tribù ellenica, della divisione di questa nelle quattro principali famiglie Dorica, Eolica, Ionica, Achea, del ritorno degli Eraclidi che compì la rivoluzione ellenica e della formazione della lega anfizionica. Per tal modo si giunge ai tempi eroici; e i grandi fatti operati da Teseo e come guerriero e come legislatore e le qualità degli altri eroi, e la influenza che sul popolo ebbero questi tempi e le loro memorie e le loro tradizioni danno argomento ad una lunga serie di ricerche e di osservazioni. Dopo le quali l'autore viene narrando quali furono i successori di Teseo, come finirono i re, come s'istituirono gli arconti, e come tra questi Dracone ebbe l'incarico di stabilire nuove leggi. A questo punto sospende la sua narrazione per mostrarci qual fosse innanzi a Solone lo stato della Grecia, delle isole e delle colonie, e percorrendo il continente in mezzo a cui è posta l'Attica ci conduce nella Beozia, nella Focide, nel paese di Locri, nella Doride, nella Etolia, nell'Acarnania, nella Tessaglia, nell'Epiro e nelle otto regioni del Peloponneso. E descrivendo la Focide e la Elide gli cade naturalmente in acconcio di trattare dell'oracolo di Delfo e dei giuochi olimpici. Poscia imprende ad esaminare la costituzione civile e politica degli Spartani, il loro sistema sociale, la divisione delle loro terre, la vita loro domestica, la condizione dei loro schiavi, e a descrivere le due guerre tra Sparta e Messene, la prima delle quali fu illustrata dalle alte geste di Aristodemo, e la seconda dalle vicende non

meno gloriose che strane di Aristomene. Dall'esame particolare del governo di Sparta passa l'autore a quello generale dei governi greci, ed infine conchiude il suo primo libro col fare una rapida rivista delle scienze, delle lettere e delle arti della Grecia innanzi a Solone. Siccome questo primo libro è destinato a servire d'introduzione al rimanente dell'opera, così si è reputato opportuno di specificare le materie che sono in essa trattate e l'ordine con cui lo sono.

Il secondo libro comprende uno spazio di cento e quattro anni, cioè dall'anno 594 fino all'anno 490 avanti G. C. Tra molti altri avvenimenti di minore importanza questo tempo è segnalato da Solone e dalle sue leggi, dalla tirannia di Pisistrato, dai principj della guerra persiana e dalla gran battaglia di Maratona.

Nel terzo libro che discorre per soli undici anni, cioè dall'anno 490 al 479 avanti G. C., l'autore ci presenta una serie di memorabili fatti e d'importanti osservazioni, il processo e la condanna di Milziade, l'ostracismo d'Aristide, la potenza di Temistocle, gli apparecchi di Dario e di Serse, la battaglia delle Termopoli, di Artemisio, di Salamina, di Platea e di Micala, i trionfi dei Greci ed il fine della guerra persiana. Fra tante vicende politiche, tra tanto romore di guerra, l'autore procura una specie di riposo ai lettori, parlando ad essi del teatro tragico di Atene, delle sue origini, di Tespi, di Frinico e di Eschilo, e dandoci un'accurata analisi delle tragedie di questo ultimo poeta.

Singolari esempi, maravigliosi mutamenti operati dalla fortuna ci offre il quarto libro, che abbraccia un corso di trent'anni dal 479 all'anno 449 avanti G. C. — Atene risorge splendidamente dalla rovina a cui la vendetta persiana l'aveva ridotta. Aristide, rivotato il suo bando, fa ritorno alla sua patria. Pausania, il vincitore di Platea, incolpato di fellonia, è costretto a morire di fame nel tempio di Minerva, di cui aveva invocato l'asilo. Temistocle, fatto segno agli odii di una potente fazione e bandito dalla patria, ottiene ricovero e protezione dal monarca persiano e muore in terra straniera. Cimone, erede del valore di Milziade, trionfa come il padre, ed è come il padre accusato; assolto con una prima sentenza, con una seconda è bandito; poi, richiamato, ritorna in patria e

muore. Ma intanto la stessa grandezza di Atene comincia a declinare, perchè non è sostenuta da una forza propria, e perchè è indebolita dalla soverchia fidanza nei tributi, dalle pubbliche largizioni introdotte da Cimone, e dal cattivo ordinamento dei tribunali. Dalle vicende politiche e militari passa l'autore a quelle delle scienze e delle lettere e conchiude il suo quarto libro, parlandoci delle origini della storia e degli storici primitivi, dei principj e dei progressi della filosofia e della influenza di questa sugli affari dello stato e sulla vita privata.

Il quinto libro, che comprende un quinto di secolo, il tempo cioè che scorre dall'anno 1449 al 1429 avanti G. C., è quasi tutto dedicato a Pericle ed a Sofocle; del primo dei quali l'autore espone la munificenza, l'avvedimento, le imprese politiche e le opere civili, per cui quella età è fra tutte la più celebrata, ed in essa Atene giunse al più alto grado di spendore e di gloria; e del secondo mostra quale e quanto fosse lo ingegno e quali fossero le circostanze che concorsero a svilupparlo, confermando siffatte osservazioni coll'analisi delle tragedie che tuttavia di quel grande poeta ci rimangono. Oltre a ciò in questo libro toccasi alcuna cosa delle vicende di Tucidide, della così detta guerra sacra, delle lotte che Atene ebbe a sostenere colle sue colonie e colle città del Peloponneso, delle riforme operate nel sistema giudiziario di quello Stato e di quelle introdotte da Pericle nell'amministrazione delle finanze, finalmente delle origini e dei progressi della comedia Ateniese.

Sebbene non abbiamo che per sommi capi accennato le materie contenute nei tre annunziati volumi, pure dal nostro sunto comprenderanno i lettori agevolmente che l'opera non è compiuta, poichè nei cinque libri che la compongono sono bensì esposti gli avvenimenti pei quali Atene innalzossi al colmo della sua grandezza, non quelli che ne la fecero decadere. Di questo ci avverte lo stesso chiarissimo traduttore nella sua breve prefazione: « I cinque libri, egli scrive, finora pubblicati si stendono dalle prime notizie della storia greca alla morte di Pericle ed alle tragedie di Sofocle, gli altri che devono condurre la narrazione sino a quel punto in cui Atene fu conquistata dalla potenza romana seguiranno tra breve. È una promessa del cui adempimento ci affida la rara operosità dell'autore. Del resto ecc. »

In quest'opera si fa manifesto il vantaggio ch'ebbe l'autore di conoscere i molteplici e profondi studj che negli ultimi tempi un gran numero di storici e di archeologi fecero sulla Grecia; e di averne saputo trar profitto maestrevolmente; per lo che non vi è certo pericolo di non apporsi affermando, che l'opera stessa a molte altre di tal genere per critica, per erudizione, per dottrina politica di lunga mano prevale. Infatti sembra che Pausania più che agli avvenimenti passati abbia rivolta la sua attenzione allo stato in cui si trovava la Grecia quando egli scriveva; e più alla condizione materiale abbia posto mente che alla condizione morale, religiosa e politica. Quindi il suo libro prende l'aspetto ora di storia, ora di descrizione, ora di quadro statistico, ora di semplice guida: libro però sempre pregevolissimo perchè contiene notizie importanti ed esattissime e per tal modo somministra ottimi e sicuri fondamenti alle ricerche ed ai lavori che far si vogliano intorno alle greche antichità. Barthelémy fa viaggiare speditamente il lettore col suo Anacarsi, ed intende che debba istruirsi delle scienze e delle lettere, delle arti e dei costumi, della religione e dello ingegno, della istoria e dei governi della Grecia dando rapide occhiate a destra ed a manca e facendo visite e conversazioni; onde, sebbene in quella opera una maravigliosa erudizione si trovi, e sia con singolare accorgimento ordinata ed esposta con uno stile vago e brillante, pure non vi sono in essa quelle ampie vedute, quei profondi concetti, quelle nozioni adeguate all'argomento che da chi più sa più sono desiderate. Abbiamo voluto far parola di queste due opere, perchè esse a nostro avviso formano come gli estremi anelli della gran collana degli storici della Grecia, essendo l'una tutta positiva e per così dire monumentale, mentre l'altra tiene in alcune parti del poetico ed anche del fantastico, per lo che dai meno veggenti fu ad essa attribuito un carattere che certamente non le si conviene. E all'una e all'altra perciò va molto innanzi l'Atene del signor Bulver, poichè questi trovasi in grado di presentare molti fatti in un aspetto nuovo e più giusto, di rettificare alcune inesatte opinioni, di distruggere alcune prevenzioni infondate e di spargere gran luce su quelle relazioni che vi sono tra gli avvenimenti e le cause loro e tra queste cause e le circostanze fisiche e morali della nazione. L'autore si applica

con particolare dilettazione a questo genere d'investigazioni; e da ciò nasce che mentre alcune pagine dell'opera di cui parliamo hanno un fuoco, una energia, un colorito che ricordano il celebre romanzatore, altre in vece spirano quella gravità e quella severità che sono proprie della storia. Forse nella illuvie de' romanzi da cui oggidì la Italia è inondata, quella gravità ad alcuni parrà soverchia, e molesta e fastidiosa quella severità; ma ciò non diremo certo che sia danno del lettore o colpa dell'autore. Noi vorremmo anzi che sempre un egual cibo fosse apprestato ai discenti: poichè per tal modo il tempo diverrebbe profittevole, e lo studio decoroso, e ad una letteratura fiacca, sterile, sdolcinata si sostituirebbe una letteratura soda e sapiente che porrebbe appunto le sue radici nella storia e produrrebbe frutti ai veri ed universali bisogni, ed alla pratica della vita bene confacenti.

VARIETÀ.

Programmi pei grandi concorsi dell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia.

L'imperiale e reale Accademia invita gli Artisti italiani e stranieri dimoranti negli II. RR. Stati Austriaci a decorare delle loro produzioni i concorsi che si terranno nel venturo anno 1840 sui seguenti soggetti.

Pittura Achille che si ridesta alla gloria nell'atto di accettare le armi da sua madre, mosso dai di lei eccitamenti per prender vendetta della morte di Patroclo.

Nell'esecuzione di questo soggetto dovrà aversi presente quanto Omero espone nel lib. 18, e quindi il corpo di Patroclo dovrà essere già composto e disteso sul letto funebre. Per arricchire il campo potranno introdursi il tripode ed i vasi che hanno servito a lavare ed ungere il corpo del prode estinto. L'azione dev'essere nella tenda di Achille, e dall'apertura di questa si renderanno cospicue le di lui navi. Il quadro sarà in tela alto cinque, largo sette piedi parigini.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di zecchini cento.

Scultura. L'ultimo addio di Ettore ad Andromaca. Si esprimerà l'Eroe che, deposto l'elmo e preso fra le sue braccia il figlio, dopo di averlo con immenso affetto baciato, alto lo leva innalzando preci a Giove, acciocchè divenga illustre fra i Trojani. Vedi lib. 6 della Iliade. Il gruppo sarà isolato in terra cotta od in iscagliola, dell'altezza di tre piedi parigini compreso lo zoccolo.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di zecchini sessanta.

Architettura. Vasto edificio per l'esercizio del nuoto.

Oltre il gran bacino, dovrà comprendere un bagno comune coperto, e diversi bagni appartati, ciascun de' quali preceduto da una stanza di riposo. Stabilito che in detto edificio vi sia un ristoratore, vi avrà una sala per la tavola rotonda, ed alcune stanze per separate tavole, oltre i luoghi necessarij al servizio. Non sarà omessa l'abitazione pel custode e per gl'inservienti, il corpo di guardia, ed un locale per l'ispettore di polizia. Si suppone il proposto edificio piantato sull'acqua. I disegni ad acquerello saranno in gran foglio, e comprenderanno le piante e le elevazioni sì interne che esterne.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di zecchini sessanta.

Incisione. L'intaglio in rame di un'opera di buon autore non mai per lo addietro lodevolmente incisa. La superficie del lavoro sarà per lo meno di sessanta pollici parigini quadrati, e più grande ad arbitrio. L'autore sarà tenuto mandarne sei prove, tutte avanti lettera, unite ad un attestato legale con cui certifichi che la di lui opera non è stata pubblicata anteriormente al concorso, nè altrove contemporaneamente presentata per lo stesso oggetto. Venendo premiato, avrà diritto d'inscrivere sotto il proprio lavoro tale onorevole distinzione.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di zecchini venti.

Disegno di figura. Si rappresenterà Tito nell'atto di passare alla osservazione de' due patrizj orditori della congiura contro la di lui vita, le armi dei gladiatori che a lui stesso erano state por-te per l'esame, e ciò alla presenza degl'innumerabili spettatori raccolti nell'anfiteatro. Veggasi Svetonio, Vita di Tito Vespasiano. Crevier, Storia degl'Imperatori Romani. La grandezza del disegno ad

acquerello sarà di due piedi e mezzo parigini per un piede e otto pollici.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di zecchini trenta.

Disegno di ornamenti. Un fregio in cui sieno espressi i principali strumenti che servono all'esercizio delle tre Arti Belle, Pittura, Scultura e Architettura, elegantemente insieme aggruppati. Il disegno dovrà eseguirsi all'acquerello, e sarà di due piedi e mezzo parigini in lunghezza, e dieci pollici in altezza.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di zecchini venti.

Prospettiva. Grandioso atrio corrispondente a Tempio magnifico. Dagli intercolumnj del detto atrio si scopriranno i cortili che soleano precedere od attorniare i vetusti delubri, come dal libro quarto delle antichità di Palladio. Lo stile dell'Architettura ricorderà i bei tempi di Roma. Il disegno dovrà essere eseguito ad acquerello nella larghezza di piedi parigini due, altezza uno e mezzo.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di zecchini venti.

Paesaggio. Una Valle mista di massi scabri e di vegetazione, nel di cui fondo stagni un'acqua. Nel lontano v'abbia un'apertura che lasci vedere un piano. Fra la valle e la pianura ad un lato sorga un villaggio, ove le cime dei caseggiati si perdan nell'aria. Il sole declini al tramonto dietro la scena in guisa da illuminare le cime della montagna al lato opposto del villaggio stesso. Il quadro sarà alto tre, largo quattro piedi parigini.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di zecchini trenta.

Discipline generali.

Le opere di concorso dovranno essere presentate entro il mese di giugno. Quelle che non verranno consegnate precisamente entro l'indicato termine per un comesso dell'autore al segretario, o custode dell'Accademia, non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni sul ritardo. La segreteria dell'Accademia non si carica di ritirare le opere, quantunque a lei dirette, nè dall'ufficio di posta, nè dalle dogane.

Ciaschedun'opera sarà contrassegnata da un'epigrafe ed accompagnata da una lettera sigillata, con iscrittovi nome,

cognome, patria e domicilio dell'autore, e colla stessa epigrafe esteriormente ripetuta. Oltre questa lettera, dovrà l'opera accompagnarsi con una descrizione che spieghi la mente dell'autore, acciò, confrontata coll'esecuzione, se ne giudichi la corrispondenza.

Le descrizioni si comunicheranno ai giudici: le lettere sigillate saranno gelosamente custodite dal segretario, nè verranno aperte se non quando le opere cui si riferiscono ottengano l'onore del premio; in caso diverso si restituiranno intatte ai commessi, unitamente alle opere, subito dopo la pubblica esposizione posteriore al giudizio.

Nelle consegne e restituzioni delle opere e delle carte accompagnatorie si rilasceranno e si esigeranno distinte ricevute. Non recuperandosi dagli autori entro un anno le opere non premiate, l'Accademia non risponde della loro conservazione.

Tutte le opere de' concorrenti, presente il commesso che ne sarà latore, verranno esaminate da una commissione speciale destinata a verificarne la buona o cattiva condizione, anche con atto pubblico, quando ciò fosse richiesto dal loro totale deperimento, e dalla conseguente esclusione dal concorso.

Il giudizio che su di esse pronunzierassi, viene affidato a commissioni straordinarie, e si eseguisce colle più rigide cautele per mezzo di voti ragionati e sottoscritti.

Prima e dopo il giudizio si fa una pubblica esposizione di tutte le opere presentate al concorso. Ammettonsi a questa opere di belle arti d'ogni genere, onde per tal mezzo accrescere agli artisti sì nazionali che esteri le occasioni di far conoscere i loro talenti. Le opere premiate, che divengono di proprietà dell'Accademia, distinguerannosi fra le altre per una corona d'alloro, e per una iscrizione che indicherà il nome e la patria dell'autore.

Venezia, il 10 giugno 1839.

ANTONIO DIEDO, *f. f. di Presidente.*

Giardini galleggianti a Cachemir.

Alcuni viaggiatori osservarono recentemente ne dintorni della città di Cachemir un oggetto estremamente curioso e degno d'esser fatto conoscere a' nostri lettori; cioè dei giardini galleggianti sui laghi e destinati alla coltivazione de' poponi e de' cetriuoli. Sono essi formati da piante

acquatiche che crescono assai fitte sulle rive, le quali piante vengono tagliate a un piede o due sotto la superficie dell'acqua, e avvicinate fino a toccarsi vicendevolmente, e poi coperte d'uno strato formato con estremità di canne e altre erbe di palude, e infine d'un leggiero strato di melma. E sono essi giardini fatti a tante liste larghe circa sei piedi ciascuna e d'una lunghezza indefinita. Il signor Moorcroft il quale attraversò una cinquantina d'acri (oltre a 300 pertiche milanesi) di questi giardini galleggianti, assicura di non aver veduto in mal essere più d'una mezza dozzina delle suddette piante in essi coltivate, e di non rammentarsi d'averne osservate in uguale sviluppo e vigore presso nessuna città d'Europa o d'Asia. (*Bibl. Univ.*, mars 1839, pag. 141, citando i Viaggi nell'Indostan e nel Pandjab dei signori Moorcroft e Trebeck, Londra, 1837, 2 vol. in 8.°).

Noi aggiungeremo che se fosse possibile fra noi l'introduzione di cotali giardini galleggianti, riuscirebbe questa di molto vantaggio specialmente per que' laghetti artificiali che si vanno formando da poco tempo in diversi luoghi per trattenere le acque piovane e dispensarle a beneficio dell'irrigazione. Con essi giardini verrebbe assai diminuita l'evaporazione di quelle acque, la quale ne dissipa una grande quantità, ed inoltre non sarebbe perduto per l'agricoltura lo spazio occupato da essi laghetti.

Strumenti ottici della fabbrica di M. Woerle in Kohlgrub presso Monaco ().*

Cannocchiali astronomici.

Di 34 pollici di lunghezza con tubo e piede d'ottone, l'obbiettivo acromatico di 24 linee d'apertura ha 24 pollici di distanza focale. L'oculare terrestre ingrandisce 36, e i due obbiettivi astronomici 48 e 72 volte, fior. 98 carant. 20.

Di 40 pollici di lunghezza con tubo d'ottone e piede, col rispettivo movimento verticale. L'obbiettivo acromatico di 29 linee d'apertura ha 30 pollici di distanza focale. L'oculare terrestre ingrandisce 42 volte, e i due

(*) Le dimensioni devono intendersi in pollici o dodicesimi di piede, misura di Parigi, ed il prezzo franco a Monaco o a Kohlgrub, senza imballaggio, in fiorini di convenzione.

astronomici 60 e 90 volte. Con elioscopio e cassetta, fiorini 166 car. 40.

Di 46 pollici di lunghezza con tubo d'ottone e piede, di bel movimento verticale. L'obbiettivo acromatico di 32 linee d'apertura ha 36 pollici di distanza focale. Le due oculari terrestri ingrandiscono 48 e 60, le due astronomiche 72 e 108 volte. Con elioscopio e cassetta, fior. 196 car. 40.

Di 52 pollici di lunghezza con tubo e piede d'ottone, con bel movimento verticale. L'obbiettivo acromatico di 34 linee d'apertura ha 42 pollici di distanza focale. Le due oculari terrestri ingrandiscono 50 e 70, le tre astronomiche 56, 94, 141 volte. Con elioscopio e cassetta, fior. 246 car. 40.

Di 58 pollici di lunghezza con tubo d'ottone e piede, con bel verticale movimento. L'obbiettivo acromatico di 37 linee d'apertura ha 48 pollici di distanza focale. Le due oculari terrestri ingrandiscono 57 e 80, le quattro astronomiche 64, 98, 144 e 216 volte. Con elioscopio e cassetta, fior. 291 car. 40.

Con piede piramidale, che si situa immediatamente sul suolo, piedi e canna di legno maogani, due stanghe oblique dentate pel dolce movimento della canna. L'obbiettivo acromatico di 48 linee d'apertura ha 60 pollici di distanza focale. L'oculare terrestre ingrandisce 66, le cinque astronomiche 54, 80, 120, 180 e 270 volte. Con micrometro circolare, cercatore acromatico, e due elioscopj, fior. 786 car. 40.

Con sostegno piramidale che si situa immediatamente al suolo, con piedi e canna di legno maogani, con quadrante orizzontale, e verticale per mezzo di nonio diviso di minuto in minuto, con bel movimento. L'obbiettivo acromatico di 52 linee ha 72 pollici di distanza focale. Le due oculari terrestri ingrandiscono 82 e 120, le cinque astronomiche 64, 96, 144, 216 e 324 volte, con micrometro circolare, due elioscopj, e cercatore acromatico, fior. 935.

Cannocchiali di marina.

Di 30 pollici di lunghezza con tubo di legno. L'obbiettivo acromatico di 17 linee d'apertura e 18 pollici di distanza focale, ed un tubo oculare terrestre per regolare e cambiare l'ingrandimento, con astuccio, fior. 25.

Con tubo di legno della lunghezza di 27 pollici. L'obbiettivo acromatico di 19 linee d'apertura e 20 pollici di

distanza focale, con oculare terrestre che ingrandisce 32 volte, ed astuccio, fior. 22 car. 30.

Con tubo di legno della lunghezza di 32 pollici. L'obbiettivo acromatico di 21 linee d'apertura e 24 pollici di distanza focale, con oculare terrestre che ingrandisce 58 volte, ed astuccio, fior. 30.

Con tubo di legno di 38 pollici di lunghezza. L'obbiettivo acromatico di 26 linee d'apertura e 30 pollici di distanza focale, con oculare terrestre, che ingrandisce 42 volte, ed astuccio, fior. 45.

Con tubo di legno di 49 pollici di lunghezza. L'obbiettivo acromatico di 30 linee d'apertura e 42 pollici di distanza focale, con oculare terrestre che ingrandisce 55 volte, e cassetta, fior. 55.

Cannocchiali senza sostegno.

Con tubo di legno della lunghezza di 37 pollici. L'obbiettivo acromatico di 27 linee d'apertura e 30 pollici di distanza focale, con oculare terrestre che ingrandisce 40, e due astronomiche 60 e 90 volte, con elioscopio e cassetta, fior. 66 car. 40.

Con tubo di legno della lunghezza di 49 pollici. L'obbiettivo acromatico di 35 linee d'apertura e 42 pollici di distanza focale, con un tubo da estrarre, con una oculare terrestre di 55 e due astronomiche di 84 e 126 volte d'ingrandimento, con elioscopio e cassetta, fior. 100.

Con tubo di legno della lunghezza di 56 pollici. L'obbiettivo acromatico di 37 linee d'apertura e 48 pollici di distanza focale, un tubo da estrarre con una oculare terrestre di 62, e tre astronomiche di 64, 96, 144 volte da ingrandire, con elioscopio e cassetta, fior. 125.

Cannocchiali da allungare.

Della lunghezza di 16 pollici con tubo di legno e tre d'ottone. L'obbiettivo acromatico di 10 ed 11 linee d'apertura e 10 pollici di distanza focale, con astuccio di marrocchino, fior. 11 car. 40.

Di 20 pollici di lunghezza, con tubo di legno e tre d'ottone. L'obbiettivo acromatico di 13 linee d'apertura e 13 pollici di distanza focale che ingrandisce 19 volte, con astuccio di marrocchino, fior. 15.

Della lunghezza di 26 pollici con tubo di legno e tre d'ottone. L'obbiettivo acromatico di 17 linee d'apertura

e 18 pollici di distanza focale che ingrandisce 27 volte, con astuccio di marroccino, fior. 20.

Della lunghezza di 29 pollici con tubo di legno e tre d'ottone. L'obbiettivo acromatico di 19 linee d'apertura, 20 pollici di distanza focale ed ingrandisce 30 volte, con astuccio di marroccino, fior. 25.

Di 33 pollici di lunghezza con tubo di legno e quattro d'ottone. L'obbiettivo acromatico di 24 linee d'apertura e 24 pollici di distanza focale che ingrandisce 36 volte, con astuccio di marroccino, fior. 36 car. 40.

Di 38 pollici di lunghezza con tubo di legno e cinque d'ottone. L'obbiettivo acromatico di 29 linee d'apertura e 30 pollici di distanza focale che ingrandisce 42 volte, con astuccio di marroccino, fior. 51 car. 40.

Cannocchiali dialitici.

Della lunghezza di 28 pollici con tubo e sostegno d'ottone. L'obbiettivo ha 26 linee d'apertura e 22 pollici di distanza focale. Le due oculari terrestri ingrandiscono 40 e 60 volte, e due astronomiche 45 a 70 volte, con elioscopio e cassetta lustrata, fior. 120.

Lo stesso con tubo di legno e sostegno d'ottone ad uso terrestre, fior. 66 car. 40.

Della lunghezza di 39 pollici con tubo e sostegno d'ottone, con bel movimento verticale. L'obbiettivo ha 36 linee d'apertura e 33 pollici di distanza focale. Le oculari terrestri ingrandiscono 56 ed 80, le cinque astronomiche 66, 99, 132, 198 e 220 volte, con elioscopio e cassetta lustrata, fior. 300.

Della lunghezza di 48 pollici con tubo e sostegno d'ottone, e bel movimento verticale. L'obbiettivo ha 45 linee d'apertura e 42 pollici di distanza focale. Le due oculari terrestri ingrandiscono 72 e 100 volte, le cinque astronomiche 65, 84, 126, 168 e 252 volte, con micrometro circolare, due elioscopj e cercatore acromatico, fior. 500.

Con sostegno piramidale da porsi immediatamente sul suolo, piedi e tubo di legno maogani. L'obbiettivo ha 63 linee d'apertura e 60 pollici di distanza focale. Le due oculari terrestri ingrandiscono 80 e 120, le cinque astronomiche 80, 120, 180, 240 e 360 volte, con micrometro circolare, due elioscopii e cercatore acromatico, fior. 1000.

Cannocchiali da teatro.

Semplici con 13, 16 e 19 linee d'apertura da fior. 5 a fior. 13 car. 20.

Doppj di 10, 13 e 16 linee d'apertura da fior. 10 a fior. 20.
Lenti.

D'ogni dimensione vengono costruite a richiesta da carantani 35 a 50 al pezzo.

Obbiettivi acromatici per uso astronomico.

Gli obbiettivi acromatici sono incassati in anelli, e le aperture in linee di Parigi, sono segnate in modo che non calcolata la grossezza dell'anello dell'incassatura, l'intero diametro dell'obbiettivo è di alcune linee maggiore di quello qui specificato.

Apertura	fior.	c.	Apertura	fior.	c.	Apertura	fior.	c.
linee.			linee.			linee.		
12	8	20	25	31	40	38	111	23
13	9	10	26	35	50	39	120	—
14	10	—	27	40	—	40	129	43
15	10	50	28	45	—	41	139	26
16	11	40	29	50	—	42	149	10
17	12	30	30	55	—	43	160	33
18	13	20	31	60	50	44	171	57
19	14	54	32	66	40	45	183	10
20	16	7	33	71	50	46	196	23
21	17	30	34	79	44	47	209	17
22	20	50	35	86	57	48	222	30
23	24	10	36	94	10			
24	27	30	37	102	47			

Obbiettivi acromatici per uso terrestre.

Apertura	fior.	c.	Apertura	fior.	c.	Apertura	fior.	c.
linee.			linee.			linee.		
10	4	10	16	8	20	24	18	20
11	5	—	17	10	—	29	25	—
13	6	40	18	13	20	37	58	20

Lastre crude di Flint e di Crown.

Diametro.		Prezzo dei vetri (Flint).		Prezzo dei vetri (Crown).		Diametro.		Prezzo dei vetri (Flint).		Prezzo dei vetri (Crown).	
poll.	lin.	fior.	car.	fior.	car.	poll.	lin.	fior.	car.	fior.	car.
1	1	—	23	—	13	4	3	58	20	30	—
1	4	—	38	—	20	4	6	77	50	39	10
1	7	—	50	—	27	4	9	88	20	45	—
1	10	1	15	—	40	5	—	105	—	53	10
2	1	2	22	1	11	5	3	124	30	62	30
2	4	4	45	2	30	5	6	139	10	70	—
2	7	7	5	3	37	5	9	162	30	81	40
2	10	11	15	5	22	6	—	193	10	97	30
3	1	15	—	7	55	6	3	216	40	110	—
3	4	20	—	10	50	6	6	250	—	128	20
3	7	27	30	14	10	6	9	292	30	148	20
3	10	39	10	20	—	7	—	347	30	175	—
4	—	46	40	24	10						

Riguardo al prezzo di vetri più grandi di quelli qui segnati, e che la fabbrica è in istato di provvedere, si andrà intesi dietro le richieste che verranno fatte.

Sull'innalzamento di temperatura che si manifesta nelle masse d'acqua salsa conservate per qualche tempo in grandi recipienti (Asiat. Society Journ., marzo 1838; Bibl. Univ., mars 1839, pag. 182).

Il sig. Prinsep occupato da parecchi anni in tentativi per migliorare il metodo della fabbricazione del sale al Bengala, aveva osservato che al lago salso di Balya-Ghat, all'oriente di Calcutta, sul fondo di alcuni recipienti d'acqua saturata al quarto, il termometro saliva spesso volte sino a 104° F. (32° R.). Siccome però questa temperatura non superava quella a cui in que' paesi arriva l'acqua esposta all'atmosfera ne' terrazzi d'evaporazione, così egli aveva creduto che ne' caldi giorni di maggio o di giugno qualche

filetto di quell'acqua avesse ricevuto un siffatto calore, e seco l'avesse recato al fondo e quivi conservato, non potendosi mescolare coll'acqua superiore più fredda, attesa la sua maggiore gravità specifica. Ma il 17 settembre, bagnandosi egli in uno di que' recipienti avente 550 piedi di lunghezza, 35 di larghezza e da 7 ad 8 di profondità, trovò con sua sorpresa l'acqua del fondo sì calda da non potervi tenere i piedi; e avendone riempito una bottiglia mandata a fondo vòta, vi osservò la temperatura di 120° F. (39° , 1 R.). In un'altra salina sitnata a Narainpore e appartenente allo stesso sig. Prinsep, avendo egli estratta dell'acqua dalla profondità di circa 12 piedi col mezzo di una tromba che la guidava alle caldaje d'evaporazione, vi trovò una temperatura di 130° F. (43° , 5 R.), correndo il dì 29 ottobre, mentre il massimo calore di que' paesi, da lui registrato il 4 giugno 1837 alle 4 pomeridiane, non fu che di 120° F. (39° , 1 R.).

Affine di studiar meglio un sì sorprendente fenomeno, immaginò egli un meccanismo atto a far conoscere la temperatura e la densità dell'acqua di quel recipiente alle diverse profondità; e fra i diversi risultamenti con esso ottenuti, quello del 5 novembre 1837 alle 2 pomeridiane fu come segue. I numeri 1, 2, 3, ecc. corrispondono a diverse bottiglie d'acqua prese a un piede di distanza l'una sopra l'altra incominciando dal fondo.

	<i>Temperature.</i>		<i>Densità.</i>
N:° 1	102° F.	(31,1 R.)	1149
2	106	(32,8)	1145,3
3	109	(34,2)	"
4	114	(36,4)	1175
5	119	(38,6)	1165,5
6	128	(42,6)	1159
7	137	(46,6)	1155
8	133	(44,8)	1139
9	135	(45,7)	1125
10	127	(42,2)	1097
11	114	(36,4)	1075
12	105	(32,4)	1068
13	92	(26,6)	1050
14	86	(24)	1040
15	82 $\frac{1}{2}$	(22,6)	1038
16	81 $\frac{1}{2}$	(22)	1037,5

Si scorge da questa tavola che la massima temperatura corrispondeva presso a poco alla parte di mezzo della massa, e fu di 137° F. ($46^{\circ},6$ R.). Ma il 19 novembre le trombe ne estrassero presso al fondo di quella ancor più calda, cioè della temperatura di 142° F. ($48^{\circ},8$ R.). Ecco i risultamenti delle osservazioni fatte in acqua attinta colle trombe a poca distanza dal fondo:

*Temperature.**Densità.*

29 ottobre	130 ^o F.	(43 ^o ,5 R.)	1180
12 novembre	138	(47,1)	1170
19	142	(48,8)	1162
26	140,5	(48,2)	1152
3 dicembre	137	(46,6)	1133
10	124	(40,8)	1173
17	125	(41,3)	1153
24	119	(38,6)	1173
31	116	(37,3)	1174
7 gennajo	102	(31,1)	1133
13 (2 piedi più basso) .	104	(32)	1177
4 febbrajo	90,5	(25,9)	1100

Questo innalzamento di temperatura non era effetto d'una mescolanza di acque diversamente sature; giacchè avendo esso sig. Prinsep meschiate delle grandi quantità d'acque marine diversamente concentrate e di conosciute temperature, la temperatura risultante era sempre l'esatta media di quelle delle acque meschiate. Non propone egli nessuna congettura sulla causa di questo calore, e si limita ad annunciare di volere l'anno prossimo far delle nuove sperienze per meglio determinare tutte le particolarità del fenomeno. Il redattore ginevrino dubita che il detto calore possa derivare da qualche decomposizione di materie organiche microscopiche contenute in esse acque. E cita in proposito il cangiamento di colore che si osserva in alcuni stagni salsi della Francia meridionale, ove allorquando l'evaporazione ha portato un certo grado di concentrazione, l'acqua prende spontaneamente un color rosso non dovuto secondo lui ai sali contenuti.

Se ci è lecito dire anche la nostra opinione, noi crederemmo che il fenomeno nasca dal penetrare il calorico dei raggi solari sino a parti molto profonde di quell'acqua, e dal trovare esso, dopo divenuto repente, una grande difficoltà a partirsene attesa la molta grossezza sì dello strato acqueo

sovrapposto che di quello sottoposto, e per non potere l'acqua rimescolarsi in grazia della degradazione della densità dal basso all'alto. E così il fenomeno sarebbe analogo a quello della cassetta d'abete rivestita internamente di sughero annerito e coperta alla bocca da tre lastre di vetro, colla quale Saussure raccoglieva i raggi solari e portava l'aria interna sino ad una temperatura molto più elevata di quella della circostante atmosfera, cioè sino a scaldarsi di quasi 70° R. in un' ora (*Voyages* § 932).

Una particolarità singolare si è altresì che in questi recipienti le parti più profonde dell'acqua continuano a scaldarsi anche mentre la stagione s'inoltra verso il freddo. Ma non è difficile il dar ragione anche di questo. Si osservi, per un esempio, l'acqua n.° 6 della tavola 1.^a; si troverà ch'ella è a 128° F. ($42^{\circ},6$ R.), e che ha 9° F. meno dell'acqua che le sta sopra alla distanza di un piede, e 9° F. più di quella che le sta sotto pure alla distanza di un piede; talchè per la semplice comunicazione di contatto dee ricevere tanto calorico dalla prima di queste due acque, quanto perderne dalla seconda. Ma arrivando sin là il calorico che accompagna la luce solare, questo, per quanto possa esser debole, dee ridurre quell'acqua n.° 6 progressivamente più calda. Nè il riscaldamento dee cessare sì presto, ma solo allorquando essa acqua sia divenuta tanto calda da cedere per contatto agli strati contigui quel calorico che va guadagnando per assorbimento dai raggi solari; e potrà perciò benissimo arrivare sino al di là dei 137° F. ($46^{\circ},6$ R.) che è la temperatura che ha lo strato più caldo nella 1.^a tavola. L'acqua poi al n.° 5, ricevendo più calorico repente dallo strato superiore di quello che ne ceda all'inferiore, ed assorbendone inoltre una parte dai raggi solari, è obbligata a maggior ragione a scaldarsi, fosse anche la stagione comunque avanzata. È però vero che l'estrazione che si fa di tanto in tanto colle trombe turba la regolarità dell'andamento di queste temperature: e perciò noi non possiamo per ora stabilirvi che dei ragionamenti approssimativi, aspettando gli ulteriori rischiaramenti promessi dall'autore.

F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 27 luglio 1839.

Stratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica
nell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54)
sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

APRILE 1839.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
5 ^h m	8 ^h m	11 ^h m	2 ^h s	5 ^h s	8 ^h s	11 ^h s		5 ^h m	11 ^h m	5 ^h s	11 ^h s
poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
27	7,4	7,8	8,2	8,1	8,1	8,1	8,1	E	E	E	NE
27	7,2	7,1	6,8	6,2	5,8	5,8	5,2	NE	SO	NO	O
27	4,5	4,6	4,8	4,7	4,7	4,8	4,9	O	NO	NO	O
27	5,6	5,8	6,3	6,3	6,1	6,1	6,4	ESE	NE	S	SO
27	6,6	6,6	6,7	5,5	5,6	5,7	5,4	SE	SE	SE	ESE
27	5,7	6,0	6,9	6,0	6,0	6,1	6,7	E	SE	SE	SE
27	6,8	7,6	7,9	7,7	7,5	8,0	8,0	E	NE	SSE	SE
27	8,3	8,6	8,6	8,3	8,3	8,4	8,9	ENE	ESE	SE	E
27	9,2	9,9	10,3	10,4	10,5	11,1	11,3	NE	ESE	S	NE
27	11,7	11,8	11,8	11,4	10,9	11,0	10,9	SE	SO	SE	SO
27	10,9	11,3	11,1	11,0	10,4	10,4	10,2	E	E	E	E
27	9,1	8,6	8,2	7,3	6,5	6,5	6,6	ENE	SE	SSE	SSE
27	5,6	5,6	5,7	5,5	5,6	6,5	7,5	NE	S	SE	ENE ⁽¹⁾
27	7,6	7,7	7,7	7,2	7,1	7,5	7,4	N	SO	SO	SO
27	8,1	8,6	8,6	8,3	8,1	8,4	9,0	E	ESE	SSE	NE
27	9,4	9,6	9,7	9,4	9,2	9,2	9,2	E	SE	NO	NO
27	9,0	9,0	8,9	8,5	8,1	7,8	7,1	NO	O	ENE	ENE
27	6,7	7,2	7,1	7,3	7,4	8,3	8,0	NE	O	SO	N
27	9,3	9,9	9,8	9,3	9,0	9,3	9,3	NE	SE	S	ENE
27	9,5	9,8	9,7	9,3	9,1	9,1	8,7	NE	E	SSO	S
27	8,5	8,4	8,3	8,3	8,6	9,2	10,0	S	NO ⁽²⁾	ENL ⁽¹⁾	NE
27	10,2	10,1	9,9	9,2	9,1	9,5	9,6	NE	NO	SSE	ENE
27	9,7	9,9	9,5	9,0	8,5	8,7	8,7	NE	S	S	SE
27	8,5	8,6	8,2	7,5	7,7	6,3	5,3	NE	NO	SSO	SO
27	5,4	5,4	5,4	5,1	4,9	5,5	5,5	NE	S ⁽¹⁾	E ⁽¹⁾	ENE ⁽¹⁾
27	5,2	5,5	5,1	5,3	5,6	6,3	6,2	NE	NO	SSE	SSO
27	6,4	6,3	6,2	6,0	6,1	6,6	6,6	NO	SO	ESE	S
27	6,4	6,9	7,1	7,0	7,2	7,6	7,9	SO	SO	SE	NO
27	7,7	8,1	7,9	7,7	7,6	8,0	8,1	O	SO	SSO	ENE ⁽¹⁾
27	8,6	8,8	8,8	8,1	7,9	8,1	8,1	E	NE	NO ⁽¹⁾	N

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 11,84

„ minima „ 27 „ 4,51

„ media „ 27 „ 7,8044

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere n ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

APRILE 1859.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	5 ^h m	8 ^h m	11 ^h m	2 ^h s	5 ^h s	8 ^h s	11 ^h s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte.
1	+ 5,3	+ 6,1	+ 7,8	+ 9,0	+ 7,8	+ 6,6	+ 5,0	Nuvolo.	Pioggia.
2	+ 4,0	+ 5,0	+ 5,5	+ 5,8	+ 5,5	+ 5,0	+ 5,1	Pioggia.	Pioggia.
3	+ 6,0	+ 6,6	+ 7,3	+ 8,6	+ 9,0	+ 6,6	+ 6,8	Pioggia.	Nuv. ser.
4	+ 6,2	+ 6,1	+ 8,5	+ 8,6	+ 9,0	+ 6,6	+ 5,2	Nuvolo.	Nuv. ser.
5	+ 5,6	+ 7,1	+ 8,8	+ 10,0	+ 9,4	+ 7,5	+ 7,5	Ser. nuv.	Ser. nuv. piog.
6	+ 4,0	+ 3,7	+ 6,6	+ 6,7	+ 6,2	+ 4,4	+ 4,2	Nuvolo.	Nuv. ser.
7	+ 0,5	+ 3,0	+ 6,2	+ 7,8	+ 7,7	+ 4,7	+ 2,4	Sereno.	Ser. nuv.
8	+ 2,9	+ 3,4	+ 6,7	+ 7,2	+ 6,5	+ 3,1	+ 3,6	Ser. nuv.	Ser. neve piog.
9	+ 1,9	+ 3,1	+ 5,1	+ 5,4	+ 4,7	+ 4,4	+ 3,0	Nuvolo.	Nuv. piog. ser.
10	+ 3,5	+ 5,4	+ 8,5	+ 9,1	+ 8,4	+ 6,1	+ 4,2	Ser. nuv.	Sereno.
11	+ 2,9	+ 5,5	+ 6,8	+ 9,2	+ 8,8	+ 6,2	+ 5,7	Ser. nuv.	Ser. nuv.
12	+ 4,1	+ 5,2	+ 7,3	+ 8,8	+ 8,4	+ 5,6	+ 3,7	Ser. nuv.	Ser. nuv.
13	+ 1,7	+ 5,8	+ 8,7	+ 12,0	+ 11,8	+ 8,1	+ 5,4	Sereno.	Sereno.
14	+ 3,0	+ 5,4	+ 9,0	+ 11,2	+ 12,6	+ 10,4	+ 7,7	Sereno.	Sereno.
15	+ 3,7	+ 7,3	+ 10,7	+ 13,4	+ 13,2	+ 10,5	+ 8,7	Sereno.	Sereno.
16	+ 7,4	+ 8,5	+ 10,6	+ 12,8	+ 11,2	+ 9,8	+ 8,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
17	+ 7,6	+ 10,4	+ 10,8	+ 10,2	+ 9,5	+ 9,0	+ 7,7	Nuvolo.	Nuv. piog. ser.
18	+ 6,6	+ 8,2	+ 11,6	+ 13,6	+ 14,1	+ 10,6	+ 9,4	Sereno.	Sereno.
19	+ 6,7	+ 9,9	+ 13,3	+ 14,8	+ 15,2	+ 12,2	+ 9,9	Sereno.	Sereno.
20	+ 7,2	+ 10,7	+ 14,3	+ 15,9	+ 15,0	+ 12,7	+ 11,2	Sereno.	Nuvolo.
21	+ 9,5	+ 9,8	+ 13,2	+ 14,0	+ 13,3	+ 9,8	+ 6,5	Nuvolo.	Piogg. ser.
22	+ 4,6	+ 8,8	+ 10,5	+ 13,0	+ 12,0	+ 8,9	+ 6,7	Ser. nuv.	Sereno.
23	+ 3,8	+ 8,5	+ 11,1	+ 12,1	+ 12,5	+ 9,8	+ 7,8	Sereno.	Sereno.
24	+ 6,6	+ 9,0	+ 12,1	+ 13,0	+ 13,5	+ 11,0	+ 8,8	Sereno.	Ser. nuv. piog.
25	+ 4,8	+ 7,5	+ 11,0	+ 11,8	+ 10,9	+ 8,7	+ 7,5	Sereno.	Ser. nuv.
26	+ 5,4	+ 8,8	+ 10,6	+ 10,5	+ 7,8	+ 6,9	+ 6,5	Nuvolo.	Nuv. piog. ser.
27	+ 6,5	+ 8,6	+ 12,8	+ 15,0	+ 15,3	+ 10,4	+ 10,0	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
28	+ 8,9	+ 11,6	+ 15,5	+ 15,9	+ 14,8	+ 12,8	+ 11,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
29	+ 10,3	+ 14,0	+ 16,3	+ 19,0	+ 19,5	+ 15,1	+ 14,3	Ser. nuv.	Ser. nuv.
30	+ 11,4	+ 13,6	+ 15,6	+ 18,0	+ 18,6	+ 13,8	+ 11,2	Ser. nuv.	Ser. nuv. tem. piog.

Altezza mass. del term. + 19°,52 Temp. mass. al term. Ruth. + 20°,25
 " minima + 0°,50 " minima 0°,00
 " media + 8,4712

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 23,72.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1839.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Vita di Dante scritta da Cesare BALBO. — Torino, 1839, G. Pomba e C., vol. 2, in 8.º ital. lir. 12; in 18.º lir. 6. In Milano presso C. Branca, contrada del Monte, casa Verri, n.º 872.

Il signor Cesare Balbo, di cui useremo possibilmente le proprie parole, tentò ritrarre in questi volumi la vita dell'Italiano che più di niun altro raccolse in sè l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria; dell'Italiano più italiano che sia stato mai. Dopo tante biografie antiche e moderne dell'Alighieri nessuno certamente s'immagina di trovar qui molte notizie finora ignorate; ma ciascuno vorrà vedere ciò che l'erudizione del chiarissimo autore avrà potuto aggiungere al già trovato dagli altri, e come il suo giudizio e il suo ingegno avran saputo ordinare l'antica e la nuova materia allo scopo ch'ei s'è prefisso.

L'opera è divisa in due parti: *Dante in patria*, e *Dante in esilio*. Nella prima parte comincia l'autore dal risalire alle origini di quelle condizioni d'Italia alle quali, com'egli dice, la vita dell'Alighieri fu poi così continuamente frammista. L'idea predominante in quel primo capitolo si è che le città italiane per essersi fermate ad una indipendenza incompiuta mancarono di quella definizione e stabilità di cui ogni forma di governo ha bisogno; e quindi nel secolo XIII

straziandosi in *lotte viziose* perdettero quelle virtù cittadine e private alle quali erano sorte *nelle virtuose lotte del secolo XII*.

Dalla considerazione generale dell'Italia passando a parlar di Firenze nota l'autore come questa città, posseduta in antico dai conti e marchesi di Toscana dei quali fu erede la celebre contessa Matilda, fosse culla di quella parte che si disse poi Guelfa, benchè questo nome, col suo contrario, vi s'introducesse soltanto nel 1215 pel fatto notissimo del Buondelmonti. Dopo d'allora combattendosi le due fazioni, nel 1248 ne furono cacciati i Guelfi, nel 1258 i Ghibellini, poi ancora i Guelfi nel 1260 per la famosa rotta di Montecatini. Fra i Guelfi allora cacciati erano anche l'avo o il padre di Dante; ma benchè il governo de' Ghibellini durasse ancora in Firenze, pur troviamo che Dante vi nacque nel maggio del 1265 « l'anno e il » mese appunto che Carlo d'Angiò conte di Provenza » discese in Italia, giugnendo a Roma contro a Manfredi re di Puglia e di Sicilia, a quell'impresa che » mutò poi il regno e l'Italia quasi tutta, ed in particolare Firenze di Ghibellina in Guelfa. » I Fiorentini addì 11 novembre 1266 cacciarono il conte Guido Novello vicario di re Manfredi pe' Ghibellini; e quelli di parte Guelfa, ordinato un governo sotto XII Buoni uomini diedero la signoria per dieci anni a re Carlo. Nell'aprile del 1267 i Ghibellini furono poi cacciati; e benchè nel 1273 venissero riammessi, due anni dopo andarono esuli un'altra volta. Nel 1279 tornarono, ed ebbero anche parte nel governo, ma in modo però che la maggioranza fosse de' Guelfi; i quali poi nel 1282 compierono la rivoluzione popolare dando il governo intieramente ai propri priori delle arti, che d'allora in poi si chiamarono e furono essi signori. Firenze seppe guardarsi però da quella tirannia a cui la libertà popolare era degenerata in molte altre città d'Italia « e ritenne tal governo Guelfo popolano con poche variazioni durante tutto il tempo della vita di Dante, ed anche

» molto poi: Quindi a malgrado de' duri e talora
» giusti rimbrotti che le vedremo fatti dall'irato
» poeta; se compariamo Firenze alle altre città, noi
» la potremo dire o più savia, o meno stolta, o al-
» meno più avventurata e comparativamente tran-
» quilla. E da tal saviezza o tranquillità maggiore
» vennero il commercio, le arti, le lettere meglio
» cresciute in lei che nelle altre. E ne venne fra
» gli altri e sopra gli altri, il nostro Dante. Il quale...
» con padre e famiglia e primo maestro, tutti Guelfi
» ripatriati, in città Guelfa ab antico, ora esclusiva-
» mente guelfissima, negli anni de' grandi eventi e
» del massimo splendore di parte guelfa, crebbe con
» impressioni certo tutte guelfe, benchè forse fin
» d'allora temperate nell'animo generoso di lui dagli
» eccessi guelfi. Ma prima di vedere l'effetto in lui
» di tali prime impressioni politiche, veggiamone
» un'altra di qualità diversa, più forte probabilmente
» fin d'allora e certo poi più durevole ».

Quinci entra il sig. Balbo a parlare dell'amore di Dante per Beatrice Portinari alla quale, tuttora fanciulla di otto anni, egli fanciullo di nove, pose un affetto sì intenso che mai non cessò per tutta la sua vita, e nel tempo stesso sì puro, che non gli nocque l'essere quella divenuta moglie di M. Simone de'Bardi. Questo amore e le poesie di cui fu sorgente possono far « noverare tra' fanciulli meravigliosi e precoci il » nostro Dante, innamorato e poeta in sul compiere » del suo nono anno. »

Ajutarono questa felice disposizione di natura i progressi che già venivan facendo la lingua, la poesia e le arti italiane principalmente in Firenze e insomma la sorgente civiltà fiorentina. — Abbiamo qualche volta pensato quanto sarebbe stata diversa l'indole della letteratura italiana s'ella in vece degli ozii della corte siciliana avesse avuto per culla i campi lombardi. Il sig. Balbo non si è proposto questo problema, ma somministra molte utili considerazioni a spiegare il fatto, che in Lombardia non succedesse alle

forti imprese quel desiderio sì naturale di celebrarle, per cui sorsero in Grecia i canti omerici dopo la guerra di Troja, e le tragedie di Eschilo e di Sofocle dopo i trionfi persiani.

Il sig. Balbo per far conoscere di quanto l'Alighieri potè essere ajutato da' suoi tempi annovera alcuni o poeti od artisti contemporanei, e tocca brevemente gli studi o piuttosto i metodi di quella età; il Trivio che comprendeva grammatica, rettorica e dialettica; il Quadrivio che abbracciava aritmetica, geometria, musica ed astronomia. Di queste discipline Dante ebbe maestro in Firenze Brunetto Latini; poi fu agli studi di Bologna e di Padova dove attese alla filosofia naturale e morale. « Adunque in questi studi severi » proseguiti nelle scuole più famose d'Italia, in quegli » altri tutto geniali della sorgente poesia tra i com- » pagni e le socievoli brigate, nella sua, rispetto » alle altre, tranquilla e lieta città, e con in cuore » quel gentile amore che fu sempre il primo de' suoi » pensieri e non gli dava per anco se non dolcissimi » affanni, traeva Dante gli anni suoi giovanili. » Cominciò poi coll'anno 1289 il corso del suo vivere attivo, e la serie di quei fatti che diedero al suo genio l'impronta che vediamo ne' suoi scritti. In quell'anno, ventiquattresimo dell'età sua, combattè valorosamente a Campaldino contro i Ghibellini di Arezzo; in quell'anno la morte orribile del conte Ugolino nella torre di Pisa; in quell'anno l'amicizia del nostro poeta col giovine Carlo Martello; in quell'anno ancora una seconda battaglia dell'Alighieri combattuta a Caprona contro i Lucchesi; in quell'anno finalmente l'uccisione di Francesca da Rimini. Un fatto poi di maggiore importanza nella vita di Dante fu la morte di Beatrice, nel 1290, per la quale sventura tiene il signor Balbo, non solo *probabile* ma *poco meno che certo* che il nostro poeta provò a farsi *Francescano*.

Tre anni dopo (secondo le congetture del signor Balbo) l'Alighieri s'ammogliò con Gemma Donati; la

quale generalmente dai biografi rappresentata come donna incomoda o peggio, è dall'autore difesa. Pare che Dante si compiacesse di entrare per questo matrimonio nella famiglia Donati, i quali co' Portinari e coi Cerchi formavano allora il vicinato degli Alighieri intorno al canto de' Pazzi. Capo della famiglia Donati era allora Messer Corso molto conosciuto nella storia: Forese suo fratello e Piccarda sua sorella furono amicissimi di Dante, come si raccoglie dalla Divina Commedia; ma non così Messer Corso col quale anzi ebbe poi aperta inimicizia.

Frattanto dopo le vittorie già dette di Campaldino e di Caprona, Firenze si fece esageratamente guelfa e popolana. Fino allora i nobili a cui i priori dell'arti avevano tolto il governo se ne vendicavano con private prepotenze sul popolo minuto; ma nacque una seconda sollevazione del popolo contro di loro, e furono esclusi dai carichi della repubblica. Allora quelli fra i grandi che non avevano partecipato nelle prepotenze ed erano avversi a chi le esercitava, per accrescere contro loro la potenza del popolo, passarono dal proprio ordine a quello dei popolani facendosi matricolare nelle arti. Di questi fu Dante che s'iscrisse nell'arte de' medici e speziali, e così s'avanzò *negli uffizj del reggimento popolano*. Il signor Balbo è in questa parte di opinione che Dante « dal principio e tra il 1293 e il 1297 all'incirca fosse coi » Donati e co' grandi, ma che negli ultimi anni del » secolo poi, per le soverchierie di questi e principalmente di Messer Corso egli se ne scostasse, e » facendosi matricolare si venisse più e più accostando ai popolani... E così egli dopo gli eventi » privati ma a lui importanti di sua gioventù, il » suo amore, il nome di poeta acquistato, i suoi » studi, le sue prime armi, la morte di sua donna » e il suo matrimonio, ne' sette anni poi che corsero » dal 1293 al 1299, dandosi più che alle lettere, alla » repubblica, esercitò uffici e ambascerie non solo » del comune tutto guelfo e popolano, ma pure del

» governo speciale di parte guelfa, e questo finò al-
» l'ultimo dei detti anni, il 1299. E tal governo poi
» a malgrado i vizj detti, e tali anni a malgrado le
» divisioni intestine narrate, furono governo ed anni
» di splendore ed accrescimento grandissimo in Fi-
» renze. »

Ma non tardò a soprarrivare la divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri. — È questa, rispetto alla storia, una delle parti più notabili nell'opera del sig. Balbo; noi non possiamo compendiarne la narrazione chiarita e ordinata da lui molto meglio che da ogni altro. Ben giova in vece trascrivere il giudizio ch'egli pronunzia sopra quella divisione. « La parte Bianca fu » la parte popolana in governo popolano, la parte » della preservazione delle leggi esistenti, e così della » legittimità o legalità; e la Nera o dei Grandi o di » Messer Corso era quella della rivoluzione e del » sovvertimento dello stato presente, in che avea » fiorito parecchi anni la città. » Alla parte Bianca è noto che appartenne l'Alighieri il quale, tra gli altri uffici, entrò priore addì 15 giugno 1300 e vi rimase, secondo il costume, due mesi. Nel principio di quell'anno i capitani di parte guelfa mandarono due ambascerie a Papa Bonifazio, una delle quali (dice l'autore) potè essere esercitata da Dante. Forse insieme con lui, ma certo all'entrare di que' Priori de' quali fu Dante, venne a Firenze il cardinal d'Acquasparta legato di Papa Bonifazio, che sotto nome di voler pacificare la città richiese al comune la balia o potestà straordinaria, ma non l'ottenne, perchè i capi di parte Bianca l'ebbero a sospetto e non volevano ch'egli accomunasse coi Neri gli uffici. È noto che i priori confinarono allora i capi d'ambidue le parti, dei quali i Neri di mala voglia obbedirono, come consci che la sentenza era data solamente contra loro; e che il cardinale si partì lasciando Firenze scomunicata e interdetta. È noto altresì che i capi dei Bianchi ritornarono poi dal confine prima dei Neri, donde la città sempre più si

divise: ma questo accadde quando l'Alighieri era uscito già del suo priorato. La sua autorità nondimeno continuò ad esser grande finchè prevalse la parte dei Bianchi, *la quale egli servì benchè con moderazione: e la parte stessa de' Bianchi era parte moderata, di Guelfi riaccostantisi a' Ghibellini*. Questo stato di cose e quest'autorità di Dante cessarono poi nell'autunno del 1301 per la venuta tanto famosa di Carlo di Valois chiamato di Francia da Bonifazio VIII a instigazione dei Neri. Le due fazioni fiorentine mandarono messi alla corte di Roma, gli uni perchè Carlo fosse inviato fra loro, gli altri perchè non fosse; e di questi ultimi (Bianchi) fu anche l'Alighieri. Ma prevalsero gli avversari: Carlo di Valois entrò in Firenze, dove Dante non ritornò più. La parte de' Bianchi fu condannata generalmente ne' primi giorni d'aprile 1302, ma pare che Dante (dice il signor Balbo) abbia avuto *l'onore di due condanne speciali e anteriori*, del 27 gennajo e 10 marzo di quell'anno stesso. « Resta » dunque confermato (soggiunge) il dir del Boccaccio » sull'importanza di Dante nella repubblica prima » della venuta di Messer Carlo, e il dir di parecchi » altri sulla generosa opposizione di lui a tal venuta. » Nella prima di queste condanne (27 gennajo) fu sbandito e multato; nella seconda (10 marzo) s'aggiunse che se mai tornasse a Firenze fosse abbruciato vivo.

Comincia quindi la seconda parte: *Dante in esilio*.

Da Roma, dove gli arrivò la notizia delle condanne predette, l'Alighieri venne a Siena, e poco dopo ad Arezzo; perocchè Siena era Guelfa, e i fuorusciti Bianchi, accusati di Ghibellinismo già prima, allora divennero Ghibellini davvero. « Dante come gli altri, cacciato oramai dalla sua, dalle altre città Guelfe, » ammesso nelle Ghibelline, consiglierante, guerreggiante co' fuorusciti Bianchi e Ghibellini frammisti, » Dante tenuto così d'ogni maniera per Ghibellino, » s'accostò certo fin d'allora a' Ghibellini, diventò » poi a poco a poco più e più Ghibellino, e mutò » parte. »

Da Siena i Bianchi si ritrassero ad Arezzo dov'era podestà Uguccone della Faggiuola. Il sig. Troja nel suo libro *Del Veltro* porta opinione che già fin d'allora Dante si appartasse da' suoi compagni di esilio; ma il sig. Balbo non può aderirgli vedendo ch'egli si partì cogli altri da Uguccone, e per loro poi trattò e combattè ancora due anni. Bensì egli crede che la viltà e la stoltezza di que' compagni a lui del pari che al valoroso Uguccone spiacesse, e che il poeta si stringesse fin d'allora intimamente a quell'uomo con cui meglio che con tutti quegli altri si conveniva.

Sul cominciare del 1303 Scarpetta degli Ordelaifi principale di Forlì con quattromila fanti e settecento cavalli raccolti di una gran lega di Ghibellini tentò di ricondurre i fuorusciti in Firenze; ma furono sconfitti e dispersi al castello di Pulicciano. Il sig. Balbo cita intorno a questo fatto quelle parole del Compagni: *e perchè i Guelfi Bianchi presi furono parimente morti coi Ghibellini, s'assicurarono insieme; chè in fino a quel dì sempre dubitavano che d'intero animo fussono con loro*; notando com'esse spiegano il progresso dell'unione de' Bianchi coi Ghibellini: e osserva altresì che Dante non intervenne a quella spedizione, giacchè gli esuli lo avevano spedito ambasciadore a Bartolomeo della Scala da cui, come gran Ghibellino ch'egli era, ebbero ajuto. « E quindi si » vede (soggiunge) l'occasione ch'ebbe Dante d'andare a Verona, la quale altrimenti nè si spiega, nè » si può intendere. » Quanto poi si trattenesse allora in Verona, non è conosciuto; bensì è noto che nel giugno del seguente anno 1304 egli trovavasi altrove.

Fu in quel periodo di tempo, cioè nel settembre 1303, che gli oltraggi di Filippo il Bello accelerarono la morte di Bonifazio VIII, già amico e poi nemicissimo di Dante e da lui con ira veramente implacabile vituperato in tutto il poema. — Il capitolo del signor Balbo intorno ai Papi contemporanei di Dante contiene molte cose notabilissime; è materia vitale nella storia italiana, ma più che un compendio

vorrebbe, al parer nostro, una lunga spiegazione. Noi noteremo piuttosto che Dante *nemico di Bonifazio e d'ogni Papa capo di Guelfi, ma più nemico di Filippo e degli altri reali di Francia capi de' Guelfi anche più esagerati*, riprovò altamente nel suo poema il sacrilego procedere di Filippo il Bello. « Dante » guelfo durante la soave gioventù era stato guelfo » moderato; ma Dante esule, ferito da' Guelfi e disventato Ghibellino all'età delle amarezze, fu ghibellino esagerato e feroce nell'ira... L'ira ghibellina di lui dividevasi in tre; contra i Guelfi in generale; contra i Papi in particolare, o la corte, » la curia di Roma fondatrice della parte; contra i » reali di Francia, capi presenti ed esageratori di » essa... Ma non si perda di vista Dante cristiano, » cristianissimo sempre nel poema e in tutte le opere; » Dante cattolico sempre. »

- Nel maggio del 1304 il nostro poeta da Verona era passato in Val d'Ambra nel castello di Gargonza, per ordinare con altri undici a ciò deputati dai fuorusciti come potessero ripatriare o per pace o per guerra. Non fu possibile condurre accordi, benchè fosse in Firenze da parte di Benedetto XI il cardinale Ostiense Nicolò da Prato con incarico di procurare la pace. Il quale come vide impossibile il riuscire in quell'ufficio, si partì lasciando la città *con la maledizione di Dio e con quella di santa Chiesa*. Il Pontefice che si trovava in Perugia chiamò a sè dodici de' maggiori caporali di parte guelfa che reggevano Firenze; e nella loro assenza i Ghibellini e i fuorusciti, non senza sospetto di tradimento da parte del cardinale, tentarono di entrare per forza nella città; ma ne furono ributtati. Benedetto XI morì quel medesimo giorno o il seguente 22 luglio 1304; e nella notte della vigilia od antivigilia, dal 19 al 20 nacque Francesco Petrarca, il cui padre intervenne a quella infelice impresa. Non così v'intervenne Dante (dice il sig. Balbo) perchè o già fin d'allora o subito dopo

si divise dalla compagnia ch'ei chiama *tutta ingrata, tutta matta ed empia* e cominciò a far parte da sè stesso.

Non par dubbio che Dante andasse allora a Bologna, e poi a Padova dopo il marzo del 1306 in cui i Bolognesi cacciarono i fuorusciti Bianchi favoreggiando ai Neri di Firenze. Fu quello al nostro poeta quasi un secondo esilio; ma l'animo suo passando dalla vita attiva alla contemplativa, dai pensieri di guerra allo studio, parve pigliasse maggior forza di prima. Allora dunque egli si ricondusse a' suoi studi, e cominciò o riprese le sue opere.

« Delle quali che la prima fosse il Convito non » ne dubiteranno tutti coloro che si risolvano a leggerlo attentamente. » Dante, poco dopo la morte di Beatrice, s'innamorò d'una gentildonna per la quale scrisse alcune canzoni; poi cacciò quel secondo amore rivolgendosi di nuovo tutti i pensieri al primo. Ora nell'esilio ideando per avventura di ricominciare il poema votivo a Beatrice gli venne in animo di dimostrare che in quelle canzoni « parlando al senso proprio della gentildonna suo secondo amore, aveva » allegoricamente voluto parlare del suo amore alla » filosofia; e che perciò dove si leggeva amore si » doveva intendere studio; dove donna, filosofia, » dove terzo cielo di Venere, rettorica terza scienza » del trivio; dove angeli motori di tale sfera, Boezio e Tullio, che insomma dovean tenersi per li » soli suoi consolatori. Io lascio i lettori pensare ciò » che vorranno della verità di tal commento. Dico » sì che lo scrittore esponendo separatamente il senso » letterale e l'allegorico di ogni canzone, è chiaro, » bello e buono quasi sempre nella prima esposizione, oscuro, tirato, intralciato, contraddicentesi » nella seconda; che il libro finito qual è fin dall'anno » 1304 fu poi dall'autore nei 17 altri anni che visse » abbandonato, probabilmente come non buono a finirsi; e che chi voglia credere a lui in questo

» libro così abbandonato non avrebbe a credere poi
» all'altro principalissimo suo, fatto e finito con
» amore sino al fine, nè ai rimproveri di Beatrice,
» nè alla confessione di Dante per li suoi errori;
» rimproveri e confessione che hanno là suggello di
» sincerità e spontaneità tanto più che non qui que-
» ste stirate scuse. »

Allo stesso anno 1304 assegna il signor Balbo anche il trattato *De Vulgari Eloquentia*, del quale innanzi al geunajo del 1305 dovette essere scritto fino al capo XII del libro I, giacchè vi si trova menzionato come vivente Guglielmo di Monferrato che morì appunto in quel mese. Coloro (e forse non sono pochi) i quali parlano o forse anche scrivono di queste opere dell'Alighieri senza averle ancora lette, ne troveranno nel libro del signor Balbo un chiaro ed utile compendio. Egli giudica il Convito *l'infima fra le opere di Dante*, e l'opera del Volgare Eloquentia *quantunque di gran lunga migliore, pur inferiore all'ingegno suo*. Rispetto poi alla dottrina che Dante pone in quest'ultima negando il principato del dialetto fiorentino « ella gli sarà da tutti perdonata, grazia alla » pratica che ne fece . . . La Divina Commedia è fiorentina senza esclusione, senza pedanteria. E chi » scrive così scriverà sempre bene, qualunque sieno » le teorie ».

Intanto nel luglio del 1305 era seguita la scandalosa elezione di Clemente V che trasferì in Avignone la sede pontificia con tanto dolore e sdegno dei buoni. Questo avvenimento ed i mali e la confusione che ne seguitarono, dal signor Balbo vigorosamente descritti, giustificano l'ira di Dante. « La colpa sua » verso i papi non fu il male che disse di Bonifazio, di Clemente o di Giovanni; fu il bene che » non disse di Benedetto buono contemporaneo suo, » e massime dei grandi e sommi predecessori di tutti » questi, che per compier giustizia avrebbe dovuto ».

Da Padova passò allora l'Alighieri nella Lunigiana, la quale *era ab antico come una sorta di terra*

neutra, consueta dimora a confino o rifugio dei fuorusciti fiorentini d'ogni parte: e quivi accolto dai Malaspina e particolarmente da Morcello scrisse forse tutta, certo gran parte della prima cantica dell'Inferno (1). Frattanto per essere le condizioni della parte ghibellina poco meno che disperate (ciò che il signor Balbo chiaramente dimostra), morto messer Corso Donati e ritiratosi Uguccone dopo avere inutilmente tentato di sollevarla, Dante pensò di levarsi non pure dalle vicinanze di Firenze ma dall'Italia. E dovendo por mano al Purgatorio dove comincia la parte teologica del poema, se ne andò a Parigi sede allora della prima scuola di Teologia in Europa (2).

Secondo ogni probabilità l'andata dell'Alighieri a Parigi fu nell'anno 1308. Credono alcuni che passasse anche in Inghilterra, ma non adducono valevole testimonianza. In Parigi poi attese allo studio principalmente della Teologia ed al proseguimento del suo poema. Frattanto era stato assunto all'imperio Arrigo VII che poi nel 1310 discese in Italia con tanta speranza dei Ghibellini e di Dante. — Sarebbe cosa di gran momento il poter definire con sicurezza quella speranza, della quale in varii tempi fu variamente parlato, nè sempre forse o non da tutti almeno con sufficiente considerazione dell'età e delle cose d'allora. Fu un desiderio, come nota il sig. Balbo, comune non solo a tutti i Ghibellini, ma ancora ad altri italiani e stranieri. Egli poi riferisce la lettera dell'Alighieri *a tutti e a ciascuno re d'Italia* ecc., la quale forse, come a lui pare, non fu destinata a pubblicarsi, ma non lascia per questo di contenere i sentimenti del poeta; dove in mezzo al suo gran desiderio

(1) Colà gli fu mandato l'abbozzo dei primi sette canti già cominciati in Firenze in lingua latina.

(2) Seguitano qui due capitoli l'uno intitolato *La Commedia in generale*, le *Allegorie*, l'*Introduzione*. L'altro: *L'Inferno*. Questo secondo per giudizio dello stesso autore può ommettersi da chiunque abbia una chiara notizia di quella prima cantica.

di quella venuta, in mezzo alle sue tante raccomandazioni di accogliere ubbidienti e devoti l'Imperatore, pur vuole che conservino *come liberi il reggimento*. Venne poi Dante medesimo in Italia nel 1311 ora seguitando l'Imperatore, ora con Uguccione e con altri Ghibellini visitando varie parti d'Italia mentrechè si compiesse l'impresa da cui speravano così gran frutto. Firenze fu allora principalissima ad impedire l'adempimento di quella speranza: Arrigo morì nell'agosto dell'anno 1313 e all'Alighieri non rimase se non di dolersi ch'egli venisse in Italia *prima ch'ella fosse disposta*, e assegnargli un seggio nell'empireo. A lui destinava anche il trattato *De Monarchia*, di cui il signor Balbo dà un'analisi molto minuta e, per quanto ci pare, esattissima.

Questo libro ed anche il Purgatorio furono probabilmente scritti in gran parte in Pisa sotto la protezione di Uguccione della Faggiuola allora signore di quella città, e dopo la morte di Arrigo capo della parte Ghibellina contro Clemente V, Roberto re di Puglia, Firenze, Lucca, Siena. Nell'aprile del 1314, morto Clemente V, l'Alighieri scrisse una lettera pel ritorno della corte pontificia a Roma. « È ventura » che ne rimanga tal lettera la quale serve a compiere la nostra idea delle opinioni di Dante. Imperciocchè siccome il vedemmo nelle lettere precedenti e nel Poema e nella Monarchia desiderare la venuta a Roma dell'Imperatore; così lo veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. Nè certo questo era desiderio da ghibellino estremo; chè quantunque i papi non fossero stati ultimamente i veri capi di parte guelfa, tuttavia essi v'erano certo principali, ed essa non poteva non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra se non altro, esser egli stato mosso meno dagl'interessi particolari della parte che non da quelli più generali, qui bene intesi da lui, dell'Italia e della cristianità. » La Sede rimase poi vacante quasi due anni.

Le armi di Uguccione frattanto sottomisero Lucca, dove Dante perciò potè entrare, benchè l'avesse ingiuriata nel suo Inferno, e quivi pare s'innamorasse di quella Gentucca di cui fa menzione nel XXIV.^o del Purgatorio, senza darcene poi alcuna notizia precisa. Ma la fortuna di Uguccione dopo quel tempo fu di breve durata: cacciato da Lucca e da Pisa si ritrasse a Modena e poi a Verona assoldato da Can della Scala, appo il quale si trova ben presto anche Dante. Can Grande era allora capitano generale della lega Ghibellina in Lombardia con nulle fiorini d'oro di stipendio al mese. Magnifica era la sua corte, rifugio a' Ghibellini infelici, stanza onorata a' Guelfi cedenti alla potenza di lui, convegno di artisti, poeti, cortigiani e giullari. Sebbene apparisca che Dante vi fosse venuto con animo e speranza di rimanervi; sebbene per gratificarsi a quel protettore gli dedicasse i primi canti del Paradiso, non vi stette però lungamente; di che i biografi assegnano varie cagioni; fra le quali poteron essere principalissime queste due: l'aver conosciuto che non eragli perdonato quello che nel Purgatorio (cant. XXVII) avea detto contro Alberto e Filippo, padre e fratello di Can Grande; e l'aver quest'ultimo conferitogli l'ufficio di giudice incomodo a' suoi studi e non degno di chi aveva avuto il priorato in Firenze e più volte la carica di ambasciadore.

Dante era stato già con quattro sentenze bandito dalla patria ed escluso dalle amnistie fatte nel corso del tempo. Nel 1317 avrebbe potuto ritornarvi con molti altri fuorusciti; ma sdegnò di sottoporsi all'umiliante cerimonia di offerirsi a san Giovanni con una candela in mano, e di riscattarsi con una multa a guisa di malfattore. E probabile che la lettera della non accettevole grazia fosse recata a Dante in Verona da Fra Moricone priore del monistero di Fonte Avellana presso Gubbio, dove si trova che Dante soggiornò poi alcun tempo nel 1318 dopo essersi partito dallo Scaligero. Di colà egli vedeva Firenze: e colà secondo

ogni probabilità scrisse i cinque canti del Paradiso dopo il ventesimo, pieni del suo amore alla vita contemplativa alla quale piacevagli di essersi restituito, e pieni altresì del suo desiderio e della sua speranza di ricondursi alla patria senza alcun passo di cui dovesse arrossire; immaginandosi persino di dover essere un giorno incoronato in san Giovanni quando il sacro poema avesse vinta la crudeltà che lo serrava fuori *del bello ovile*.

Dal monistero dell'Avellana passò Dante probabilmente allora a Gubbio e nel castello di Colmollaro dove senza dubbio dimorò alcun tempo poetando con messer Bosone de' Raffaelli e col figliuolo di lui. Più certo è poi il tempo della sua dimora in Udine sede antica dei patriarchi di Aquileja, nel qual grado sul finire dell'anno 1318 o sul principiare del susseguente fu messo Pagano della Torre. Ora perchè i Torriani furono capi guelfi in Milano donde erano stati espulsi al tempo di Arrigo VII, congettura il sig. Balbo che Dante, benchè senza avvedersene e mosso dall'impeto della sua natura, scrivesse da ghibellino, com'egli lo chiama, feroce, nondimeno inclinasse alla moderazione, e credesse anche di essere moderato, non professando mai altro, che di *far parte da sè stesso*.
« Nella vita attiva prese prima una parte, e pur
» troppo scrivendo poi un'altra. Ma meditando e giu-
» dicando in sul finir de' suoi giorni, dannò le due
» in generale; e volle star in mezzo e da sè. Non
» istettevi nemmeno allora, tratto che fu di nuovo
» dall'ira più alla nuova che all'antica parte. Ma in-
» somma la pretensione di lui di star in mezzo, è,
» se non altro, ossequio fatto da lui alla moderazione
» nelle parti, e quasi dichiarazione o protesta a mente
» riposata: la moderazione sola essere in ultimo da
» lodare... E forse poterono a ciò contribuire le
» scortesie della corte ghibellina dello Scaligero, e
» le cortesie della guelfa del Torriano, piegando al-
» l'une e all'altre talora anche gli animi più te-
» tragoni. » In Udine poi, e forse appunto come

conseguenza di quella nuova moderazione, è probabile che Dante scrivesse la storia delle parti guelfa e ghibellina di cui il Filelfo ci ha conservato il principio, e la cui perdita è certamente un gran danno.

Verso il 1320 pare che fosse terminata la cantica del Paradiso. — Il sig. Balbo si duole *che tra tanti studi di filosofia anche scolastica i quali si son fatti e si fanno a' nostri dì, non abbia ancora trovato luogo speciale questo della filosofia eclectica di Dante*: noi abbiamo potuto leggere in questi ultimi giorni un lavoro inedito assai dotto e diligente sulla filosofia di Dante e sul libro *De Monarchia* che in molte parti si scosta dalle opinioni del signor Balbo, ma che certamente sarebbe degno di essere meditato dagli studiosi.

Di poco sopravvisse Dante al compimento del suo poema. « Lieto e ben augurato passaggio per vero » dire, che è quasi impossibile attribuire al caso; e » sembra anzi o natural effetto d'un'anima soddi- » sfatta d'aver adempiuto quanto ella aveva a fare » quaggiù, ovvero soprannaturale e quasi miracoloso » beneficio della Provvidenza remuneratrice, che ab- » bia degnato richiamare a sè quella forte e com- » battuta anima al momento della vittoria, pentita » degli errori, colma di opere, e apparecchiata al » premio. »

Coloro i quali accusano facilmente di freddezza o d'indifferenza gli scrittori che voglion essere cercatori diligenti e seguaci sinceri del vero, potranno persuadersi da queste parole che il signor Balbo non pigliò la fatica di scrivere questa vita per avere una qualunque occasione da mettere in mostra la sua dottrina, e che s'egli in alcune parti giudica più severamente degli altri biografi il suo poeta, non per questo è vinto dagli altri nel venerarlo ed amarlo. Del resto quel grande e sventurato italiano morì in Ravenna presso Guido Novello, dove pare ch'egli avesse deliberato di fermarsi finchè gli durasse la vita, poichè colà avea chiamati i suoi figli. Quivi gli amici gli suggerivano come allettevoli nuovi argomenti secondi

d'ire e di parteggiamenti, ma Dante proseguendo, solitario nel suo animo, i pensieri a cui s'era sollevato nel Paradiso, e andando più su o almeno più in là, Dante cristiano ed avvanzatesi in età traduceva ora i sette Salmi penitenziali, il Credo, il Pater noster, l'Ave Maria, i dieci Comandamenti, i sette peccati mortali. Da queste nuove occupazioni lo distrasse l'incarico di andar ambasciadore a Venezia, ultimo ch'egli avesse. Quando ne fu di ritorno nel giorno 14 settembre 1321 (per usar le parole del Boccaccio) al suo Creatore rendè il faticato spirito.

Aggiunge il ch. autore a questa compiuta biografia del gran poeta un capitolo sulle vicende della gloria di Dante; ma noi crediamo di poter finire il nostro compendio a questo punto.

Questo libro del signor Balbo farà sempre più manifesto che il miglior commento alla Divina Commedia è una compiuta notizia del Medio Evo italiano. Perciò l'Arrivabene compose il *Secolo di Dante* o *Commento storico*; libro degno di migliore fortuna, benchè le molte notizie in esso comprese, manchino della unità e della fusione occorrenti allo scopo. Estraendo dalla Divina Commedia i personaggi, i luoghi e gli avvenimenti di maggiore importanza, l'Arrivabene ne fece argomento di separati capitoli, nei quali poi venne scrivendo quanto la storia o la tradizione gli suggerivano per illustrarli. E grande per vero è la copia delle notizie da lui raccolte in que' capitoli, e grande fu senza dubbio il servizio prestato alle lettere con quel lavoro; ma s'ingannò se credette che dividendo così le materie, mentre illuminava disgiuntamente le singole parti, potesse diffondersi la necessaria luce sopra tutta la tela del gran poema, e ciò che più importa sulle passioni che lo fecero scaturire dall'ingegno dell'Alighieri. Quei capitoli sono in generale repertorii diligenti e giudiziosi di quanto occorre sapere sopra le varie materie toccate nella Divina Commedia; ma perchè il poeta abbia toccate quelle materie piuttostochè alcune altre; perchè contro

alcuni gittasse parole che *fruttassero infamia*, di altri invece *mirrasse* con tanto amore la fama; quanto sia verace l'immagine dei tempi ritratti dall'Alighieri; quanto lo ajutasse l'ingegno, o lo impedisse la passione a ben leggere nella storia italiana; questo non lo ricava certamente da quel volume il maggior numero dei lettori. Ed a questo appunto si è volto il sig. Balbo colla Vita da noi compendiata. Nella copia delle notizie l'opera dell'Arrivabene vince spesso volte quella del sig. Balbo, il quale probabilmente avendo un filo da seguitare non ha potuto sempre discendere a certe particolarità che pur sono utili e quasi necessarie alla piena cognizione dei personaggi e delle loro azioni; ma oltrechè il nuovo biografo procede con una critica più sicura nella scelta dei fatti, li collega poi sempre colla vita e colle opere del suo autore, e tutto conduce allo scopo del libro. Diremmo quasi che il primo di questi scrittori volle risparmiare agli studiosi di Dante la grave fatica di cercar negli storici quanto mai può sapersi delle persone e dei fatti da quello trattati; il secondo giudicò invece che bisognasse avviarli a trovare con sicurezza le relazioni o difficili per sè stesse o svisate dagli scrittori, fra le circostanze del poeta e le persone e le cose delle quali viene parlando. Però chi legge il *Secolo di Dante* si trova come imbandita la storia di quella età, nella quale egli poi deve mettere Dante stesso col suo ingegno, colle sue passioni, co' suoi infortunj; chi legge la vita scritta dal sig. Balbo ha sempre dinanzi a sè il gran poeta, i suoi amori e i suoi odj, e insomma le sue relazioni cogli uomini e colle cose che lo circondavano. E s'egli non ha qui tutti i fatti o tutte le circostanze che son da sapere, vi trova peraltro la norma o come suol dirsi il criterio con cui deve interpretarli dovunque gli verranno trovati. Appena è da credere che qualcuno voglia mettere in forse quale fra i due scrittori adottasse un miglior consiglio: ma benchè l'opera dell'Arrivabene possa dirsi tuttora molto recente, nondimeno è da confessare che al tempo nel quale egli la scrisse sarebbe

stato nuovo del tutto, almeno fra noi, un libro concepito e condotto col metodo adottato dal sig. Balbo. Il quale, dopo avere nella sua giovinezza abbracciate tutte le discipline morali, pare che con bell'esempio di rara e fruttuosa modestia aspiri da qualche tempo non tanto a far mostra de' molti suoi studi, quanto ad approfondarne alcune parti per trattarle con quella sicurezza che viene dalla compiuta cognizione dei fatti. Questa cognizione dei fatti lo ha preservato dalle fantasticherie di molti che spiegando il poema secondo un'idea preconcepita, forse senza avvedersene posero sè medesimi in luogo dell'Alighieri, e sotto il nome di lui magnificarono sè stessi. Di costoro il signor Balbo ha taciuti i nomi, forse perchè il suo libro non pigliasse l'aspetto di una battaglia intimata ai precedenti espositori della dottrina dantesca; ma chiunque n'abbia notizia ne troverà facilmente nelle pagine di questi volumi la confutazione. Noi non vogliamo asserire che al libro del signor Balbo non si possano muovere alcune opposizioni, alcune censure; principalmente dov'egli si accosta a quel fare *sentimentale* che non è nostro ma forestiero, e che in un tema eminentemente italiano, più forse che altrove, fa manifesta la sua leggerezza. Ma lasciando anche da un lato coteste parti, anche non ammettendo alcune opinioni dell'autore o sui fatti politici di quel tempo, o sulle intenzioni dell'Alighieri, il suo libro rimane ancora, al parer nostro, la più bell'opera scritta finora intorno a quel sommo Italiano ed alle produzioni del suo ingegno. Lo scopo a cui tende è nobile e grande già per sè stesso, quando studiasi di far conoscere l'Alighieri colle sue molte virtù e co' suoi pochi difetti per indirizzare la gioventù a quella imitazione che sola è lodevole ed utile perchè non degenera in venerazione superstiziosa o sconsiderata. Avrà poi, speriamo, anche quel frutto che poco ragionevolmente promettonsi molti scrittori di libri moderni, quello cioè d'invogliare i giovani allo studio paziente dei veri storici, vogliamo dire dei contemporanei o vicini almeno alle cose narrate.

Della economia politica del medio evo libri tre che trattano della sua condizione politica, morale ed economica, del cav. Luigi CIBRARIO socio della R. Accademia delle scienze ecc. — Torino, 1839, presso Giuseppe Pomba, in 8.º, di pag. 614. Ital. lir. 7. 50.

Dopo le immense fatiche di Muratori intorno al medio evo, restò ancora molto grano da spigolare in sì vasto campo, e parecchi dotti si fecero a disepellir cronache e documenti per diradare sempre più le caligini di quei tempi. Fra questi mostrossi già valoroso atleta il cav. Cibrario, ed ora con l'opera che annunziamo presenta un lavoro che solo poteva scaturire dai lunghi suoi studj in cosiffatto argomento. Nella qual opera egli si propone trattare l'economia politica dell'età di mezzo; assunto difficilissimo a compiersi anche per gli Stati moderni, avvegnachè rischiarati dalla tanta luce che su di essi diffonde la civiltà dei tempi nostri. E poichè sarebbe stato impossibile all'autore di compiere il propostosi divisamento per tutto il lungo spazio che abbraccia il medio evo, cioè pei dieci secoli compresi tra la caduta dell'impero romano nel secolo VI e lo stabilimento delle nuove monarchie nel XVI, egli ha il buon senno di escluderne quasi i primi cinque « periodo » di tenebre, di barbarie, di universal corruzione; » quasi senza lume di scienze, senza lenocinio di » lettere, senza reggimento ordinato; tempo in cui » un agglomeramento di barbari armati, primeggiati » piuttosto che retti dai loro capi, tenne luogo di » governo e di nazione. » Dei cinque posteriori poi si propone di ritrarre la condizione politica e morale, non senza retrotrarsi all'età precedente per non trascurare le prime origini della rigenerazione sociale, che indi si manifesta con l'affraucazione dei

comuni. Ma in quanto alla condizione economica l'autore si restringe ancor più, limitando le sue ricerche ai soli secoli XIII e XIV; « e ciò (dic'egli) » sia per amore di una maggior unità; sia perchè » nei tempi più antichi non avrei trovato quella » sterminata quantità di notizie, che all'indole del » mio lavoro è richiesta; e sia finalmente perchè » quando s'abbia uno specchio fedele dell'economia » pubblica dei due secoli di cui parlo, si avrà una » ragione, con cui si potrà agevolmente misurare » qual essa si fosse nei tempi che precedettero, ed » in quei che seguitarono fino alle grandi riforme » politiche e religiose del secolo XVI. »

Da quanto abbiamo qui esposto ognun vede, che dei tre libri in cui tutta l'opera è divisa, i primi due che ritraggono la condizione politica e morale del medio evo, sono di minor importanza del terzo, che descrive la condizione economica della medesima età: imperocchè il soggetto dei primi, oltre al moltissimo che ne raccolse il Muratori nelle sue settantacinque dissertazioni, parecchi altri storici, diplomatici ed antiquarj lo hanno posteriormente illustrato. Il cav. Cibrario ha però il non piccol merito di avere in quest'opera compendiata ed ordinata l'infinita messe già predisposta, come anche d'averla aggrandita d'assai, giovandosi delle tante notizie e dei tanti atti e documenti, che l'estesissima sua erudizione seppe rinvenire, e che servirono a confermare o a rettificare le cose già note. Il libro terzo invece contiene un complesso di ragguagli sopra l'agricoltura, le arti, la popolazione, le imposte, le monete, l'industria, il commercio, raccolti con infinite e pazienti indagini, e che invano si cercherebbero altrove, se non forse per qualche città o distretto particolare, ma non come qui in un sol corpo riuniti; oltre alle aggiuntevi tavole sui prezzi del grano, dei prodotti naturali e industriali, e su parecchie altre cose a quell'età pertinenti. Noi ci proponiamo perciò di scorrere sui tre libri, toccandone le parti più essenziali, e

che ponno impegnar maggiormente l'attenzione dei nostri lettori.

A fine di rimontare, come si disse, alle prime origini della rigenerazione sociale l'illustre autore nel 1.^o dei capi, in cui suddividesi ciascun libro, trasvola rapidamente su le conquiste fatte dai barbari dell'una e dell'altra provincia del romano impero, e presenta intorno a quei tempi remoti ed oscuri alcune nozioni sommarie atte a far conoscere i mutamenti che tali conquiste indussero nel governo e nel diritto di proprietà, e a dare un'idea ben chiara del sistema feudale, senza di che non si può comprendere qual fosse il reggimento politico dei re, dei baroni e dei comuni dopo il mille. I conquistatori del romano impero vennero, com'è noto, dalla Germania, ove « la comunanza delle terre rendea » l'organizzazione del governo non reale ma personale: i pastori, i cacciatori, i guerrieri sono erantanti, e formano tribù, non popoli. » I Germani recarono quindi nelle contrade invase i sistemi di divisione naturale e governamentale, che li reggevano nel suolo natio; ma quando poi si fecero proprietarj, quali di un terzo, quali di due terzi delle terre dei vinti, l'autorità dei capi principali e secondarj, da mobile e ambulatoria che era, divenne reale e geografica. Allora gli ordinamenti del *gau* tedesco si applicarono al *pagus* dei latini, e la giurisdizione che il *graf*, o conte, aveva su le persone, si estese al territorio. Oltre a ciò i re e i duchi ebbero per loro parte estesissimi poderi, che facevano amministrare da *gastaldi*, aventi sui territorj loro assegnati la stessa autorità dei conti; e concedevano poi alcuni di quei poderi ai loro favoriti o commensali. Da prima tali concessioni, denominate benefizj, furono revocabili, poi divennero vitalizie, ed in fine ereditarie: verso il mille i benefizj chiamaronsi *feudi*.

Premesse queste notizie, l'esimio autore passa a far conoscere qual fosse ai tempi barbarici la gerarchia sociale, e quali pur fossero gli ordini giudiziarij.

Determina la qualità d'ogni magistrato principiando dal capo supremo, che aveva titolo di re o imperatore, e scendendo agli uffiziali di palazzo, ai conti, ai marchesi, ai vescovi, od abati aventi autorità comitale, ai vassalli, valvassori, o valvassini, ai giudici del re, agli scabini, a' notaj ecc. Fa poi cenno degli uomini liberi, chiamati talora buoni uomini, e talora nobili, non che di quell'infima classe della popolazione, che era più o meno infetta di servitù e dei servi appartenenti al suolo, o servi della gleba. Venendo a parlare degli ordini giudiziarij indica con bell'ordine e chiarezza come e da chi si rendeva la giustizia sì civile che criminale, conforme alle consuetudini portate dalla Germania per quanto concerneva i dominatori, e secondo la legge romana pei vinti, sotto alla quale si permetteva ad essi di vivere, salve poche eccezioni.

Non mai dimenticata l'idea d'investigare le prime origini della rigenerazione sociale, il cav. Cibrario trova i semi del posteriore ordinamento municipale sotto la dominazione barbarica nell'antico sistema dei municipj romani. È noto che ai tempi di Roma ogni città aveva per lontana immagine del senato una curia che rappresentava l'universalità dei cittadini. Al sopraggiungere dei barbari queste curie si disciolsero, conciossiachè molti decurioni furono sterminati, altri cacciati in esilio, ma molti anche rimasero; e questi, acquetate le cose, ripigliarono quell'influenza, che danno sempre il prestigio della nascita, l'educazione e la ricchezza che in parte anche nei maggiori disastri taluni riescono a salvare. Formatosi quindi una specie di governo sacerdotale, il vescovo divenne capo del municipio, e gli antichi superstiti curiali ne composero il consiglio: perocchè, dice l'autore parlando segnatamente dell'Italia superiore, « i Longobardi ariani lasciarono ai Romani il libero » esercizio della loro religione, lasciarono al popolo » l'elezione del vescovo, lasciarono che il vescovo » fosse giudice, non legale, ma spontaneo di molte

» cause tra cattolico e cattolico, e che i suoi lodi
» avessero, secondo la legge romana, interissima es-
» cuzione . . . Per tal guisa concorse l'elemento cat-
» tolico a mantenere nelle città una specie di muni-
» cipio. » Ed essendosi nel VI secolo moltiplicate le
parrocchie di campagna, in queste pure il popolo si
congregò per trattare sì gli affari spirituali che i tem-
porali della parrocchia. Anche nelle stesse istituzioni
barbariche l'autore riconosce qualch'elemento muni-
cipale, comprovandolo un decreto di Clotario II, con
cui autorizza colui che ha patito qualche danno in
un territorio a chiederne il risarcimento al *centena-*
rio o capo ed alla *centena* di quello, e così pure
l'ufficio dello scabinato, perocchè lo scabino era un
uffiziale del popolo che serviva d'aiuto e d'invigilatore
dell'uffizial regio. Nei casi di guerra, di sedizione e
simili, se mancava l'uffizial regio, il governo si rias-
sumeva dal popolo, e per esso dal vescovo che n'era
il capo religioso, insieme ai caporioni del popolo. Ta-
lora il vescovo veniva in contesa coi cittadini: con-
vien dunque supporre che questi avessero un capo e
dei rappresentanti.

Compiuto questo primo assunto il dotto autore
procede dicendo, che sin dal principio del mille
« vedeansi città potenti, massime se poste in sul
» mare, già arricchite dal traffico, già avvezze a
» cimentarsi colle sole loro forze ne' pericoli di guerra
» abbandonate com'erano frequentemente dai deboli
» successori di Carlomagno, levar il capo, e sotto
» alla quieta piuttosto presidenza che signoria del ve-
» scovo trascorrere ad atti di assoluta indipendenza.
» Genova e Pisa conquistavano nel 1006 la Sarde-
» gna. » Anche le altre città soggette ai conti e i
loro territorj portavano impazientemente il freno, e
con facilità tumultuavano. Questi mali umori nasce-
vano principalmente da due cause: i valvassori mi-
nori o valvassini, oppressi dalle gravezze ed anghe-
rie dei valvassori e baroni, anelavano di sottrarsi
alla loro dipendenza; ed i censuarj e coloni o servi

della gleba, ridotti essi pure a durissima condizione dagli avidi feudatarj, nutrivano gli stessi desiderj. Tentò Corrado il Salico d'acquetar questi dissidj col ridurre in un corpo di leggi le consuetudini feudali, ma il rimedio non fu bastante a tanto male; e le città che al governo dei conti surrogavano reggimenti municipali, andavano ognor crescendo. L'autore descrive con molta precisione il modo col quale si compiva l'organizzazione dei comuni.

Ma due gravissimi disordini, l'uno ecclesiastico l'altro civile, sopravvennero a dare l'ultima spinta e ad affrettare la libertà dei comuni. I principi e i grandi valvassori o baroni avevano invaso il patrimonio della Chiesa, dispensavano a loro profitto i beneficj ecclesiastici, investivano dei vescovadi e delle abazie più ricche i loro figli, parenti e cortigiani, e disponevano infine a loro talento dei beni del clero. In pari tempo erano essi durissimi tiranni, come già dicemmo, dei militi o nobili, che tenevano da loro terre in feudo, e dei rustici che gemevano sotto il giogo della servitù. Questi abusi e queste prepotenze indispettirono 1.º i papi e segnatamente Gregorio VII cui premeva di rivendicare alla Chiesa l'onore, la podestà e le sostanze che le appartenevano; 2.º i sovrani fondatori delle nuove monarchie, pei quali riesciva pericolosa ed invisa la potenza dei baroni; 3.º i feudatarj minori, che mal sopportavano l'orgoglio e le vessazioni dei maggiori. Papi, sovrani e piccoli feudatarj concorsero quindi a favoreggiare l'abbassamento dei baroni e l'affrancazione dei comuni; la quale infatti si operò in modo, che nell'alta Italia le città confederate poterono formare la celebre lega lombarda. Dopo ciò le città principali giunsero al più alto grado di prosperità sul finire del secolo XII e sul principio del XIII, e le terre minori adattaronsi a rimaner comprese nella giurisdizione di quelle. I cittadini però non avrebbero procacciato tanto bene alla patria loro senz'associare al militar coraggio molte delle altre virtù sociali; ma conseguita quella prosperità,

e fattisi ricchi e potenti, insorsero i sospetti, le invidie, le inimicizie. La plebe segnatamente inasprì contro ai nobili, che pel valore nei combattimenti e la perizia negli affari avevano natural preponderanza nei consigli. Le fazioni private, nascoste in generale sotto ai nomi di Guelfi e Ghibellini, ma suddivise poi in altre più speciali, tanto si accesero e s'insanguinarono, che infine la signoria della maggior parte delle città cadde in mano di animosi e destri potenti, i quali trasmutaronla in principati, lasciando però ad esse i loro statuti ed i loro privilegi.

Condotta sin qui la progressione del risorgimento sociale, l'autore determina qual fosse nei secoli XIII e XIV presso a poco l'ordinamento delle monarchie e dei comuni. « Le monarchie, grandi o piccole che » fossero, erano un'aggregazione di piccoli Stati chia- » mati feudi, alcuni dei quali moveano direttamente » dal principe, altri aveano servitù verso un feudo » maggiore e questo talora verso un altro che aveva » diretta dipendenza dal principe. In mezzo a que- » sto reticolato di feudi e di retrofeudi sorgeano » come tante oasi le terre immediate, cioè dipen- » denti immediatamente dal principe, più o meno » libere; più o meno privilegiate; e di quando in » quando sorgeano le mura turrite di qualche città » o di qualche grossa terra, che in occasione delle » crociate, o delle discordie tra il sacerdozio e l'im- » pero, avevano incominciato a vivere indipendenti... » ed a cui l'imperatore od il re... aveva confermata » per moneta l'indipendenza. » Continua poi a discorrere la divisione fiscale o camerale che dir si voglia, e la divisione politica e reale del territorio, il sistema politico e giudiziario adottato nelle monarchie e nelle città libere, l'istituzione dei podestà aventi il carico dell'amministrazione, dei giudizj, ed anche della guerra, mutabili per lo meno ogni anno, e presi sempre fra gli estranei. Infine fa conoscere come nella maggior parte delle città libere alcuni fortunati e potenti cittadini, approfittando della insopportabile

tirannia dei governi popolari e dei perpetui disordini che in esse mantenevano gli odj e le fazioni private, poteron occupare la signoria. Questi principi, divenuti poi anch'essi, come portavano gli esempi ed i costumi dell'età, tiranni crudelissimi, in parte furono spenti, in parte crebbero in potenza, sin che col beneficio del tempo, che tutto sana, si rafferamarono in legittimi sovrani, « sebbene (soggiunge il » dotto autore) i termini di governo adoperati fossero ben di rado quelli, che l'eterna giustizia ha » segnato ai legittimi principi; e sebbene non vi sia » infamia tanto grande, nè sì sporca azione, nè crudeltà così immane, di cui quelle perfide razze non » si sieno contaminate. »

Di molta importanza per l'ordine col quale è scritto, ci parve il C. VII, nel quale si descrive quali fossero a que'tempi le ragioni tra sovrano e sudditi, vale a dire la condizione delle varie classi di questi ultimi nelle monarchie. Avverte l'autore che sotto questa dominazione deve comprendersi ogni Stato « governato » con ereditaria e suprema ragione da un principe » sia con nome di re, sia con titolo inferiore di » duca, di marchese o di conte, sia che non riconoscesse altro superiore che Dio, sia che pigliasse » l'investitura de'suoi Stati dall'imperatore. » Le condizioni dei sudditi erano varie, e quindi varie le ragioni che il sovrano esercitava su di ogni classe. Primi dopo di lui venivano i prelati, i quali erano anche baroni, non essendovi vescovo o capitolo, che non possedesse *ab antico* terre in feudo. Continui erano i dissidj tra il principe e costoro: perocchè l'uno ora cercava di scemare le prerogative e le immunità dei vescovi e degli abati, ora s'impacciava della loro elezione per farla cadere ne'suoi figli o congiunti, ora invadeva i loro beni segnatamente nella vacanza delle mense e dei beneficj. Gli altri poi, inquieti per lo più ed indocili, confondevano l'autorità prelatizia colla baronale, ed abusavano le censure ecclesiastiche contro al principe, o contro ai

suoi giudici e castellani, se tanto non ardivano contro di lui. Seguivano ai baroni ecclesiastici i baroni laici, moventi direttamente dalla corona, ed aventi per l'ordinario altri feudi, o nobili, o rustici nella loro dipendenza, vale a dire con giurisdizione o senza. Questi avevan obbligo di seguire il sovrano in guerra per tempi e luoghi determinati, alzando però bandiera propria; e giuratagli e datogli bacio di fedeltà, reputavansi nel resto entro i confini dei proprj dominj quasi assoluti padroni. Formavano un terz'ordine di sudditi i nobili, i quali o discendevano dagli antichi *Arimanni*, od erano possessori di piccoli feudi. Questa classe era devotissima alla corona, perchè aspirava ad ottenere gli uffizj di corte. Dopo queste tre specie di nobili venivano i borghesi, cittadini di terre anticamente libere, o di terre suddite ma privilegiate, che significava presso a poco la stessa cosa. Su queste terre il principe non aveva quasi altro diritto che di eleggere il vicario tra i proposti dal consiglio, di riscuotere le rendite accordategli, di farsi servire da un dato numero d'uomini nelle sue guerre e cavalcate, e di chieder doni o prestanze. Ai borghesi succedevano i censuali, detti dai Longobardi *Aldioni*, imbrattati di servitù, e che tenevano dai borghesi, dai baroni, dai prelati, o dal principe l'utile dominio di alcuni poderi, e ne pagavano un tenue censo o in danaro o in generi: eran anche obbligati a prestare servizj personali, o di buoi, carri e carreggiati, oltre al sottostare a certe contribuzioni e gravezze, con le quali i padroni li disertavano a capriccio. L'ultima classe dei sudditi componevasi dei servi della gleba, affissi a certe possessioni col debito di coltivarle per conto del padrone senz'altro compenso che di trarne uno scarso alimento. A questa specie di sudditi, che in quella età popolarono le monarchie, l'autore aggiugne, i forestieri, i giudei e i caorsini (così detti da Cahors, città di Linguadoca, e primi a gareggiar cogli ebrei nell'arte del prestito e del cambio) i quali sotto certe

condizioni vi ottenevano stanza temporanea o permanente; indi chiude il cap. con queste memorabili parole: « Per compiere il quadro che abbiamo raffigurato, » conviene immaginar uno Stato interrotto da tanti » Stati minori quanti erano i castelli dominatori di » feudi, e le terre o libere o privilegiate, epperò la » monarchia seminata per così dire di piccole tiran- » nidi, di piccole aristocrazie, di piccole democrazie... » conviene immaginar uno Stato frequente di molte » e popolose terre, non conspiranti al comun bene, » ma emule l'una dell'altra, l'una dell'altra nemi- » che . . . uno Stato ispido per così dir di fortezze » e non però più forte, anzi perciò appunto più » debole ».

Altri due capi di questo primo libro sono destinati a far conoscere come allor si tenessero le corrispondenze fra Stato e Stato in tempo di pace e in tempo di guerra. Durante la pace la corrispondenza non riguardava che uffizj di cortesia e trattazione di affari. Le pessime strade, e queste anche interrotte dal continuo bisogno di passare da un dominio all'altro, e la mancanza delle poste e degli alberghi, rendeva difficili le comunicazioni. Appare in ogni modo essere state assai frequenti le corrispondenze di cortesia, che usavano tra loro i principi e baroni, notificandosi a vicenda le nascite, le morti, i matrimonj che accadevano nelle loro famiglie, mandandosi regali, facendo e restituendo visite; e di tutto ciò si recano parecchi esempi, piacevoli a leggersi perchè ignoti e curiosi, tolti segnatamente dalla storia del Piemonte. Le negoziazioni poi fra Stato e Stato davan luogo all'invio di ambasciatori o legati, che deputavansi in maggiore o minor numero, secondo l'importanza degli affari da trattarsi, e la dignità del principe cui erano diretti. Quando la negoziazione era finita, l'ambasciatore di maggior riguardo ritornava al committente, il quale, approvandola, gli affidava il gran sigillo per contrassegnare il trattato. Delitto di fellonia reputavasi l'abusare di quel sigillo; ed il

cav. Cibrario riporta il fatto memorabile di Giorgio di Solaro, cancelliere d'Amedeo VI di Savoia, che per siffatto abuso venne severamente processato. Talvolta ponevasi tra gli ambasciatori qualche frate, ch'era per lo più il depositario delle ultime intenzioni del committente. Soggiunge poi che molte quistioni si risolvevano col mezzo delle diete, che nel moderno linguaggio diplomatico si direbbero congressi; oppure col mezzo di compromessi, recando molti notevoli esempi di litigi e contrasti in tal modo terminati.

Le ricerche dell'illustre autore intorno alla corrispondenza che tenevasi in tempo di guerra lo traggono a discutere il modo con cui si guerreggiava a que'tempi. Principia dall'osservare, che per la configurazione e l'ordinamento degli Stati, ingombri di fortezze e di terre murate e cinte di rivellini e di fosse, la guerra non procedeva « con l'impeto e la » terribilità dei dì nostri, ma consumava la sua foga » in lunghi assedj di rocche, in arsione di casolari » appartati, in guasti delle campagne, in scaramucce » e scontri parziali ». Quando la guerra era risolta, mandavasi a recare la sfida un araldo, che pubblicamente esponeva l'ambasciata, e gettava a terra un guanto bianco: se il guanto raccoglievasi, era accettata. Descrive poi come l'assalitore e l'assalito radunassero dalle terre soggette i contingenti delle milizie, come queste non tenessero il campo che breve tempo, come venissero alla pugna e come poco dopo si sciogliessero, e la guerra finisse. Non convenendo alla lunga un tal metodo di guerreggiare ad alcuni principi, questi accontentaronsi di ricevere danari in vece d'uomini, onde sin dal secolo XII e ancor più nel XIII principiarono ad assoldar truppe mercenarie. Tali soldati però non erano che avventizj, adunati quando il bisogno stringeva, e licenziati appena fermata la pace; nè vanno confuse colle compagnie di ventura, introdotte due secoli più tardi da quei valorosi condottieri che ristorarono presso di noi l'arte della

guerra, e che talvolta divennero incommode e pericolose a quei medesimi che le avevano chiamate, cosicchè dovettero sin colla forza farle sgombrare. Al quale proposito non sapremmo come l'autore soggiunga, che forse allora si pose ad alcune grosse bombarde il nome di *spazza compagnie*, mentre non ci avvenne mai di sentire tal vocabolo e nello stesso dizionario militare del Grassi troviamo che *spazza campagne* si denomina un archibuso corto e largo di bocca, ma non vi si riscontra la voce *spazza compagnie*. Innanzi all'introduzione delle truppe mercenarie la sola cavalleria formava la vera battaglia: i fanti non servivano che per ingaggiar la mischia. Passa quindi a indicare le varie denominazioni che avevano i soldati di cavalleria, quei di fanteria, le armi che vestivano, il modo di munire le fortezze e di fare gli assedj, l'ordine della marcia, il carroccio, le bandiere, la musica, e tutto ciò che componeva il materiale della guerra, prima dell'invenzione della polvere e delle armi da fuoco, che ne mutarono affatto la condizione. Discorre come i frati e le donne, o chi sapeva mentirne gli abiti e le sembianze, servivano ordinariamente di spia; come usavasi coi prigionieri, e come tenevasi la corrispondenza sì pel cambio o riscatto di questi che per ogni altro particolare sin che la guerra era viva, ed aprivansi le trattative di pace. Chiude poi il capitolo col porgere una succinta idea della famosa istituzione degli ordini di cavalleria, del modo con cui si creavano i cavalieri, dei loro obblighi e delle loro onorificenze. Nell'ultimo capitolo di questo primo libro l'illustre autore riepiloga in certo modo le cose dette nei precedenti e, fatto un breve cenno di alcune istituzioni del medio evo, delle quali non aveva ancor ragionato, come sarebbero le *ghilde*, le società commerciali, le carte di privilegio, i diritti di borghesia e simili, stabilisce che l'affrancazione dei comuni costituì uno dei migliori elementi della moderna civiltà e che altri elementi ne porse anche

l'ordinamento feudale, con l'avere ingentilite le forme di servitù, modificato il contratto enfiteutico, ed annodato un legame di mutui riguardi fra il signore e il vassallo. Ripete poi come la massima parte delle città libere decadde e perdettero l'indipendenza e come i piccoli feudi vennero a poco a poco ingojati dai grandi baroni. Alcuni di questi divenuti principi sollevaronsi fino alla podestà regia, e rafforzarono l'elemento monarchico, che poi si compì sul finire del secolo XV e sul principio del XVI con la ruina dei feudi e delle libertà municipali. Innanzi a quest'epoca è facile argomentare (conclude il dotto autore) « quanti » cattivi effetti generasse lo sminuzzamento dei popoli » in tante e sì diverse famiglie politiche. Molte virtù » private compensavano i vizj de' reggimenti male » ordinati, ma la confusione era grande; perocchè » allora aveansi municipj fiorenti, ma non nazioni, » anzi ogni terra faceva nazione da sè. Eranvi sovrani, ma i grandi baroni si teneano poco meno che » loro uguali, perchè anch'essi nei loro feudi erano » sovrani, ed aveano nelle mani la giustizia, la » guerra e la pace. »

Abbiamo già notato che il cav. Cibrario nel libro 2.^o della sua opera si propose di far conoscere qual fosse la condizione morale del medio evo. Forse potrebbe credersi di minor interesse questa parte del suo lavoro, perocchè nel trattare della condizione politica di quell'età egli dovette necessariamente toccare in molti punti anche il soggetto morale di cui ora è discorso; ma ei seppe fregiare quest'altra materia di tante peregrine notizie, di sì bella ed acconcia erudizione e di sì profondi ed arguti giudizi, che ci è di vera dispiacenza il trovarci astretti per non allungare di soverchio il nostro articolo, a sfiorare in certo modo la pregevole sua fatica. L'autore consacra i primi due capi a stabilire qual era la potenza delle idee religiose, e quale lo stato del culto e degli ordini ecclesiastici nell'età di mezzo. Retrotraendosi all'origine e alla diffusione del Cristianesimo

rileva quanto grande sia stato lo zelo e il fervore dei primi cristiani, donde ne seguirono « re- » pentine conversioni, subiti passaggi da vita molle, » da vita scellerata a vita dura, povera e santa; dallo » splendore della corte ad un selvaggio burrone, ad » un dirupo noto solo alle fiere; ampie fondazioni » di monasteri e di chiese, penosi e lunghi pelle- » grinaggi, imprese alte e difficili. » Passa poi a dis- scorrere l'elezione dei vescovi, che dapprima face- vasi dal clero e dal popolo, o piuttosto dal clero col consenso del popolo, *eligente clero, suffragante populo*, e l'approvazione del re; « la quale approvazione vuolsi » che Carlomagno accordasse simbolicamente mercè » la tradizione del bastone pastorale e l'anello, che » forse non dinotava in principio che l'investitura » di quei beni, che i prelati teneano in beneficio » dal principe. » Dicemmo già l'immenso abuso, che i principi fecero di tali investiture sino a che la gran mente di Gregorio VII richiamò alla sede pontificia la confermazione dei vescovi; accenna in seguito il dotto autore come la potenza delle idee religiose gio- vasse al sommo ingrandimento della podestà del pon- tefice, che potè così mantenere l'unità della fede, costituirsi un principato temporale, ed obbligar Ce- sare a ricevere dalle sue mani la corona imperiale. Su di che ci piace riferire queste sensate sue parole: « che i romani pontefici trascorsero qualche volta » sino a credere di poter ritogliere la corona che » aveano data, confondendo una sacra cerimonia con- » corsa a render più augusto un fatto politico d'alta » importanza col fatto politico stesso, a cui erano, » o almeno doveano essere stranieri. » Ascrive inoltre alla potenza delle idee religiose l'essere stato concesso ai vescovi esercizio di podestà temporale, immunità dai laici e titolo di baroni; l'essersi date ai capitoli ed ai monasteri non solo prebende da sostenersi, « ma vas- » salli e censuali e servi ed armi da offendere e da » difendersi, e cinti i palagi vescovili ed i chiostri
Bibl. Ital. T. XCIV.

» di fosse, di mura e di torri. » Così pure attribuisce all'istessa causa la tregua di Dio, con cui sotto pena di scomunica si vietavano i misfatti negli ultimi quattro giorni della settimana; le crociate, i giudizj di Dio, la credenza che al compiersi dei mille anni dell'era volgare il mondo doveva aver fine, per lo che le donazioni alla Chiesa crebbero enormemente. Accenna il dotto autore il poco bene e il molto male, che derivarono dal soverchio arricchimento del clero. La maggior parte dei fondi donati erano pascoli o selve, o sterili lande: i monaci le dissodarono e le conversero in vaghe e fertili possessioni. Ma le troppe ricchezze allettarono ogni sorta di gente, e la milizia ecclesiastica crebbe a dismisura: parecchi monasteri contavano più centinaia di monaci; la cattedrale di Tours sino a 150 fra canonici, cappellani e coristi. I costumi del clero si corruperro all'eccesso, e molto più durante le discordie insorte fra Gregorio VII ed Arrigo IV e continuate fra i loro successori. Il concubinato era presso che generale in tutti gli ordini degli ecclesiastici: vescovi, prelati e chierici che s'insidiavano e si scacciavano a vicenda dalle lor sedi: papi e concilj che tra loro si battevano, e che pure a vicenda si anatemizavano: imperatori e re posti gli uni contro agli altri dai papi, dagli antipapi e dai concilj legittimi e scismatici. In mezzo a tanti scandali ardente fanatismo, e invereconda ipocrisia, per cui in nessun tempo furono più crudeli le persecuzioni degli eretici, dei bestemmiatori e dei supposti maghi, nè più atroci i supplizj contro di essi, in prova di che sono recati molteplici esempi. Al qual proposito dei maghi crediamo degna d'essere riportata la seguente giudiziosa osservazione, essere cioè ingiusti coloro « che accusano il clero di un » inganno ch'era comune a tutti; dimenticando che » il clero è parte del popolo, e ritrae come il resto » manente del popolo della barbarie o della civiltà » del secolo in cui vive. »

Successivamente il cav. Cibrario fa conoscere che nel medio evo i segni esteriori del culto erano in generale meschinissimi, se si eccettuano le cattedrali e i monasteri, sopra i quali amava meglio esercitarsi la liberalità dei principi e dei privati. Della povertà, o per dir meglio nudità delle altre chiese commesse ad un solo rettore, erano cause le devastazioni continue dei Saraceni e degli Ungheri. I prini occuparono le Spagne nel secolo VIII, indi corsero parte della Francia ed anche dell'Italia, stanziandosi a Frassinetto, donde spingevano le loro incursioni nelle terre del Piemonte, e donde non furono espulsi che nel 972. Gli altri cacciati dalle rive del Danubio si gittarono verso gli stessi tempi su la misera Italia, e ne tribolarono lunga pezza le più ricche provincie, riempiendole di stragi e di rovine. Passa quindi a far cenno dei principali ordini religiosi e delle confraternite laicali, che si andarono successivamente istituendo e ramificando dappertutto.

Nè sono dall'autore dimenticati gl'istituti nè le opere di carità, che pur ebber origine nel medio evo, e consistevano in ospizj a comodo dei viaggiatori lungo le grandi strade, ov'erano interrotte dai vasti fiumi e dagli aspri monti; in case di ricovero stabilite presso le cattedrali e i monasteri a sussidio dei pellegrini, degl'infermi, dei vecchi e dei fanciulli orfani od esposti; e nelle offerte o limosine, che segnatamente raccoglievansi alla messa. Dopo ciò passa a dipingerne i costumi i quali « sebbene (ei » dice) variassero da secolo in secolo, e da gente a » gente, tuttavia hanno, considerati generalmente, » alcune linee ferme e a tutti comuni, che sarà opportuno di ritrarre. » Breve è questo capo, ma sì pieno di cose, che riescirebbe vana fatica il tentare di compendiarlo. In generale però, volendo principiare anche dal mille, i costumi tennero sempre dal più al meno della barbarie ond'erano nati. Nei grandi e nei chierici stessi era comune la simonia, il concubinato, la crapula, il furto, l'assassinio: i

minori gl' imitavano in quanto potevano. « Le cro-
» ciate (dice l'autore) che condusser a morire in Pa-
» lestina molti di que' feroci baroni con le loro più
» feroci masnade, confortarono in qualche parte di
» migliori costumi il mondo in principio del secolo
» XIII. » Anche l'affrancazione dei comuni, che in
quel tempo cominciò ad operarsi, contribuì a questa
salutar riforma; ma nel successivo l'orientale mollezza
ricondusse maggior corruzione che dapprima non era
stata: perciò l'illustre autore tocca con giuste pen-
nellate la sfacciatezza degl' impudichi amori, la la-
scivia degli abbigliamenti, la falsificazione delle mo-
nete, la venalità degli uffizj, la barbarie delle pro-
cedure, la crudeltà delle pene, l'orridezza delle car-
ceri. È vero che tanta ferità di costumi era talvolta
temperata dalle gentilezze cavalleresche; ma queste
non servivano, dice egregiamente l'autore, che « a
» contrapporre alle usanze crudeli molte pratiche
» generose, ed ai vizj degli ordini pubblici molte
» virtù private. » Sommi erano poi i pregiudizj e
le contraddizioni in fatto di religione: la più cara
preda che far si potesse in guerra erano le reliquie
dei santi; ed in pari tempo si resisteva all'interdetto
e si obbligavano empivamente i preti a dir messa per
forza.

Bellissimi a leggersi sono due capi, l'uno sulla
vita privata, l'altro sulle feste; ma noi siamo tanto
affrettati, che appena ci è permesso di farne cenno.
Nel primo l'illustre autore dipinge l'aspetto che nel
medio evo presentavano le città: si difonde poi nella
descrizione dei castelli, ove d'ordinario abitavano i
baroni e gli altri feudatarj, degl' interni loro scom-
partimenti ed addobbi, e altrettanto fa delle case pri-
vate. Prosegue indicando quali fossero i cibi e le
bevande allor usitate, come si ordinassero le mense
ed i conviti; indi passa a trattar delle vesti, degli
ornamenti e dei gioielli, magnificando il lusso che in
ciò spiegavano i signori. Però (soggiunge l'autore)
« in mezzo a tanta pompa mancavano que' nostri

» antichi di moltissime cose necessarie a condurre soa-
» vemente la vita. Dicono fra le altre cose che dor-
» misser nudi, e che anche di giorno raramente fos-
» sero usi a vestir camicia; » nè lascia d'indicare come
uomini e donne viaggiassero costantemente a cavallo,
meno rarissime volte queste ultime in lettica; come
consumassero il tempo nei loro castelli sollazzandosi
coi buffoni, coi nani, coi menestrelli, coi giullari e con
varie specie di giuochi. Principal divertimento era
però quello della caccia col mezzo delle armi e dei
cani, e più comunemente degli uccelli di rapina, cui
prendevano molta parte anche le signore. Venendo
alle feste trova l'illustre autore che il medio evo la
vincea sopra l'età nostra a riguardo sì della ricchezza
che della molteplicità loro, poichè ve n'erano di reli-
giose, di politiche, di militari, di galanti, di popolari
e di domestiche. Di ciascuna specie fa la descrizione,
citandone anche ad esempio un gran numero di cui le
cronache dei tempi lasciarono memoria. Tra le reli-
giose meritauo d'essere considerate quelle dei misteri
ridotti a dramma, ond' ebber origine le tragedie,
le commedie e gli altri nostri spettacoli teatrali. Se-
guono le politiche, come la battaglia del ponte a
Pisa, lo sposalizio del mare a Venezia e simili. Tra
le militari poi sono celebri le giostre e i torneamenti
di cui si è tanto scritto anche a' tempi nostri, ed
alle quali frammischiavansi pure le galanti. Delle po-
polari si ha un'idea nelle regate di Venezia, nel
venerdì gncolare di Verona, ed in altre particolari
a quasi tutte le città. Quelle domestiche infine com-
prendevano le allegrezze, con cui celebravansi le
nascite, i matrimonj, il conferimento del cavalierato
ed anche la morte d'alcuno della famiglia; e siccome
tali feste per lo più consistevano in grandi e splen-
didi conviti, così l'autore riferisce quello sontuosis-
simo imbandito da Giovanni Galeazzo Visconti a Mi-
lano nel 1366 quando maritò sua figlia a Lionello
figliuolo del re d'Inghilterra.

L'ultimo capo del 2.^o libro ci offre lo stato delle lettere, delle scienze e delle arti del medio evo. Il solo titolo fa conoscere il vasto campo ch'esso racchiude, e benchè l'autore lo restringa in un centinaio di pagine, pure le materie trattate sono in tanta copia, che non possono essere epilogate. Principiando dalla poesia accenna come alle graziose immagini della mitologia greca e romana siansi sostituite quelle nere e spaventose dei genj, degli spiriti, dei silfi, dei foletti, delle maliarde, dei nani, dei giganti e dei mostri. I poemi però sino al formarsi dei volgari idiomi scriveansi in lingua latina, più o meno corrotta secondo la maggiore o minore rozzezza dei tempi. L'autore presenta la serie numerica di tali verseggiatori, che amiamo qui riportare.

Secolo	V	poeti latini	n. ^o	15
»	VI	»	»	25
»	VII	»	»	13
»	VIII	»	»	10
»	IX	»	»	57
»	X	»	»	27
»	XI	»	»	54
»	XII	»	»	99
»	XIII	»	»	62
»	XIV	»	»	16
»	XV	»	»	57

Discorre poi l'origine della nuova lingua provenzale o romanda, e dei celebri trovatori, che fiorirono dal 1000 sino al 1300, indi procede a indicare quella della lingua italiana, di cui furono creatori quei tre grandi luminari e precursori della moderna civiltà, Dante, Petrarca e Boccaccio. Nè omette d'accennare gli altri idiomi, che verso il mille si andarono componendo, il francese nelle Gallie, il castigliano nella Spagna, il franco, lo svevo e il sassonico in Germania, il neerlandese in Olanda, l'inglese nella Gran Bretagna. Tocca in seguito come le scienze nel più fitto dell'ignoranza barbarica si mantennero vive presso

gli Arabi, le opere dei quali ajutarono poscia il risorgimento loro tra noi, in ispecie della medicina, della matematica e dell'astronomia; nè dimentica il rifugio ch'esse, insieme alle lettere ed alle arti, trovarono pure nei monasteri, e segnatamente in quei di S. Gallo, di Bobbio e di Montecassino. A queste notizie frammette quelle delle quattro grandi scoperte, ch'emersero dalle tenebre del medio evo, cioè della polvere, della bussola, della carta e della stampa. Noi però non acconsentiamo di derivarle, com'egli fa a pag. 295, dai Chinesi, sembrandoci che il merito delle invenzioni non debba attribuirsi a chi osserva pel primo un fenomeno naturale, o trova un meccanismo o un composto, ma piuttosto a chi scopre la maniera di farne la generale applicazione a vantaggio della società. Prosegue indicando come si stabilirono le università, dapprima in Salerno ed in Bologna, già celebri nel 1100, indi in Parigi, Padova, Napoli, Oxford e Cambridge; passando in rassegna lo stato e i progressi delle varie scienze, che in esse insegnavansi, e gli uomini famosi che in ciascuna fiorirono. Termina il capo col far cenno delle belle arti, diffondendosi con minuta erudizione segnatamente sull'architettura.

(*Sarà continuato.*)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Manuale dei pesi e misure degli Stati europei confrontati col sistema metrico, compilato da Francesco Urz, ingegnere presso l'I. R. Direzione generale delle Pubbliche Costruzioni di Lombardia. — Milano, 1839, presso l'editore Angelo Monti, contrada del Cappello, n.° 4023, tip. Fanfani, in 8.°, di pag. 163, Austr. lir. 2.

Per la società, tuttociò che miri ad agevolare una qualunque delle operazioni più spesso ripetute negli usi ordinarij della vita, è sempre un acquisto apprezzabile, e lo è tanto più, quanto è maggiore l'economia del tempo che ne è propriamente l'espressione e la misura dell'effetto utile.

In forza di siffatto principio, nelle transazioni letterarie, scientifiche e commerciali, dove ad ogni passo, pei difforni e disordinati sistemi di pesi e misure che regnavano per lo passato non solo nelle diverse provincie e contrade, ma in una medesima città, e che pur si mantengono tuttavia pertinaci in moltissimi paesi, nasce il bisogno di confronti e rettificazioni di quantità, di valori e di dimensioni, si rendono utilissimi, anzi essenziali que' libri e quegli stromenti, che apprestano gli elementi a ciò opportuni, ed offrono il mezzo di combinarli con prontezza e precisione.

Quest'ufficio adempiono con bonissimo esito i prontuarij de' calcoli preparati, le raccolte di tavole numeriche per la soluzione di problemi nei diversi rami delle matematiche, le tavole con cui si ragguagliano le misure di diversa proporzione, ed in generale tutti que' formularj e quelle collezioni dei fattori e delle quantità costanti che servono a rappresentare e spiegare tanti dei più meravigliosi fenomeni della natura di cui il genio dell'uomo ha saputo sorprendere nel loro corso le arcane e misteriose leggi.

L'introduzione di un sistema universale di pesi e misure in tutte le epoche nelle quali furono in fiore le arti

e le scienze presso le varie nazioni, fu un bisogno che si rese manifesto, ed occupò l'attenzione di spiriti i più eminenti. L'Egitto, la Grecia e Roma ne avevano tentata in diversi tempi la riforma presso gli antichi. Negli ultimi secoli, i governi de' principali Stati d'Europa si adoperarono efficacemente a ridurre alla maggiore semplicità l'uso e la cognizione di stromenti così importanti per la cotidianità ed indispensabile loro applicazione in tutte le principali e più minute occorrenze sociali. Questi sforzi però, benchè protetti dalle leggi, d'ordinario non ebbero esito felice, sia per incertezza o per troppa complicazione nelle basi delle riforme tentate, o per la poca energia e perseveranza di quelli che dovevano vegliare all'osservanza ed alla propagazione, ma più di tutto per la reazione e contrarietà delle inveterate abitudini massime presso le classi infime dei popoli, i quali giudicando dalle difficoltà e dagli imbarazzi dei primi momenti, erano sempre disposti a travedere in tali novazioni delle insidie ai loro interessi, anzichè volerne riconoscere e confessare il beneficio e l'utilità.

Alla Francia, favorita da straordinarie combinazioni, era riservata la gloria di creare e diffondere un sistema poggiato a principj illuminati e sicuri: operazioni e studj immensi furono fatti col concorso di dotti e scienziati fra i più distinti d'Europa tutta: non si risparmiarono fatiche e spese: ed il risultamento di così gigantesca intrapresa fu l'istituzione dell'ingegnoso e mirabile sistema metrico-decimale di pesi, misure e monete che da solo poteva bastare a dar nome e lustro al secolo che lo produsse.

Ma questo sistema, benchè semplicissimo, uniforme, tolto dalla natura medesima, atto a soddisfare a qualunque bisogno, abbracciato dai dotti per la facilità e comodità delle operazioni numeriche, trovò incredibili impedimenti a propagarsi non solo al di fuori, ma nello stesso territorio francese. Alcuni per cieco fanatismo, altri per incuria, i più per ignoranza ritardarono un tanto beneficio, e finalmente l'orgoglio ed un falso spirito di nazionale rivalità prevalsero presso taluni e segnatamente fra gl'Inglese, se non a detrarre al merito, almeno a farlo escludere per sostituirvi sistemi meno scientifici nè mai suscettibili d'universale applicazione.

È però vero che quelle stesse nazioni che non ebbero ancora il coraggio e l'avvedutezza di abbandonare le vecchie pratiche per abbracciare il nuovo sistema, dovettero pure seguire la corrente, e studiar quindi le proporzioni delle misure e dei pesi proprj, migliorarle, rettificarle, e compararle alle metriche. Fu questa una necessità portata dallo estendersi dei rapporti industriali e commerciali, dallo sviluppo delle scienze e delle lettere, insomma dalla fusione generale e dal progresso di tutte le contrattazioni sociali. I dotti pertanto ed i negoziatori d'ogni paese, i governi stessi si diedero pensiero di raccogliere e pubblicare le nozioni e gli elementi di tali confrontazioni. Furono istituite da per tutto commissioni speciali ch'ebbero l'incarico di precisare e statuire i veri ragguagli. Questi poi furono diffusi e resi facili all'intelligenza comune col mezzo di tavole a tal uopo calcolate, con istruzioni stese e divulgate a bello studio, e con ogni altro mezzo più acconcio.

Le opere di questo genere non saranno mai soverchie, perchè il bisogno e l'uso loro si va sempre più generalizzando: un libro poi che in poco volume raccolga tutto quanto è desiderabile in questa materia: un libro insomma come quello che sembra doverci essere apprestato col presente Manuale dell'ingegnere sig. Utz, è sempre un dono pregiato e commendevole.

Lavori siffatti, se non richiedono genio, vogliono però studio di chiarezza e d'ordine, e soprattutto somma diligenza ed accuratezza. Gli ultimi devono poter godere riputazione di migliori; perchè vuol credersi che vi sieno emendati gli errori in cui possono essere incorsi i precedenti e quindi che siano più esatti e compiuti. Non si tratta che di raccogliere ed ordinare. Una grave difficoltà per altro, che a nostro credere deve affacciarsi a chi si mette in un'impresa di questa fatta, è la discordanza che si trova ad ogni passo fra i rapporti delle stesse misure nelle opere dei più accreditati metrologi. Varie sono le cagioni di cotale discordanza. Le principali stanno singolarmente nella diversità dei principj e delle condizioni con cui sono determinati i rapporti stessi. La qualità differente delle materie di cui sono composti i campioni delle misure assoggettate a confronto, l'inesattezza de' campioni stessi, la temperatura ed altre influenze atmosferiche, la maggiore

o minore attenzione e capacità dell'osservatore, il grado di precisione degli stromenti adoperati ed altre simili circostanze sono altrettanti elementi di discordanza nei risultati. A togliere di mezzo le confusioni e le incertezze che dovevano necessariamente derivarne, intervenne l'accorto e savio legislatore che stabilì con apposite leggi quali fra i divulgati ragguagli fossero a riguardarsi come approvati e definitivi. Questi rapporti però così determinati non sono sempre i veri ed i più esatti, ma vi si accostano più o meno, secondo che si è creduto di giovare all'uso col modificarli e renderli così più facili ad essere ritenuti e maneggiati.

Un tale espediente però, se torna opportuno ai bisogni ordinarj della società, dell'industria e del commercio, non lo è ugualmente alle scienze, dove occorre la cognizione più precisa dei rapporti stessi. Ecco quindi l'indispensabile necessità di distinguere nei ragguagli che si presentano, se debbano questi servire all'uso comune, od alle scienze. I primi devono essere quelli dichiarati dalla legge, escluse le approssimazioni, ed anche le tolleranze benchè ammesse, che però giova conoscere per le relative verificazioni in caso di bisogno. Gli altri vanno desunti dalle fonti le più pure ed universalmente accette, riconosciute e dimostrate: queste sono i rapporti ufficiali delle accademie e delle commissioni che si occuparono delle corrispondenti definizioni.

Il nostro Manualista sembra non essersi dato pensiero di tale distinzione: esso non accenna altro intendimento che quello di avere voluto servire alla comodità e maggiore facilità di calcolo che si ottiene coi decimali, e si lusinga con ciò di *recare utile servizio non solo agl'ingegneri ed architetti ma ben anco agl'intraprenditori di fabbriche, ai commercianti, ai negozianti e professionisti*: nulla egli discorre del metodo, dell'ordine, della distribuzione del suo Manuale, del criterio nella scelta, solo ci assicura d'avervi impiegato tempo, fatica, diligenza e studio non poco nel raccogliere e paragonare al sistema metrico decimale i *pesi* e le *misure* di tutti gli Stati d'Europa, meno della Turchia e della Grecia che non gli fu possibile avere; e dichiara finalmente che nella compilazione del suo lavoro si è giovato delle voluminose opere di Oriani, Arrago, (Arago) Beigel, Bronner, Chelio (ossia Chelius), Cronstrand, Eytelwein, Feer, Hällström, Hauschild ed altri, ma più di tutte della recente di Aldefeld.

Desideriamo all'autore che si verifichino i suoi calcoli sull'utilità, e quindi sullo spaccio del suo Manuale, ed ammettiamo pure che possa raccomandarsi ai *commercianti*, ai *negozianti*, che per noi è tuttuno, ed anche ai *professionisti*, che confessiamo di non sapere chi sieno (gli artigiani forse, dal tedesco *professionist*?); però ci sia lecito il dubitare che possa essere ugualmente accetto alle altre classi più difficili da contentare, perchè avvezze troppo alla precisione: che poi debba riguardarsi diretto preferibilmente ai trafficanti anzichè ad altre classi si può arguirlo dall'aver scelti per la maggior parte i ragguagli così detti *legali*, cioè quelli sanzionati da disposizioni di legge.

La distribuzione si rileva dall'indice: i diversi Stati d'Europa che si considerano sono disposti per regola d'alfabeto, e collo stesso principio sono indicati sotto di essi le città ed i paesi che v'appartengono. Questa divisione, a nostro credere, è la meno opportuna che potesse venire immaginata. Essa è incomoda e disadatta a quelli che non sono esperti nella geografia, i quali ogni volta che vorranno far ricerca di misure d'una città saranno costretti a percorrere tutto l'indice, ammenochè non abbiano cognizione de' politici compartimenti degli Stati d'Europa e dei paesi che v'appartengono: quindi potrà ben convenire per un quadro da unirsi ad un trattato di geografia o di commercio, come sono quelli lodatissimi di Thionville e del cav. Balbi, ma non mai per un manuale che deve adattarsi alla capacità di qualunque ceto di persone anche le meno istruite. In questo furono più accorti il Cristiani, il Pouchet, il Vega, il Kelly, il Chelius, il Veneziani, il Favaro e tanti altri valenti metrologi che adottarono la distribuzione in serie alfabetica, di tutti i paesi e città, indipendentemente dalla loro posizione politica e geografica.

La maggiore comodità avrebbe richiesto altresì che i pesi e le misure colle loro divisioni e suddivisioni, ed i ragguagli corrispondenti fossero stati schierati in regolari e sinottiche tabelle, per averli più presto all'occhio, e con minore probabilità di equivocare nel consultarli.

Un'altra avvertenza non meno importante è quella delle denominazioni delle misure e dei pesi: quelle delle straniere, ci pare che non dovrebbero essere adulterate per tradurle al nostro linguaggio, ma sibbene mantenersi le originali, come si mantengono in generale i nomi propri

delle città, dei paesi, delle persone; o almeno, quando si voleva tradurle, bisognava farlo con metodo e proprietà, per tutte, e non a balzi, e capricciosamente, come vedesi fatto nel presente Manuale, e sarebbe stato sempre utile apporvi tra parentesi il nome originale per togliere il dubbio d'erronee interpretazioni.

Se fosse stato adottato questo od un principio qualunque, non si avrebbe ora ad osservare nel Manuale tanta stravaganza e varietà di nonni che formano un vero caos, e sarebbesi schivato ai lettori il pericolo di formarsi delle false idee, come potrebbe facilmente succedere per esempio a chi s'immaginasse che Amburgo misuri il vino a brente di 6 *ahm*, che sarebbero a un dipresso della capacità di otto delle nostre milanesi. — Non ci farebbe maravigliare una libbra da due centinaja e mezzo da 20 lisfunti, ciascuno di 14 libbre, nè si vedrebbero i *quent*, o dramme trasmutati in *quinti*. Più di tutto però bisognava che l'autore precisasse il genere delle misure di un dato paese, allorchè essendovene parecchie altre omonime, non si sarebbe potuto riconoscerle senza i loro qualificativi particolari. Così a dirci che la *pertica* d'Amburgo è di 14 piedi e non altro, non impariamo che ad Amburgo si misura con tre pertiche differenti, due locali, che sono la *Marchruthe* di 14 piedi e la *Geestruthe* di 16, oltre la pertica renana *Reinlandische Ruthe*, che ha 12 piedi del Reno. Bisognava eziandio ch'egli accennasse tutti i multipli e tutti i submultipli ossia le suddivisioni; nè per ciò bastava il dire che la soma d'Amburgo (*Last*) pel grano turco, la segale ed i legumi è di 30 staja, ma sarebbe stato necessario il dire che essa dividesi in 3 *winspel* e ciascuno di questi in 10 *scheffel*, mentre quella per l'orzo e per l'avena, (e non per la biada) è di 2 *winspel*, o 20 *scheffel*, essendo lo *scheffel* di 2 *fass* e non di 2 *oxhoft* come erroneamente espone il Manuale.

Ma lasciamo le misure straniere, e veniamo alle nostre che essendoci più vicine e più familiari, potranno darci più facilmente la misura dell'esattezza e della perfezione del Manuale. Andiamo a pag. 72 e prendiamo *Milano*.

*Testo del Manuale.**Osservazioni.*

Il *braccio* da 12 once, da 12 punti, da 12 atomi del braccio = 263,73 lin. par. = 0,59494 metri = 0,7635 di Vienna.

Non facendo caso dell'equivoca indicazione dei summultipli del braccio ripetuta anche nelle seguenti misure, che sarebbero stati meglio indicati dicendo il *braccio* = 12 once = 144 punti = 1728 atomi, rimarrà a dirsi cosa siano quei 0,7635 di Vienna; piedi, ellen, klafter?.. Simili inesattezze s'incontrano ad ogni passo. Si apra il libro a caso, a pag. 149 si legge il *metro* è = 443,296 del *pie*de di Parigi. — Bisogna indovinare che sono linee e millesimi di linee.

Il *pie*de da 12 poll., da 12 lin., da 12 punti = 192,916 lin. par. = 0,435785 metr.

Per non confonderlo col piede liprando, avverti che si parla del piede agrimensorio, cioè della sesta parte del trabucco, e bada che vale metri 0,435185.

*Misure pei liquidi.**Misure pei liquidi.*

La *brenta* da 3 staja, da 2 mine, da 2 quartari, da 4 pinte, da 2 boccali, contiene 3808,752 poll. cub. par. = 0,75552 ettol. o some = 1,3023 eimer viennesi.

Correggi = poll. cub. par. 3808,879 = some metriche 0,75554 = eimer di Vienna 1,332953.

Il *rubbo* per l'olio di 25 libbre da 32 once pesa all'incirca 21 $\frac{4}{5}$ chil. = 38,94 libb. di Vienna.

Non conosciamo questo rubbo diviso in 25 libbre da 32 once.

*Misure pei grani.**Misure pei grani.*

Il *moggio* da 8 staja, da 4 quartari, da 6 metà, da 4 quartini, contiene 7372 poll. cub. par. = 1,4623 ettol. = 2,3778 metzen di Vienna.

Il *moggio* fu sempre diviso in 8 staja, 10 stajo in 4 quartari, ed il quartaro in 4, e non 6 metà. — Si legga inoltre ch'esso contiene poll. cub. 73720 = metzen di Vienna 2,376759.

La *mina* è di 28 moggio.

Questa è ben grossa.

Correggi: La *mina* è mezzo stajo, $\frac{1}{16}$ del moggio.

*Pesi.**Pesi.*

La *libbra* peso grosso da 28 once = 762,517 grammi = 1,3616 di Vienna.

Correggi = La *libbra* chiamata *grossa* da 28 once = 762,517 grammi = 1,3616 pfund, o libbre di Vienna. — L'oncia poi si suddivide in 24 danari, il danaro in 24 grani.

La *libbra* peso sottile da 12 once = 0,326793 chilogr. = 0,5835 di Vienna.

Leggi: la *libbra* chiamata *sottile*, o *liretta* da 12 once = 0,326793 chilogr. = 0,5835 pfund di Vienna.

Tre libbre grosse = 7 sottili.

Per l'oro e l'argento vi è il marco da 8 once, da 24 denari, da 24 grani = 234,997 grammi.

Pei medicinali v'è il peso ora legale di Vienna; anteriormente la suddetta libbra sottile era da 12 once, da 3 scrupoli o denari, da 24 grani.

Metri 1,41 formano un *braccio mercantile*, cioè quattro braccia quadrate.

L'accorto lettore avrà già rilevato come non vi sia uniformità nell'esposizione dei ragguagli, riportandosi ora in gramme, ora in chilogrammi a piacere.

Dicasi: pei medicinali fu introdotta per legge la libbra di Vienna (vedi a p. 23). — Anteriormente si adoperava la suddetta libbra sottile che dividevasi in 8 dramme da 3 scrupoli o denari da 24 grani.

Fatta astrazione dall'ordine nell'avere collocato fra i pesi una misura di metri, bisognerà domandare all'autore cosa sia questo *braccio mercantile*, se è per le stoffe, per le pietre, pei legnami, se per misure lineari, superficiali o cubiche. — Ma è giusto, diceva un arguto scrittore, per interessare non bisogna dir tutto, si vuol lasciare alcuna cosa da indovinare al benigno lettore. Qui dunque indovini il lettore cosa sia questo *braccio mercantile* di metri 1,41. —

Queste secondo il Manuale sarebbero dunque tutte le misure usate a Milano, o almeno quelle da lui conosciute, per lo che Milano non avrebbe misure itinerarie, non avrebbe misure agrarie, misure di fabbrica, ecc. Siffatto giudizio dovrebbe senza più formare quegli che non avesse altro soccorso metrologico fuori del presente Manuale, molto più sapendo che fu scritto e pubblicato nella stessa Milano. Si vede però che il compilatore, benchè tardi, pure si è accorto di tale difetto, ed ha procurato di supplirvi con un'Appendice a pag. 152. Ma anche questa è imperfetta, onde, perchè non ci si apponga tanta miseria, crediamo utile di ripararvi coll'offrire a chi vorrà fare acquisto del Manuale il seguente Supplimento, che limiteremo a Milano e Mantova, lasciando ad altri di pensare al resto, giacchè il libro è tutto d'una stoffa.

Supplimento all'antico sistema di pesi e di misure della città di Milano esposto nel Manuale del sig. Utz.

I. Misure lineari.

a) *Mercantili e di fabbrica.* — Il braccio detto da *legname*, che è quello indicato nel Manuale, il solo usato

ancora oggidì, alla cui lunghezza furono ridotti e il braccio da seta e quello da panno stati aboliti con decreto 30 giugno 1781 del governatore di Lombardia, dai mercanti dividesi comunemente in *metà*, *terzi*, *quarti*, *sesti*, *ottavi*, negli altri usi sociali, e principalmente dagli architetti e dagli artefici si suddivide in 12 once, l'oncia in 12 punti, il punto in 12 atomi.

b) *Itinerarie*. — Il *miglio lombardo* da 3000 braccia. È accennato nell'Appendice.

Il *miglio geografico*, o d'Italia da 60 al grado pure indicato nell'Appendice sotto il falso nome di *lega*.

c) *Agrarie*. — Il *trabucco* di sei piedi agrimensorj = metr. 2,611.

Il piede poi equivale ad once 8, punti 9, atomi 4, ossia a 1264 atomi del braccio di Milano.

Il *piede liprando* diverso dal piede di trabucco è once 9 del braccio da legname: o met. 0,4462. Serve segnatamente a determinare le distanze statutarie in oggetti di servitù tanto urbane che rustiche.

II. Misure superficiali.

a) *Mercantili e di fabbrica*. — Il *braccio quadrato* col quale si misurano d'ordinario le piccole superficie, come di pavimenti, pareti, tappezzerie e simili = met. quad. 0,35395, il quale può suddividersi tanto per 12.^{mi} che 144.^{mi}.

Il *braccio d'asse* che serve a misurare le assi, o tavole di legname, che secondo gli antichi statuti è di braccio 4 in lungo ed 1 in largo; esso equivale a met. quad. 1,4158; quindi corrisponde prossimamente a quello dato dal Manuale sotto la generica denominazione di *braccio mercantile*.

b) *Agrarie*. La *pertica*. — Nell'Appendice del Manuale si legge:

Pert. mil. = braccia quadrate di Milano 1849 ²/₁₁ = metri 654,51794357 senz'altra indicazione, per lo che non si conosce quali sieno le parti nelle quali si decompone. Sostituiscasi adunque:

La *pertica* di 24 tavole = 288 gettate piedi = 3456 gettate once, o piedi quadrati = 41472 gettate punti = 497664 gettate atomi od once quadrate = metri quadrati 654,517945194.

La tavola è due trabucchi, od una *gettata* in quadro: la *gett-piede*, *gett-oncia*, ecc., equivalgono ad un rettangolo largo un piede, un' oncia, ecc. ed alto una *gettata*. Così 12 piedi quadrati costituiscono una *gettata-piede* della tavola. Il *trabucco quadrato* è metr. quadr. 6,82.

c) *Topografiche e geografiche*. — Il *miglio comune lombardo* ed il *geografico*, *quadrati*.

III. Misure cubiche.

a) *Mercantili e da fabbrica*. — Il *braccio cubico*, di cui si legge il ragguaglio nell'Appendice, colle sue divisioni tanto in 1728 parti che per dodicesimi.

Il *carro di legna* con cui essa si misura, di 16 braccia cubiche, formate da un parallelepipedo, o prisma lungo e largo 4 braccia ed alto 1, ossia metri cubici 3,3692.

b) *Idrauliche*. — La così detta *oncia magistrale* con cui si misura la portata, o volume d'acqua corrente in un canale o fiume di 20000 once cubiche incirca, o brente 32 $\frac{1}{2}$ che si scaricano in un minuto da una determinata luce, o bocca a tale effetto modellata.

IV. Misure di capacità. — Pei grani.

Alle indicazioni del Manuale si aggiunga:

Per la misura di alcuni grani, come per l'avena, si usa anche la *soma* che vale nove staja.

Il carbone si misura pure a moggio, il quale però è oltre alla metà più grande del moggio da grano; questo è once cubiche del braccio milanese 1200, mentre il moggio da carbone, senza il colmo contiene once cubiche 1853 $\frac{3}{10}$ e col colmo once cubiche 1847 $\frac{2}{10}$ pari a some metr.^e 2,25103.

V. Misure di capacità. — Pei liquidi.

Si potrebbe aggiungere che la brenta, della capacità di once cubiche 620, si divide anche in 6 secchie, e la secchia poi in 16 boccali, ecc.

VI. Pesi mercantili.

Si aggiunga al Manuale:

Dieci libbre grosse fanno un *peso*; dieci pesi un *fascio*.

L'oncia poi tanto della libbra grossa che della sottile si suddivide in *metà* e *quarti* nelle contrattazioni usuali, ed anche in 24 danari o scrupoli, e ciascuno di questi in 24 grani.

Si usano anche il *rubbo* da 25 libbre sottili, la *soma* da 20 rubbi, ed il *carro* da 30 fasci. Quattro rubbi formano un *quintale vecchio*.

VII. Pesi di Zecca e di gioje.

Il marco indicato nel Manuale.

Il peso de' gioiellieri è il *Carato* di 4 grani.

VIII. Pesi medicinali.

Ricorrasì al Manuale, fattevi le correzioni sopra indicate.

MANTOVA.

Testo del Manuale.

*Osservazioni, Rettificazioni
e Supplimento.*

I. Misure lineari.

Il braccio = 281,4 lin. par. =
0,6347 metri.

Il cavezzo di 6 braccia.

a) *Mercantili.* — Braccio = metr.
0,637973 si divide in 12 once, e
l'oncia in decimi.

b) *Da fabbrica.* — Braccio = me-
tri 0,466869 si divide in 12 once,
e l'oncia in centesimi.

c) *Itinerarie.* — Come Milano.

II. Misure superficiali.

a) *Da fabbrica, e per piccole su-
perficie.* — Il braccio da fabbrica qua-
drato e sue frazioni.

b) *Agrarie, topografiche e geografi-
che.* — La biolca = metri quadrati
3138,60 divisa in 100 tavole, e que-
ste in millesimi.

La pertica milanese — V. Milano.

III. Misure cubiche.

a) *Da fabbrica.* — Il braccio da
fabbrica cubico e sue frazioni.

b) *Per le legne da fuoco.* — Il
passo lungo braccia da fabbrica 6,
alto 3, largo $2\frac{1}{2}$ = metri cubici
4,3831 = klafter cub. 2,8699.

IV. Misure di capacità pei grani.

Lo stajo contiene 1772,5 poll. cub.
par. = 0,3516 ettol.

a) *Pei grani non vestiti e legumi.*
— Il Sacco mantovano di tre staja
rasi = some metriche 1,0382, lo stajo
si divide in 4 quarte, la quarta in 12
bozzole.

b) *Pei grani vestiti.* — Il sacco di 3 staja, metà colmo, metà raso di some metriche 1,138246 suddiviso come sopra.

c) *Pel riso e miglio.* — Il sacco veronese di 3 minali = some metriche 1,146535, il minale è di 4 quarte, e la quarta si divide in decimi.

V. Misure di capacità pei liquidi.

Il *moggio* contiene 5620 poll. cub. par. = 111,48 litri, e pesa circa 320 libbre di Mantova.

Il *soglio mantovano* (e non moggio come dicono l'Utz e l'Aldefeld) di boccali 110 pari a some metriche 1,056527; il boccale si divide in decimi.

Il *soglio di Mantova* viene ritenuto di pesi 12, libbre 12, e la *portata*, ossia soglio di campagna di pesi 6, libbre 6.

Le contrattazioni del vino si fanno per la maggior parte in ragione di *carro*, corrispondente ad 8 sogli, ossia 16 portate contenenti 880 boccali; e per ogni carro un soprappiù di mezza portata, ossia $\frac{1}{4}$ di soglio.

I contratti dell'uva vengono fatti in ragione di *benazza* o *bigoncia* di 25 portate cadauna di pesi 6, libb. 6.

V. Pesi.

Il *rubbo* è di 25 libbre da 12 once da 12 denari, da 24 grani. La libbra = 0,310529 chil.

a) *Pei generi al minuto.* — La *libbra mantovana* d'oncia 12 da 24 denari ciascuna = some metriche 0,315006.

b) *Per l'olio d'ulive.* — La *libbra mantovana* d'oncia 16 = some metriche 0,420008.

c) *Pei generi all'ingrosso.* — Il *peso mantovano* di libbre 25 d'oncia 12 = some metriche 7,875150.

d) *Per l'acquavite.* — Il *peso mantovano* di 25 libbre che corrisponde per adeguato a pinte metriche 8,67857.

e) *Pel carbone.* — Il *peso mantovano* che corrisponde per valor medio a some metriche 0,362318 pel carbone dolce, e some metr. 0,271739 pel carbone forte.

Il *sacco mantovano* colmo di quintali metrici 1,225553 pel carbone dolce, e quintali metrici 0,299947 pel carbone forte in ragguaglio.

f) *Per fieno e paglia.* — Per il fieno il carro di 110 quadretti o 75 pesi = quintali metrici 5,906362. Contrattando il fieno posto sul fienile si calcola la sua unità di misura di 120 quadretti, ed il suo peso di pesi 100 mantovani.

Per la *paglia* il carro di 120 quadretti, o 60 pesi = quint. metrici 4,725090.

Dai confronti istituiti, e da quello che abbiamo veduto si può conchiudere, che a rendere proficuo il presente Manuale, sarebbe necessario riordinarlo diversamente, rettificare gli errori di fatto che vi sono incorsi e supplire alle tante lacune che vi s'incontrano.

Per far questo non sapremmo dare miglior consiglio al compilatore che di usare diligenza, studio e fatica, di svolgere realmente quelle voluminose opere che accenna, e di non contentarsi di semplicemente riportarne i nomi; perchè il dire di conoscerle e mostrare l'opposto col fatto è prova di trascuratezza o di poca ingenuità; e noi non ameremmo supporre nè l'uno nè l'altro nel sig. Utz. Tutto però c'induce a credere ch'egli abbia voluto schivare la pena di tanti confronti, perchè se il nostro giudizio non inganna il presente Manuale non è che un'imitazione, anzi una copia mutilata dell'opera di Aldefeld intitolata *Die Masze und Gewichte der deutschen Zoll-Vereins-Staaten*, ecc. pubblicata dal Cotta nel 1838 sotto le date di Stuttgarda e Tubinga; e in questa credenza siamo indotti non solo dall'identica disposizione del lavoro, ma più di tutto dal vedere riprodotti con rara fedeltà tutti gli abbagli contenuti nel citato autore.

Le misure poi della Grecia e della Turchia, che il sig. Utz non ha saputo trovare, potrà cercarle nel Balbi, nel Favaro, nel Kelly, in Nelkenbrecher, nello stesso Paucton da lui citato, ed in altri autori; intanto gli giovi sapere che la Grecia, almeno la rigenerata, da ben molti anni ha già con savio accorgimento accolto il sistema metrico decimale. Rifatto che sia il Manuale colle vedute da noi tracciate, e quindi con miglior scienza e coscienza, non traslascieremo di rilevarne i pregi e di raccomandarlo conforme abbiamo per istituto, tutte le volte che c'incontriamo in libri meritevoli del pubblico suffragio.

PARTE STRANIERA.

De la bienfaisance publique. Della beneficenza pubblica, del barone DE GÉRANDO pari di Francia, membro dell' Instituto, membro del Consiglio generale degli ospizj di Parigi, ecc. — Parigi, 1839, J. Renouard e comp., vol. 4, in 8.º, di pag. LXXXIII, 519, 588, 612, 620. Ital. lir. 36.

ARTICOLO II (1).

Le istituzioni destinate a prevenire l'indigenza e quindi i mezzi proprj a migliorare la condizione delle classi indigenti, quali sono la educazione dei poveri, le istituzioni di previdenza ed il lavoro, e soprattutto i buoni costumi costituiscono il vasto argomento della seconda parte dell'opera che abbiamo presa ad analizzare. In questo secondo articolo c'intratteremo su quanto riguarda la educazione dei poveri.

Di tutti i modi di beneficenza, quello che previene la miseria o l'arresta alle sue sorgenti è più fecondo e più salutare; e la beneficenza preventiva non può esercitarsi in guisa più certa ed utile che colla *educazione del povero* (*Lib. I*). La educazione difatto doterà questi delle forze intellettuali, morali e fisiche, che sono la ricchezza propria dell'uomo, che gli procureranno l'indipendenza e lo porranno in istato di lottare contro l'avversità. L'*educazione* viene qui considerata nel senso più esteso, comprendendovi l'autore tutte le influenze che sviluppano nella creatura i doni del Creatore, che danno all'uomo tutto il valore che è suscettibile di acquistare, e che agiscono su di lui per perfezionarlo durante lo intiero corso della vita.

Innanzi tutto De Gérando tratta *degli stabilimenti che hanno per oggetto lo allattamento degli infanti* (*Cap. I*). L'imbarazzo del povero comincia appunto nel momento,

(1) V. Bibl. Ital. tom. 93º, pag. 359.

che secondo le mire della natura doveva portare in seno della famiglia il più dolce gaudio, nel momento cioè della nascita di un figlio. Onde in simile circostanza prestare un utile appoggio al povero, possono essere adoperate due sorta di mezzi: facilitare l'allattamento del proprio infante alla stessa madre, oppure il collocamento presso una nutrice.

Incoraggiando la madre a nutrire il suo figlio la s'incoraggia ad adempire un sacro dovere, che porta seco immensi vantaggi. Una delle istituzioni a tale scopo diretta e che può essere citata come modello è la *Società della carità materna* fondata a Parigi verso la fine dell'ultimo secolo, ed esclusivamente amministrata e diretta da dame. Essa prende sotto la sua protezione due classi di madri. La prima classe comprende: 1.° quelle che avendo perduto il loro marito durante la gravidanza abbiano almeno un figlio vivo; 2.° quelle che avendo almeno un figlio vivo abbiano un marito del tutto storpio e preso da malattia, che non gli permetta di applicarsi al lavoro necessario alla sussistenza di sua famiglia; 3.° quelle che essendo esse medesime inferme avessero almeno due figli vivi. La seconda classe risulta di tutte le famiglie cariche almeno di due figli vivi, dei quali il maggiore sia minorenne, ma si comincia da quelle che hanno un più gran numero di figli in tenera età. Le madri si presentano nell'ultimo mese di loro gravidanza, giustificando il loro matrimonio, la buona condotta e la povertà. Prendono lo impegno di allattare i loro figli o di nutrirli artificialmente, se per qualche causa straordinaria non potessero allattarli. La Società provvede alle spese di loro parto, fornisce all'infante le masserizie ed i pannolini, ed alla madre per quattordici mesi una piccola indennità ed i soccorsi che le circostanze potessero rendere necessarj.

Altra utile associazione è quella *delle madri di famiglia* che ha per iscopo di soccorrere quelle famiglie di operai, che non possono essere comprese fra gl' indigenti, ma il cui modico guadagno basta appena ai bisogni ordinarij della vita, e non basta quando la nascita di un figlio, la gravidanza di una madre, o la sua malattia esigono costosi sacrificj.

Gli stabilimenti di questo genere sono assai moltiplicati in Inghilterra. Londra rinchiede nel suo seno molte società di carità materna.

In alcune città della Francia l'amministrazione degli ospitali istituì incoraggiamenti in favore delle madri, che dopo avere in questi asili partorito consentissero a conservare i loro figli, ad allattarli, ad allevarli esse medesime, accordando a queste madri una sovvenzione mensile per un tempo determinato. Misura tanto lodevole deve avere sensibili vantaggi, per cui anche l'amministrazione degli ospizj di Parigi da qualche tempo raddoppiò di sforzi per ottenere lo stesso successo nella *Casa della maternità*. È certo che con tale mezzo si previene nella sua sorgente una delle cause che moltiplicano fra i neonati i trovatelli.

Ma vi sono madri che non possono confessare questo titolo e che una tale circostanza impedisce di divenire nutrici, altre che sono veramente indegne di questo titolo, ed altre ancora che reali ostacoli impediscono di essere nutrici: in questi casi è utile, se non indispensabile, l'affidare il figlio ad una nutrice straniera. Ora la scelta di una nutrice non è cosa sì facile per una famiglia povera. Esiste a Parigi uno stabilimento che da molti secoli a ciò appunto provvede; è la *Direzione delle nutrici*, che ha per oggetto da un lato di procurare ai genitori nutrici scelte, sane, oneste, ad un modico prezzo; mezzi di trasporto pei fanciulli; la garanzia di una vigilanza continua ed illuminata durante il tempo dello allattamento e finalmente la certezza che in caso di malattia i fanciulli avranno i soccorsi dell'arte; e da un altro lato di garantire alle nutrici il pagamento regolare delle indennità loro promesse, condizione senza cui si otterrebbe difficilmente da queste che si incaricassero dei fanciulli, nell'impossibilità in cui sarebbero di farsi direttamente pagare dalle famiglie. L'amministrazione municipale di Parigi accorda circa 40,000 franchi all'anno per coprire le spese di questo stabilimento.

Il pericolo, dal quale questi diversi provvedimenti preservano le famiglie, non esiste che nelle città alquanto considerevoli e che rinchiodono un gran numero di operai. Gli abitanti delle piccole città possono collocare i loro bambini nei dintorni e per conseguenza essi medesimi conoscere le nutrici, visitarle, invigilarle; ma gli abitanti malagati delle grandi città non possono inviare a nutrire i loro fanciulli se non a grandi distanze, per cui non sono in grado di acquistare alcuna nozione sulle nutrici che si presentano, e meno ancora assicurarsi che i loro fanciulli siano

ben trattati e che non vengano, come se ne hanno molti esempi, cambiati. Utile ed onorevole cosa è pertanto, che per cura di una paterna amministrazione siano aperti pubblici stabilimenti senza sorta alcuna di venale speculazione, in cui le famiglie povere trovino al momento della necessaria separazione dal loro neonato la sicurezza di cui hanno bisogno in un interesse tanto caro, mettendolo sotto una benevola protezione.

Esposte le condizioni necessarie, perchè gli officj d'indicazione per le nutrici corrispondano allo scopo di loro istituzione, l'autore passa a dire dei numerosi obblighi che ha la donna che allatta, sia essa la madre, sia una donna prezzolata, e dei mezzi onde meglio dirigere il servizio delle nutrici: noi qui non ne faremo parola, supponendoli abbastanza conosciuti, sebbene non sia mai soverchio il ripeterli. Diremo piuttosto del modo di fare le spese necessarie per collocare presso le nutrici i fanciulli appartenenti a famiglie prive di risorse. Una tale assistenza, accordata a proposito, preverrà lo abbandono dei fanciulli, se i genitori fossero così snaturati da ricorrere a tale colpevole determinazione; nel caso contrario preserverà e i genitori da un sacrificio che compirebbe la loro rovina, ed i figli dalle triste conseguenze che avrebbe per la loro salute la miseria di loro famiglia privandoli di una parte delle cure che esige un'età così tenera. Ma un simil genere di soccorsi non dev'essere applicato che con molta riservatezza e col più attento discernimento, perchè non si eccitino le madri a rinunciare troppo facilmente alla funzione di nutrici. Devesi evitare di provocare domande troppo molteplici, che degenererebbero in abuso, di scaricare senza necessità i genitori dei doveri imposti loro dalla paternità, d'incoraggiare la loro imprevidenza, di lasciare credere ad essi che possano a riguardo dell'educazione dei loro figli riposare tranquilli sulla beneficenza pubblica. Spesse volte basterà contribuire soltanto ad una porzione della spesa, esigendo dalla famiglia assistita che sopporti il resto; questa combinazione avrà il vantaggio di mantenere nella famiglia stessa il sentimento de' suoi doveri, chiamandola a praticarli in quanto da essa dipende. In seguito alle disposizioni prese onde diminuire il numero dei trovatelli, l'amministrazione degli ospizj di Parigi applicò da qualche tempo questo genere d'assistenza

con un successo che merita di eccitare l'interesse e l'attenzione degli amici dell'umanità e che fa presentire tutta l'utilità che se ne può aspettare.

Fra le creazioni del genio della carità, nessuna più ingegnosa e più amabile di quella degli *asili per l'infanzia, o scuole per i piccoli fanciulli* (Cap II), in cui questi si trovano radunati sotto una protettrice vigilanza, ricevono mentre si divertono le più tenere cure e si preparano, senza saperlo, una seria educazione. Non seguiremo l'autore nella esposizione della origine e dei primi tentativi di questi stabilimenti, che molto se ne è già detto e pubblicato fra noi; nè lo seguiremo in quella dei loro progressi nei varj paesi dell'Europa e specialmente nell'Italia nostra, chè a tutti è noto lo zelo della carità religiosa che ispirò i rispettabili ministri dell'Evangelio, Aporti di Cremona, Lambruschini di Firenze, Zezi di Milano, per tacere di altri nomi che pure suonare devono belli agli amici dell'umanità e di chi ha a cuore la fisica e la morale educazione dei figli del povero. Ci basti il dire, come lo fa notare De Gérando, non esservi quasi paese d'Italia, in cui non siasi adottata così utile istituzione.

Esposti brevemente i beneficj fisici e morali che offrono gli asili alle famiglie povere, l'autore discorre dello spirito che deve presiedere alla organizzazione ed alla direzione di essi. « Al cuore delle madri, sono parole di De Gerando, è mestieri domandare le direzioni necessarie agli asili. Le ispirazioni della materna tenerezza rivelano lo spirito che deve presiedervi. In un'età ancora sì debole, la via della felicità è quella che deve condurre l'infanzia alla istruzione. L'arte di piegarla alla disciplina consiste nell'arte di farla godere. Le lezioni saranno dunque giuochi variati, ma regolari; l'autorità vi si maschererà sotto le forme dell'affezione; i fanciulli si troveranno sottomessi, sentendosi protetti; l'obbedienza medesima sarà in essi un sorriso ». De Gérando avverte di guardarsi qui da uno scoglio, di non ascoltare cioè di troppo il desiderio di dare in questi stabilimenti una sfera troppo estesa alla istruzione. « Sebbene questi asili portino spesse volte il nome di *Scuole*, si snaturano se ne prendono l'aspetto serio e grave, se vi è prodigato oltre misura lo insegnamento, se è accompagnato da un apparato metodico. L'insegnamento qui non dev'essere che una continua ricreazione...

Evitiamo che i fanciulli si affaticino; evitiamo anche che la loro intelligenza si sviluppi in una maniera troppo precoce... ».

Ciò premesso, discorre l'autore della istruzione destinata a sviluppare l'intelligenza dei fanciulli e ritiene essere stata con ragione raccomandata l'introduzione del lavoro negli asili. Oltre che il lavoro manuale è una specie di esercizio ginnastico, che serve a formare gli organi ed a fissare l'attenzione dei piccoli fanciulli, è utile dar loro di buon ora l'abitudine di esso; ma per ottenere questo è mestieri ispirarne loro il piacere. Negli asili milanesi già da qualche tempo si sono introdotti generi di lavoro adattati alle forze ed all'intelligenza dei fanciulletti. Il conte Gnicciardini ammettendo il lavoro nella *scuola infantile di Firenze* vi ha giustamente visto pure un mezzo di educazione morale. — Deve però occupare il primo posto il ramo di educazione che forma il carattere e rende puro il cuore.

Il successo di un asilo dipende essenzialmente 1.° *dal carattere delle persone*, alle quali ne è affidata la direzione; ed un tale ministero, anche a parere di De Gérando, appartiene esclusivamente alle donne; 2.° *dalla vigilanza*, a cui è sottoposto. Una tale vigilanza sarebbe ancora reclamata a favore delle donne, cioè delle dame della classe superiore. Osserva però che le cure di questa vigilanza non devono limitarsi ad esaminare la tenuta dei fanciulli, a seguire i loro esercizi, a fare esattamente adempire le prescrizioni, ecc., ma dovranno accompagnare i fanciulli poveri nel seno delle loro famiglie, per informarsi dei bisogni che potessero provare e per offrire loro savj consigli e segni di benevolenza.

Le cose che l'autore espone riguardo alle condizioni materiali ed economiche di questi stabilimenti sono tutte relative alla Francia. Risulta quanto si è fatto nel nostro paese dalle apposite relazioni che si vanno pubblicando: sarebbe quindi fuori di proposito qui riportare notizie già conosciute. Solo diremo, come un beneficio sia d'ordinario fecondo, ed altri ne produca. Così in molte città i fondatori degli asili immaginarono di aggiungere alle spese di questi un fondo di soccorso pei fanciulli indigenti, che è essenzialmente adoperato in biancheria, vesticciuole, calze ed analoghi oggetti. Queste distribuzioni forniscono ai fanciulletti poveri il mezzo di comparire fra loro

compagni in una tenuta decente che vela la loro indigenza, e che è pure assai utile per la proprietà e l'ordine dello stabilimento.

L'autore dà fine alle sue considerazioni sugli asili per l'infanzia, consigliando di generalizzare la pratica tentata con successo in alcuni stabilimenti, che consiste nel collocare ciascun fanciullo sotto la tutela di un fratello o di una sorella adottivi, presi fra i loro compagni e che deve loro servire nel tempo stesso di guida e di modello; insistendo perchè gli esercizi variati succedansi di mezz'ora in mezz'ora, perchè le evoluzioni abbiano luogo senza tumulto, perchè la disciplina non nuoca all'allegrezza, perchè il canto accompagni tutti gli esercizi, perchè si evitino i castighi corporali, e finalmente esprimendo il desiderio che i fanciulletti nel lasciare a sei anni l'asilo portino un certificato che attesti la condotta che vi hanno tenuta ed i frutti che ne hanno ritratti.

Formano argomento del *Cap. III. le istituzioni relative all'educazione degli orfani poveri*. Dopo avere stabilito l'obbligo di provvedere alla costoro educazione, viene a dire della origine delle istituzioni relative alla medesima. Non si limitò il Cristianesimo a raccomandare l'orfano alle cure della carità umana, ma sino dalla sua nascita istituì per gli orfani una paternità adottiva, aprendo loro un asilo nei primi stabilimenti ospitalieri formati sotto i suoi auspicj. Dotati e mantenuti dalle offerte dei fedeli gli *orfanotrofi* erano diretti e vigilati dai ministri del culto, ed i primi imperatori cristiani gli investirono di prerogative legali. In tutte però queste disposizioni, il legislatore non si occupò che nel preservare uno sfortunato senza difesa dai pericoli di ogni genere che lo minacciano, di apporgli dei soccorsi per assicurare la di lui assistenza e per fargli rendere giustizia. Era riservato ai tempi moderni concepire sotto un punto di vista più esteso l'esercizio della beneficenza, di cui gli orfani sono l'oggetto, prendendo una cura particolare della loro educazione. Questa nuova direzione della carità religiosa si produsse dopo il secolo XVI.

Gli stabilimenti di educazione per gli orfani rapidamente si moltiplicarono in Italia. Sino dal secolo XVI due se ne aprirono in Roma. L'*ospizio degli orfanelli* fu quivi fondato dai parrochi della città dietro i consigli di S. Ignazio

da Loyola; trecento orfani non solo vi trovarono un ricovero, ma i beneficj di una buona educazione, ed erano preparati ad utili professioni. Trecento altri orfani furono ancora poco dopo raccolti nel grande *Ospizio Apostolico di San Michele* dalle cure e dalla liberalità di Innocente XII. Questo stabilimento riunisce i caratteri di una specie di scuola di arti e mestieri, di una istituzione politecnica: in tal modo fu a Roma compresa l'adozione degli orfani per la società ed i doveri che essa impone.

Gli orfani dei due sessi sono quasi sempre ammessi nei numerosi ospizj, che da tutte le parti si aprono nelle città d'Italia, anche quando non sono ad essi serbati stabilimenti speciali; ma quando sono loro particolarmente destinate delle case, vi ricevono una più compiuta educazione. Tali sono gli orfanotrofj di Milano, quelli di Torino e della più parte delle città del Piemonte, della Liguria, di Parma, ecc. Torino presenta poi l'esempio di una istituzione recente, unica nella sua specie, sotto il titolo di *Piccola casa della divina Provvidenza*, che è l'opera di un sol uomo, il canonico Cotingo, assistito dai doni di benefiche persone. Qui fra un gran numero di altri sfortunati trovansi pure orfani dei due sessi. Alloggiati, vestiti, nutriti, educati ad utili professioni, sono anche esercitati ad uno speciale noviziato, quello della nobile vocazione che chiama a servire i poveri: le orfane imparano ad assistere gli animalati, ed alcune si preparano a divenire suore della carità: una parte degli orfani si dispone alle funzioni d'infermieri; gli uni e gli altri sono adoperati ad istruire e ad aver cura di piccoli fanciulli indigenti, che vengono dall'esterno a passare la giornata nello stabilimento.

Sebbene le numerose istituzioni possedute dall'Italia per l'educazione degli orfani abbiano una data in generale piuttosto antica, la loro storia non è stata ancora pubblicata; alcune soltanto di esse sono descritte ed i documenti che possono dare intorno ad esse alcune nozioni non videro la luce che in questi ultimi tempi, per cura specialmente dei benemeriti Morichini, Petitti, Sacchi, Magenta. Non è così dell'Alemagna, dove simil genere di pubblicazioni è molto diffuso e risale a' tempi remoti. Si formerebbe un'intiera biblioteca delle opere che si stamparono nella Germania nello interesse della classe degli orfani.

Gli stabilimenti pubblici di educazione per gli orfani nell'Alemagna sono quasi contemporanei a quelli d'Italia; trovasi difatto una casa di questo genere ad Augsburgo sino dal secolo XI. Oggidì si sono molto diffusi. La sola Prussia ne contava 91 nel 1826 e vi erano diligentemente educati 3824 orfani. Ci limiteremo a citare come più degni di menzione l'istituto degli orfani di Glaucha in Sassonia, quello detto *del Gran Federico* a Berlino, quelli di Postdam e di Francoforte sul Meno. Anche negli Stati dell'Alemagna meridionale l'educazione degli orfani fece in questi ultimi tempi sensibili progressi e tende di giorno in giorno a perfezionarsi. Così sono degni di essere studiati ed imitati gl'istituti per gli orfani del regno di Würtemberg, ed importanti orfanotrofj hanno pure le città dell'Austria e della Baviera. L'ospizio reale aperto a Wurzburg è forse il più ricco dell'intiera Europa, essendo dotato di 240,000 fiorini, ed allevando 80 orfani.

Le leggi dei cantoni svizzeri compresero generalmente gli orfanelli nel primo rango degl'indigenti che hanno diritto ad essere soccorsi; hanno anche in molti cantoni istituita una *commissione di tutela degli orfani*, la quale ha il diritto di assimilare agli orfani i fanciulli indigenti che giudica necessario di allontanare dai loro genitori. Molte città elvetiche aprirono asili, ove un certo numero di orfani sono accuratamente allevati. I migliori sono quelli di Berna e di Ginevra.

Pietroburgo rinchiude due case di orfani; l'una pei figli dei soldati, l'altra per quelli appartenenti a famiglie civili.

L'istituto degli orfani di Amburgo è rinomato e per l'antichità di sua fondazione e per la sua estensione, potendo contenere da 600 a 1000 orfanelli. Passa oggidì per il modello di questo genere di stabilimenti nel nord dell'Europa. Può dunque essere interessante tracciarne alcuni particolari. — Gli orfani mantenuti in questo istituto formano due classi. La prima comprende i fanciulli in tenera età, i quali sino alla età di sei o sette anni sono collocati in pensione alla campagna presso coltivatori, che li trattano assai bene. Durante questo soggiorno in campagna i fanciulli vanno alle scuole del loro villaggio e sono regolarmente visitati dai direttori dell'istituto. La seconda classe comprende i fanciulli dall'età di sei a sette anni sino ai quattordici o sedici, che sono richiamati dalla

pensione ed abitano nella casa costrutta per essi nella città. Nel 1838 l'istituto contava 550 orfani. Gli esercizi ginnastici, quelli militari, il nuoto, il passeggio, un sano e sufficiente nutrimento, una perfetta cura degli ammalati costituiscono la fisica educazione. Officine di diverso genere, compatibili colle cure igieniche pei maschi, i lavori domestici e quelli di ago per le femmine compongono l'educazione di professione, per la scelta della quale si consultano la capacità individuale e l'inclinazione di ciascun orfano. Molto estesa è la educazione intellettuale e la morale è l'oggetto di una cura affatto speciale. All'età di 14, 15, o 16 anni i giovinetti sono messi presso qualche officina, rimanendo sotto la vigilanza ed il patronato dei direttori dell'istituto; ricevono allora un corredo e possiedono di più un piccolo peculio formato durante il loro soggiorno nello stabilimento e collocato per loro conto alla cassa di risparmio. Alcuni di questi orfani entrano nella marina: i più distinti divengono commessi presso negozianti o seguono la carriera degli studj letterarj e scientifici. La città di Amburgo non contribuisce alle spese di questo istituto che per una somma di 20 a 30 mila franchi: il resto è fornito dalle rendite della dotazione dello stabilimento, dai doni spontanei, dai legati e dalle collette che hanno luogo ogni sei mesi.

In Inghilterra gli orfani indigenti sono collocati nel numero delle persone che hanno diritto ad essere assistite e mantenute sul fondo della tassa dei poveri, senza del resto che alcuno si occupi di essi in una maniera speciale. Sono d'ordinario messi ad apprendere un'arte a spese della parrocchia quando hanno raggiunta l'età conveniente; e prima di quest'epoca se non sono raccolti da un membro o da un amico di lor famiglia, vengono collocati nella *casa di lavoro*, genere di stabilimento moltiplicato in tutte le località. È questa la sola protezione che ottengono dalla pubblica beneficenza; ma in sua mancanza si occupa del loro destino la carità privata, che fondò a Londra la *scuola di lavoro per gli orfani*, l'*asilo degli orfani*, quello degli *orfani adulti* scelti di preferenza nelle famiglie del clero e dei militari. — Anche agli Stati-Uniti di America non sono assicurati agli orfani indigenti che i soccorsi ordinarj destinati ai poveri dalle rispettive parrocchie; ma qui pure si formarono spontaneamente società per aprire un asilo a questa classe di sfortunati.

Sino dal 1362 esisteva a Parigi una confraternita che aveva per iscopo di soccorrere i fanciulli poveri e specialmente gli orfani. Anche l'ospizio di S. Spirito sin dalla metà del secolo XIV s'incaricava dell'educazione degli orfani indigenti, purchè fossero legittimi. Un secolo più tardi la regina di Navarra eresse a Parigi l'ospizio degli *Enfants-Dieu*, in sulle prime destinato agli orfani degli ammalati stranieri morti all'Hôtel-Dieu; ma le sue risorse permettendo di estenderne il beneficio, vi si ammisero poco dopo gli orfani della città, del circondario e di tutta la diocesi di Parigi. Alcune altre creazioni, come per esempio l'*ospitale degli orfani della misericordia*, o *dei cento fanciulli*, fondato nel 1623; la *scuola degli orfani* del conte Powlet riservata agli orfani militari nel 1773, ed altri finirono col procurare numerosi asili agli orfani nella capitale.

Quando al principiare di questo secolo il vasto sistema degli stabilimenti ospitalieri di Parigi fu riorganizzato su nuove basi, i nove o dieci asili che esistevano nel 1789 in favore degli orfani furono ridotti a due, uno destinato ai maschi, l'altro alle femmine. Più tardi si sono riuniti in un solo, in cui i due sessi sono separati. L'ospizio degli orfani di Parigi non è però pei fanciulli che un luogo di passaggio, ove sono deposti sino al loro invio o alla campagna, o presso manifatturieri od artigiani, od un luogo di soggiorno momentaneo ove sono ricondotti per essere curati di qualche infermità; non sono ricevuti che sino all'età d'anni dodici. Quei fanciulli che dimorano nell'ospizio e che sono in età di seguire le scuole vi ricevono l'istruzione elementare.

Ma poichè non esiste in Francia un solo regolamento il quale determini sotto quali condizioni gli orfani saranno ammessi e conservati, nè che prescriva il modo di loro educazione, di modo che l'orfano bene spesso non sa a chi ricorrere in mancanza di generali e previdenti disposizioni fissate dalla pubblica amministrazione, caritatevoli associazioni hanno in molte città della Francia concepito e messo in esecuzione molti modi di assistenza in favore degli orfani. A Parigi soltanto, quattro principali stabilimenti sono in questo momento destinati ai fanciulli maschi di questa classe, quello di *san Nicola*, quello degli *amici dell'infanzia*, la casa tenuta dai confratelli delle scuole cristiane, ed il comitato degli orfani unito alla *Società della morale*

cristiana. Gli orfani furono pure nella capitale l'oggetto di molte fondazioni, ed ottennero la protezione di molte società composte di dame caritatevoli. La società *dei giovani, economi* e quella di *sant'Anna* tra le altre collocano presso operai od in case particolari giovani orfani e piccole fanciulle indigenti.

La più parte degli stabilimenti caritatevoli fondati e mantenuti a Lione sotto il nome di *Provvidenze* da associazioni di sottoscrittori o da fondazioni private danno l'educazione gratuita a' fanciulli orfani d'ambo i sessi, non che a' figli di famiglie povere che hanno ancora i loro genitori.

Nessuna circostanza poi ha nei tempi recenti fatti meglio risaltare la potenza e l'eroismo della carità quanto la invasione del cholera-morbus. Gli orfani che il flagello non aveva risparmiati che per lasciarli nell'abbandono ebbero la loro parte nei beneficj che lottarono contro i disastri. Parigi ha dato a questo riguardo l'esempio: un'associazione spontanea, sotto il titolo di *Opera di S. Vincenzo de Paoli*, riunì rapidamente un gran numero di sottoscrittori e raccolse doni così copiosi da sostenere più di 400 fanciulli d'ambo i sessi.

Dato così un colpo d'occhio ai varj stabilimenti pel ricovero e l'educazione degli orfani nei diversi paesi, nel *Capitolo IV* l'autore tratta delle *condizioni che devono adempiere e dei miglioramenti che possono ricevere questi medesimi stabilimenti*. E prima di tutto dicendo delle condizioni dell'ammissione, l'autore opina che se gli orfani indigenti, privi e del padre e della madre, conservano ancora od ascendenti o parenti prossimi, che i legami del sangue obblighino a prenderne cura e che possiedano i mezzi di soddisfare a quest'obbligo, si avrebbe torto non solo di mettere a carico del pubblico una spesa ed una responsabilità che si potevano risparmiargli, ma ancora di più di rompere le relazioni di famiglia, d'incoraggiare l'indifferenza e l'egoismo dei parenti, sollevandoli dal compimento di un dovere morale; e quando si conosca che la famiglia possa offrire al giovaue sfortunato un asilo e la conveniente educazione, una illuminata beneficenza non aprirà subito all'orfano l'ingresso dell'ospizio, ma si occuperà per trovargli presso i suoi la protezione che gli è dovuta. Ma se alcun parente, alcun amico non si lascia commuovere

dalla sventura del fanciullo, allora il suo destino è ancora più degno di pietà.

I diritti dell'orfano, che è privo solamente di padre o di madre sono subordinati alle circostanze. Così se il genitore che sopravvive geme sotto il peso dell'infermità e dell'indigenza, se il padre è assente, marinajo o soldato ecc., se la madre trovasi come domestica in una casa estranea, rimarrà a verificare se questo padre o questa madre non possano ottenere o da un parente, o da un amico, od anche da un estraneo, mediante una retribuzione, le cure necessarie al loro figlio e che non possono dare essi medesimi. L'ammissione degli orfani posti in questa categoria non deve essere autorizzata che con molta riserva.

Nella più parte degli ospizj destinati agli orfani, i fanciulli non sono ricevuti che sino all'età di dieci o dodici anni, ma per De Gérando quest'età si dovrebbe estendere più oltre. L'epoca dei dodici anni è precisamente quella in cui si rende più necessario il benefizio dell'educazione. Alcune benefiche associazioni difatto adottarono orfani al di sopra dei dodici anni, ora per raccogliarli in istabilimenti di educazione, ora per affidarli a scelte persone mediante una retribuzione.

Esaminando l'autore la questione se le istituzioni destinate all'educazione degli orfani debbano ammettere pure altri fanciulli indigenti, pensa che confondere l'orfano coi figli illegittimi, coi figli dei prevenuti e dei condannati detenuti nelle prigioni, coi trovatelli, come si pratica in alcuni ospizj, sia esporre il primo a vedere raffreddare l'interesse che ispirava, restringere la sorgente delle liberalità che si fossero su di lui sparse, e costringerlo a dividere con altri una parte dei beneficj che gli erano destinati. Se la casa ospitaliera in cui è raccolto ha ricevuto fondazioni nello scopo esplicito di assistere gli orfani, ammettendo altri fanciulli a godere con lui del frutto di queste fondazioni, si commette a suo riguardo una vera ingiustizia.

Due differenti sistemi si presentano per l'educazione degli orfani: uno consiste nel riunirli in istabilimenti, nei quali siano alimentati, mantenuti ed istruiti in comune: l'altro per lo contrario nel collocarli al di fuori presso coltivatori o presso operai che s'incarichino di provvedere a tutte le loro necessità. L'autore non esita nella scelta:

« È far troppo poco, egli dice, abbandonare l'orfano a semplici particolari, che poveri essi medesimi, mancando di lumi, non avendo che una moralità incompiuta o dubbia ne disporranno a loro grado. La società, adoperando per essi i mezzi che possiede, darà a queste giovani piante una favorevole coltura, istituirà per gli orfani veri ginnasj e scuole in cui potranno formarsi al noviziato di utili professioni, e riempirà essa medesima verso di essi le cure di una paternità illuminata, morale ed amorevole. » Pure molte circostanze possono modificare l'applicazione di questo principio.

Da una parte gl'inconvenienti ed i pericoli che può far nascere il collocamento degli orfani presso famiglie private dipenderanno essenzialmente dal carattere generale dei costumi popolari nelle contrade, in cui si propone di disseminare questi fanciulli. Se il paese è insalubre e povero, se i costumi degli ultimi ranghi della società vi sono ancora incolti e rozzi, se vi mancano i mezzi d'istruzione, se l'industria vi si trova nell'infanzia, se vi regna poca attività per il lavoro, si condannerà l'orfano a subire influenze funestissime pel suo avvenire. Si potrà per lo contrario affidarlo con maggiore sicurezza agli abitanti di un paese in cui generalmente dominano costumi onesti, un grado sufficiente di coltura ed abitudini laboriose.

Da un altro lato i vantaggi che ci possiamo promettere dal regime ospitaliere dipendono pure dalla estensione delle risorse, che possono essere applicate alla creazione ed al mantenimento di un buono stabilimento e sono subordinati alla possibilità di dargli capi e maestri di un merito distinto; chè il regime ospitaliere, per raggiungere il suo scopo, domanda molto più che ogni altro, ed è difficile dargli la perfezione che ne forma il pregio.

Il regime misto, che consiste nel collocare i fanciulli al di fuori nei primi anni e richiamarli in seguito all'ospizio per compirvi la loro educazione, combina sotto molti riguardi gli effetti dei due sistemi; pure un tale vantaggio è più apparente che reale. I beneficj di una buona educazione non si ottengono per alcune cure date solamente al passaggio dell'infanzia all'adolescenza, ma domandano di essere continuate. D'altronde questa combinazione fa scomparire uno dei frutti che si potevano sperare dal collocamento esterno, rompendo i nuovi legami contratti dall'orfano nella sua famiglia adottiva.

Alcune regole generali relative alla educazione degli orfani danno fine a quanto l'autore espone circa ai medesimi. Ci limiteremo a dire, come egli pensi, che il formare agli orfani dei due sessi, durante il tempo che passano alle officine per apprendere un' arte o mestiere, un piccolo risparmio proporzionato al merito del loro lavoro e che viene ad essi rimesso all' epoca di loro uscita dall' orfanotrofio, sia un valido incoraggiamento, un mezzo per metterli in istato di collocarsi con maggiore facilità e vantaggio, ed una buona abitudine a far loro contrarre: è quanto appunto si pratica presso lo stabilimento dei *Martinetti* di Milano.

Trattandosi nel *Cap. V* delle *istituzioni relative agli esposti* vengono premesse alcune vedute istoriche sull' origine e lo sviluppo di queste istituzioni. Mentre queste furono sino ai nostri giorni in generale considerate come stabilimenti di soccorso, De Gérando invece qui le considera come un modo della beneficenza preventiva. Nulla diremo della sorte dei trovatelli presso i popoli antichi e della origine degli ospizj pubblici pei medesimi, avendo queste cose ricevuta già tra noi bella luce dalle ricerche dell'avv. conte Armaroli. E relativamente agli ospizj dei trovatelli in Francia si ha, da quanto espone De Gérando, che attualmente esistono in quel regno 271 ospizj. Nel 1809 la spesa per le mesate delle nutrici e le pensioni dei fanciulli collocati alla campagna formava per tutti i trovatelli della Francia una somma di 4,637,782 franchi; nel 1834 questa somma era di 9,441,004 fr. La media della spesa annuale per ciascun fanciullo era invece nel 1824 di 83 fr., 93 cent., e nel 1834 fu ridotta a 76 fr., 31 cent. Riguardo poi agli ospizj dei trovatelli nelle varie contrade d' Europa, l'autore li distingue a seconda che queste professano o no il culto cattolico. Di troppo ci estenderemmo, se seguirlo volessimo in queste notizie, d'altronde importanti: per quanto poi spetta agli ospizj degli esposti d'Italia sappiamo occuparsene il sullodato conte Armaroli, che vogliamo sperare vorrà presto farci dono di quest'altra sua opera.

Il De Gérando passa in rassegna nel *Cap. VI* le diverse opinioni emesse dai varj scrittori di tutti i paesi sulle *questioni che hanno fatto nascere le istituzioni* dei trovatelli: ci basterà dire come egli sia favorevole a queste istituzioni e come in tutto si accordi su di questo riguardo nelle

viste di Remacle. Poichè in queste pagine si è già per mezzo nostro fatto conoscere l'opera di quest'uomo dabbene, di questo savio magistrato, le cui dottrine sono pur quelle di De Gérando, noi non intendiamo di qui esaminare le questioni, che formano subbietto di questa parte del lavoro che ora abbiamo intrapreso ad analizzare per non ripetere cose già conosciute. Nè seguiremo De Gérando ove discorre dell'*abbandono dei figli e delle sue cause* (Cap. VII), sebbene argomento importantissimo e dall'autore discusso con quella esattezza e saviezza di vedute che tanto lo distinguono; poichè i limiti che ci siamo prefissi appena ci concedono che si prenda in esame l'*utilità degli stabilimenti ospitalieri pei trovatelli e derelitti e le regole alle quali devono essere sottoposti* (Cap. VIII), esponendo più brevemente che sia possibile il modo di sentire dell'autore in sì grave bisogno.

L'ospitalità è certamente dovuta ai fanciulli esposti e derelitti, ma deve essere ristretta in alcuni limiti. Dietro un paziente studio dei fatti l'autore ha proposto la soluzione di questo importante e difficile problema che qui riassumeremo nel suo insieme.

Le difficoltà quasi insuperabili del problema derivano tutte da una comune origine. Da una parte la condizione fondamentale di ogni buon sistema di soccorsi è di subordinare l'assistenza ad informazioni precise e certe riguardo agli assistiti. Da un'altra parte la circostanza speciale che accompagna l'abbandono dei fanciulli in tenera età è il mistero, da cui è la loro nascita circondata; gravi motivi comandano di rispettare od anche qualche volta di proteggere questo mistero. Da qui risulta una inevitabile contraddizione, tra la regola che prescrive una saggia beneficenza e la materia cui si tratta di applicarla. Da qui pure è derivata la divisione delle opinioni: gli uni non consultando che la teoria vogliono ad ogni prezzo evitare gli inconvenienti dei soccorsi distribuiti ciecamente ad una moltitudine indefinita di fanciulli: gli altri, non preoccupandosi che della situazione dei fanciulli colpiti in una volta da una doppia sventura, dall'abbandono e dalla miseria, respingono investigazioni che giudicano impossibili o non convenevoli.

Se ora voi applicate la regola nelle sue conseguenze assolute, se voi respingete il fanciullo, la cui famiglia è

stonosciuta, divenite barbaro. Se per lo contrario accettate tutti i fanciulli che vi si presentano, senza cercare donde vengano e per qual causa vi si portano, la vostra liberalità diviene abusiva e prodiga, non ha più limiti e distrugge le famiglie. Ora quale sacrificare: il discernimento necessario nell'assistenza o il secreto dovuto all'assistito? Ma perchè questa crudele alternativa, perchè questo secreto obbligato? La causa prima sta nei costumi. Il secreto non è invocato che per velare i disordini o i travimenti; ma velandoli, si favoriscono, e qui la fatale contraddizione ancora si riproduce.

Se il miglioramento dei pubblici costumi potesse finalmente divenire lo scopo essenziale delle istituzioni sociali, se potesse seguire i progressi dei lumi e dell'agiatezza, allora la pubblica beneficenza sarebbe sollevata dalla perplessità che le fa risentire l'abbandono dei fanciulli. Il solo mezzo di chiudere gli ospizj dei trovatelli sarebbe di restaurare il regime della famiglia nel seno delle classi laboriose. Ma finchè il vizio conserva il suo impero, la beneficenza pubblica è chiamata a ripararne le disastrose influenze, e la sua missione è proporzionata all'estensione delle sue stragi.

Tuttavia rassegnandosi a subire una tale conseguenza, non esiste adunque per la pubblica beneficenza alcun mezzo di conciliare le due condizioni apparentemente opposte e di accordare il soccorso, evitando l'abuso? De Gérando ha creduto scoprirlo in una combinazione che sottopone lo abbandono dei figli a tutte le investigazioni che possono aver luogo senza inconvenienti troppo gravi e che conserva il secreto della nascita dei fanciulli, quando questo secreto è rispettabile o necessario. Propone quindi di sopprimere il turno, perchè questo fa scomparire una tale distinzione, questo limite, perchè promette indistintamente in una volta il soccorso ed il secreto, e perchè lo promette a chiunque lo desidera, e per qualunque motivo questo possa essere; e conserva l'ospizio e l'ufficio d'ammissione all'ospizio, perchè subordinano il soccorso alla investigazione possibile.

Partendo da questo principio ecco le regole che l'autore propone di seguire. Se il fanciullo abbandonato è legittimo, il secreto sarebbe senza oggetto o non avrebbe che un motivo colpevole; il secreto non è allora dovuto.

L'investigazione è qui senza pericolo, utile e necessaria. Se i genitori d'un figlio legittimo vollero mascherare la sua filiazione e rimanere essi medesimi sconosciuti, allora sarebbero colpevoli, essendo questo una soppressione di stato: il primo interesse dello stesso fanciullo richiede che savie investigazioni preparino la sua reintegrazione ne' suoi diritti. Se i genitori sono conosciuti o scoperti, si verificherà la loro situazione e le circostanze che avranno potuto condurli ad abbandonare il loro figlio. Che se fu la miseria che a ciò li spinse, allora conservino il loro figlio e siano assistiti a domicilio per tutto quel tempo in cui il soccorso sarà necessario.

Che se il fanciullo abbandonato è illegittimo, allora il segreto può essere qualche volta comandato nell'interesse della madre o della famiglia di questa madre, od anche dei buoni costumi. Qualche volta non è necessario eziandio agli occhi dei genitori. Quando si sono fatti spontaneamente conoscere il padre e la madre, o la madre soltanto del figlio illegittimo, abbia luogo una investigazione, la quale sia affidata a persone di sperimentata moralità, prudenza e discrezione, e che conduca a scoprire e a verificare la vera situazione dei genitori e specialmente della madre. Se da tale investigazione risulta che i genitori, se sono tutti e due conosciuti, o che la madre almeno, non sono realmente in grado di allevare il fanciullo, allora si ammetterà questo all'ospizio sino a quando sia cambiata la situazione dei genitori che loro permetta di riprenderlo.

Ora, qual è la situazione che non permette ai genitori, alla madre specialmente, di conservare e di allevare il loro figlio? Sarebbe un errore il credere che la sola miseria basti per condannarli a questa dura necessità. Convenientemente assistiti possono in molti casi adempire ancora questo dovere.

1.° Forse il padre e la madre, dopo il fallo che hanno commesso, sarebbero disposti ad unirsi in matrimonio. Forse con savj consigli e con pressanti esortazioni si deciderebbero a lasciare il concubinaggio ed a contrarre legami legittimi ed a riconoscere in pari tempo il loro figlio. Ecco allora una madre ed un figlio salvati, e forse la miseria cesserà allora col disordine. Benintesi soccorsi forniranno in tutti i casi i mezzi di procurare al fanciullo

una buona educazione, e la presenza del fanciullo contribuirà a determinare questa risoluzione ed a conservare l'armonia tra coloro che gli hanno dato nascita.

2.^o La madre abbandonata da colui che l'ha sedotta è forse, dopo avere commesso un fallo, capace di far ritorno ad una vita onesta. Ma questo momento è per essa una circostanza assai critica. Oppressa sotto il peso della vergogna e della sventura, respinta dalla sua famiglia, dai suoi padroni, scoraggiata sta forse alla vigilia di abbandonarsi alle abitudini del vizio. Forse non attende che una mano che la soccorra; con un profondo dolore si è separata da suo figlio, vuole riparare a' suoi torti con una vita onesta e laboriosa; in questo momento voi accorrete, la fortificate nel desiderio di tornare virtuosa, la riconciliate colla sua famiglia e colle persone che possono esserle utili; confesserà la sua maternità, allatterà il suo figlio, se la sua professione lo permette; voi le darete un soccorso mensile per incoraggiarla in questa risoluzione; che se non può allattarlo, l'ajuterete a pagare le mesate della nutrice. In questa ipotesi ancora, quali servizj non si saranno resi, e con minori spese che se il fanciullo fosse stato ricevuto all'ospizio?

3.^o Accaderà ancora qualche volta che una fanciulla divenuta madre, benchè costretta a nascondere la sua situazione, potrà, assistita da alcuni soccorsi, fare allattare, quindi allevare il suo figlio, senza perderlo di vista; se ritorna ad una vita onesta, si sarà ben contenti di averla assecondata in questa determinazione. Il pensiero di suo figlio le sarà maggiormente presente, le diverrà utile; mentre che deposto al torno è ben presto dimenticato, e la madre in questo caso non sente più le conseguenze del suo fallo.

Ora trasportandoci in un'ipotesi contraria si supponga che la madre indigente non possa confidare il suo fallo, che la situazione in cui è collocata non le permetta di allattare suo figlio, e che sia od indegna, od incapace di allevarlo; allora lungi dal chiudere a questo figlio le porte dell'ospizio, affrettiamoci ad aprirglielo. L'ospizio sarà un vero porto di salute per questa vittima sfortunata, la quale se non fosse perita di fame, avrebbe vegetato nel fango del vizio. In questa circostanza la istituzione degli ospizj dei trovatelli prende un carattere eminentemente morale;

l'ospizio ammetterà il fanciullo non già perchè i suoi genitori siano sconosciuti, ma precisamente perchè sono troppo bene conosciuti.

Ecco a parere di De Gérando la vera destinazione di questo genere di asili: ridonano alla popolazione sana, utile, onesta della società i germogli del vizio, che sarebbero divenuti elementi di disordine.

Quando il fanciullo così ammesso è nato da una madre disprezzabile, il secreto della nascita riesce facile, evita uno scandolo ed è utile allo stesso fanciullo. È bene per questo trovare un rifugio sotto la tutela di una caritatevole amministrazione, autorizzata dalle leggi a toglierlo agli sguardi di quella che gli diede la vita ed a rifiutarne, se lo ridomandasse, la restituzione, prima che meritasse di ottenerla.

Può accadere del resto che i genitori non si trovino nella indigenza. Allora qual soccorso potrebbe loro essere dovuto? L'autore ricusa l'ammissione gratuita ad ogni figlio, i cui genitori sono in istato di fare le spese necessarie alla sua educazione.

Qui si presenterà solamente una distinzione: i genitori consentono a pagare pensione? si trovano in situazione tale che non possono senza i più gravi inconvenienti rivelare il mistero che involuppa la nascita del figlio? L'avvenire di questo figlio medesimo sarebbe compromesso nel caso in cui rimanesse collocato sotto la loro influenza? Non si deve esitare dopo averne riconosciuta la necessità, ad accogliere il neonato, mediante il pagamento di una pensione sufficiente per indennizzare l'ospizio, a promettere il secreto e conservarlo. Di tal guisa evitasi ai genitori la tentazione di un delitto, al figlio un pericolo, ed all'ospizio una spesa.

In questo sistema un ospizio di trovatelli ammetterebbe adunque gratuitamente: 1.° i fanciulli abbandonati ed esposti sulla pubblica via; 2.° i figli illegittimi, le cui madri fossero indigenti, e di cui i genitori fossero riconosciuti essere incapaci, sotto i rapporti morali ed economici, di aver cura della loro educazione. Ed ammetterebbe mediante pensione: 1.° i figli illegittimi nati da genitori che per qualche circostanza imperiosa ed avverata fossero fuori di stato di averne cura e di allevarli; 2.° i fanciulli abbandonati che loro fossero affidati sotto questa condizione da

amministrazioni municipali, da stabilimenti o da associazioni caritatevoli. Non sarebbe accordata alcun'altra ammissione.

Verrebbero assistiti a domicilio: 1.° i genitori indigenti uniti in matrimonio, quando questo soccorso fosse necessario per aiutarli ad allevare il loro figlio, sia impegnando la madre ad allattarlo, nel caso in cui potesse farlo, sia fornendo i mezzi di metterlo presso nutrice, indi a fargli dare una buona educazione; 2.° i genitori indigenti non ancora uniti in matrimonio, quando si potesse condurli a maritarsi ed a riconoscere il loro figlio collo stesso genere di soccorso che nel caso precedente; 3.° le fanciulle medesime divenute madri, quando non avessero ancora contratta l'abitudine del vizio, quando fosse possibile di salvarle o di riabilitarle, accordando loro pure lo stesso genere di soccorso.

L'ammissione non sarebbe accordata che dietro le investigazioni convenienti, quando fossero possibili. Le restituzioni dei fanciulli avrebbero luogo sotto le medesime condizioni e colle stesse forme delle ammissioni, vale a dire dietro informazioni positive sulla situazione delle famiglie.

Tutto questo sistema, come ben si vede, riposa sulle investigazioni. Il suo merito dipende dal merito delle investigazioni, e questo merito alla sua volta consiste in ciò che l'esame sia fatto con tutta la possibile accuratezza per venire in chiaro della situazione e della condotta dei genitori, ed eziandio con tutta la discrezione e la prudenza necessarie per non compromettere il riposo e l'onore delle famiglie e la vita delle madri.

Varie obiezioni furono mosse contro questo sistema delle investigazioni e contro i soccorsi a domicilio: ma un'obiezione vera e che ha forse sino a questo giorno ritardato l'adozione del sistema dall'autore qui proposto, e ch'egli medesimo non sa simulare, si è che esso nella pratica è di una esecuzione difficile e domanda molte cure, attività, discernimento e vigilanza. Questa obiezione gli è comune con ogni buon sistema di soccorso. In quello qui esposto si tratta non solamente di ottenere una economia nelle spese pubbliche, e di salvare la vita di alcuni fanciulli, si tratta eziandio di procurare un miglioramento importante nell'interesse dei buoni costumi, e questa

considerazione forma il merito essenziale del sistema qui da De Gérando proposto.

Stabilito così questo sistema di ammissione e non ammissione dei fanciulli agli ospizj degli esposti, passa nel *Cap. IX* a tenere discorso *del miglioramento di questi ospizj*. Accordando ai trovatelli la ospitalità che, come abbiamo visto, è loro in certe circostanze dovuta, la pubblica beneficenza contrae il dovere di rendere loro questo beneficio il più possibilmente profittevole; e la prima delle cure avrà per oggetto la conservazione dei fanciulli.

Con ragione si è rimasto sorpreso della mortalità che manifestasi tra i trovatelli, molto superiore a quella ordinaria dei fanciulli della stessa età: si è creduto conchiuderne che fosse inerente alla istituzione degli ospizj e si volle formarne un'obbiezione contro di essi; ma è questo un errore. Dietro l'accurato studio dei fatti si riconobbe che la mortalità può essere diminuita e che le principali cause che la rendono tanto considerevole sono estranee alla esistenza degli ospizj, i quali tendono piuttosto a rimediarevi. Onde ciò dimostrare l'autore servesi di documenti autentici relativi in ispecial modo alla Francia che danno risultati molto consolanti.

Tenendo dietro agli esposti dal momento in cui sono ricevuti negli ospizj sino all'epoca dello svezzamento, esamina l'autore le condizioni igieniche, alle quali deve soddisfare l'ospitalità loro accordata per sottrarli dai pericoli che li minacciano, ed entra poscia a dire dello stato civile degli esposti inedesimi. Mentre un figlio abbandonato è privato delle affezioni di famiglia, e corre pericolo della vita, è parimente esposto a perdere il suo stato civile ed i diritti che ne derivano. L'ospizio potrà conservargli questo titolo, od ajutarlo a ritrovarlo, sia che in questo compia il voto dei genitori, sia che cerchi a riparare il loro delitto. Qui vengono esposte le regole da tenersi in simili indagini ed è mostrato con quanta prudenza sia d'uopo condursi, allorchè è ridomandato un fanciullo, o si desiderano avere sue notizie, onde non compromettere il suo stato; poichè si potrebbero fornire a coloro che hanno voluto sopprimere il suo stato i mezzi di nuocergli ancora.

I trovatelli non si devono destinare ad una carriera esclusiva ed eccezionale. È essenziale, dice De Gérando, il disseminarli per quanto è possibile nel seno della società

e il fare in guisa che si confondano nei ranghi ordinarij e che nulla li distingua e li separi dal resto dei cittadini. L'avvenire di questi pupilli sarà una carriera di lavoro; collocati sino dall'infanzia nella classe dei proletarij, la cui povertà è la più assoluta, dovranno trovare nell'esercizio di una professione laboriosa i mezzi di acquistare la indipendenza, e di giugnere ad essere un giorno capi di famiglia. Onde loro assegnare una professione si consulerà innanzi tutto da una parte la loro attitudine e dall'altra la facilità d'impiego che possono presentare le diverse carriere.

Dopo avere tenuto lungo ragionamento intorno la direzione che devono ricevere i diversi rami della educazione per i fanciulli allevati negli ospizj, in cui viene a svolgere questioni in parte già mosse in riguardo agli orfani, perchè le misure destinate a proteggere i fanciulli abbandonati e raccolti dagli ospizj ottengano qualche successo, l'autore qui invoca una vigilanza attiva, illuminata e piena di zelo non solo, ma un *patronato* locale permanente. La vigilanza difatto ha bisogno di essere continuata non solamente a riguardo del fanciullo, ma anche riguardo alla nutrice, alla famiglia ove è collocato e al padrone che lo adopera.

L'autore dà fine a queste ricerche sugli esposti, con ciò che riguarda la parte economica, che più sovente è stata l'occasione prima ed il punto di partenza di tutte le altre; ma a suo parere la questione economica è subordinata a quella morale. Non è possibile difatto occuparsi utilmente delle spese, se non dopo essersi fatta una giusta idea dell'uso al quale devono essere destinate. In Francia molto si è in questi ultimi tempi gridato contro lo accrescimento progressivo delle spese per il servizio dei trovatelli, risultato essenziale dell'accrescimento del numero dei fanciulli allevati a spese degli ospizj. Qui importa distinguere. L'aumento del numero di questi fanciulli può provenire o dall'esservi più ammissioni o dal vivere per più lungo tempo i fanciulli medesimi ammessivi. Ora da alcuni anni diminuisce il numero delle ammissioni, mentre che si prolunga la vita dei fanciulli ammessi in un modo manifestissimo. Quindi se l'accrescimento delle spese è proveniente dall'aumento delle ammissioni, il suo naturale rimedio sarà nelle misure che avranno per oggetto di prevenire le ammissioni abusive. Che se questi abusi sono prevenuti o

repressi, l'aumento della spesa rappresenta una prolungazione nella vita dei fanciulli ammessi; lungi questo dall'essere un abuso attesta il miglioramento più essenziale nel servizio. La vera economia consiste definitivamente in un modo di ammissione che prevenga gli abusi.

È giusto che i comuni contribuiscano in parte almeno alle spese pei fanciulli derelitti che ad essi appartengono, allorchè per questi si conosce il luogo della nascita dei figli ed il domicilio dei genitori. È poi utile che i comuni siano interessati a prevenire gli abbandoni con un buon sistema di soccorsi a domicilio e con altre misure che una savia e previdente amministrazione può concertare. Essendo l'origine dei trovatelli sconosciuta non si possono equamente ripartire sui comuni le spese cui danno origine. Ma quando gli ospizj depositarj sono situati in grandi città, è da presumere che un numero considerevole di fanciulli esposti appartengano a queste stesse città: allora è giusto ed utile che esse concorrano ad una porzione della spesa. Il di più dev'essere a carico della provincia o del dipartimento, sia perchè i trovatelli sono presupposti provenire quasi tutti da questa circoscrizione territoriale, sia perchè la provincia od il dipartimento deve venire in soccorso dei comuni per le spese relative ai fanciulli abbandonati, in caso d'insufficienza di loro risorse.

Importantissimo è il *Cap. X*, in cui si tratta delle *istituzioni preservatrici in favore di alcune altre classi di fanciulli e di adolescenti*. Anche gli adolescenti possono abbisognare di un appoggio che li preservi allo stesso tempo dall'indigenza, dalla ignoranza e dal vizio. In Alemagna si è caratterizzata una tale categoria di fanciulli o di adolescenti colla denominazione di *orfani morali*, che si divide in tre classi principali. La prima comprende quelli la cui situazione richiede solamente un'assistenza momentanea; tali sono quelli i cui genitori sono assenti, ammalati negli ospitali, o detenuti, se la detenzione non è che di breve durata: la seconda quelli i cui genitori sono condannati ad una lunga cattività, o banditi, e quelli che nella loro famiglia sarebbero esposti al contagio dei più funesti disordini: la terza finalmente quelli i cui genitori trascurando compiutamente i doveri della paternità lasciano i loro figli abbandonati a loro medesimi, vegetanti nell'ozio, ecc., oppure alcuni figli legittimi, che i loro genitori non possono

conservare presso di sè a motivo di una professione che non permette di avere stabile domicilio e che non possono affidarli ad altre mani, a motivo della loro povertà. Queste diverse classi di fanciulli devonsi distinguere dai trovatelli, dai derelitti e dagli orfani, poichè la loro educazione domanda precauzioni speciali e dev'essere diretta da regole conformi ai bisogni della situazione in cui sono collocati.

L'idea d'instituire stabilimenti speciali per questi fanciulli si realizzò solamente nei tempi moderni, e tali stabilimenti si moltiplicarono in Italia dopo il secolo XVI, e Roma ancora ne ha dato l'esempio. Vi sono in generale dinotati sotto i nomi di *conservatorj*, *case di rifugio*, *ritiri*, ecc. e sono soprattutto destinati a ricevere giovani fanciulle, per le quali i pericoli sono più numerosi. A tutti è noto il rifugio istituito a Bergamo nel 1815, per i fanciulli in pericolo di perdersi, dal sacerdote Carlo Botta. La città di Torino possiede la *Casa di soccorso delle vergini* e l'*Albergo regio di virtù*. Ecco una povera fanciulla, che non aveva essa medesima nè genitori, nè fortune, ma che provando una tenera simpatia per gli sventurati ha voluto ajutare le sue compagne. Otto stabilimenti in Piemonte, che servono di rifugio alle giovani fanciulle dai 13 ai 20 anni, devono la loro origine alla perseveranza del suo zelo. Rosa Govona ha operato questo prodigio verso la metà dell'ultimo secolo; dal suo nome le diligenti allieve sono chiamate *Rosine* e corrispondono mirabilmente alle sue intenzioni ed ai suoi esempi per l'ardore al lavoro e per la loro eccellente condotta. La *Regia opera delle figlie delle Rosine* nella capitale ne contiene essa sola trecento.

L'Alemagna e la Svizzera non dimostrarono per i fanciulli che essi chiamano *orfani morali* una minore sollecitudine che per gli altri orfani. Una intiera classe di stabilimenti speciali è loro consacrata ed ha ricevuto in questi ultimi tempi un esteso sviluppo. Il regno di Würtemberg fu il primo a generalizzare una tale istituzione ed a sottoporla ad una organizzazione uniforme e regolare. Le prime case di educazione in questa vista fondate risalgono al 1820, e nel 1823 il sistema fu reso generale, per lo che nel 1832 contavansi già 16 stabilimenti ripartiti nei luoghi principali del regno. Il principio fondamentale è di

considerare queste case di educazione come un mezzo di salute per i fanciulli e come un asilo destinato a preservarli dalla corruzione e ad impedire che un giorno non divengano onerosi o nocivi alla società. Conformemente alle intenzioni espresse dal re, gli allievi sono esercitati ai lavori dell'agricoltura nelle proprietà rurali che dipendono dall'istituto, od in mancanza in quelle che appartengono all'ospizio dei trovatelli del luogo. Si occupano pure nei lavori domestici o ad apprendere alcuni mestieri; ricevono del resto una istruzione elementare di grado inferiore. I risultati ottenuti sino a questi giorni corrispondono intieramente alle speranze che se ne erano concepite. Seguirono questo esempio il Granducato di Baden, la Prussia, altri Stati della Germania e la Svizzera; quest'ultima specialmente conta stabilimenti utilissimi, che importerebbe conoscere ed imitare.

In Inghilterra gli ufficiali pubblici incaricati nelle parrocchie dell'amministrazione dei soccorsi, mediante la tassa dei poveri collocano nelle case di lavoro in cui sono censiti i fanciulli appartenenti alla categoria di cui ora ci occupiamo, onde vi ricevano una conveniente educazione. Nella più parte di queste case, come confessano gli stessi commissarj incaricati dal governo della informazione relativa alle leggi sui poveri, se ne stanno immersi nell'ozio, nel vizio e nella ignoranza. Eppure in difetto di pubblici stabilimenti non poteva mancare anche in Inghilterra a questi fanciulli minacciati della depravazione morale l'appoggio di caritatevoli associazioni. Per limitarci alla sola città di Londra noteremo l'antica *Casa di lavoro* fondata nel 1649, che rinchiude fanciulli presi fra quelli i cui genitori senza essere iscritti ai pubblici soccorsi non sono in grado di allevare la loro numerosa prole, fra i figli dei marinai, dei soldati che perdettero la vita sui vascelli dello Stato o sotto i reali vessilli, ecc. Gli allievi vi ricevono una istruzione religiosa accuratissima secondo il rito anglicano, sono occupati a filar lana, lino, seta, ecc., ed apprendono il leggere, lo scrivere e l'aritmetica.

In Francia, la città di Parigi possiede molte analoghe istituzioni, come sono quelle conosciute sotto il nome di *Casa della Provvidenza* e di *Associazione di sant'Anna*; ma quella che più merita di essere conosciuta è la *Società delle giovani economie*. Nata a Lione sono circa venti anni contò ben presto come socie quasi tutte le nobili donzelle

della città, le quali, messo in comune il tributo di piccole quote mensuali, lo applicarono alla educazione di fanciulle povere, e che si divisero la cura di collocarle presso stimabili famiglie, provvedendo alla loro istruzione, ai loro bisogni, ed incoraggiandole. Parigi non tardò a veder nascere una simile associazione composta oggidì di circa 4000 donne nubili che prestano la loro assistenza a 233 giovani fanciulle dagli otto ai diciotto anni. Nè mancano simili istituzioni anche pei maschi; tale è la *Società degli amici della infanzia*.

I particolari in cui siamo entrati relativamente alle istituzioni preservatrici in favore di questa classe di fanciulli meritano certamente una speciale attenzione, perchè la loro storia non è ancora stata scritta e perchè sono poco conosciute non solo, ma spesse volte confuse con altre: inoltre la più parte hanno una origine recente; ma ancora richiedevano che se ne facesse più ampio cenno in ragione della loro grande utilità. Tali istituzioni difatto sono l'unico mezzo di distruggere il flagello della mendicizia ereditaria e della indigenza contagiosa; essendo cosa indispensabile di trapiantare i germogli esciti da famiglie nelle quali la mendicizia è una professione, e di sequestrare i fanciulli nati dal commercio di esseri avviliti, se non si vuole che seguano le tracce di coloro che li circondano.

Tre modi diversi furono adottati per soccorrere i fanciulli negletti, nel bisogno che hanno di ottenere la protezione che i loro genitori ad essi ricusano, o non sono in posizione di dare. Il primo, quello che li confonde in uno stesso stabilimento con altre classi d'infelici di ogni età e di ogni sesso, adottato dalle parrocchie della Gran Bretagna, è di tutti il più imperfetto. Gli altri due modi consistono l'uno in istabilimenti, nei quali i fanciulli abitano e ricevono una comune educazione; l'altro nella disseminazione dei fanciulli che vengono collocati presso particolari. Questi due modi qui ricompaiono coi vantaggi e gli inconvenienti che furono precedentemente dinotati relativamente agli orfani; pure danno luogo per questa nuova classe di fanciulli ad alcune particolari considerazioni.

Secondo l'autore si deve qui fare una distinzione. Trattasi di fanciulli che si presentano con tristi precedenti, sfuggiti a famiglie corrotte e di già presi da viziose abitudini? non conviene sotto rapporto alcuno affidarli a

famiglie private. La disciplina regolata e severa di uno stabilimento comune e le direzioni di capi e d'institutori esercitati soltanto possono operare la loro compiuta rigenerazione. — Per lo contrario si tratta di fanciulli ancora innocenti, che la sola mancanza o la estrema miseria dei genitori lascia senza appoggio? nulla impedisce che siano collocati presso famiglie di particolari; solo si dovranno scegliere famiglie che offrano le migliori garanzie.

Quando i fanciulli sottratti a perniciose influenze sono riuniti in uno stesso stabilimento, comprendesi che hanno bisogno di trovar un regime, che sia loro essenzialmente proprio. La educazione per essi deve comporsi di una specie d'igiene morale, la quale estirpando i germi di corruzione e mettendoli al coperto dalle circostanze, che minacciavano la loro salute ed il loro carattere, gli animi di una nuova esistenza. La educazione religiosa sarà senza dubbio l'elemento più essenziale di un tale regime. La istruzione intellettuale dovrà naturalmente comprendere gli studj elementari che appartengono ad un buon sistema di educazione per i fanciulli poveri. La educazione fisica poi richiede una sollecitudine tutta particolare: la più parte di questi fanciulli entrano nello stabilimento con una costituzione indebolita, forse anche viziata, e con infermità più o meno contagiose ed inveterate. Gli esercizj ginnastici saranno ad essi sotto questo rapporto di una singolare utilità. I lavori manuali medesimi, se convenientemente diretti, potranno cooperare allo stesso scopo.

Il successo di questi stabilimenti dipende ancora essenzialmente dalla direzione morale che è loro data, dalla regolarità che vi è osservata, dalla vigilanza cui sono sottoposti, e per conseguenza dal carattere di coloro che presiedono alla loro direzione ed amministrazione. Una tale missione esige pertanto molto zelo e grande elevazione di sentimenti, una profonda cognizione del cuore umano, una fermezza dolce ma rigida al bisogno, una infaticabile vigilanza esercitata con calma: tali devono essere le qualità principali di questa classe d'institutori, che De Gérando chiama *medici morali*.

Non vi è verità più universalmente oggidì sentita di quella per cui è ammessa la necessità, che i fanciulli delle classi indigenti frequentino le scuole (*Cap. XI*). Ma vi devono essere scuole speciali per questi fanciulli? Una tale

questione è stata diversamente risolta; ma meditandola, dice l'autore, si è ben presto condotti a negativamente rispondervi. Si distinguono diverse scuole a seconda della età, dei sessi, della diversa istruzione che vi si dà, ecc., ma ogni distinzione fondata sull'agiatezza e sulla indigenza delle famiglie sarebbe ingiusta e funesta per le scuole puramente elementari: ingiusta, perchè la istruzione elementare è egualmente necessaria ai fanciulli di tutte le classi; funesta perchè tenderebbe ad indebolire la emulazione col far nascere la invidia e priverebbe i fanciulli delle famiglie povere dei vantaggi che avrebbero raccolti nel loro abituale commercio con compagni posti in più favorevole situazione, e questi delle occasioni ad essi presentate di aprire di buon'ora il loro cuore alla simpatia ed alla benevolenza.

La origine della istituzione delle scuole elementari in Italia si perde nella notte dei tempi, perchè esse non erano senza dubbio che una continuazione delle antiche scuole dell'impero. Ma le istituzioni che realmente aprirono ai poveri l'accesso alle scuole pubbliche sono dovute alla carità religiosa, e Roma ancora ne ha dato i primi esempi. Sotto il pontificato di Clemente VIII, verso la fine del secolo XVI, S. Giuseppe Calasanzio istituì le scuole da lui chiamate *caritatevoli*, che ben presto si diffusero in tutta Italia. Da qui si propagarono in Francia mercè specialmente lo zelo di S. Vincenzo de Paoli, e quindi più tardi in Alemagna, in Olanda ed in Isvizzera.

Non terremo dietro all'autore nella enumerazione dei nuovi miglioramenti compiuti in Europa riguardo a queste scuole. Tutti poi conoscono come il regno Lombardo-Veneto si trovi sotto il rapporto delle scuole elementari gratuite in una situazione vantaggiosissima, e come mediante l'intervento del provvido Governo austriaco i progressi in questi ultimi tempi vi siano stati rapidissimi: basta consultare su di questo particolare i pazienti ed esatti lavori di Giuseppe Sacchi e di Czoernig. La città di Torino, la quale ha affidata la educazione dei fanciulli poveri ai discepoli di S. Giuseppe Calasanzio, a quelli di S. Vincenzo de Paoli ed alle suore di S. Giuseppe, rinchiude uno stabilimento che le è proprio e che sarebbe degno di essere imitato: l'*Opera reale della mendicità istruita*: questa dà ai fanciulli indigenti che seguono le scuole incoraggiamenti e ricompense, li dirige dopo la loro uscita dalla

scuola verso le professioni che ad essi meglio convengono, li raccomanda agli artigiani più accreditati, accorda loro vesti ed una piccola pensione per aiutarli a sussistere, e finalmente non li abbandona che quando sono giunti ad una situazione indipendente e conducono una vita stimabile.

L'autore si fa in seguito ad esporre i voti che rimangono a farsi nell'interesse della educazione popolare, e dimostra che per quanto rapida sia stata in questi ultimi tempi la moltiplicazione delle scuole popolari, il loro numero è ancora lontano dal bastare ai bisogni delle famiglie, specialmente in certe contrade. Ed a questo riguardo egli trova nelle ricordanze storiche da lui tracciate il motivo d'invocare l'azione illuminata e liberale dei governi. Il loro intervento, egli dice, è sempre utile per provocare, incoraggiare, guidare, regolare quest'opera e diviene sovente necessario per supplire alla indifferenza delle corporazioni. Spesse volte del resto è mestieri riconoscere, che circostanze locali oppongono reali ostacoli allo stabilimento di queste scuole. Spesso i casali distaccati sono troppo poveri ed hanno troppo pochi abitanti per mantenere da essi soli una scuola. Vi sono nei paesi di montagna comuni poveri che hanno appena due o trecento abitanti e che non possono fare le spese necessarie. Nondimeno pare che queste difficoltà non sieno insuperabili. In Alemagna quando un villaggio ha troppo pochi abitanti e non sufficienti risorse per mantenere una scuola e la sua distanza dalla meno lontana è troppo grande per potervi facilmente inviare i suoi fanciulli, un *sotto-maestro* di questa viene a darvi lezione due o tre volte per settimana.

L'autore entra poscia in alcuni particolari di grande interesse relativamente alla natura ed al grado della istruzione necessaria ai fanciulli delle famiglie povere e circa alla scelta degli istitutori per le scuole popolari, e fa notare riguardo a questi ultimi che ciò, a cui più importa di avere attenzione, si è il loro carattere e le loro qualità morali.

La felice idea d'instituire le *scuole della domenica* è stata concepita nella vista di continuare in tale modo per l'infanzia e l'adolescenza una protezione savia ed illuminata, per tutto quel tempo che è necessario onde conservare, sviluppare e far fruttificare i semi depositi nel cuore e nello spirito dei fanciulli dai primi insegnamenti della

scuola. L'Italia reclama la priorità di una tale istituzione in favore di S. Carlo Borromeo che ne dotò la città di Milano, ed oggidì la Lombardia non conta meno di 228 scuole della domenica o *festive*, frequentate da 4600 allievi al di sotto dei dodici anni. Venne poscia una tale istituzione adottata in tutti i paesi dell'Europa.

Un ordine speciale di scuole è stato poi in questi ultimi tempi istituito per gli adulti, perchè abbiano questi il mezzo di riparare le perdite dei loro anni giovanili, di mettersi al comune livello e di crearsi nuove risorse. Queste scuole concorrono pure validamente ad elevare il merito e quindi il prezzo del lavoro, ed a diminuire le cause dell'indigenza. Fu mestieri destinare per esse le ore della sera, onde non togliere gli adulti ai loro lavori necessarj per assicurare l'esistenza propria e di loro famiglia, e fu pur uopo modificare l'insegnamento a seconda dell'età degli allievi. Un semplice artigiano aperse a Roma nel 1816 una scuola della sera per i poveri fanciulli che fossero da diverse circostanze impediti di seguire durante la settimana le scuole elementari. Roma conta pure due *scuole della sera* oltre la precedente per tutti gli artigiani senza distinzione di età. — Qualche volta si ricevono parimente alla domenica gli operai adulti appartenenti a certe professioni per dare loro istruzioni utili e variate, alle quali si aggiungono onesti passatempi. Queste riunioni, la cui origine è assai antica a Roma sotto il nome di *adunanze*, hanno essenzialmente un oggetto morale e religioso e mantengono lo spirito di sociabilità nelle classi laboriose: se ne sono formate di simili in alcune città della Francia.

Vi sono due generi d'infermità che per loro stesse di già assai affliggenti, lo divengono ancora maggiormente pei fanciulli delle classi inferiori; la privazione del senso dell'udito, che quando manifestasi nella prima infanzia toglie la facoltà della parola, e la privazione della vista. In queste circostanze, come in tante altre, la scienza ha prestato le sue scoperte alla beneficenza, insegnando a supplire per quanto è possibile alla mancanza dei due sensi esterni più necessarj col rimpiazzare l'*udito* colla *vista*, e la *vista* col *tatto*.

Dai dati riferiti dall'autore risulta essere molto considerevole il numero dei sordo-muti, e per conseguenza grande il merito delle istituzioni destinate a rimediare

alla loro imperfezione. Il più prezioso di tutti i servigi che possa essere reso al sordo-muto consiste nel metterlo in possesso dei doni essenziali dell'umanità e nel coltivare in esso le facoltà intellettuali; un tale acquisto è per esso il preludio e l'istrumento di tutti gli altri. Vi ha pure per i sordo-muti un'educazione industriale, ma necessariamente speciale ed assai importante per quelli tra essi che appartengono alla classe laboriosa: tale educazione lungi dal contrariare quella intellettuale, le apporta nuovi soccorsi, quando sia bene diretta.

I ciechi, del pari che i sordo-muti, sono assai moltiplicati nella classe indigente: da per tutto ove è tollerata la mendicizia, i ciechi figurano per una parte considerevole fra i mendicanti. La loro infermità si manifesta in una maniera sensibile ed eccita una giusta commiserazione. In ogni dove la pubblica ospitalità aperse asili per gl'indigenti infermi ed incurabili, vi sono stati ammessi i ciechi come di pieno diritto. Ma prima della fine dello scorso secolo nessuno erasi occupato in ispecial modo del destino dei giovani ciechi, nè aveva pensato che fosse possibile di procurare ad essi coll'istruzione gli strumenti del leggere e dello scrivere, e di far loro apprendere dei mestieri. Haüy per il primo verso il 1785 concepì l'idea di dotare i giovani ciechi di un sistema speciale di educazione adattato alla loro situazione e fu incoraggiato dai suffragi dell'Accademia delle scienze e dei più illustri filantropi. L'instituzione dei giovani ciechi di Parigi è il solo stabilimento di questo genere che esista in Francia sino a questi dì. L'Alemagna in vece si è prontamente appropriata una tale istituzione, e l'ha di già perfezionata. Klein ha fondato l'instituto di Vienna dietro vedute che gli sono proprie: il tesoro imperiale concorre colle sottoscrizioni private alle spese di un tale stabilimento, il quale si compone di due divisioni: l'una è la scuola propriamente detta, l'altra è una officina ove gli allievi entrano all'età di sedici anni per esercitare le professioni industriali che hanno imparato alla scuola. È degno di essere notato, che il Vicerè d'Egitto mantiene in questo Istituto un allievo che riporterà quest'arte in Egitto, ove deve avere un'applicazione assai estesa. Altre città dell'Austria, Lintz, Praga, Brünn, hanno visto formarsi nelle loro mura istituti sullo stesso modello. L'Italia ne possiede pure molti, e tra gli altri

quelli di Roma e di Napoli e ultimamente quello del prof. Configliachi in Padova. Noi facciamo voti perchè presto goda di un tanto beneficio anche la città di Milano.

I ciechi dalla nascita e quelli che sono stati colpiti da cecità nella prima età della vita, nel seno di loro infortunio, entrano e stanno in relazione cogli altri uomini mediante la parola; in questo commercio ottengono il più valido istrumento per la coltura delle facoltà dell'anima. Ma tale vantaggio diviene meno fruttuoso per il povero, sia perchè gode in minor copia dei rapporti co' suoi simili, sia perchè vive abitualmente in mezzo a persone che non hanno esse medesime ricevuto se non una imperfetta istruzione: di più non può egli tener dietro agli esercizi ordinarj delle scuole pubbliche. È dunque di già un prezioso vantaggio per i giovani ciechi della classe indigente essere riuniti in comune sotto un institutore capace di dar loro l'insegnamento delle cose e di esercitare una salutare influenza sulla loro ragione e sul loro carattere. Si è esagerata l'importanza del leggere e dello scrivere per l'avvenire di questi sfortunati, ma in realtà non ha per essi che un'utilità secondaria. L'insegnamento ora può loro trasmettere tutte le nozioni; la comunicazione dei sentimenti, il cambio delle idee si operano in una maniera intima e compiuta colla parola. Ciò che vi ha innanzi tutto a desiderare per i giovani ciechi poveri si è che sino dai più teneri anni si possa in parte associarli agli esercizi degli asili per l'infanzia e delle scuole primarie, o riunirli per qualche tempo in iscuole speciali. L'autore entra qui in molte particolarità relative all'educazione del cieco, che in generale egli fa consistere nel coltivare con una speciale attenzione il tatto e l'udito, dando a questi due sensi il più alto grado di perspicacia con un esercizio regolare e ben diretto.

Oltre l'educazione morale ed intellettuale, la quale procura ai fanciulli poveri le condizioni più essenziali alla capacità del lavoro, richiedesi per essi una *educazione diretta del lavoro manuale* (Cap XII), che prende un carattere speciale, e diviene per essi un sussidio indispensabile onde garantirli dall'indigenza durante l'intero corso di loro vita. Questi due ordini di educazione lungi dall'escludersi e contrariarsi, prestansi anzi un maraviglioso soccorso; verità è questa di un'alta importanza, sulla

quale molto insiste l'autore, sia perchè è ancora troppo poco riconosciuta, sia perchè è grandemente feconda in pratiche conseguenze.

Di già sino dal secolo XVII molti uomini dabbene avevano concepita l'idea di combinare insieme nelle scuole il lavoro delle mani coll'istruzione intellettuale. Quest'idea è stata naturalmente adottata negli stabilimenti preservativi per i fanciulli derelitti dell'Alamagna, in molti ospizj di trovatelli d'Italia, di Francia e di Spagna, nei conservatorj delle fanciulle d'Italia, e finalmente nella più parte degli ospizj degli orfani. Nel 1831 si è formata a Nuova-York una società, ad effetto d'incoraggiare su tutta la superficie degli Stati-Uniti l'introduzione del lavoro manuale nelle case d'istruzione.

Considerando la educazione industriale dei fanciulli poveri come il mezzo più sicuro, sebbene indiretto, per prevenire l'indigenza o arrestarla nelle sue prime sorgenti, le pubbliche amministrazioni, le associazioni caritatevoli, e molti generosi particolari hanno da ogni parte e con diversi mezzi creati stabilimenti, nei quali i fanciulli delle famiglie povere si preparano all'esercizio delle professioni industriali, e si sono anche formate con questo scopo quasi esclusivo grandi istituzioni.

In quattro classi principali si possono distribuire le diverse combinazioni adottate per raggiungere lo intento di cui ci occupiamo. Ve ne sono che hanno specialmente per oggetto la educazione dell'industria manifatturiera, ed altre che hanno per oggetto quella dell'industria agricola. Alcune consistono nel riunire i fanciulli in stabilimenti formati per questa destinazione; altre consistono nel collocarli presso semplici particolari. L'Autore espone il modo seguito da ciascuna di esse, le condizioni alle quali sono sottoposte, ed i perfezionamenti che possono ricevere. Omettendo di riportare quanto riferisce relativamente all'apprendimento dei mestieri ed all'impiego dei fanciulli nei lavori della campagna, faremo qualche cenno delle scuole d'industria.

La prima idea di queste scuole sembra essere nata in Inghilterra, in un'epoca in cui l'industria manifatturiera non aveva ancora preso in quest'isola lo slancio che ebbe dopo un così prodigioso sviluppo: e le scuole d'industria vi furono, sino dall'origine della legislazione sui poveri,

considerate siccome uno dei più utili preservativi contro la mendicizia. In Germania poi ebbero nascita in quell'epoca memorabile, in cui in tutti gli Stati di questa regione lo spirito pubblico si portava con tanto ardore ai miglioramenti filantropici, ed in particolare al perfezionamento della educazione popolare. La Boemia diede il primo segnale ed il primo esempio della creazione delle scuole d'industria in questa parte dell'Europa: in seguito si diffusero nell'Elettorado di Annover, nella Prussia, nella Sassonia, nel Wurtemberg, nel qual ultimo regno il sistema delle scuole d'industria prese uno sviluppo rapido ed esteso più che in qualunque altra contrada europea. Anche la Svizzera affrettossi a partecipare a questo genere d'istituzioni. E l'Italia, sebbene più tardi, applicossi accuratamente ad incoraggiare la educazione industriale sino dall'infanzia nel seno delle classi malagiate della società. L'*Ospizio apostolico di San Michele* a Roma rinchiude una scuola d'industria assai estesa e molto bene organizzata per i fanciulli dei due sessi. Il *Reale Albergo dei poveri* di Napoli fa pure l'ufficio di una scuola d'industria pei fanciulli poveri d'ambo i sessi. Una scuola d'industria propriamente detta, sotto il titolo di *Scuola di arti e mestieri* è stata fondata a Brescia dal canonico Pavoni, ecc. Devesi poi in ispecial modo segnalare la generosità della contessa Bellini di Novara, che ha consacrato circa 800,000 lire piemontesi onde fondarvi un istituto, nel quale verranno insegnate le arti ed i mestieri ai fanciulli d'ambidue i sessi, in modo da formare scelti operai.

La più parte dei tentativi fatti in Francia per riannire i giovanetti nelle scuole d'industria non riescirono. Anche in Germania incontrarono alla loro origine alcuni ostacoli, e questi ostacoli (chi lo crederebbe?) provennero dai genitori medesimi, che opposero una viva resistenza ai beneficj destinati ai loro figli. Nulladimeno si trionfò di queste difficoltà, ed in alcuni Stati tedeschi, per esempio nel Wurtemberg, il frequentare le scuole d'industria è oggidì reso obbligatorio per i fanciulli, sulla educazione dei quali il Governo ha un'azione diretta, come quelli le cui famiglie partecipano ai pubblici soccorsi o quelli che sono senza protezione. Questi fanciulli frequentano tali scuole nell'età dai sei ai quattordici anni, e passano nello stesso giorno, ma ad ore differenti, dal lavoro alla istruzione e reciprocamente,

essendo le scuole d'istruzione separate da quelle d'industria, le quali non consistono che in lavori preparatorj destinati a dar principio alla educazione industriale dei fanciulli ed applicarli al lavoro, dando loro un primo grado di attitudine e dirigendo l'uso del loro occhio e della loro mano. A tale effetto sono adoperati nelle più semplici operazioni, a filare, tessere, scardassare, intrecciare, cucire, far lavori di maglia, ecc. I fanciulli ottengono in pari tempo sul prodotto di loro lavoro piccole remunerazioni pecuniarie, che sono un vantaggio per le loro famiglie ed un incoraggiamento per essi medesimi. L'essenziale in questi primi saggi di lavoro dei fanciulli è di accostumarli, così De Gérando, a conservare le materie che si mettono loro tra le mani, ad applicare la loro attenzione, a regolare i loro movimenti, a creare invece di distruggere, a dar fine a ciò che hanno incominciato, a comprendere la natura e l'oggetto del lavoro, i mezzi di produzione ed a concepire le nozioni dell'utile.

Le *scuole d'industria* applicate alle giovani fanciulle incontrano molto minori difficoltà nella esecuzione di quelle per i maschi. Le femmine sono in generale destinate a professioni ad un dipresso simili, sono tutte chiamate a lavori domestici. Quindi nella più parte delle scuole delle fanciulle, e specialmente in quelle che sono organizzate dietro i modi del mutuo insegnamento, i lavori dell'ago sono combinati cogli studj elementari e partecipano ai vantaggi dei processi di perfezionamento, dei quali questi ultimi formarono l'obbietto.

Le *scuole rurali* possono essere considerate o come un ramo delle scuole d'industria applicate all'agricoltura o come scuole speciali o normali che abbracciano l'intiero noviziato dei lavori campestri. Sotto il primo di questi due rapporti le scuole rurali sono nei villaggi organizzate dietro lo stesso principio e ad un dipresso sopra lo stesso piano delle officine annesse alle scuole elementari delle città, delle quali si disse qui sopra. La sola differenza sta in ciò, che i lavori agricoli attivandosi al di fuori non esigono che i fanciulli siano radunati in sale e dedicati ad occupazioni sedentarie; d'altronde essi continuano ad abitare e ad essere nutriti nelle loro famiglie. — Le scuole rurali della seconda classe, quelle che ne ricevono più particolarmente il titolo, presentano ai fanciulli una vera e compiuta ospitalità.

Esse li adottano pienamente, li conservano sino alla loro maggiore età od almeno sino a quando si possano collocare vantaggiosamente. Hofwyl ha dato l'esempio ed è ancora il modello di queste scuole. Questo bello stabilimento è stato sovente descritto, ma senza averlo visitato è impossibile dipingere lo spirito che lo anima e la vita morale che vi si spiega. È tutt'insieme una riunione d'instituti di educazione, una vasta intrapresa agricola ed uno stabilimento di umanità concepito nelle viste più generose. Analoghi istituti si sono formati in altre parti della Svizzera, in Germania, nella Danimarca, nell'Inghilterra, agli Stati-Uniti, fondati qualche volta dalla pubblica amministrazione, talvolta da associazioni libere e benefiche. Tali stabilimenti rurali, una volta che si riesca a soddisfare alle numerose e difficili condizioni che esigono, saranno sempre un notevole servizio reso all'umanità, ai costumi popolari ed ai progressi dell'agricoltura.

D. A. B.

Examen critique de l'histoire de la géographie etc.
Esame critico della storia della geografia del nuovo
continente e dei progressi dell'astronomia nautica
nei secoli XV e XVI, di Alessandro DE HUMBOLDT.
 — Parigi, 1837, libreria di Gide, in 8.^o Volume III.^o

ARTICOLO TERZO (1).

Tutto ciò che riguarda più o meno strettamente Cristoforo Colombo, l'immortale scopritore dell'America, viene col massimo interesse trattato dal sig. Humboldt, le di cui vaste cognizioni lo hanno posto fra i più illuminati e distinti dotti del secolo. Col terzo volume del suo *Esame critico* ecc., che è il primo della sezione II dell'opera (2) procurò egli di compiere il quadro, che l'abile mano del sig. Washington Irving aveva già abbozzato delle grandi qualità e delle debolezze di carattere del navigatore genovese, fermandosi alquanto sugli individuali caratteristici tratti dell'eroe e specialmente distinguendo quello spirito di osservazione e quelle grandi vedute di geografia fisica che gli scritti medesimi di Colombo appalesano.

Le scoperte marittime del XV secolo, dice il sig. Humboldt, sono dovute al movimento dato alla società dal contatto delle civiltà araba e cristiana; all'avanzamento dell'arte nautica fecondata dalle scienze; al bisogno ognora crescente di varie produzioni dell'Oriente; alla esperienza acquistata dai marinai nelle lontane spedizioni di commercio e di pesca; e finalmente all'impulso del genio di alcuni uomini, allo stesso tempo istruiti, audaci e pazienti. Ed è questo triplice carattere d'istruzione, d'audacia e di lunga pazienza che specialmente distinguesi in Cristoforo Colombo. Noi però, continua il sig. Humboldt, non esamineremo se debbasi in Colombo ammirare di più

(1) Per gli altri due articoli vedasi Biblioteca Ital. t. LXXXVI, pag. 201, e tomo XCI, pag. 29.

(2) In questa sezione II sono presi ad esame alcuni fatti relativi a Cristoforo Colombo e ad Amerigo Vespucci.

la lucidità quasi d'istinto del suo spirito, ovvero la elevezza e la tempera del suo carattere. L'impetuoso suo ardore l'aveva spinto contemporaneamente alla lettura dei Padri della Chiesa, degli Ebrei arabizzanti, degli scritti mistici di Gerson, e dei geografi antichi, di cui consultava gli estratti che contengono nelle *Origini* d'Isidoro di Siviglia e nella *Cosmografia* del cardinale d'Ailly. Colombo doveva per la rapidità e per la varietà delle sue letture essere esposto ad un certo disordine d'idee, di cui i suoi scritti portano l'impronta. Ma ciò che caratterizza maggiormente Colombo è la penetrazione e la finezza estrema colla quale comprende i fenomeni del mondo esteriore: egli è altresì riguardevole e come osservatore della natura e come intrepido navigatore. Arrivato sotto un nuovo cielo ed in un mondo nuovo, la configurazione delle terre, l'aspetto della vegetazione, l'indole e l'inclinazione degli animali, la distribuzione del calore, secondo l'influenza della longitudine, le correnti pelagiche, le variazioni del magnetismo terrestre, nulla, dice l'Humboldt, sfuggiva alla sua sagacità. Nè limitossi a raccogliere fatti isolati: ma combinandoli ne cercò il mutuo rapporto, innalzandosi talvolta arditamente fino alla scoperta delle leggi generali che regolano il mondo fisico. In una lettera scritta da Haiti, nell'Ottobre 1498, egli così si esprime: « Tutte le volte che » io navigai dalla Spagna alle Indie, trovai, da che era » arrivato a cento leghe all'Occidente delle isole Azorre, » un cambiamento straordinario nel cielo (nei moti celesti) e nelle stelle, nella temperatura dell'aria e nelle » acque del mare. Questi cambiamenti gli ho osservati con » un'attenzione particolare; rimarcai che le bussole, le » quali fin allora variavano al nord-est, dirigevansi un » quarto di vento al nord-ovest, e traversando quella banda » come una costa (1) trovai il mare talmente coperto da » un'erba che rassomigliava a piccoli rami di pino carichi di frutti di lentisco, che noi credevamo, a cagione » della spessezza dell'alga, di essere sopra un basso fondo, » che le navi toccavano per mancanza d'acqua: nondimeno prima di arrivare alla indicata banda (*raya*) noi » non incontrammo un solo cespo d'erba. Allo stesso

(1) Il pendio di una catena di montagne, *como quien traspone una cuesta.*

» limite (cento leghe all' occidente delle Azorre) il mare
» diventò affatto placido, non essendo agitato da nissun
» vento. Quando (nel mio terzo viaggio) andai dalla Spa-
» gna all' isola di Madera, e di là alle Canarie, e dalle
» Canarie alle isole del Capo Verde, io mi diressi verso
» il mezzodì fino alla linea equinoziale. Trovandomi sotto
» il parallelo che passa per la *Sierra Leoa* (Sierra Leone)
» ebbi a soffrire un sì orribile calore, che la nave sem-
» brava infuocata: ma avendò oltrepassata verso occidente
» la già indicata banda, si cambiò il clima, l' aria diventò
» temperata e la frescura aumentò a misura che noi an-
» dammo innanzi. » Questo lungo passo, dice il sig. Hum-
boldt, contiene il germe delle grandi vedute di Colombo
sulla geografia fisica; vedute le quali comprendono: l' in-
fluenza che esercita la longitudine sulla declinazione del-
l' ago; l' inflessione che provano le linee isoterme segui-
tando l' indicazione delle curve dalle coste occidentali d'Eu-
ropa fino alle coste orientali d'America; la posizione del
gran banco di Sargasso nel bacino dell' Oceano Atlantico
ed i rapporti che presenta quella posizione col clima della
porzione dell' atmosfera superiore all' Oceano; la direzione
della corrente generale dei mari tropicali; la configura-
zione delle isole e le cause geologiche che sembrano avere
influito sulla detta configurazione nel mare delle Antille.
Appartiene pure a Colombo l' importante scoperta della
variazione magnetica, o piuttosto quella del cambiamento
della variazione nell' Oceano Atlantico, come viene amplamente
dimostrato dal sig. Humboldt. Così la sagacità colla
quale Colombo nelle sue differenti spedizioni ricercava i
cambiamenti di declinazione, gli fece scoprire altresì l' in-
fluenza della longitudine sulla distribuzione del calore,
seguendo un medesimo parallelo: credette anzi questi due
fenomeni dipendenti l' uno dall' altro. S' avvide della dif-
ferenza del clima dell' emisfero occidentale prendendo la
linea senza declinazione magnetica per limite fra i due
emisferi; ed abbenchè, dice il sig. Humboldt, il ragiona-
mento di Colombo non sia esatto in tutta la generalità da
lui datagli, le linee isoterme essendo quasi parallele al-
l' equatore in tutta la zona torrida, a livello dell' Oceano
od a piccole elevazioni, pure non puossi non ammirare
quel talento di combinare i fatti in un marinajo, il quale
nella sua gioventù era restato affatto straniero agli studj.

di filosofia naturale. Ed ebbi più volte occasione, continua l'Humboldt, di fare osservare che, nello spirito di Colombo, l'idea di una linea senza declinazione presso le isole Azorre, e di un meridiano che divideva il globo in due emisferi di una costituzione fisica e di una configurazione affatto dissimili, legavasi costantemente all'idea del limite orientale della gran banda (gran banco) di *Fucus natans* (*Mar de Sargasso*) che Oviedo, nella sua Storia naturale delle Indie lib. II, cap. 5, chiama grandi praterie, *praderias de yervas*. Questo legame trovasi già indicato nel primo viaggio. Le osservazioni di Colombo sul gran banco di *Fucus* all'occidente delle Azorre provano sempre più la sagacità con cui descrive egli quel fenomeno. Colombo altresì fu probabilmente il primo che osservò la gran corrente generale dall'oriente all'occidente, che domina fra i tropici e che viene il più delle volte distinta coi nomi di *corrente equinoziale* e di *rotazione*. « Io considero, scrive egli nella Relazione del suo terzo viaggio, come una cosa bene avverata, che le acque del mare hanno il loro corso d'oriente in occidente, come fanno i cieli, *con los cielos* » (1). Non vi può esser dubbio, soggiugne il sig. Humboldt, che la corrente dei tropici abbia dovuto colpire lo spirito dei marinai, soprattutto fra le isole, nelle vicinanze delle terre. Il primo ed il secondo viaggio avevano condotto Colombo lungo il gruppo delle grandi e delle piccole Antille, dal vecchio canale presso Cuba fino alle isole Marigalanta e Dominica. Nel terzo viaggio provò egli la doppia influenza dei venti Alisei e della corrente equinoziale non solamente a mezzodì dell'isola della Trinità, navigando lungo la costa di Cumana fino al capo occidentale della Margarita, ma altresì nel breve tragitto pel mar delle Antille, da quel capo occidentale (il Macanao) ad Haiti. Ora tutti i marinai sanno, ed io medesimo, dice il sig. Humboldt, l'ho abbastanza provato, che le correnti dall'oriente all'occidente sono le più violenti tra S. Vincenzo e S. Lucia, la Trinità e la Granata, S. Lucia e la Martinica.

Singolare altresì è la persuasione di Colombo che verso il promontorio di Paria ed il Delta dell'Orenoco trovavasi

(1) Cioè che il movimento apparente del sole e di tutti gli astri fissati a delle sfere mobili, influisce sul movimento di quella corrente generale.

il Paradiso terrestre, come lo dice egli medesimo nella celebre lettera scritta ai monarchi spagnuoli da Haiti nell'ottobre 1498. Siffatte idee di Colombo però sembra che ottenessero ben poco successo in Ispagna ed in Italia, come apparisce specialmente da Pietro Martire d'Anghiera, il quale, nell'opera *De rebus oceanicis et orbe novo*, dedicata al papa Leone X, parlando (Decade I, lib. VI, pag. 16) del Paradiso terrestre, che Colombo *a longe vidisse asseverat*, conchiude: *de his satis cum fabulosa mihi videantur*. Questi sogni di Colombo sul Paradiso terrestre furono sempre creduti l'effetto dell'immaginazione poetica del navigatore: ma il sig. Letronne in una lettera scritta al signor Humboldt (di cui questi pubbliconne un frammento) dimostrò non essere i sogni stessi che la conseguenza di una falsa erudizione, e che partecipavano di un sistenia complicato di cosmologia cristiana, esposto dai Padri della Chiesa.

A Colombo altresì vanno debitori i geologi della nozione e della data precisa di una grande eruzione del Picco di Teneriffa. Aveva egli fatto vela nel 12 agosto verso la Gomera, situata all'oriente della punta meridionale di Teneriffa, nella speranza di vedervi arrivare donna Beatrice de Bobadilla, che era alla Gran Canaria: ma dopo avere aspettato inutilmente due giorni, risolvette di andare egli stesso alla Gran Canaria. Partì da Gomera il 23 agosto ed all'indomani nella notte del 24 al 25 agosto 1492, trovandosi presso Teneriffa vide l'eruzione. Quella scoperta, fatta in principio del primo viaggio, preparava per così dire gli spiriti alle meraviglie, di cui la natura, nella sua selvaggia fecondità, fece pompa sulle montagnose coste d'Haiti e di Cuba. Limitandoci, dice l'Humboldt, al breve periodo di quattordici anni che separa la scoperta dell'America dalla morte di Colombo, noi scorgiamo nella sua corrispondenza e nelle Decadi di Pietro Martire, quanto fossero gravi e numerose le questioni di geografia fisica e di antropologia, che agitavansi allora dagli uomini illuminati di Spagna e d'Italia. Siffatte questioni occupavano vivamente gli spiriti sulla fine del secolo decimoquinto e nei primi anni del decimosesto. E quanto l'interesse pei problemi fisici dovette ingrandirsi allorchè i *conquistadores* penetrarono dalle coste nell'interno di un vasto continente, e scorsero le ridenti contrade di Bogota, di

Antioquia e di Popayan, di Quito, del Perù e del Messico! In nessun'altra epoca, come ben osserva l'Humboldt, una più variata massa d'idee nuove fu messa in circolazione, quanto nell'era di Colombo e di Gama; e se il carattere di un secolo è la manifestazione dello spirito umano in un tempo determinato, il secolo di Colombo, coll'estendere inopinatamente la sfera delle cognizioni, diede una più forte spinta al progresso dei secoli futuri.

Dopo di ciò viene dall'Humboldt esaminata la questione sulla vera situazione di Guanahani, prima terra scoperta da Colombo nel venerdì 12 ottobre 1492. Da questo esame risulta ad evidenza che Guanahani è S. Salvador Grande o Cat Island, una delle isole Bahame. Guanahani è lontana più di 3.° $\frac{1}{2}$ di latitudine dalle coste di Cuba: Colombo invece di navigare direttamente da Guanahani a quelle coste, veleggiò da Guanahani a S. Maria della Concezione, da quest'isola a quella di Fernandina, così chiamata in onore del re Ferdinando il Cattolico, e da Fernandina all'isola di Saomete detta poi d'Isabella in onore d'Isabella di Castiglia; quindi prese terra a Cuba chiamata isola Juana, in onore dell'infante D. Juan, figlio maggiore di Ferdinando il Cattolico, sbarcando a Puerto de S. Salvador, ossia Puerto Principe, e credendo che quell'isola fosse Cipango od il Giappone, poscia la punta orientale dell'Asia. Seguono importanti discussioni sulla geografia del XV secolo e del principio del XVI, per meglio trattare la quale mette l'Humboldt a confronto due dei più antichi documenti, la carta geografica cioè di Juan de la Cosa e quella di Diego Ribero (1), unendovi l'analisi

(1) La prima di queste due carte, quella di Cosa, fu disegnata a Puerto S. Maria, presso Cadice, due anni prima che Cristoforo Colombo intraprendesse il suo quarto ed ultimo viaggio: l'altra, di Ribero, è posteriore di 17 anni alla morte di Amerigo Vespuccio. Juan de la Cosa aveva accompagnato Colombo nella seconda e fors'anche nella terza spedizione, e Las Casas parlando di lui (lib. II, cap. 2) dice che « era in allora (1500) il miglior pilota che si potesse trovare pei mari delle Indie occidentali. » Diego Ribero, cosmografo ed ingegnere d'istrumenti di navigazione dell'imperatore Carlo V fino dal giugno 1523, non andò in America, ma chiamato con Ferdinando Colombo, secondogenito di Cristoforo, con Sebastiano Cabot e con Giovanni Vespuccio, nipote di Amerigo, al celebre congresso di Pont de Caya, tra Yelves e Badajox, per

del giornale dello stesso Colombo e facendo altresì menzione dell'itinerario di Giovanni Ponzio de Leon e di quanto scrisse Pietro Martire d'Anghiera. Distinguendo così le spiegazioni congetturali da ciò che è incontestabile e positivo, evitando la confusione di diversi ordini di prove, poté stabilire che l'opinione antica, la quale fissa il luogo del primo sbarco degli Spagnuoli presso il lembo orientale del gran banco di Bahama, è conforme al racconto dei navigatori ed a documenti che non erano ancora stati consultati. Era indispensabile, dice l'Humboldt, di fissare questo punto recentemente contestato; tanto più che all'epoca medesima della grande scoperta la direzione della strada percorsa dalle navi nei primi giorni del mese di ottobre, 1492, sembra avere influito sulla distribuzione delle razze europee nel nuovo continente e sugli effetti immensi collegati a quella distribuzione medesima, sotto il duplice rapporto della vita religiosa e della politica dei popoli. Abbracciato quindi col pensiero il periodo storico cui Colombo diede tanto splendore ed imprresse un carattere individuale, procurai, continua l'Humboldt, di mettere in piena luce la finezza d'accorgimento e la penetrazione di quel grand'uomo, allorchè coglie, per così dire, sul fatto i fenomeni del mondo esteriore. Le variazioni del magnetismo terrestre, la direzione delle correnti, l'aggruppamento delle piante marine, determinante una delle grandi divisioni climateriche dell'Oceano, le temperature cangianti non solamente colla distanza dall'equatore, ma altresì colla differenza dei meridiani, varie vedute geologiche sulla forma delle terre e sulle cause che le determinano, furono gli oggetti sui quali la sagacità di Colombo e l'ammirabile giustezza del suo spirito hanno esercitato la loro felice influenza. Ma per rimarcabili che siano

discutere sull'applicazione dei gradi di longitudine che dovevano limitare le scoperte spagnuole e portoghesi, aveva egli a sua disposizione, per la natura del suo impiego, tutti i materiali riuniti nel grande e bello stabilimento della *Casa de Contractacion*, fondato a Siviglia nel 1503, non che il deposito delle carte del *Piloto mayor*, incaricato fino dal 1508 di stendere e rettificare d'anno in anno il *Padron Real*, cioè la Raccolta di posizioni delle terre ferme e delle isole oltramarine. Il mappamondo di Ribero, costruito nel 1529, trovasi nella pubblica Biblioteca di Weimar. La carta originale del piloto de la Cosa conservasi nella Biblioteca del barone Walckenaer, membro dell'Istituto francese.

questi elementi sparsi della geografia fisica, queste basi di una scienza, che non risale più in là della fine del XV secolo, la loro vera importanza tocca una sfera più elevata: consiste cioè in quegli effetti intellettuali e morali, che un subitaneo ingrandimento della massa totale delle idee che possedevano fino allora i popoli dell'Occidente, esercitò sui progressi della nazione e sul miglioramento dello stato sociale. In questo complicato concatenamento di cose umane il primo anello è il pensiero, ovvero, per dir meglio, la volontà energica del navigatore genovese. Da lui incominciò l'immensa influenza che la scoperta dell'America esercitò sulle istituzioni sociali e sui destini dei popoli che attorniano la gran valle dell'Atlantico. Che se, dice il sig. Humboldt, ci compiacciamo di descrivere le fatiche di un solo uomo, valicante le età per cambiare a poco a poco tutte le forme della civilizzazione e per estendere al tempo stesso, secondo la diversità delle razze, la libertà e la schiavitù sulla terra, non è altresì di minor importanza il penetrare in quelle individualità di carattere, che furono la sorgente di un'azione sì potente e sì prolungata. Le lettere di Colombo scritte a don Luigi di Santangel, al tesoriere Sanchez, e nei momenti i più critici alla regina Isabella ed alla nutrice dell'infante Don Juan, ci istruiscono assai più intorno a lui stesso che non i freddi estratti de' suoi giornali di navigazione, che suo figlio Don Fernando e Las Casas ci hanno conservati. È nelle lettere di Colombo che scuopresi la traccia dei subitanei movimenti della sua anima ardente e passionata, il disordine d'idee che, effetto della incoerenza e dell'estrema rapidità delle sue letture, aumentava sotto la duplice influenza dell'avversità e del misticismo religioso. E per fare più particolarmente conoscere alcuno di quei movimenti poetici, che trovansi negli scritti di Colombo, come negli uomini superiori di tutte le età, in quelli soprattutto, che un'ardente immaginazione ha guidato alle più grandi scoperte, prescelse l'Humboldt la lettera che l'ammiraglio, già in età di 67 anni, scrisse ai monarchi cattolici il 7 luglio 1503; allorchè, ritornando dal suo quarto ed ultimo viaggio, approdò alla Giamaica. Lo stile di quella lettera palesa la più profonda malinconia: il disordine che la caratterizza tradisce l'agitazione di un'anima fiera, straziata da una lunga serie di iniquità, ingannata in mezzo alle

sue più vive speranze. È nella medesima lettera che trovasi descritta la visione notturna che Colombo dice di avere avuta quando trovavasi all'ancora sulle coste di Veragua; ed è pure in essa che si lagna dei cattivi trattamenti ricevuti da lui e da' suoi fratelli, essendo stati spogliati di tutto quello che possedevano *fino al più logoro sajo*. « Bisogna » supporre, esclama il vecchio ammiraglio, che quanto ci » è accaduto non sia stato fatto conformemente agli ordini » delle Altezze Vostre. . . . Supplico le AA. VV. di per- » donare al mio dolore. . . . Isolato, ammalato, aspettando » ogni giorno la morte, mi trovo (in quest' isola della » Giamaica) circondato da' selvaggi, nemici dei cristiani, » affatto privo dei Sacramenti della Chiesa, talchè la mia » anima separerassi dal mio corpo, senza che alcuno si » ricordi di me. . . . Che il cielo abbia pietà di me! »

L'abbandono con cui è scritta una così fatta lettera; quello strano miscuglio di forza e di debolezza, d'orgoglio e di umiltà, dice il sig. Humboldt, ci mettono a parte dei segreti e degl'interni combattimenti della grand'anima di Colombo. L'ammirazione però dell'Humboldt per le eminenti qualità di Colombo non è tale da fargli passare sotto silenzio i meritati rimproveri per la sua violenta intolleranza, per cui non seppe contenersi nei limiti delle sue istruzioni. « Per giudicare l'ammiraglio con equità, dice » l'Humboldt, non bisogna obbliare l'impero che esercitava » allora il sentimento del *dovere* dell'intolleranza religiosa, il » piacere che attaccasi alla violenza ed all'abuso del potere » da che sembrano essi giustificati dall'evento ». Colombo straniero alla Spagna, conservando intieramente nei rapporti della vita privata la riserva e la fina circospezione del suo paese natio, aveva nondimeno adottato nella sua vita pubblica e privata le opinioni ed i pregiudizj della corte di Ferdinando e d'Isabella. Italiano diventato spagnuolo all'epoca memorabile della gran lotta coi Mori e del cruento trionfo del Cristianesimo sui Mussulmani e sugli Ebrei, doveva per la vivacità e pel rozzo vigore del suo carattere ricevere una potente impressione da un avvenimento, che la forza e l'astuzia unite guidavano. La fede era per Colombo una sorgente d'ispirazioni variate: sosteneva essa il suo coraggio in mezzo al più forte pericolo; ne addolciva le lunghe avversità coll'attrattiva delle ascetiche visioni. Era per così dire una fede della vita attiva,

mescolata in una strana maniera con tutti gl'interessi mondani del secolo, che accomodavasi all'ambizione ed alla cupidità dei cortigiani: era una fede, la quale, col pretesto di uno scopo religioso, giustificava al bisogno l'uso dell'astuzia e dell'inganno, non che gli eccessi del potere dispotico. Da che la grand'opera della liberazione della penisola fu consumata colla caduta dell'ultimo regno dei Mori, la credenza religiosa, che confondevasi colla nazionalità e mostravasi esclusiva ed inesorabile nel suo sistema di propaganda, impresse un carattere di rigore e di severità alla conquista dell'America. Erano appena quaranta giorni che Colombo aveva messo piede in quella nuova terra, e già scriveva egli nel suo giornale: "io pretendo che le Vostre Altezze non debbano giammai tollerare che alcun straniero, se non è cattolico e buon cristiano, si stabilisca in questo paese, il quale non fu scoperto che per la gloria e per l'ampliamento della cristianità." Agire diversamente, dice l'Humboldt, sarebbe stato come opporsi alla volontà divina, perocchè Colombo consideravasi come scelto dalla Provvidenza per adempire i più grandi destini, *per propagare la fede nella terra del Gran Khan*, per procurare colla scoperta di ricche contrade, nell'Asia, i fondi necessarj per *la liberazione del Santo Sepolcro*, e quell'oro il quale serve a tutto. Queste idee di apostolato e d'ispirazioni divine, di cui il linguaggio figurato di Colombo presenta più volte l'impronta, appartengono al secolo che si riflette in lui, al paese che era diventato la sua seconda patria. In un'originalità individuale del carattere di Colombo, si appalesa in lui l'azione delle dottrine dominanti dell'epoca: dottrine che prepararono la proscrizione di due interi popoli, i Mori e gli Ebrei. Esaminando, dice l'Humboldt, i motivi di questa intolleranza religiosa, dobbiamo pure riconoscere che il fanatismo d'allora, a malgrado della sua violenza, non aveva più il candore di un sentimento esaltato. Misto di tutti gl'interessi materiali e dei vizj della società, era esso guidato, soprattutto negli uomini in carica e possenti, da un'avarizia sordida, dai bisogni e dagli imbarazzi che facevano nascere una politica inquieta e tortuosa, le spedizioni lontane e la dilapidazione del denaro dello Stato. I delitti che nella conquista dell'America, dopo la morte di Colombo, hanno macchiato gli annali

del genere umano, avevano la loro sorgente non tanto nella rozzezza dei costumi o nell'ardore delle passioni, quanto nei freddi calcoli della cupidità, in una prudenza sospettosa ed in quegli eccessi di rigore, adoperati in tutte le epoche, sotto pretesto di rassodare il potere e di consolidare l'edifizio sociale. Inoltre la schiavitù, nelle opinioni di quel tempo, non era soltanto la conseguenza naturale di una vittoria riportata sopra popoli infedeli, ma era altresì giustificata da un motivo religioso: potevasi cioè privare della libertà un popolo per dargli in contraccambio la dottrina del Vangelo e la grazia della fede.

Dopo il suo arrivo sulle coste di Cuba, Colombo, nell'enumerazione ch'egli fa al ministro delle finanze don Luigi di Santangel dei vantaggi della prima scoperta, cita insieme colle ricchezze metalliche e vegetali, col mastice, coll' aloe, ecc. *gli schiavi di cui potranno caricare navi intere, prendendo cioè quelli che sono idolatri.* Nel primo viaggio però Colombo fu assai più moderato: ma nel secondo, dice l'Humboldt, uno sgraziato concorso di circostanze spingeva insensibilmente l'ammiraglio sopra una strada d'iniquità e di vessazioni, ch'egli aveva cura di giustificare per motivi religiosi. La bolla però del papa Alessandro VI, del 4 maggio 1493, e le istruzioni date a Colombo dai sovrani, nel 29 maggio dello stesso anno, erano ben lontane dal giustificare siffatte violenze. Il papa non parla che assai vagamente dei mezzi da impiegare per la conversione religiosa. L'istruzione firmata dai due monarchi spagnuoli palesa i sentimenti di dolcezza, che caratterizzavano specialmente la regina Isabella. Nel giornale del primo viaggio infatti non trattasi che di trasportare gl' Indiani per istruirli in Ispagna, e rimandarli poscia così istruiti nelle loro isole: ma sul finire dell'anno 1493 dopo la costruzione di una nuova città sotto il nome d'*Isabella*, Colombo diventò più ardito nei mezzi di rigore, cui aveva ricorso. I Caribi e probabilmente anche gl'indigeni di Haiti, reputati in istato di resistenza, furono trattati come schiavi: in seguito Colombo cominciò ad insinnare che quei Caribi, grandi viaggiatori e di una attività di spirito ben superiore a quella dei naturali d'Haiti, sarebbero eccellenti missionarj *quando avessero perduto l'abitudine di mangiare carne umana.* Fra quelli mandati, continua l'ammiraglio, se ne sceglieranno d'ogni età e d'ogni sesso, s'istruiranno in

Ispagna ed avrassi più cura di essi che degli altri schiavi. A questo progetto di propaganda, nel quale i Caribi o Canibali, dice l'Humboldt, sono trattati con una predilezione assai strana, succede il progetto formale e veramente orribile di stabilire ciò che noi chiamiamo in oggi *tratta dei Negri*, fondando questa tratta sopra un cambio periodico di derrate e di altre mercanzie che potranno essere pagate con schiavi canibali: *las cuales cosas se podrian pagar en esclavos de estos Canibales* (1). Il governo infatti (12 aprile 1494) permise subito la vendita degli schiavi Caribi, ingiugnendo al vescovo di Badajoz, il quale adempiva allora le funzioni di ministro dell'India, di fare la vendita in Andalusia, perchè essa quivi sarebbe più lucrativa che altrove: ma pochi giorni dopo, per scrupoli religiosi, venne revocato quell'ordine dato con troppa precipitazione. Nella nuova cedola di revocazione i monarchi spagnuoli così si esprimevano: " Bisogna assolutamente " sospendere la vendita e non ricevere ancora il prezzo " degli schiavi, affinchè noi possiamo avere il tempo d'interrogare e letterati e teologi e canonisti, se in buona coscienza è permesso di continuare siffatto commercio. " Questo ritorno verso i sentimenti d'umanità e di dolcezza, effetto dell'influenza di alcune anime generose, di cui i regni di Ferdinando e di Carlo V offrono frequenti esempi non fu mai di lunga durata. Una legislazione inumana, dice l'Humboldt, dettata dalla cupidità più che dalla superstizione, soffocò nuovamente la voce della natura: la moderazione e la clemenza vennero dichiarate colpevoli dacchè la schiavitù era permessa dalla legge.

Queste oscillazioni di opinione in tutto ciò che ha rapporto allo stato degli Indiani, queste inconseguenze del potere assoluto colpiscono lo spirito di coloro che fanno uno studio serio della storia della conquista dell'America. Le incertezze durarono pel corso di quaranta e più anni, dalla consultazione cioè sulla libertà degli indigeni, di cui la lettera della regina Isabella, del 16 febbrajo 1495, contiene la prima traccia, sino alla bolla del papa Giulio III, nel 1537. Mentre il governo esitava talvolta a fare il male ed a sanzionarlo formalmente, i coloni perseveravano nei

(1) Memoriale mandato dall'ammiraglio Colombo, il 30 gennajo 1494, ad Antonio de Torres, art. 9.

loro sistemi d'usurpazione e di vessazioni. Discutevasi ancora metodicamente in Ispagna *sui diritti naturali degl'indigeni*, e già l'America spopolavasi non tanto per la *tratta* (la vendita degli schiavi Caribi od altri Indiani giudicati ribelli), quanto per l'introduzione della schiavitù, degli scompartimenti (*repartimiento de Indios*) e delle commende (*encomiendas*). Allorchè lo spopolamento era quasi consumato se ne gettava la colpa non sulla severità della legislazione e sulle variazioni frequenti che la legislazione medesima aveva subito, ma bensì sul carattere individuale dei capi, il di cui potere effimero non bastava per mettere un freno alle usurpazioni dei coloni.

Ritornò Colombo ad Haiti dopo la scoperta della terraferma, nel 30 agosto 1498, e la schiavitù nelle *Encomiendas*, una delle cause principali della spopolazione dell'America, era affatto stabilita nell'anno 1499. Intanto la ribellione tramata a Xaragua da Francesco Roldan ed Adriano de Moxiur, le fallaci concessioni che ne furono la conseguenza, l'arrivo inaspettato e gl'intrighi di Hojeda collocarono l'ammiraglio in una posizione sommamente difficile. Per conservare quel poco di autorità che gli restava in mezzo al conflitto dei partiti, si vide egli strascinato alternatamente ad esercitare un gran rigore contro alcuno dei colpevoli ed a soddisfare la cupidità degli altri, sia per lo scompartimento delle terre a guisa di feudi, sia per il vassallaggio e pel sacrificio della libertà personale degl'indigeni. Queste donazioni, in vece di accontentare i coloni, offrirono ai nemici dell'ammiraglio in Ispagna il mezzo di nuocergli presso la regina Isabella. Il gran numero degli schiavi imbarcati sulle stesse navi che conducevano i complici di Roldan, feriva tanto più la filantropia di quella regina, in quanto trovavansi fra quegli schiavi alcune giovani figlie di Cacichi, vittime della seduzione e della violenza dei *conquistadores*. La missione del *comendador* Bobadilla, che gettò Colombo nei ferri, fu principalmente motivata da queste impressioni, e l'uomo sul cui capo pesar doveva l'esecrazione della posterità, era diventato fra i suoi contemporanei l'oggetto della predilezione di coloro, i quali accusavano Colombo dell'oppressione degl'indigeni. La disperazione intanto moltiplicava le ribellioni, e prima di consumare la distruzione della popolazione indigena d'Haiti, Ovando fece appiccare od

abbruciare ottantaquattro Cacichi. È Diego Mendez, il coraggioso e fedele servitore dell'ammiraglio, che racconta ciò nel suo Testamento storico. Queste esecuzioni, dice egli, furono fatte nel breve corso di sette mesi, all'oggetto di *pacificare la provincia di Xaragua*. Che più? Una quasi fatale erudizione etnografica, dice il sig. Humboldt, venne in sussidio d'un'atrocità lucrativa. Disputossi lungamente sulle differenti gradazioni che distinguono le varietà della specie umana, e venne determinato quali erano le popolazioni che potevansi considerare come Caribe o Canibali, condannate all'esterninio od alla schiavitù, e quali popolazioni erano *guatias* od *Indiani d'pace*, vecchi amici degli Spagnuoli. Non mai lo spirito di sistema aveva servito meglio a lusingare le passioni. Il quadro di tanti disordini ed abusi viene dal ch. autore esposto con quella indipendenza che esigono i grandi interessi dell'umanità in tutte le epoche della storia.

In seguito l'Humboldt prende a maturo esame il sistema promosso da alcuni scrittori, che la conquista dell'America fu l'effetto di una impressione data dalla cavalleria del medio evo. Non è soltanto l'esaltazione del coraggio, dice egli, e lo spirito di ardite imprese che caratterizzano il tempo della cavalleria, ma è altresì il disinteresse, la protezione del debole, la lealtà nell'adempimento dei voti o delle promesse fatte, è l'entusiasmo della fede, la potenza o la supremazia del sentimento e dell'interesse intellettuale sugli interessi materiali della società: mentre invece il motore principale delle violenti spedizioni d'America fu l'oro. Nato nel seno di una repubblica in cui vedevansi in poco tempo accumularsi immense ricchezze per l'ardire delle imprese marittime nel Levante, e dove quegli stessi vantaggi diventavano la base del potere aristocratico nello Stato, Colombo era naturalmente spinto ad apprezzare le ricchezze come un mezzo d'influenza politica e di grandezza. Vivamente occupato egli del rango e del lustro della sua famiglia, non era però, dice l'Humboldt, di una sordida cupidigia, siccome viene provato da fatti diretti ed ai quali non fu mai prestata sufficiente attenzione. Al colmo del favore alla corte di Spagna, tra la seconda e la terza spedizione, nel 1497, i monarchi vollero donargli nell'isola d'Haiti "una proprietà di 50 leghe di lunghezza" e di 25 di larghezza, aggiugnendovi il titolo di marchese

„ o di duca. „ Colombo ebbe la nobiltà di ricusare quel dono, giustificando il suo rifiuto col timore di eccitare di troppo la gelosia de' suoi nemici, e di essere impedito, per la cura che esigerebbe quella grande proprietà, di occuparsi del restante dell'isola (1). Godette Colombo di qualche felicità nei primi cinque o sei anni consecutivi alla scoperta di Guanahani: ma la sua stella impallidì verso l'estate del 1498, in prima per un doloroso languore, seguito da una infiammazione d'occhi, da cui fu colpito mentre riconosceva le coste di Paria, poscia per l'effetto delle persecuzioni politiche e dell'ingiustizia del governo quand'egli ritornò ad Haiti, verso la fine di agosto 1498. La costituzione di Colombo già indebolita per la vita agitata e faticosa di marinajo che aveva egli menato fino dalla sua prima giovinezza, alterossi molto tempo prima di scoprire la Trinità. A questi mali aggiungasi, che prima di mettere piede a terra sulle isole del Capo Verde (dove ammalossi quasi tutto il suo equipaggio) ebbe egli un forte attacco di gotta ad una gamba, accompagnato da febbre. Arrivò all'isola Beata presso Haiti quasi in uno stato di cecità compiuta. Due anni d'inquietudini e d'angosce passati ad Haiti, dal momento in cui scoppiò la ribellione di Roldan fino alla dittatura di Bobadilla, accelerarono il deperimento progressivo delle sue forze fisiche; e non avvi nulla, soggiugne l'Humboldt, che provi di più ed il meraviglioso vigore natio di Colombo e l'impero che esercitava la sua grande anima sopra un corpo indebolito, quanto la riuscita della quarta spedizione, la più estesa e la più pericolosa di tutte. Di ritorno a San Lucar, nel 7 novembre 1504 quivi strascinò Colombo una vita miserabile, contristata dalla morte inaspettata della regina Isabella, senza confidenza nelle promesse indeterminate del re, implorando il permesso di andare a schiena di mulo, non permettendogli le sue infermità altro mezzo di viaggiare per terra. Colui che diede alla Spagna un nuovo mondo non domanda più che una piccola frazione di terra, un ritiro per quivi morire in pace.

(1) Washington Irving nel tomo secondo della vita di Colombo pubblicò questo tratto di moderazione, da lui trovato nel manoscritto di Las Casas. *Hist. Ind.* lib. I, cap. 123.

Questa serie di persecuzioni e di contrarietà che sparvero tanta amarezza sugli ultimi sei anni della vita di Colombo, sviluppò necessariamente in lui una grande circospezione ed una più forte diffidenza. Il grand'uomo diceva di sè medesimo, che la sua posizione presentava tre difficoltà quasi insuperabili: quella di essere da lungo tempo assente dalla corte, straniero nel paese che voleva servire, ed invidiato per avere ottenuto grandi successi. Colombo però conservò, fino agli ultimi istanti della sua vita, la elevatezza e nobiltà dei sentimenti, non che la forza e la bontà del suo carattere. E questa bontà di carattere in Colombo apparisce specialmente dalla sua vita privata. Le lettere trovate negli archivj della sua famiglia, presso il duca di Veragua, ed indirizzate ai suoi figli ed al suo amico il Padre Corricio (della Certosa di Siviglia) sono assai rimarcabili sotto questo punto di vista. Ho creduto, dice l'Humboldt, di dovere discendere fino a questi dettagli di costumi e di vita privata, perchè conservando a ciascun lineamento la sua primitiva originalità, puossi aver lusinga di far riflettere la luce sul carattere e sulla fisionomia individuale del grand'uomo alla cui memoria queste pagine sono consacrate.

In fine prende l'Humboldt ad esame l'epoca della nascita di Colombo, sulla quale diverse combinazioni sulla di lui età quando morì (1) lasciano un'incertezza di 25 anni,

(1) Morì Colombo a Valadolid, nel 20 maggio 1506, ed il suo corpo fu tumulato nel convento di S. Francesco. Nel 1513 venne trasferito alla Certosa de las Cuevas a Siviglia, e di là, nel 1536, insieme col cadavere del suo figlio Don Diego, venne trasportato nella cappella maggiore della cattedrale di S. Domenico, nell'isola di Haiti. Allorchè per il trattato di pace di Basilea, del 1795, la parte spagnuola della detta isola fu ceduta alla Francia, il duca di Veragua, erede delle sostanze di Cristoforo Colombo, volle che le reliquie dell'eroe riposassero in una terra soggetta alla Spagna. A tale effetto mandò due commissarij ad Haiti incaricati di trattare colle autorità, e ne fu stipulata la traslazione. Aprissi perciò, come leggesi in un rapporto ufficiale, una vòlta di tre piedi e mezzo francesi di larghezza, che trovavasi nella cattedrale di S. Domenico d'Haiti, nel còro dalla parte del Vangelo, nella parete principale e presso i gradini dell'altare maggiore. Vennero quivi scoperte alcune lastre di piombo, avanzo di una cassa, miste con frammenti di ossa umane. La nave S. Lorenzo trasportò quelle reliquie all'Havana, dove nel 19 febbrajo 1796 fu celebrata una gran pompa

essendo cioè nato nell'anno 1430, secondo il Ramusio, e nel 1455 secondo le combinazioni delle epoche indicate nella lettera di Colombo, scritta dalla Giamaica il 7 luglio 1503. Sembra però, che l'anno 1436 debba considerarsi come l'epoca la più probabile: questa pure è l'opinione del conte Galeani Napione e del Navarrete; il primo nella sua Dissertazione sulla patria di Colombo ecc., il secondo nelle sue Relazioni dei quattro viaggi intrapresi da C. Colombo ecc. Segue una lunga discussione intorno alla patria di Cristoforo: più di dieci luoghi, tra città e borghi, si sono disputata questa gloria e più di venti scrittori pubblicarono dissertazioni intorno a quella questione, che ciascun d'essi credette vittoriosamente terminata in suo favore. Pare che il signor Humboldt segua l'opinione di coloro che lo dicono nato nella città di Genova: quanto a noi rimandiamo i nostri lettori all'estratto già pubblicato in questo giornale, tomo XCI, pag. 237, della *Dissertazione di Felice Isnardi* ecc., nella quale con validi argomenti sembra dimostrato, che Colombo nacque in Cogoleto, piccolo borgo ubicato nella costiera ligustica occidentale, discosto 15 miglia circa da Genova (1). Un breve esame della firma dell'Ammiraglio e delle sue disposizioni testamentarie chiude il presente volume.

C. Zardetti.

funebre nel porto, al molo della cavalleria, sulla piazza d'armi e nella cattedrale.

(1) Fu pubblicata in alcuni giornali la notizia essersi trovato un interessantissimo manoscritto nella R. Biblioteca di Madrid, dal quale verrebbe a scoprire che Milano fu la vera patria di Cristoforo Colombo. L'autore del detto manoscritto, intitolato: *Storia dei re cattolici* ecc., fu amico e compagno di Colombo, cioè Andrea Bernaldes o Bernal, curato della città Los Palacios. Quel manoscritto sfuggito, dicesi, finora alle ricerche dei dotti, venne recentemente scoperto da D. Filippo di Pacy e comunicato all'Istituto storico di Francia. Lasciemo che i dotti componenti quel celebre istituto giudichino e della originalità del manoscritto e della verità della notizia intorno alla nuova patria di C. Colombo.

APPENDICE ITALIANA.

Il mio segreto, ossia del disprezzo del Mondo. Dialoghi tre di Francesco Petrarca, recati in italiano dal professore Giulio Cesare PAROLARI. — Venezia, 1839, dalla tipografia di Francesco Andreola, in 8.º

Avviene non di rado delle opere degl'illustri ingegni ciò che avviene dei figli nelle grandi famiglie feudatarie; nelle quali uno solo è l'erede del nome e delle ricchezze del padre, e gli altri a meno elevata condizione, a meno splendide sorti star devono contenti. Così la fama di Dante si fonda sulla Divina Commedia, quella del Boccaccio sul Decamerone, quella dell'Ariosto sull'Orlando, quella del Tasso sulla Gerusalemme; sebbene tutti abbiano composto altre opere da tenersi in gran pregio, e tali che se fossero state sole, avrebbero bastato a dare una solenne rinomanza ai loro autori. Nello stesso modo quando si fa menzione del Petrarca, tosto coll'animo si ricorre al Canzoniere, e per quel casto amore bene serbato in un petto generoso, ed espresso con versi immortali quasi si lasciano nell'oblio, od almeno si lasciano alla conoscenza dei dotti tante altre opere, nelle quali quel famoso italiano versò il tesoro dell'ampia sua dottrina e si manifestò profondo moralista e politico insigne. Ponendo mente a questa ordinaria vicenda, l'abate Giulio Cesare Parolari, professore nel seminario patriarcale di Venezia, si propose di render più conta alcuna tra le minori opere del Petrarca e d'illustrar quella da cui maggiore incremento di gloria potesse al suo prediletto autore derivare. A tal fine egli prescelse i tre dialoghi scritti in lingua latina ed intitolati *il mio segreto* ovvero *del disprezzo del mondo*, nei quali l'animo del Petrarca si rileva apertamente e fassi manifesto com'egli in materia di religione sentisse. E questa scelta fa prova di squisito discernimento, poichè il sentimento religioso meglio di ogni altro sentimento diede una viva e caratteristica impronta alla vita dell'insigne poeta, e bene conosciuto

che sia, sparge gran luce sopra quella immortale poesia e serve a spiegare adeguatamente i sublimi concetti e le mistiche immagini di cui avvi in essa sì splendida copia. Tradusse pertanto il Parolari dalla latina nella italiana favella questi tre dialoghi; ed alla traduzione premise una erudita ed elegante prefazione; nella quale, dopo aver qualche cosa toccato delle virtù del Petrarca, intende a provare esser vera e dettata da chiara e veggjata coscienza quella sentenza con cui il sommo poeta affermava: " la vera gloria consistere nell' operare il bene, la vera sapienza esser Gesù Cristo. " E questo assunto egli prova in primo luogo coll'esaminare sottilmente le azioni di M. Francesco, la cui vita mostra " che fu ordinata pressochè tutta dietro le norme dell' onesto conversare e secondo le leggi della perfezione cristiana; " in secondo luogo coll'addurre la testimonianza degli scrittori contemporanei e posteriori; per ultimo col recar quelle dedotte dalle stesse di lui opere e da quelle singolarmente " che trattano di per sè religiosi argomenti. " Tra queste ultime devesi senza alcun dubbio concedere il primo luogo ai tre dialoghi di cui parliamo, la materia e lo scopo dei quali così vengono esposti dal sig. Parolari: " E ben a ragione chiamò questa operetta il suo segreto, sì perchè dettolla a sfogare la interna amarezza che gli abbondava nel cuore, sì perchè proponeasi di non farne lettura a nessuno che non fosse tra suoi più cari. Tanto è vero ch'essa non giunse alle mani del pubblico se non dopo la sua morte. Sono dialoghi divisi in tre parti: nei quali togliendo ad imitare la Confessione di S. Agostino, e lui stesso introducendo ad interlocutore si fa ad intrattenersi delle cose dell'anima. Lungi dall'infingersi o dal volervi comparire virtuoso egli ci mette a nudo dinanzi il proprio cuore, e non ve ne ha piega, per quanto riposta, cui non ci svolga. Così scorrendo per tutti sette i peccati capitali ne rivela le piaghe dell'animo suo; ed ajutato dalla pietosa opera del santo suo medico si adopera a portarne l'opportuno rimedio. Dei quali, perchè il più efficace è il pensiero della morte, egli promette di tenerselo sempre vivo alla mente; e il saldo suo proponimento e le animatrici parole di Agostino gli danno buona speranza di final guarigione. Certo che altro monumento, il quale più di questo comprovi la religiosa indole e i cristiani principj di uno scrittore, non

si saprebbe trovare. E siccome tale, ci parve opportunissimo offrirlo ai nostri lettori; riserbandoci a migliore stagione di rendere perfetto il nostro lavoro, ch' esaminando parte a parte le opere del Petrarca renderà compiuta la testimonianza di fede, cui condotti dall'amore del vero ci siamo proposti di rendergli. » Alla prefazione segue la famosa epistola dal Petrarca diretta ai posteri; chè il Parolari « stimò che in cambio della usata biografia tornasse meglio il dar tradotta questa lettera in cui lo stesso Petrarca ne racconta la sua vita. » E dopo tuttociò si leggono i tre dialoghi tradotti.

E questo pertanto un prezioso libretto, di cui tutte le parti sono compiute ed egregiamente disposte. Esso prova che l'abate Parolari noverar si deve fra quei pochissimi che sanno del pari rettamente pensare e scrivere elegantemente, e ch'egli ad un sodo criterio, ed a quei concetti e sentimenti che sono proprj della sorte che si elesse, aggiunge una non comune erudizione ed una piena conoscenza delle lingue latina ed italiana.

*Prediche quaresimali del P. Prospero Tonso, ecc.,
— Torino, 1838, per Giacinto Marietti. Vol. 6,
in 8.º Lir. 16 ital.*

La voce eloquente del padre Tonso ancor risuona fra noi; sono ancor vivi gli elogi, che giustamente gli tributavano in Milano gli ammiratori della dottrina e facondia di lui, quando interprete del comune sentimento l'ottimo epigrafista, prof. Calimero Cattaneo, così si esprimeva:

*Eloquentiae Plaudimus Tuæ
Quotquot Per Quadragesimam
Divina Divine Condocefacti
Omnigenam Eruditionem
Artis Et Ingenii Robur Et Ornamenta
Mirati Perpetuo
Te Verum Et Absolutum Oratorem
Audivimus Sensimus Praedicavimus
Tua Isthaec Est Laurea
Par Utinam Tibi
Disertissime Tonsi.*

E il prof. Mussi, dottore dell'Ambrosiana, in alcune sue scelte ottave ci descriveva il Tonso

*Pieno il sen di saper, d'ogni costume
Pittor verace, e censor lene e destro:
Or queto tullian chiaro, ampio fiume
Lambe, e fiorito fa giogo anco alpestro;
Or fragoroso trar gli argin si sente
Demostenico rapido torrente.*

E per vero dire se noi percorriamo con occhio riflessivo queste produzioni del P. Tonso che ora sono fatte di pubblico diritto, non possiamo a meno di riconoscere giustissime siffatte lodi a lui compartite. Uno stile fluido, pieno, risuonante è quello che domina nelle orazioni del Tonso; eloquenza del foro, eloquenza delle antiche bigonce, della quale va tanto bramoso un animo energico, da focosi sentimenti sospinto, è l'eloquenza, che spira nella di lui predicazione. Forse alcune sue rettoriche amplificazioni presentano quella esuberanza, dalla quale nel secolo decorso non seppero abbastanza guardarsi varj italiani oratori; ma quasi per un largo compenso ci vien dato di gustare in esse vivezza e leggiadria d'immagini, evidenza di descrizioni, improvvisi e giudiziose applicazioni del fatto alla morale, apostrofi patetiche, calore di affetti: in fine di ammirare l'accorgimento col quale nasconde come sotto il velo della noncuranza il rettorico artificio per commovere potentemente l'animo altrui. Quale, a cagion d'esempio, quale vasto campo egli non apre ad ogni commovimento di affetti e ad ogni arte del dire nella predica sulla passione di Nostro Signore? Tuttavia fin dal suo cominciamento dichiara che per quel giorno rinunzia ad ogni ornamento, ad ogni vezzo di parole, anzi ad ogni ordine studiato di discorso. « Men oratore stamane, egli dice, che storico, o piuttosto copista semplicissimo del Vangelo; non sarà la mia che una narrazione progressiva di ciò che per parte dell'immensa sua carità, per parte dell'umana perfidia, per parte della divina alma giustizia ebbe a patire e durare di spasimi, di laceramenti e agonie sino alla morte, e morte la più spietata, nel Getsemani, in Gerusalemme, sul Golgota l'umanato nostro divino Padre e Signore. Rettoriche figure, armonia di stile, ridondanza d'immagini, preamboli di convenzione, lusso infine oratorio, troppo frivole decorazioni

in tanta gravità e lutto di scena, e troppo mal confacenti a questa che dalle squallide pareti e dalle are saccomesse spira per ogni intorno desolazione tutta quanta, restatevi in disparte. Il cipresso funebre di morte sdegna i fiori dell'eloquenza, i molli ornamenti delle grazie; ed una croce rosseggiante ed aspersa del sangue di un Dio non vuol essere onorata, che coll'accento del dolore e colla nota del pianto. O tu pertanto di Sionne sconsolato profeta, ecc. »

Così suole svolgersi l'eloquenza del P. Tonso; e così brameremmo che si fosse inalterabilmente attenuto a questo principio solenne, dai più famosi oratori dell'antichità professato, di occultare in ogni possibil maniera lo studio dell'arte: ma il gusto del secolo, l'esempio dei più acclamati dicitóri talora ne lo fecero deviare. In prova di ciò crediamo di poterci non senza ragione appellare all'esordio della predica sopra la Risurrezione di Nostro Signore, nel quale troppo aperto ci sembra l'uso delle figure rettoriche, massimamente che gli esordj, per sentimento dei retori, debbono essere d'ordinario alquanto miti e quasi verecondi; e in questa predica poi l'audamento è in gran parte logico e dommatico, e via segue il raziocinio senza forti scosse di elocuzione.

Parimente è facile il ravvisare nelle sacre concioni del Tonso il buono e forte ragionatore, sensate proposizioni, divisioni aggiustatissime, ordine scelto di argomenti; ma non pochi lettori si mostrerebbero schivi in concedere tutte queste lodi al ragionamento sopra la sacra Sindone torinese, là dove si stabilisce per tema che « siccome l'arca dell'antica dispensazione era pegno d'alleanza fra Dio e Davide, fra Dio e la santa nazione; così la sacratissima Sindone per quella perfettissima analogia che intercede tra l'una e l'altra, ella è solenne pegno d'alleanza tra Dio e l'Augusta Casa di Savoia, e di rimbalzo, per quella corrispondenza che passa fra il trono e la nazione, pegno d'alleanza fra Dio e il popolo torinese. » Per quanto ingegno abbia posto l'oratore a dimostrare quell'analogia, dubitiamo ancora se possa dirsi *perfettissima*, anche volendo mettere da un canto le difficoltà e le osservazioni critiche dei Baillet e dei Thiers sopra il soggetto della sacra Sindone, osservazioni, che certamente non vengono ignorate dall'illustre oratore. Sebbene noi non vorremo troppo

arrestarci su questa particolare produzione del Tonso, perchè ha sembianza di quelle orazioni panegiriche, nelle quali amavano i sacri dicatori e nuovi temi e concetti brillanti, che, per così dire, si conformassero alla festività ed al tripudio del giorno. Per questa ragione di buon grado condoneremo al nostro oratore quella sua poetica immagine, che leggiamo nel suddetto ragionamento, là dove dice: « io avviso che allo spuntare ed accostarsi a queste rive del sacro pegno divino (della sacra Sindone) . . . quindi e quindi si ripiegasse sotto i di lui passi la Dora, e dalle sue ondose sedi il glauco capo levasse coronato di pioppi il re de' fiumi »; e tosto poi ripigliando idee sacre soggiunge: « penso ancora che le ossa venerande dei SS. Martiri, che sotto a queste are riposano, a non usato tripudio si commovessero fin dentro alle loro arche e ai loro avelli. »

Scopo all'eloquenza del Tonso è pure l'apologia delle verità cristiane contro i falsi filosofi e i miscredenti: nel che egli combatte e vince, non vanamente romoreggiando nè sfoggiando astrazioni e sottigliezze, ma sibbene con un vasto corredo d'erudizione e di dottrina, cogli esempi tolti dalla vita stessa degl'increduli, dalle loro contraddizioni e ritrattazioni, dallo spavento della rea loro coscienza, eccitando insieme nel fondo del cuore zelo di religione, e rendendo al volgo stesso sensibili le prove del suo gravissimo assunto. Nè vorremmo che gli s'imputasse a soverchio ardore di disputa quel suo avventurarsi a ragionare di particolari sistemi filosofici, e contro individui troppo famosi per promulgazioni di scritti empj e maligni: a' tempi del nostro oratore ancor troppo recente era la guerra mossa alla Religione dal filosofo di Ferney ne' suoi ozii funesti; troppo ancor vive e popolari le seduzioni, perchè un banditore del Vangelo non credesse debito suo l'impugnarne i sofismi e il ribatterne l'impudente motteggio.

Nel lavoro quaresimale del Tonso abbiamo anche un saggio del genere omiletico. Tale è il discorso sul prodigo del Vangelo e il discorso sul principio del S. Vangelo secondo S. Giovanni. Abbracciano essi un continuato commento, ma commento esposto con tutte le forme oratorie; i due dommi fondamentali dell'ortodossa credenza, la Divinità e l'Incarnazione del Verbo, vi sono trattati con solidità e con singolare precisione teologica. In ogni dove poi il senso dottrinale della Scrittura è sempre saviamente compreso ed

esposto; quanto all'interpretazione storica, filologica o scientifica delle sacre pagine egli talora adotta opinioni, alle quali i recenti amano preferire altre diverse, ma le quali presso gli antichi trovano un bastevole appoggio.

Abbiamo in fine nelle evangeliche produzioni del Tonso anche un saggio di parafrasi scritturali: tale è quella del salmo XLIX. Sebbene, a volerne adeguatamente esprimere il titolo e la qualità di siffatto ragionamento, anzi che parafrasi, è questa una sublime e patetica dipintura del Giudizio finale, pennelleggiata per modo, che sola basterebbe a dimostrare la grandiloquenza dell'autore.

B. C.

Alcune poesie di viventi italiani colla versione latina di Giuseppe GANDO. — Genova, settembre 1838, tipografia dei fratelli Pagano, in 12.^o

Sebbene le traduzioni che talvolta si fanno di alcune opere da una lingua viva in una lingua morta non rechino vero incremento di ricchezza alla letteratura a cui le opere stesse appartengono, tuttavia le traduzioni dalla lingua italiana nella latina non devono con sinistro giudizio essere giudicate, nè devono spregiarsi come fossero del tutto inutili, poichè in primo luogo la favella latina non può dirsi tra noi morta del tutto, mentre di essa in alcuni luoghi e per alcuni oggetti fassi tuttavia un uso costante, e perchè alla lingua da noi parlata somministra larga copia di vocaboli e di modi, e dà soprattutto gran bellezza e gran dignità: onde nessuno può veramente nella italiana filologia progredire ed una onorata meta raggiungere, se prima non siasi con regolari e diligenti studi alla latina applicato. Perciò alle traduzioni che veggiamo non di rado pubblicarsi di poesie italiane in versi latini noi facciamo sempre buon viso ed un'assai festiva accoglienza, poichè sebbene non crediamo che siano in sè stesse di grande utilità, le guardiamo però come indizj manifesti dell'amore che gl'Italiani conservano alla veneranda favella dei loro padri, come eccitamenti a coltivarla con cure perseveranti e concordi, come pegni di futuri profitti per la lingua che parliamo. Ed un nobile esempio di siffatte lodevoli sollecitudini ci giunse testè da

Genova col volumetto che annunziamo; il quale, oltre al fare sicura prova dello zelo con cui in quella illustre città si dà opera allo studio delle latine lettere, dimostra altresì quanto in essa siasi posto addentro, e quanta perizia abbia in quello idioma acquistato l'autore, signor Giuseppe Gando. Poichè nelle traduzioni di questo molta luce poetica risplende; e ben si scorge ch'egli fece tesoro de' più scelti ed eleganti modi e che sa con artificio squisito e con raro accorgimento valersene per esprimere fedelmente e felicemente i concetti forse più schivi della frase latina. Secondo i diversi argomenti egli fa uso maestrevolmente dei diversi stili, ora innalzandosi alla maestà e sublimità lirica, ora mostrandosi sereno e giocondo, or abbandonandosi alle soavi ispirazioni della mesta elegia.

Le due odi in cui stanno tradotti i sonetti secondo e terzo sono una bella prova di lirico stile ed hanno il sapore, il nerbo, la pulitura dei versi oraziani. Gli endecasillabi che seguono ad esse ricordano il nitore e la grazia di Catullo. Gli esametri poi in cui sono tradotte le ultime parole di Colombo dell'avv. Crocco, suonano maestosi, come conviensi al grave argomento, ed in essi si sente il nobile decoro e talvolta anche la patetica dolcezza della virgiliana poesia. Molti brani citare si potrebbero; ma servano di esempio i primi versi:

*Vix lambit moriens sine fluctibus æquor arenam,
Immensumque patet diffuso lumine cælum;
Jam placidum nox alta silet quâ pectora mœrent,
Quâ gliscunt animæ;*

*multis per consita cedris
Littora suspirant hispanæ leniter auræ,
Blandius atque vini demulcent ora sedentis,
Qui tacite obtutum meditatatas figit in undas.*

Bello parimente è il seguente tratto:

*Et noctes repetit, superas cum raptus ad arces
Præpetibus pennis, certo resonantia motu
Sidera inexplētæ lustrabat acumine mentis;
Donec stella novî radiaverat orbis,*

et aureūm

Cingebant solem plaudentibus astra choreis;

Com'è energico e consolato l'altro:

*Te siquidem magis intueor, magis ardeo cœlum
Ad te, nata Deo, nostræ spes certa salutis,
Ad te, Religio patrum veneranda, supino
Jam fessos oculos, et plenos morte futurâ!
Olli, qui lapsos homines cœlestibus addit,
Me penitus dedo...*

meliozem detegit orbem

Fulgor ab axe micans...

ed ispirate da profondo sentimento sono le ultime parole con cui il ligure eroe esprime il fegvido desiderio che le stanche sue ossa riposino in seno alla patria:

*Interea vultus mirabile lumen ab alto
Induit exangues, oculosque levavit, et imo
Edidit ex animo mœrentia dicta Columbus:
O utinam qua parta mihi cunabula primum
Moll'iter hæc aliquis curet pius ossa quiescant;
Redde meos saltem cineres, gens extera, matri.
Auribus at nemo pius hausit inutile verbum;
Et longinqua sacros cineres habet urna sepultos;
Ah! patria elatis ea questibus avocet ossa,
Nulla quibus requies, externo in littore donec
Haud lacrymata jacent.*

Nell'ode che segue per altezza di concetti, per energia di stile, per varietà e per vaghezza d'immagini merita distinta lode il tratto che pure a Colombo riguarda. L'altra intitolata *Paterna Sillula* dai molli numeri con cui ha principio e che ricordano la soavità di Anacreonte e gli erotici carmi di Orazio progredendo sorge a celebrare le gloriose imprese dei Genovesi; e vigorosi ed espressivi e spiranti bellico ardore sono i versi nei quali farsi menzione delle conquiste dei Crociati.

Nel Carme diretto a Paganini molti sarebbero i passi da encomiarsi; ma per leggiadria e per un certo candore pare a noi che particolarmente sia notabile il seguente:

*Angelus ecce tibi lateri dux semper adhæret;
Harmonicam penitus quæ temperat omnia Mentem
Scrutatur, rerumque tibi spectacula promit.
Et prima auroræ tecum nunc ille salutatur*

*Lumina, nunc placidæ per amica silentia noctis
Te sequitur comes, et radianti fronte renidet;
Teque per aulivi ducit violaria montis,
Et tecum, simul ac magnis nemora alta tremiscunt
Turbinibus, sociat reboanti carmina nimbo.*

E nella elegia intitolata *Libanus* si trova temperata la cara mestizia di Tibullo colla facile ed affettuosa vena di Ovidio; e graziosi ed espressi con singolare ingegno ci sembra che siano gli amorosi colloquj della Sposa dei sacri cantici col suo diletto.

Le odi originali, che dopo le traduzioni si leggono, sono adorne di molta bellezza, e la solita eleganza e purezza dello stile vi sono conservate; ma esse forse di vigorosi pensieri e splendide immagini non abbondano; ciò che fa manifesto qual sia veramente la qualità propria dell'ingegno dell'autore e la speciale attitudine che in lui pose natura.

Poesie varie del cav. Andrea MAFFEI. — Milano, 1839, fratelli Ubicini, in 8.º di pag. 168 lir. 3 50 austriache.

Questa nuova raccolta di poesie del cav. Maffei fu composta per testimonio di congratulazione nelle nozze di un amico, in parte di cose nuove od inedite, in parte di già pubblicate; ma tutte graziose e fragranti di quell'eleganza che mai non vien meno a questo poeta. Fra i nuovi componimenti vi ha una canzone alla sposa.

*Alla virtù chiedesti
La ghirlanda d'Imene, ed una cara
Mano a te l'offre accesa
Di colori impassibili celesti;
E come or l'hai sospesa
Sulle vergini chiome a piè dell'ara,
Fresca, odorosa, eterna
Circonderà la tua fronte materna.*

Perocchè il fior d'amore, se non toglie vigor da virtù, ha fuggevole l'aprile;

*Perde profumo e foglie
Come l'infida giovinezza e muore;
E lascia inaridito
L'infelice terren che l'ha nudrito.*

Fra i più recenti sono da collocare i versi dettati per un dipinto del cav. Molteni rappresentante *la Schiava nell'Harém*. Sventurata! tu non nascesti (dice il poeta) sotto questo cielo; qui non s'accese la cara luce de' tuoi begli occhi;

*Non v'impresse l'Arabia o la Soria
Quella mestizia affettuosa e pia.*

A te diè vita altro cielo dove l'affetto è sovrano de' sensi; ma ti fu rapito quel cielo,

*E ne geme il tuo cor; chè d'una vile
Voluttà non s'inebbria il cor gentile.*

E tu pensi continuo alla patria, alla madre, all'amante che quivi lasciasti; e il dolore di tanti cari oggetti miseramente perduti

*Spreme dalle tue ciglia un pianto vero.
Vero s'io guardo e non ascolto.—Arcana
Tela! inganno de'sensi e della mente;
Ove un pennel potente
Tutta racchiuse la dolcezza umana;
E mostrò come langue un vago fiore
Se la forza lo coglie e non l'amore.*

Alcuni di questi componimenti sono pensieri piaciuti specialmente all'autore nella lettura di poeti tedeschi od inglesi, e trasportati nella nostra lingua con tutte quelle idee accessorie che in lui si destaron leggendo. Eccone uno di Moore.

*Quando sul cor mi posi
La mano e poi sospiri,
Quando ne' miei tu giri
Quei bruni occhi amorosi,
E m'apri il paradiso
Del tuo divin sorriso,
Non mi chiamar tua vita!
Anima tua mi appella;
Ah! passeggera è quella,
Ma l'anima infinita
Siccome il nostro amore,
Giammai, giammai non muore.*

Noi potremmo moltiplicare quanto vogliamo le citazioni, sicuri di non venir mai a noja ai nostri lettori, tanto è graziosa l'armonia di questi versi. Da questo lato non occorre oggimai di lodare il cav. Maffei. Ben ne pare notabile in vece da qualche tempo un progresso di molto momento nelle sue produzioni; chè dalla sceltrezza dei modi e dalla musicale tessitura del verso è salito a quella parte più nobile dello stile poetico che consiste nelle immagini da cui un concetto può ricevere o efficacia o splendore. I sentimenti più delicati, le più fuggevoli emozioni hanno da lui forma e armonia; e perciò qualunque sia la sorgente dond' egli lo trae il concetto diventa sempre suo proprio nella sua espressione. Egli è questo l'aspetto sotto cui è da credere che i nostri antichi considerassero lo stile, quando gli attribuivano così gran parte nella poesia; nè altrimenti potevano considerarlo; poichè ne citavano in esempio Virgilio. Vennero poi le vane e meschine interpretazioni degl'ingegni vani e meschini le cui fiacche e stucchevoli ripetizioni screditarono la dottrina: ma di quella scuola uscì il Monti; e dalla scuola di Virgilio e del Monti sorge ora il cav. Maffei.

A.

Dello insigne glittografo Giovanni Beltrami. — Padova, 1839, tipografia Cartallier e Sicca, in 8.º

Il professore Meneghelli continua ad adempiere il nobile uffizio, che dalla gentilezza del proprio animo gli fu commesso, di rendere il debito onore agli uomini illustri, di cui la patria nostra si vanta e di far bene conoscere le opere loro, affinchè alla eccellenza degl'intrinsici pregi la nominanza di esse corrisponda. E frutto di questa molto onoranda sollecitudine è l'opuscolo che ora annunziamo e che al glittografo Beltrami riguarda.

Questo Beltrami nacque nell'anno 1779 in Cremona da Giuseppe gioielliere e da Teresa Cipelli. Nella paterna officina ebbe le prime ispirazioni e fece i primi tentativi nell'arte glittografica; incidendo in pietra dura a punta di diamante, e con non attesa maestria, Amore e Dafne, un ritratto dell'Algarotti, una Baccante ed un Giulio Papirio colla madre. Questi saggi felici mossero il padre a mandarlo nell'anno 1793 all'Accademia di belle arti in

Milano, dove si pose sotto il magistero del non oscuro glittografo Giuseppe Bassi. Questo magistero però non fu scevro da gelosi sospetti eccitati nel maestro dalla singolare abilità che già il discepolo manifestava; laonde poi a questo non fu dato di ricevere le desiderate istruzioni, e neppur di conoscere gli strumenti e gl'ingegni che il Bassi adoperava nell'arte sua. Però, soccorso dal suo talento e da una gagliarda volontà, egli poté venire a capo di creare da sè la macchinetta di cui gli si era fatto così scortesemente un segreto ». Incise allora un Eracrito e Democrito in topazzo orientale, Giove e Venere in agata zaffirina, poscia per pubblica commissione Amore e Psiche in topazzo bianco. Nei quattro anni trascorsi tra il 1796 e il 1800 applicossi alla miniatura e « fece molti ritratti che piacquero per finitezza di lavoro e per la più accurata somiglianza; » ma in glittografia non fece in quel tempo che il ritratto dell'imperatore Francesco I. Ricomposte in pace queste provincie, una collana di sedici cammei in cui doveva essere rappresentata la favola di Psiche gli fu commessa dal principe Eugenio vicerè d'Italia; ma compiuta che fu, rimase preda di ladri. Non per questo mancò la remunerazione; anzi fu ordinata una ripetizione, ed il secondo lavoro riuscì al primo di gran lunga superiore. Altri lavori furono quindi da lui eseguiti per la Corte italiana; ma nel 1820 il conte Giovambattista Sommariva, splendidissimo protettore delle belle arti, volle che il Beltrami per lui quasi esclusivamente operasse; onde quaranta e più sono i lavori che sotto quegli auspicii furono eseguiti; tra i quali meritano distinta menzione una Flora presa da un quadro del Reni, la Comunione di Atala, la Gioventù lottante colle passioni; l'ira di Achille, Caino ed Abele, Psiche portata da Zeffiro con molti amorini, Anna Bolena che benedice la figlia, la Carità del Dignani, una Sacra famiglia di Andrea del Sarto, il ritratto del Mecenate che sovra ogni altra opera fu dagl'intelligenti pregiato. Ed il novero dei lavori sarebbe di molto cresciuto, se nel 1826 morte non avesse troncata la vita preziosa del Sommariva; « chè preziosi sono i giorni del ricco che tenero delle arti belle fa tesoro delle produzioni più commendevoli. » Emulo del Sommariva fu il ricco e generoso Turina di Casalbuttano; e per questo il Beltrami operò Angelica e Medoro, due composizioni allegoriche esprimenti Amore

vincitore della ricchezza, una testa di Niobe, Armida e Rinaldo colla giunta di un minutissimo bassorilievo rappresentante i Crociati all'assedio di Gerusalemme, la Pace di Amore e Psiche con molti genietti, Venere ferita da Diomede, e soprattutto una tenda di Dario; col quale lavoro il nostro glittografo in un topazzo di cinque pollici e mezzo tradusse fedelmente l'ampio dipinto del Lebrun, rappresentante in una specie di accampamento coronato da parecchi alberi una tenda, dove Alessandro accoglie le figlie di Dario. A questo lavoro sta presso per eccellenza l'altro operato pure pel Turina, e tutto d'invenzione del nostro artista, che rappresenta Bacco consegnato da Mercurio alle Ninfe Nisee; lavoro che riportò infiniti applausi e ch'ebbe singolarmente altissime lodi dal professore Colla, dal cavaliere Cicognara e dallo stesso Fidia italiano. Terzo fra cotanta liberalità di mecenati fu il principe di Soresina Vidoni, per cui il Beltrami eseguì una collana di sette corniole, nella maggiore delle quali rappresentò il giudizio di Paride e nelle altre le Muse, alcuni simboli, le Grazie ecc.; poscia incise in una corniola non più lunga di un pollice i quattro ritratti di Omero, di Virgilio, di Dante e del Monti. Ma nel 1827 con ardimento straordinario divisò d'intagliare in un topazio del Brasile lungo qualche linea meno di un pollice la Cena di Leonardo da Vinci. L'opera riuscì mirabilmente; e portata a Roma dal principe Vidoni fu reputata un miracolo. Oltre questi lavori eseguiti per commissione de' suoi mecenati, altri ne condusse il Beltrami per propria elezione: la morte di Lucrezia, Psiche che accarezza Amore, un ritratto del Petrarca in corniola rossa gemmaria che fu acquistato dall'imperatore Francesco I, la Danza di Venere colle Grazie, di cui prese la idea da un contorno del Canova, e Giove coronato dalle ore che trasse da un quadro dell'Appiani. Queste due ultime opere dovevano essere acquistate dal principe Vidoni; ma essendo mancato a' vivi rimasero nella officina dell'artista. Nè il Giove, scrive il Meneghelli, sarà certo l'ultimo lavoro del nostro glittografo: benchè varcato il dodicesimo lustro, acuto ha l'occhio, ferma e poderosa la mano per guisa da accingersi a nuovi imprendimenti colla maggior sicurezza di mostrarsi eguale a sè stesso.

A queste notizie aggiunge il Meneghelli che il Beltrami ha un figlio che fu da lui iniziato nella propria arte, ma che "scorato dal poco conto che si fa dei glittografi" si volse alla pittura ed alla scultura, deciso però di tornare alla glittografia, "tosto che a quell'arte spiri un'aura un po' meno avversa". E conchiude il suo opuscolo mostrando quanto più difficile sia la glittografia nel suo pratico esercizio della pittura e della scultura; onde dopo aver qualche cosa toccato di queste due arti dà fine alla Memoria col dire: "nella glittografia un giro di ruota non misurato è sbaglio irreparabile e molto l'artista ne dee saper di disegno; molta esser deve la pratica per non guastare il lavoro, specialmente nelle incisioni d'incavo, in cui l'olio frammisto alla polvere staccata dalla pietra fa di sovente molesto velo agli oggetti della composizione e niega all'incisore non sommo di cogliere nel segno desiderato."

Avvisiamo che questa Memoria sia di non lieve importanza perchè fa manifesti i luminosi successi e gli alti plausi ottenuti dal Beltrami in un'arte quanto più ardua tanto più gloriosa; e la gloria delle belle arti è il patrimonio più splendido della nostra patria. Alla importanza dell'argomento corrisponde la nobiltà dello stile: ch'è terso, facile, pieno di affetto e di elegante semplicità; pregi che nelle scritture del coltissimo Meneghelli non si desiderano mai.

Reale Galleria di Torino illustrata da Roberto D'AZEGLIO, direttore della medesima, membro di diverse Accademie di belle arti ecc. — Torino, 1838-1839.

Di questa impresa veramente ragguardevole abbiamo già toccato allorchè comparvero i primi saggi (Vedi Biblioteca Italiana tomo 84.º, pag. 217) e nel fare un cenno dell'impegno con che fu assunta non abbiamo ommesso di retribuire i dovuti elogi al sig. marchese Roberto D'Azeglio che ne è il direttore insieme e l'illustratore, e a tutti quegli artisti che vi concorrono coll'opera loro. Nell'esaminare però le successive dispense pervenuteci sino al n.º 14 del secondo volume ci parve che il testo vada sempre più soverchiando la parte che in una raccolta di questo genere dovrebbe a nostro avviso figurare come la principale.

E sebbene il lettore nel discorrerlo rimanga, diremmo, affogato da un lago di erudizione, tuttavia se ragguarda l'oggetto e pon mente allo scopo dell'opera, non può a meno di non accorgersi di un rilevante squilibrio tra la materiale rappresentazione artistica e la copia delle parole con cui si è cercato d'illustrarla.

Noi rifuggiamo dai confronti; ma l'artista che ragguaglia quest'opera con altre di grido e di uguale categoria, come il Museo francese di Robillard, l'I. R. Galleria di Vienna, la Pitti di Firenze, le Pinacoteche di Milano, di Bologna, di Monaco, ecc. trova che in quella di Torino l'attenzione viene spesso dilungata da ciò che sarebbe forse più importante di conoscere, e ciò in causa di un numero piuttosto abbondante d'incidenti, di episodj, accessorj introdotti, i quali la sviano talora in sì fatto modo da farli diventare estranei alla cosa stessa. Avviene, diceva uno di questi che la stava esaminando, non altrimenti di colui che volendo rilevare i pregi artistici di una mezza figura di S. Francesco si estendeva a darvi una minuta notizia di tutti i miracoli che questo santo ha operato. Questa critica sentenza, non possiamo dissimulare, ci sembra alquanto esagerata, e tale potrà parere a molti altri; ma per testificare ch'essa non è poi sì lontana dal vero e che queste nostre osservazioni non sono destituite di fondamento, pregheremo i lettori e gli artisti a volgere la loro attenzione sulla tavola XLV e sul testo ond'è accompagnata, il quale consta di cinquantatré pagine, cioè dal n.º 45 al 98.

Egli è però verissimo che in questa rappresentazione trattavasi di un patrio fasto, quale fu la famosa battaglia combattuta sotto le mura di Torino dai principi Amedeo II ed Eugenio di Savoia contro l'esercito di Lodovico XIV re di Francia, e che quindi l'egregio illustratore era assistito da un potente titolo per fiancheggiare l'allargamento del suo discorso. Ma parlare dei principj politici che spinsero a questa guerresca fazione il re di Francia, narrare tassativamente quanto avvenne e prima e dopo questo combattimento, entrare nei particolari degli scritti, delle disfide dei monarchi, dei capitani, citare tutti coloro che vi si segnarono, e confutare con note e contronote gli storici contemporanei, descrivere l'assistenza prestata in tal frangente ai feriti dagli ecclesiastici e da' cittadini,

confortare con esempi di antichi fatti quanto operarono le donne in difesa delle patrie mura ecc. tutto questo a proposito di che chiede ciascuno? Forse per appurare un tratto di storia o qualche circostanza straordinaria, oppure (e forse meglio) per render nota una cronaca municipale? Non è mestieri di ciò; bensì pel corredo di una stampina tratta da una battaglia di Hughtemburg, il quale la dipinse cogl' indiej di situazione somministratigli dai due sommi capitani Sabatdi; di una stampina poi che difetta di brio, perchè coll' aver voluto porgere idee in sì piccola dimensione del colore degli oggetti si ottenne un diligente lavoro, ma a scapito dell'effetto generale della luce.

Non sapremmo poi a giustificazione dell' egregio illustratore concedere quanto egli addusse in appoggio di *un ragguaglio* sì esteso, giacchè se l'illustrazione della Reale Galleria di Torino deve riguardarsi uno scritto, com' egli dice, *alla gloria nazionale dedicato*, mancherebbe in questo caso il principale elemento che sarebbe quello del pittore che è straniero, perchè in quanto al fatto rappresentato è già provveduto bastantemente dalla storia.

Ora andiamo debitori di una dichiarazione ed è, che in questa disquisizione di gusto o di modo di vedere o di fare, che dir si voglia, ci siamo trovati spinti a nostro malgrado da due considerazioni. In primo luogo abbiamo riguardata quest'opera come tra le distinte italiane e quindi come tale più soggetta delle altre alle rigorose censure dei forestieri. Non abbiamo pertanto volto il pensiero che a prevenirle. In secondo luogo abbiamo riflettuto che il nome del chiarissimo estensore non rimaneva punto offuscato per qualunque piccola osservazione e specialmente portata sull'abuso in sostanza di un lato lusinghiero. Una tendenza ad abbondare in erudizione, a manifestare svariate cognizioni non può detrarre menomamente a quella stima che egli si è già formata co' suoi scritti. Che se egli troverà che le nostre avvertenze non sieno del tutto fuori di luogo, ci lusinghiamo che vedrà di buon grado esserle state fatte piuttosto da una penna nazionale che da una straniera.

I. F.

Intorno al monumento da innalzarsi in Venezia per volere di 'sua Maestà l'Imperatore Ferdinando I Re nostro alla memoria di Tiziano, studio storico del conte Agostino SACREDO. — Milano, 1839, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.º, di pag. 39.

Tre sono i capitoli onde si compone questo studio storico dedicato al cavaliere Jacopo Treves de' Bonfili. Nel primo si tratta della storia del monumento di Tiziano e nell'accennare da principio alla lunga età da esso lietamente e in uno agiatissimo stato percorsa, perchè fra i gaudii dell'amore, fra le onorificenze e i favori dei potenti, e fra le sincere e provate anicizie, l'illustre autore fa un confronto colla breve vissuta dagli emuli Raffaello e Correggio e conchiude col dire che la fortuna, sì propizia per tutta la vita, mostrossi severa al Vecellio nell'ora estrema. Alla quale sentenza, ciascuno che ponga mente e che discorra quanto segue, non vorrà sì di leggieri acquetarsi. Perocchè se Tiziano moriva di peste, soccombeva sotto un comune flagello, ma quasi dopo un secolo di vita, e se quindi le sue ossa non furono riposte giusta il desiderio suo nella tomba de'suoi maggiori fra le apriche montagne dove aveva sortito i natali, ebbero però onorata sepoltura nel luogo stesso dove esisteva uno dei maggiori testimonj della sua gloria e in una città che gli fu patria amorosa, e che in sì luttuosa circostanza adoperossi affinchè il di lui funerale fosse distinto da quello di tutti gli altri cittadini, come asserisce lo stesso autore.

Col dirci in seguito spesso avvenire che il buon volere dei popoli ed i più santi propositi non ottengono il fine desiderato per la preponderanza di eventi prodotti da molte cause, viene narrando come Giacomo Palma il giovane, pittore che avrebbe potuto mantenere lo splendore dell'arte e che s'adoperò invece a spegnerlo, pose del proprio un busto di Tiziano in bronzo sulla porta della basilica dei SS. Giovanni e Paolo e che, tranne questo busto, Tiziano non ottenne altro segno di ricordanza sulla sua tomba; ma che rimasta però viva la memoria appo i frati francescani di S. Maria Gloriosa essere egli stato sepolto in quel tempio presso l'altare del Crocifisso, un buon fraticello nello scorso secolo fece incidere nel pavimento là dove sarebbe bastato per tutta lode il solo nome, questi due meschini versi:

*Qui giace il gran Tiziano dei Vecelli
Emulator de' Zeusi e degli Apelli.*

Intorno la qual cosa se la memoria non ci tradisce, non possiamo a meno di manifestare che avendo noi in occasione che ci trovavamo in Venezia visitato il tempio di S. Maria Gloriosa dei Frari, non isfuggì al nostro sguardo una piccola lapide quadrata con incavo incastrata nel pavimento e situata presso dell'altare summentovato, nel mezzo della quale era inciso il solo nome *Titianus*, nome che destò in noi una tale commozione ed un rispetto che ristamno come se fossimo colpiti dall'apparizione del più grande mausoleo. Con tutto ciò non intendiamo già di distruggere l'asserzione del chiarissimo autore, giacchè essendo trascorsi non pochi anni forse potremmo prendere abbaglio relativamente alla materialità: non già del sentimento che provammo perchè lo portiamo tuttora giovane e vivo nell'animo nostro.

C'informa poscia, facendo precedere un elogio delle migliori opere di Canova, come dai patrizj veneti insieme uniti fosse gli allogato un monumento da intitolarsi a Tiziano, *perchè l'opera del veneto scultore pari si mostrasse al merito del veneto pittore*; come quest'opera per calamità della patria non venisse effettuata; come lo stesso pensiero immaginato da Canova per Tiziano servisse ad onorare lo stesso Canova, dopo la sua morte seguita in Venezia, col mausoleo, alla cui erezione Leopoldo Cicognara chiamava a concorrere tutta l'Europa; e come questo non abbia, secondo l'autore, risposto interamente all'intendimento, per la ragione che gli artefici esecutori quantunque valenti sogliono ordinariamente mostrarsi da meno allorquando loro occorre di dovere tradurre gli altrui pensamenti.

Dimostrato finalmente coi dovuti elogi quanto il pensiero sia grande e generoso di Ferdinando primo Imperatore Augusto e Re nostro di riparare ai torti della fortuna verso di Tiziano colla ordinazione di un magnifico monumento eseguito da veneto scultore, domanda, ora che la munificenza del Monarca aprì agli artisti veneti *novelle strade per acquistare rinomanza illustre magnifica, quale verrà scelta da loro per arrivare allo scopo?* e si dispone a ragionarne in proposito nel capitolo susseguente.

In questo, intitolato *Del Monumento immaginato dal Canova per Tiziano*, premessi gli argomenti in appoggio della

sentenza che i cardini dell'arte devono essere la ragione e l'affetto, l'egregio autore discorre sulla sublimità de' concetti di Canova per i mausolei dei due Clementi eretti in S. Pietro, indi assoggetta a critico esame quello immaginato pel monumento di Tiziano, dicendo che allorquando Canova occupossi di *esso aveva qualche triste pensiero e vi si diede in balia*. Due furono i modelli che il Canova presentò per tale oggetto; e l'autore dà la descrizione del prescelto, stampata nel 1794. Eccola « Consiste in una gran » piramide sepolcrale con porta aperta nel mezzo, a cui » si ascende per tre gradini, sull'ultimo dei quali dal lato » sinistro in atto di entrare nel sepolcro stassi la Pittura » ricoperta di un velo che lascia immaginare l'inesprimibile dolore. Le sta a fianco un genio che porta i di lei » simboli: e dietro ad essa le altre due arti sorelle, Scultura sul secondo gradino, Architettura sul primo: e questa » a quella appoggiata: i loro simboli giacciono sparsi sui » gradini. Dal canto destro della porta havvi un leone » lagrimante che simboleggia la Scuola Veneziana. Sopra » la porta in un medaglione sostenuto da due genj della » Fama, vedesi scolpito il ritratto di Tiziano ». L'autore pertanto giudicando questo pensiero coi canoni da lui premessi trova assennatamente che il dolore non era infatti adattato al soggetto, giacchè trattavasi di un'apoteosi gloriosa e non già di un estinto che avesse recentemente lasciato care memorie di virtù e di beneficj. E da ciò prende opportunamente motivo di ritenere che Canova stesso riflettendo in seguito a questo suo concetto, quando per la fine della repubblica veneziana rimase interrotta la disposizione di dargli compimento, lo abbia smesso come contrario alle leggi della ragione e della verità, nè cercasse di poi ridestare il desiderio che fosse dato mano al lavoro. E ben provvede, egli soggiunge, fortuna alla fama di lui nel presentargli il destro di scolpire quel concetto medesimo in modo conforme alla ragione ed alla verità, allorchè mutati i simboli operava il mausoleo dall'amore conjugale del duca Alberto di Sassonia Teschen innalzato alla memoria della Serenissima Arciduchessa Maria Cristina d'Austria. Nel rilevarne le bellezze conchiude col dire = Tutto è dolore, tale dolore che, in vedendo anche il leone di Sassonia lagrimante, la buona vecchierella viennese chiedeva alla vicina: Piange anch'esso il

leone? — E la vicina le rispondeva: Anch'esso piange! — Sublime elogio in semplici parole, desiderabilissimo, e fa pruova le moltitudini essere supremo giudice dell'effetto prodotto dalle belle arti. =

Gliude poscia questo capitolo coll'invidiar l'amico Treves per aver non ha guari veduto questo mausoleo, di cui dà la descrizione, premesso non esser lontano il giorno di poter egli pure ammirarlo. Tutto bene; ma non sapremmo con l'egregio autore consentire nell'ultima sua esclamazione, in cui il Canova, sommo italiano invero, viene compassionato per esser nato *in tempi infelici*, giacchè a niun altro sublime ingegno forse si offeressero occasioni più favorevoli di quelle di Canova per impiegarsi e spingersi ad altissima carriera.

Nel terzo ed ultimo capitolo intitolato del Nuovo Monumento per Tiziano ciascuno crederebbe che l'autore adittasse un tipo, od una idea, cui gli artefici dovessero conformarsi. Ma egli suppone che per le cose già dette possa conoscersi il desiderio suo che rifugge dal mal vezzo di rappresentare piagnistei, mali, affanni, cose atroci, come si è introdotto oggidì il costume; quindi vuole che gli artefici s'ispirino di letizia, di gloria, di gratitudine, di sentimenti infine consonanti col sommo Tiziano da onorarsi e con Ferdinando Augusto che ordinò il monumento. Dopo ciò ritorna per antitesi sulla inconvenienza di ritrarre casi lagrimevoli, delitti ecc. e richiama gli artisti agli esempi dei maggiori maestri delle arti italiane: infiammandoli poscia ad accingersi al cimento e proclamando franco da ogni impaccio il pensiero e libero l'affetto degli scultori veneti, cita fra giovani valorosi Luigi Ferrari che sorge gigante e che già osò disputare la palma a' Greci col suo Laocoonte.

Dovendo il monumento essere collocato nella basilica di Santa Maria Gloriosa trova di dover far menzione fra le ragioni generali della convenienza, di cui furono gli artefici del rinascimento sì religiosi osservatori. Come pure confida che l'architettura e la scultura si presteranno a vicenda i loro prestigj, giacchè da questa unione *viene principalmente quella lingua delle belle arti che parla la storia, le condizioni, le abitudini, il sentire dei popoli, lingua che impreziosisce le opere delle arti, sendo che per esse l'osservatore si riconduce a tempi andati e vive la vita che fu*

in secoli già travolti nel caos dell'eternità. E qui ci ristaremo dal seguire l'autore, giacchè con isfoggio di storica erudizione cominciando dalla piramide, stupenda arditissima tra le fatture dell'uomo, le colonne gigantesche, gli obelischi, i sepolcreti de' Faraoni, conduce il lettore alle rovine dell'impero di Montezuma, alle pagode de' seguaci di Confucio, alla muraglia eretta nella Cina, tra i Cinesi di cui dipinge il carattere, in riva al Gange tra le statue di Vhistnou e di Brama, indi tra i floridi campi della Grecia, tra le rovine di Persepoli, tra quelle di Palmira, e finalmente tra quelle di Roma di cui enumera la provenienza storica e le antichità le quali ricordano meglio che ogni altra storia la successione dei tempi e dei destini di Roma stessa; e tutto ciò per parlare susseguentemente della seconda civiltà, dei templi di architettura rituale, dove sotto alle maestose ed oscure vólte dorme il guerriero vestito di tutt'arme ecc.

Dal fin qui detto potrà il lettore dedurre una chiara idea di questo studio storico critico intorno al monumento da innalzarsi in Venezia alla memoria di Tiziano per volere di sua Maestà l'Imperatore Ferdinando I Re nostro, in cui sicuramente s'incontrano spesso buoni ragionamenti massime commendevoli per uno spirito di grandezza e di amore verso il proprio paese, e più di tutto il buon volere di animare e spingere i concittadini a distinguersi in un'opera che deve attestare e la munificenza di Augusto che l'ha ordinata ed il valore dell'artefice che l'avrà immaginata ed eseguita.

Dell'influenza delle scienze mediche sull'incivilimento ed il ben essere dei popoli, e dell'attuale infelice condizione dei medici. Ragionamento del dott. Odoardo TURCHETTI, letto all'Accademia medico-fisica fiorentina nella seduta dell' 11 novembre 1838. — Pistoja, 1839, dalla tipografia Cino, in 8.^o di p. 63.

Dopo che Prunelle fece vedere quanto influisca la medicina sulla popolazione degli Stati; Bexon come sia indispensabile ai legislatori; Frank quanto possauo gli Stati migliorarsi coi medici ritrovati e colle leggi medico-politiche; dopo che Muratori ebbe dimostrato come la medicina sia necessaria alla pubblica felicità; dopo che Racchetti

insegnò la scienza della prosperità fisica delle nazioni; Puccinotti i rapporti della scienza medica con quelle economiche; Riccobelli la dignità dell'arte medica, e finalmente dopo che il chiarissimo dott. Gianelli, chiamato dalla sapienza di Cesare al regime delle medicine bisogna della Lombardia, discorse della influenza della medicina pubblica sul ben essere fisico e morale dei popoli, vediamo con questo ragionamento scendere in campo il dottor Turchetti, e con eloquenti e calde parole dimostrare pur esso l'influenza delle scienze mediche sulla felicità e la civilizzazione dei popoli, ed intrattenersi eziandio sull'attuale infelice condizione dei medici, che nessuno certo vorrà ai di nostri contrastare.

La medicina era negli antichissimi tempi tenuta in sommo pregio e venerazione: confusa col fasto di ogni umana sapienza e colla scienza delle cose sacre ottenne gli onori più splendidi tra le barbare e tra le colte nazioni; ma per sua disgrazia e per la imperizia ed ignoranza de' suoi ministri fu in seguito segno all'ira o allo spregio di alcuni filosofi, scopo delle persecuzioni del falso zelo, degli oltraggi del volgo, dei grossolani insulti dei poeti e dei comici. Rallegramoci però che in questi tempi di progressivo incivilimento siavi chi sa dar lode alle opere utili o necessarie, estimare il vero e leale medico quale sacerdote della umanità, e non riputare inutile e perniciosa una scienza, che giunse a fare attivare misure e pratiche, la trascuranza delle quali comprometterebbe il ben essere delle nazioni e degl'individui, la salute e la vita di tutti.

I beneficj apportati dalla medicina sono infiniti: aumentata si è per essa la vita media, per cui sotto questo rapporto si accresce la produzione e quindi la ricchezza sociale; vinte si sono od indebolite le malattie epidemiche e contagiose; resa mite la sifilide; rintuzzata la posanza del contagio vajuoloso mercè la scoperta di Jenner; fatta estranea all'Europa la peste bubonica; estinta la lebbra; mitigati i morbilli, la scarlattina, le febbri perniciose; rare le febbri navali e lo scorbutto; scomparse quasi del tutto le ottalmie e le dissenterie nelle armate di terra; più facili a guarirsi le malattie mentali; trovato lo antidoto di quasi tutti i veleni, non escluso quello del più ovvio e micidiale, l'arsenico; preparata una educazione pel sordo-muto e pel cieco nato, ecc.

Col soccorso della medicina politica, di cui sono parte la medica polizia e la medicina forense, si sono fatte leggi di sociale interesse, si è amministrata la giustizia, e sciolte importanti questioni di diritto civile e criminale. Attivate si sono le quarantene ed i lazzeretti; allontanate dalle chiese le sepolture; bonificata l'aria di molte paludi; stabilite case di ricovero; meglio ordinati gli ospedali e gli orfanotrofii; meglio tenute le carceri; istituiti mezzi di ajuto per gli asfittici e specialmente per gli annegati; fatti conoscere i danni del celibato, e dei matrimonj immaturi e diseguali, e tra individui malsani; meglio fabbricate le case, ecc.; con questi e con altri provvedimenti la medicina soccorse al ben essere dei popoli. La medicina legale poi divenne la tutrice della privata innocenza e salvò molti creduti rei, dimostrando essere necessaria la prova materiale per istabilire il delitto.

Se ai medici devonsi pertanto la prosperità e la ricchezza degli Stati ed il miglioramento della nostra specie, se ad essi devonsi pure nella massima parte i progressi delle scienze, l'abbattimento della superstizione, ognun vede quanto nobile e decorosa essere dovrebbe la condizione di essi. Indefessi in mezzo alle malattie, non escluse le pestilenze, dediti a lunghi e difficili studj, a patientissime cure e fatiche, che sono dalle scienze fisico-mediche richieste per essere apprese, cercano continuamente di accrescere il loro sapere, sperando di ottenerne riconoscenza condegna, giusta mercede: ma la riconoscenza, la considerazione, la gloria, la mercede non sono per essi, che di rado si sono date in premio a chi ne è degno, e bene spesso vengono cogl'intrighi prostitute ai favoriti della fortuna. Spregiati dal volgo e dal non volgo, tenuti in niun conto dai reggitori della pubblica opinione, privi di carriera che valga a sollevarli, che resta ai medici? Nulla se non lo spregio e l'abbandono. Ed è questa la sorte che meritano i cultori di una scienza indispensabile agli Stati ed agli individui? Dovranno i medici perdere tempo, ingeguo, salute per l'acquisto di una scienza la più difficile di tutte, ma che non si presta a fornir gloria, nè fortuna a chi la coltiva? Nè qui riferire vogliamo il tristo quadro che della miserissima condizione del medico condotto ci dipinge il dottor Turchetti, che nel farne conoscere i continui patimenti, i gravi pericoli, le scarse

provvisioni, gli obblighi immensi; noi non saremmo forse insieme all'autore creduti, e ci si accuserebbe di avere con neri colori delineati quei fatti a solo scopo di sostenere la causa nostra.

Ma si distinguano una volta i pseudomedici dagli abili medici, da quelli che tutto consacrano al ben essere degli individui e delle nazioni; questi veri e leali medici non mancano, solo abbisognano di essere meglio dalla folla dei primi distinti e conosciuti: si vieti l'esercizio della medicina a chi non è insignito delle debite facoltà, ai ciurmadori, ai sedicenti figli di Esculapio. Si onorino quelli che coltivano la scienza con uno scopo civile e religioso. In tutte le professioni vi ha luogo a promozioni, ad onori, a dignità; al solo medico sono stabiliti dei limiti insuperabili, egli deve sempre rimanere nel medesimo stato o peggiorare; ma pongansi da parte gli onori e gl'impieghi di gran lucro e di poca fatica: non siano questi pei medici, il concediamo; ma si provveda una volta almeno perchè si tributi un equo compenso alle loro fatiche, agli studj, ai pericoli, e non si parli sempre dei doveri proprj dei medici senza ammettere gli altrui. Eguali ai giusti lamenti del dott. Turchetti sono i nostri e saranno certamente quelli della medica famiglia lombarda: possano essi giungere a chi regge i destini di queste nostre contrade, che prosperano per tante utili istituzioni e civili provvedimenti.

D. A. Bianchi.

Sull'azione terapeutica del ferro. Lettera del cav. Carlo SPERANZA al dott. Namias. — Venezia, 1839, in 8.º, di pag. 80.

Sino dall'anno 1837 il dott. Namias in una sua scrittura intorno all'angina del petto e all'uso del ferro nei morbi cardiaci e vascolari pigliava a combattere l'opinione di quei nostri farmacologi, i quali affermano che il ferro gode di virtù deprimente e controstimolante, e mostrava all'incontro che il medesimo giova a riordinare, rianimare, e rinvigorire l'assinnulazione.

Il prof. Speranza, richiesto dal dottor Namias del suo parere intorno a questo argomento, rispose al medico di Venezia coll'opuscolo di cui siamo per dare un breve cenno. Persuaso quel professore che il determinare con esattezza

la maniera d'agire dei rimedj, è l'opera più essenziale per giugnere a porre solide basi all'edificio, pur troppo ancora incompiuto, della scienza medica, richiamò ad esame gli argomenti di coloro che tengono il ferro in conto di rimedio debilitante, e con ragioni convincenti mostrò la fragilità dei fondamenti che sorreggono quell'opinione. Gli esperimenti poscia istituiti con questo rimedio dai moderni, e specialmente da Menghini, Trousseau e Bonnet e da lui stesso; oltre a ciò l'autorità di molti medici valentissimi sì antichi che recenti, autorità appoggiata ad una pratica guidata da una sana ragione, gli fecero abbracciare la sentenza che il ferro, non che possa dirsi rimedio controstimolante, è anzi d'avarsi per corroborante; che esso opera principalmente a riordinare e rinvigorire il languente o scompigliato atto assimilativo dell'organismo animale, e che per ciò, come l'uso di quel rimedio vuolsi raccomandare nelle malattie di deficiente energia d'assimilazione, così è da biasimarsi nei mali infiammatorj.

In questa lettera del prof. Speranza non manca l'ornamento di quella erudizione che trovasi in tutti gli altri scritti di quel chiarissimo professore. Ogni medico che senta profondamente l'importanza e la dignità della medicina veramente sperimentale, gli darà quella lode che ben si merita per la sua costanza nel difendere questa sorta di medicina, che i novatori vorrebbero umiliare col nome di empirica, e nel procurare di renderla comune in Italia.

Fuoco, corpi combustibili d'Italia, apparati di combustione, principj per ben regolarla. Trattato di chimica tecnologica di Giulio Cesare FORNARA. — Milano, 1839, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, fascicoli I e II (1).

Mentre vediamo per una parte le applicazioni industriali crescere secondo la copia de' mezzi calorifici, e quindi secondo l'abbondanza e il buon uso de' combustibili; vediamo questi per l'altra scarseggiare, e perciò incarire d'anno in

(1) L'opera sarà divisa in 8 fascicoli di circa quattro fogli di stampa in 8.°, al prezzo di cent. 25 austr. per ogni foglio. La spesa delle tavole, in litografia, che saranno in numero di 30 circa, è di cent. 35 ciascuna.

anno fra noi, sicchè non solo ne vengono rallentate le industrie, ma anche aggravata l'economia delle famiglie. Per lo che un'opera che tratti de' combustibili nostrali e del loro uso; che circa i primi ne additi di quanta copia di essi è liberale il nostro suolo, copia in molta parte ancor trascurata, e circa il secondo ne insegni que' migliori metodi che sono praticati appo le industriose nazioni, sicchè per essi e ne riescano più vantaggiosi i combustibili ordinarij, e ne sia dato di raccogliere vantaggio da quelli che tuttavia neglientiamo, una tale opera al certo dee giugnere desiderata e opportuna. A provvederci d'opera siffatta sono appunto intese le mire del sig. Fornara, e di già ebbe principio la pubblicazione della medesima mediante i due fascicoli che annunziamo.

Questi fascicoli non contengono salvo che cose preliminari, e ciò che riguarda le legue, cioè que' combustibili che son più noti e di cui più ovvio è l'uso; quindi le parti più importanti dell'opera sono riserbate ai fascicoli venturi. Le cose preliminari (fasc. I) si riferiscono al calorico, al fuoco, alla combustione, al rinnovamento dell'aria, anche rispetto all'igiene, i quali argomenti propriamente riguardano quella parte dell'opera che tratterà dell'uso de' combustibili. L'autore cominciando poscia dai vegetabili, ossia dalle legne, la trattazione de' combustibili (fasc. II), discorre in prima dell'entità de' boschi, ed inveisce contro il diboscamento; passa quindi in rivista i principali e più tra noi comuni alberi boscherecci, dicendone le utilità e massime trattenendosi circa i legnami da opera e la loro conservazione; arriva da ultimo a ciò che propriamente concerne il soggetto della sua opera, vale a dire alle legne da ardere. Ne fa conoscere le varie sorta, ne indica i prezzi e porge utili notizie circa quella che più conviene scegliere quando il fuoco ad uno piuttosto che ad altro ufficio debba applicarsi.

L'assunto del sig. Fornara è veramente tale da riuscire assai profittevole, e da procacciargli molta lode quand'egli bene lo adempia; del che ci danno speranza le molte cognizioni di cui si dimostra fornito, la buona volontà ond'è caldamente animato. Però vorremmo che lasciasse certe strane forme di discorso, di cui persino il titolo dell'opera ne porge esempio, e massime che maggior cura si prendesse dell'esattezza scientifica che più volte trovammo ne' pubblicati fascicoli violata.

B.

V A R I E T À.

Circolare per l'adunanza dei professori e dei cultori delle scienze fisiche che si terrà in Pisa nel prossimo mese di ottobre.

Chiarissimo Signore,

Quando colla nostra circolare del 28 marzo 1839 annunziavamo essere concesso all'Italia di raccogliere in alcuna sua città il Consesso dei cultori delle scienze naturali, e Pisa essere la prima prescelta a sì nobile divisamento, promettevamo altresì di render noti con una seconda circolare i provvedimenti già presi, onde procacciare a quella Riunione ogni più dovuta facilità e convenienza. Ora però, nell'adempire alla nostra obbligazione, siamo assai lieti di poter dare certezza che da ogni parte d'Italia, e anche d'Oltremonti, avemmo non dubbia prova del gradimento col quale accolsero il nostro annunzio tutti coloro che pongono amore negli studi delle cose naturali. E dobbiamo pure a nostra maggior letizia accennare che il benignissimo nostro Principe degnossi concedere che la sede delle Adunanze scientifiche sia nelle sale stesse dell'università degli studj; e quindi possiamo gloriarci che esse comincino realmente sotto i più desiderabili auspicj, quali sono quelli che ne promette la sapiente Bontà.

Però l'epoca e il modo e lo scopo della Riunione saranno veramente siccome fu dichiarato nella prima nostra circolare. Se non che siamo adesso in grado di aggiungere che ognuno, il quale fosse deliberato di farne parte, portandosi direttamente al palazzo dell'Università di Pisa vi troverà a maggior comodo e l'ufficio de' passaporti, e le persone incaricate di somministrare le notizie necessarie alla sua dimora in quella città, e qualunque schiarimento relativo all'ordine della Riunione medesima. Quivi pure, a cominciare dal giorno 28 del mese di settembre, dalle ore 9 alle 12 della mattina saranno reperibili i sigg. Deputati all'ammissione ed iscrizione di quelli che comporranno il consesso scientifico; al che sarà ragione sufficiente

la qualità di professore, o di distinto cultore delle scienze matematiche e naturali, o il grado di ufficiale civile o militare del genio, od ingegnere delle miniere, o infine il diploma di una delle principali Società scientifiche italiane o straniere.

A togliere il dubbio in alcuni insorto se gli argomenti da trattarsi debbano essere limitati a quelli delle scienze naturali, intese nel loro più stretto significato, crediamo anche opportuno in questa occasione d'indicare che le scienze delle quali si occuperà il Consesso saranno le seguenti: Matematica, Astronomia, Fisica, Chimica, Zoologia, Mineralogia, Geologia, Geografia, Botanica, Agricoltura, Medicina, Tecnologia; e queste potranno essere quindi riunite o suddivise in sezioni secondo il numero degl'intervenuti.

Firenze, 13 agosto 1839.

Principe *Carlo L. Bonaparte*.

Cav. *Vincenzio Antinori*,

Direttore dell'I. R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze.

Cav. *Gio. Battista Amici*,

Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

Cav. *Gaetano Giorgini*,

Provveditor generale dell'I. e R. Università di Pisa.

Dott. *Paolo Savi*,

Professore di storia naturale nell'I. e R. Università di Pisa.

Cav. *Maurizio Bufalini*,

Professore di clinica e medicina nell'I. e R. Arcispedale di Firenze.

Programma dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano pel concorso del legato Girotti.

L'I. R. Accademia invita i di lei allievi presenti e passati, esclusi gli esteri, a cimentarsi nel concorso al premio costituito dal detto legato in lire trecento di Milano che si terrà nel venturo anno 1840 sul seguente soggetto.

Un quadro dipinto a olio rappresentante una scena allusiva alla preghiera della sera di una famigliuola raccolta sotto il proprio tetto e composta di non meno di cinque figure. La dimensione del quadro è determinata ad once

16 in altezza per 20 in larghezza del braccio milanese: quella delle figure poste nel primo piano, non sarà minore di once 8 dello stesso braccio.

Discipline.

Il concorrente sarà tenuto di unire alla lettera suggellata, contenente il proprio nome e domicilio, la prova in modo regolare di aver frequentato quest' I. R. Accademia.

Venendo premiato, sarà in suo arbitrio il ritirare il suo quadro, o il lasciarlo, e in questo caso verrà contrassegnato col nome dell'autore ed esposto nelle sale destinate per le opere dei grandi concorsi.

Ciascun quadro e i documenti onde sarà accompagnato dovranno essere contrassegnati da un'epigrafe, e dovranno essere presentati entro tutto il mese di giugno. Non saranno ricevuti in concorso quelli che non verranno consegnati precisamente entro l'indicato termine per un commesso dell'autore al segretario o all'economo custode dell'Accademia.

Le lettere sigillate contenenti i nomi degli autori saranno gelosamente custodite dal segretario, nè verranno aperte se non quando le opere cui si riferiscono ottengano l'onore del premio; in caso diverso si restituiranno intatte ai commessi, unitamente alle opere, contro la retrocessione della ricevuta che verrà loro rilasciata all'atto della consegna, subito dopo la pubblica esposizione posteriore al giudizio.

Il giudizio verrà affidato ad una commissione apposita ed eseguito colle più rigide cautele per mezzo di voti ragionati e sottoscritti.

Il nome del premiato verrà pubblicato in calce all'estratto dei giudizi delle commissioni permanenti sui concorsi di seconda classe.

Milano, il 27 giugno 1839.

LONDONIO, *Presidente.*

Fumagalli, Segretario.

Annunzi.

I prezzi sono in lire italiane.

Famiglie celebri italiane del conte Pompeo Litta. — Milano, 1839, dalla tipografia del dottor Giulio Ferrario. Si vende

presso l'autore al dazio di Porta Orientale n.° 711, in foglio. Fascicolo XLIV, dispensa 68.^a, Strozzi di Firenze, parte I, n.° 8 tavole di testo e 3 con monumenti e medaglie. L. 12, 18. — Fascicolo XLV, dispensa 69.^a Massimo di Roma, parte I, n.° 4 tavole di testo e 2 con monumenti e ritratti. L. 15, 92. — Fascicolo XLVI, dispensa 70.^a Duchi di Savoia, parte I, n.° 1 tavola di testo e 4 di monumenti ecc. L. 15, 92.

Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi da Giovanni Gherardini, volume I.^o, fascicolo II, pubblicato il 24 di giugno del 1839. — Milano, per Gio. Battista Bianchi di Giacomo, in 8.^o grande a due colonne, di pag. 160. L. 2, 61.

Delle Inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna di Venezia, decorato della grande medaglia d'oro del merito civile. — Venezia, 1839, Giuseppe Picotti, in 4.^o, fascicolo 15.^o, di pag. 244 con una tavola in rame. L. 6, 40.

Saggi drammatici di Cesare Servadio. — Firenze, 1839, presso la libreria d'Ariosto, in 12.^o di pag. 252. L. 2, 52.

Stato meteorologico del mese di giugno 1839 a Parma comparato colle osservazioni fatte durante lo stesso mese nei sette anni precedenti 1832 al 1838 ().*

Sebbene in meteorologia si richieggano molti anni d'osservazioni per poter decidere se un tal mese registrare si debba tra gli straordinarj per atmosferiche vicende, pure tuttavia un mese che fosse sensibilmente discrepante nello stato meteorologico da' suoi corrispondenti per un numero d'anni anche mediocre, sarebbe meritevole di essere ricordato negli annali meteorologici del proprio paese. Il mese di giugno dell'attual anno trovasi in questo caso, avendo sorpassato nella temperatura, nella siccità e nella serenità lo stesso mese dei sette anni precedenti 1832 al 1838, i soli anni de' quali qui si abbiano osservazioni da contrapporre, che sono quelle da me fatte alla specola meteorologica della ducale Università (1).

(*) In vista dell'importanza delle notizie contenute in questo scritto, speriamo che i nostri lettori ci perdoneranno l'anacronismo che abbiamo commesso inserendo in un fascicolo del nostro giornale portante il titolo di maggio delle osservazioni fatte nel giugno successivo.
(I Direttori)

(1) Non credo bene di qui citare a confronto le osservazioni meteorologiche da me fatte da privato dal 1825 al 1831, perchè furono fatte in diverse località di questa città, con metodi diversi e con strumenti inferiori a quelli della Specola.

Veniamo alle cifre, cominciando dalla temperatura la quale viene tre volte il giorno osservata con un termometro ottantigrado e tenuto sospeso liberamente verso il nord all'altezza di piedi parigini 94 al di sopra del cortile del palazzo.

Temperature medie del mese di giugno.

Anni.	9 ^h matt.	3 ^h pom.	9 ^h sera.	Mass.	Min.	Med.
1839	+ 19,5	+ 23,1	+ 19,0	+ 23,6	+ 15,2	+ 19,4
1838	18,2	21,8	17,5	22,2	13,5	17,9
1837	19,0	22,9	17,9	23,3	15,1	19,2
1836	17,7	21,4	16,9	21,8	14,4	18,1
1835	16,8	19,6	15,3	20,2	13,4	16,8
1834	18,2	21,4	17,1	22,3	14,9	18,6
1833	18,3	21,4	16,2	21,8	14,3	18,0
1832	18,0	20,1	16,2	20,6	14,2	17,4
Medie degli 8 anni.	+ 18,2	+ 21,5	+ 17,0	+ 22,0	+ 14,4	+ 18,2
Differenze colle medie del 1839.	1,3	1,6	2,0	1,6	0,8	1,2

Dall'esame di questo specchio rilevasi che le temperature medie dello scorso mese di giugno sono tutte superiori a quelle del mese stesso dei 7 anni precedenti dal 1832 al 1838. Le medie di giugno del 1837 sono quelle che più si accostano alle medie dell'attual anno e quelle del 1835 e 1832 sono le più discrepanti.

Risulta pure da questo specchio che le temperature medie del giugno scorso sono maggiori di un buon grado e persino di due, eccetto nel minimo, delle medie generali degli 8 anni uniti insieme. Le temperature medie assolute poste nell'ultima colonna sono dedotte dalle medie dei massimi e minimi.

Esaminiamo ora l'andamento della temperatura in detto mese per vedere se è aumentata regolarmente col progredir del medesimo. Si è diviso, per questo elemento, il mese in tre parti, cioè dall' 1 al 10, dall' 11 al 20 e dal 21 al 30.

Temperature medie assolute.

Anni.	1 al 10.	11 al 20.	21 al 30.
1839	+ 16,6 ^o	+ 20,2 ^o	+ 21,5 ^o
1838	16,9	16,3	20,5
1837	16,7	20,6	20,2
1836	15,7	18,2	20,4
1835	17,0	17,4	16,1
1834	16,7	18,6	20,5
1833	16,3	18,3	19,5
1832	15,6	18,9	17,8

Questo stato dimostra che tanto nel giugno ora decorso quanto in quello degli anni 1833, 1834 e 1836 la temperatura andò crescendo col mese; nel giugno del 1838 fu più elevata nel principio e nella fine; e negli altri tre anni 1832, 1835 e 1837 fu maggiore nella metà, cosicchè in questi 8 anni ve ne sono quattro ne' quali il calore in giugno andò crescendo regolarmente, cioè nel 1833, 1834, 1836 e 1839, e quattro ne' quali crebbe irregolarmente, nel 1832, 1835, 1837 e 1838.

Veniamo alle cifre delle temperature massime assolute.

Anni.		
1839	+ 27,5 ^o	nel dì 26 (1) (2)
1838	26,5	" 26
1837	27,0	" 30
1836	27,0	" 30
1835	24,0	" 10
1834	27,0	" 25
1833	25,0	" 27
1832	23,5	" 13

(1) Avendo ricorso alle osservazioni fatte dal 1825 al 1831, ho trovato che la temperatura massima del mese di giugno fu di gradi 26,2 nell'anno 1828.

(2) Nel giorno 21, essendo il termometro all'ombra a + 27°0, quattro termometri posti al sole segnarono: termometro con palla

Ognuno vede che anche quanto al più alto grado di temperatura il mese di giugno di quest'anno ha la priorità su tutti gli altri.

Passiamo adesso a disaminare lo stato igrometrico, la cifra della pioggia caduta e quella della giornate piovose.

NB. L'igrometro adoperato è a capello secondo Saussure e l'udometro dà le altezze dell'acqua in centimetri. Questo strumento è collocato a 94 piedi parigini al disopra del cortile del palazzo.

Anni.	Stato medio dell'igrometro.	Pioggia caduta		Giorni piovosi.
		centim.	linee.	
1839	65°	1,165	5,16	2
1838	70	5,185	22,99	4
1837	76	2,790	12,37	3
1836	78	2,525	11,19	5
1835	78	7,295	32,34	10
1834	71	4,640	20,57	4
1833	73	5,528	24,51	10
1832	71	3,100	13,74	11

Sin dal principio di quest'articolo si è detto che il mese di Giugno dell'attual anno ha sorpassato in siccità i suoi corrispondenti dei sette anni precedenti: qui le cifre fanno vedere di quanto. Lo stato medio dell'igrometro, 65°, differisce da quelli degli altri anni, prendendo anche il più secco (1838), di gradi 5 e prendendo i più umidi (1835 e 1836) ne differisce di 13. Fo osservare che a Parma lo stato medio annuo dell'igrometro è di circa gradi 72. Quanto alle cifre della quantità della pioggia caduta e delle giornate piovose, quelle dello scorso Giugno sono le minori di tutte.

lucida isolata + 31°,5; con palla lucida incassata nel legno + 37°,5; con palla nera isolata + 35°,0; con palla nera incassata nel legno + 40°,0. In detto giorno 21 un collettore del calorico del fisico signor Bellani esposto al sole dalle ore 9 antimeridiane sino alle 7 ³/₄ pomeridiane distillò millimetri 240 d'acqua.

Diamo per ultimo un'occhiata al numero delle giornate serene e ai venti dominanti.

Anni.	Giorni sereni.	Venti dominanti.	Anni.	Giorni sereni.	Venti dominanti.
1839	20	S O	1835	3	N E
1838	9	S O	1834	11	N E
1837	9	E	1833	7	N E
1836	10	S O	1832	8	S O

Risulta da questo quadro che nel Giugno ora decorso il numero delle giornate serene fu di 20, mentre le cifre più forti degli altri anni furono soltanto di 11 e di 10, nel 1834 e nel 1836. Aggiungasi poi che, tra le 20 giornate serene suaccennate, 17 furono di seguito, cioè dal dì 11 al 27, mentre negli anni 1834 e 1836 le serene consecutive non furono che di 6 e di 4. Il mese di giugno meno sereno in questi 8 anni è stato quello del 1835. Questo quadro dimostra finalmente che dei tre anni che diedero in giugno il maggior numero di giorni sereni, cioè il 1839, il 1834 e il 1836, due di essi, cioè il primo e l'ultimo, furono dominati dal vento di sud-ovest (1).

Parma, 5 luglio 1839.

Antonio Colla.

Meteorologo nella ducale Università.

Le osservazioni meteorologiche fatte a Milano conducono a conclusioni che in gran parte combinano con quelle qui presentate dal fisico di Parma. Confrontando le temperature del mese di giugno 1839 con quelle osservate negli anni 1835, 36, 37, 38 (giacchè il paragone cogli anni precedenti lascerebbe qualche incertezza a motivo del

(1) Da alcuni giorni la temperatura è calata notabilmente: nella mattina del 5 di questo mese il termometro di R. è disceso sino a gradi 10,2. La temperatura minima degli ultimi giorni di Giugno variava tra i gradi 18 e i 19.

cambiamento avvenuto nel luogo ove è collocato il termometro) si trova che non solo alle 9 della mattina, al mezzodì ed alle 3 della sera, che sono le ore delle osservazioni di Parma, ma anche alle sei della mattina e alle 9 della sera le medie del 1839 sono maggiori delle medie corrispondenti dei quattro anni suddetti. Solo la media della mezzanotte del 1837 si trova maggiore d'un grado di quella del 1839.

La temperatura sempre crescente nei tre periodi del mese di giugno, che il sig. Colla trovò negli anni 1836 e 39, a Milano non ebbe luogo che nel 1836, mentre il 1839 fu del numero di quelli ch'ebbero la maggiore temperatura verso la metà.

Anche a Milano la quantità di pioggia nel 1839 fu minore di quella degli anni 1835, 36, 37, 38; ma risalendo agli anni antecedenti troviamo negli antichi registri dell'Osservatorio di Milano che negli anni 1782, 1803 e 1804 il mese di giugno ebbe rispettivamente 4 linee, 2 linee e 6 linee di pioggia, mentre nell'anno attuale si ebbero linee 8.

È da notarsi che gli udometri di Parma e di Milano sono posti alla medesima altezza per rispetto al suolo; ed il termometro di Milano è di 14 piedi più basso.

A V V I S O.

Coll'avviso unito al fascicolo di ottobre del prossimo passato anno 1838 si era annunziato che incominciando dal fascicolo di luglio del corrente anno la Biblioteca Italiana avrebbe aggiunto al suo titolo quello di Giornale dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti.

Ora si prevengono i signori Associati che la Biblioteca Italiana stessa continuerà anche nel secondo semestre di quest'anno col titolo e colle norme fin qui praticate.

Milano, 30 agosto 1839.

*F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.*

Pubblicato il dì 31 agosto 1839.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Atto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica
 nell' I. R. Osservatorio di Brera all'altezza di tese 13,62 (metri 26,54)
 nell'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

M A G G I O 1839.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.			
5 ^h m	8 ^h m	11 ^h m	2 ^h s	5 ^h s	8 ^h s	11 ^h s		5 ^h m	11 ^h m	5 ^h s	11 ^h s
poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
27	8,0	8,0	7,8	7,3	7,1	7,3	7,3	O	NO	SO	NE
27	7,4	7,7	7,7	7,7	7,4	7,5	7,5	NE	NO	NNE	NO
27	7,1	6,9	7,0	7,0	5,9	6,0	5,8	NO	S	E NE	O
27	5,6	6,0	5,8	5,5	5,5	5,7	5,7	O SO	S	N NO	O
27	5,9	6,2	6,1	5,7	5,7	5,9	5,9	NE	NE	SE	E
27	6,4	6,9	7,1	7,1	7,1	7,6	7,6	E NE	NE	SO	SO
27	8,2	8,5	8,4	8,3	7,9	8,0	8,1	SO	SO	SO	SO
27	8,3	8,3	8,1	7,3	6,9	6,7	6,5	SO	SO	O SO	SO
27	6,0	6,0	5,8	5,0	4,4	4,3	4,4	N	SO	NE	O SO
27	4,7	4,7	4,6	4,2	4,3	4,9	5,6	E SE	O SO	SO	NO
27	6,3	6,9	7,3	7,0	7,2	7,4	7,7	E	E	SE	E
27	7,8	7,7	8,1	7,7	7,3	7,3	7,5	E	S	E SE	O
27	7,1	7,1	6,8	6,2	6,0	6,0	5,5	NE	SE	NE	E
27	5,1	5,3	5,4	5,2	5,0	5,2	5,1	N	SO	S	E NE
27	4,8	4,5	4,2	3,8	3,4	3,0	3,1	E SE	SE	E	SO
27	3,2	3,4	3,5	3,5	3,2	3,6	4,0	SE	SE	SO	NO
27	3,8	4,0	4,6	5,5	5,8	5,8	6,6	NE	O	O	SE
27	6,5	5,5	6,2	6,9	8,6	9,3	9,7	O	SE	E ⁽¹⁾	N
27	9,8	10,0	9,8	9,8	9,6	9,6	9,9	N	SO	SO	N
27	9,8	10,0	9,9	9,7	8,9	8,9	8,8	E SE	E	NO	O SO
27	8,7	8,6	8,3	8,0	7,5	7,5	7,2	NO	S	S	O
27	6,9	6,9	6,6	5,9	5,4	5,5	5,7	NO	SO	S	NO
27	5,3	5,1	5,0	4,5	4,5	5,3	5,0	NO	N	E	N
27	6,0	6,3	6,2	5,8	5,7	5,7	5,7	E	SO	SE	E
27	5,9	6,1	6,2	6,0	6,0	6,5	6,7	E NE ⁽¹⁾	NE	E SE ⁽¹⁾	N E ⁽¹⁾
27	6,4	6,5	6,7	6,6	6,7	7,0	6,7	SE	O	SSO ⁽¹⁾	E NE
27	7,3	7,3	7,3	7,0	6,8	7,1	7,2	N	SSO	SO	NO
27	8,4	8,7	8,8	8,7	8,3	8,4	8,6	NE	SO	SO ⁽¹⁾	O
27	8,5	8,5	8,4	8,3	8,0	8,1	8,4	O NO	O ⁽¹⁾	SO	NO
27	8,7	8,9	8,7	8,5	8,0	8,0	8,0	N	SO	SSO	O SO
27	7,4	7,3	7,1	6,5	6,9	6,6	6,7	N	S	S	N

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 10,0

" minima " 27 " 3,0

" media " 27 " 6,7260

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

M A G G I O 1859.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	5 ^h m	8 ^h m	11 ^h m	2 ^h s	5 ^h s	8 ^h s	11 ^h s	da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte
1	+10,6	+14,4	+13,2	+16,7	+16,0	+11,9	+11,4	Piog. ser. nuv.	Ser. nuv.
2	+10,6	+12,3	+14,5	+12,8	+11,8	+ 9,8	+ 8,9	Piog. ser. nuv.	Ser. nuv.
3	+ 8,3	+11,7	+14,0	+16,8	+15,0	+12,3	+10,6	Sereno.	Ser. nuv.
4	+ 9,0	+13,2	+16,0	+16,4	+16,3	+11,8	+11,1	Sereno.	Nuvolo.
5	+10,3	+12,5	+13,7	+14,4	+10,3	+ 9,9	+ 9,3	Ser. nuv.	Pioggia.
6	+ 8,8	+ 9,6	+13,3	+14,7	+13,5	+11,5	+ 9,9	Ser. nuv.	Sereno.
7	+ 9,5	+11,6	+14,7	+16,0	+16,9	+14,0	+10,7	Sereno.	Sereno.
8	+11,2	+13,2	+16,1	+17,5	+17,3	+15,0	+13,5	Sereno.	Sereno.
9	+ 9,9	+14,8	+17,2	+18,6	+17,6	+13,9	+12,6	Sereno.	Ser. nuv.
10	+10,8	+13,5	+16,8	+16,8	+15,8	+13,1	+10,6	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
11	+ 9,7	+10,3	+12,4	+14,7	+13,5	+12,1	+10,3	Ser. nuv.	Sereno.
12	+ 9,2	+12,5	+14,4	+14,6	+15,5	+13,2	+11,7	Ser. nuv.	Ser. nuv.
13	+ 9,9	+12,0	+12,4	+11,0	+10,1	+ 9,6	+ 8,2	Nuvolo.	Nuv. piog. temp.
14	+ 8,0	+10,7	+13,5	+15,0	+14,7	+11,6	+ 9,2	Ser. nuv.	Ser. nuv. piog.
15	+ 9,7	+11,0	+11,4	+11,2	+10,5	+11,1	+ 9,5	Pioggia.	Piogg. temp.
16	+ 9,0	+10,6	+13,8	+15,5	+14,9	+11,5	+10,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
17	+ 8,1	+10,3	+ 9,8	+ 9,5	+ 9,5	+ 8,8	+ 8,3	Ser. nuv.	Nuv. piogg.
18	+ 8,1	+ 9,8	+12,8	+11,1	+ 9,5	+ 8,7	+ 8,1	Sereno.	Nuv. piogg.
19	+ 7,4	+10,5	+12,8	+14,4	+15,3	+12,8	+11,0	Sereno.	Sereno.
20	+ 9,9	+13,5	+16,3	+17,5	+18,8	+15,9	+13,1	Sereno.	Sereno.
21	+11,2	+15,4	+18,0	+20,9	+20,5	+16,6	+13,8	Sereno.	Sereno.
22	+11,3	+14,1	+17,4	+19,1	+20,0	+16,0	+13,1	Sereno.	Ser. nuv. piog.
23	+12,5	+14,5	+14,5	+ 8,9	+ 8,9	+ 8,9	+ 9,0	Ser. nuv.	Tem. gr. piog.
24	+ 8,5	+11,1	+12,2	+13,4	+14,0	+12,0	+ 9,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
25	+ 9,9	+ 8,7	+10,0	+11,3	+10,0	+ 7,2	+ 6,8	Nuv. piogg.	Nuv. piogg.
26	+ 8,0	+ 8,8	+12,3	+13,7	+13,0	+10,9	+ 8,7	Ser. nuv.	Ser. nuv.
27	+ 9,3	+11,4	+15,1	+16,0	+16,1	+12,8	+10,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
28	+ 9,1	+12,6	+14,4	+16,2	+16,2	+12,8	+10,5	Sereno.	Sereno.
29	+10,6	+13,1	+15,8	+17,5	+18,1	+13,8	+11,7	Sereno.	Sereno.
30	+11,2	+13,2	+16,0	+17,8	+18,2	+15,4	+13,8	Ser. nuv.	Ser. nuv.
31	+12,4	+16,4	+15,3	+15,4	+11,2	+12,6	+10,6	Ser. nuv.	Nuv. piog. tem. ser.

Altezza mass. del term. + 20°,90 Temp. mass. al term. Ruth. + 21°,00
 " minima + 7,44 " minima 6,82
 " media + 12,1896

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 65,68.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1839.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Isnardo o sia Il Milite romano, Racconto italico di Giovanni COLLEONI. — Milano, 1837-1839, coi tipi di Borroni e Scotti, vol. 5, in 8.^o, al prezzo di lire 15 austriache.

A chi domandasse con quale intenzione sia stato scritto il libro che annunziamo potremmo rispondere assai brevemente: L'autore volle farci conoscere l'Italia nel medio evo e specialmente nel secolo XIII raccontando i casi di una giovine siciliana, che lungamente perseguitata da un satellite del Veglio della Montagna, e portata da lui ad accrescere colla dolcezza del suo canto le delizie del Paradiso di Massiat, fu nondimeno sì fortunata in mezzo alle sue gravi infelicità, che rivide incontaminata la patria e celebrò le sue nozze coll'uomo da lei amato. Ma non possiamo però soddisfare brevemente a coloro che vorranno sapere i casi di questa giovine, o con qual arte l'autore li abbia intessuti alla storia del secolo in cui li suppone avvenuti. Vogliamo ciò non per tanto provarci a compendiare questi cinque volumi per modo che i nostri lettori possano avere dinanzi quanto basti a conoscerne la gran tela ed a giudicarne così dal lato dell'invenzione come da quello dell'importanza storica; ulicio, al parer nostro, non

ultimo del giornalista. Con questo intendimento noi seguireremo di passo in passo l'autore per tutto il suo lungo racconto.

Nel 1230 ritornò ad abitare sul Mongibello un uomo che già vi era stato nella sua infanzia, e vi acquistò ben tosto una terribile celebrità sotto il nome di Mongibellià. Nato di famiglia Saracina ed educato nella religione di Maometto, dopo la morte de' parenti accompagnò come servo un signore di Marsala in Terra Santa, dove ingiustamente accusato di furto fu marchiato con un ferro rovente sulla fronte, poi dichiarato di proprietà del fisco e tenuto sotto gelosa custodia. Trovò modo nondimeno di fuggire, e dopo alcuni anni tornò a soggiornare nella regione più alta del Mongibello. Nei giorni più tempestosi soleva discendere co' suoi seguaci rovinando i poderi e le case dei Cristiani, specialmente de' nobili che traessero origine dai Normanni.

I Baroni di Sicilia, divisi com'erano in Guelfi e Ghibellini, non si unirono mai a combatterlo con tutte le loro forze; e perciò vinti da lui, avvalorarono la popolare credenza ch'egli esercitasse qualche incognita padronanza sui fenomeni dell'Etna, o che le sue armi avessero qualche potenza soprannaturale. Fra i baroni guelfi eravi un certo Nosledo, signore di un magnifico feudo tra Siracusa e Girgenti, e celebre sopra tutto per molte vittorie navali contro i Maomettani. Ma dacchè un Emiro africano nella sua assenza gli aveva invaso il feudo ed uccisa la moglie, viveva appartato dal mondo con una sua figlia Leonisa, fatto penitente da un certo Amarotto guardiano dei Frati della Trinità in Siracusa; il quale capitato nella Sicilia con Sant'Antonio da Padova, a chiunque lo domandava della sua vita soleva rispondere: Sono stato un gran peccatore: ma poi s'era acquistata opinione di santità. Leonisa era una giovinetta bellissima: aveva studiate parecchie lingue, ma più d'ogni altra la Siciliana allora nascente, e cantava con una grazia celebrata già in tutta l'isola.

Ora il giorno due febbrajo 1230 fu riferito a Nosledo che s'eran vedute intorno al suo feudo alcune figure di sospetto e poi anche il Mongibelliàr; nè tardò a diffondersi l'opinione che quel misterioso personaggio tendesse a rapire Leonisa. Nosledo atterrito deliberossi di abbandonar que' paesi; e poichè il suo consigliere Amarotto era per caso andato in Oriente, egli secondo l'abitudine di que' tempi rimise nella sorte il luogo a cui dovesse ritirarsi. Perciò fece scrivere i nomi di tutti i paesi abitati da' Cristiani, poi volle che un fanciullo n'estraesse uno. Ma in vece n'uscirono cinque insieme, Sorrento, Roma, Sermione, Venezia e Vicenza. Gli parve di dover preferire Sorrento il cui nome s'era letto pel primo, e vi si trasferì; ma un mese dopo sentendo che il Mongibelliàr era venuto ad abitar sul Vesuvio, giudicò di avere errato nella scelta fra i cinque nomi, e tramutossi a Roma.

Quivi trovò un bolognese suo amico, dottissimo principalmente nella musica e nell'astrologia, desideroso una volta di gloria e di onori, ora come stanco del mondo, ridottosi al vivere degl'Inchiusi nel recinto di una cella. Costui, come i più del suo tempo, credeva nell'astrologia, anzi la coltivava, con fama di rara sapienza; poi attendeva a istruire alcuni giovanetti nelle lettere e nella musica. Fra' suoi scolari (che diventavano subito suoi amici) eravi un Milite di nobilissimo cuore, per nome Isnardo e detto comunemente il Milite del Campidoglio. Leonisa ed Isnardo incontratisi nella cella dell'Inchiuso furono presi l'uno dell'altro: di che Nosledo si accorse, e pensò di trasferirsi a Sermione.

Subito dopo la sua partenza giunse in Roma il Mongibelliàr con una mano de' suoi satelliti travestiti. La sua intenzione è di sommovere il popolo a distruzione de' più bei monumenti, e massimamente del Colosseo, più bello e più grande di tutti. Egli arde di sterminare, se tanto potesse, i Cristiani, od almeno di vendicare col loro sangue l'oltraggio di cui

porta sulla fronte tal segno ch'egli a tutti nasconde, ma di cui gli è impossibile perdere la memoria. Il Mongibellià non tardò a sapere che Nosledo era stato in Roma; quindi, mentre egli attendeva a' suoi disegni contro quella città, commise ad alcuni de' suoi di spiare dov' egli si fosse ritratto.

E già Nosledo con Leonisa abitava in Sermione una casa ottimamente fortificata, ed aveva trovato in que' luoghi un frate Gaudente conosciuto da lui alcuni anni addietro in Sicilia, ricchissimo (come tutti gli addetti a quell'Ordine) e gran cercatore di novità, che poi registrava in un libro di ricordi col quale sperava di eternare il proprio nome.

La mattina del giorno 15 luglio 1233 passeggiando questo frate Gaudente tra Lazise e Bardolino fu sorpreso da uno sconosciuto, ch'egli condusse ben volentieri nel proprio palazzo per vaghezza di avere da lui delle notizie da registrare nella sua cronaca. Costui diceva di essere mercante, per nome Sciancado; avea seco reliquie di santi miracolose, e stava offrendole appunto al Gaudente in ricambio della gentile accoglienza, quando fu annunziato l'arrivo di un famoso Campione detto Grancolpo colla Campionessa sua moglie, e colla sua comitiva. Il Gaudente fu lieto di quella venuta, come colui che due giorni prima avea veduto e registrato nella sua cronaca una grande prodezza di quel Campione; ma non così fu contento Sciancado: il quale fattosi già difendere da Grancolpo per liberarsi (secondo l'usanza d'allora) da un'accusa di furto, erasi poi sottratto senza pagargli il prezzo pattuito. Riconosciuto di subito dal Campione e dalla Campionessa, non gli valse il protestar ch'era povero; bisognò snidar dalle tasche qualche danaro; se non che arrivò da Verona in quel mentre un valletto del Gaudente recando la notizia che il celebre fra Giovanni da Vicenza nel giorno 28 agosto terrebbe a Paquara presso Padova un'adunanza per ridurre a concordia i popoli italiani.

Il Gaudente non indugiò di recare cotesta notizia a Nosledo; nella cui casa trovò due forestieri venuti da Roma con lettere dell'Inchiuso, affinchè Leonisa colla potenza del soave suo canto guarisse il più giovane dalla Tarantola da cui appariva tormentato. La musica andava di giorno in giorno producendo l'effetto sperato: ma i due forestieri destarono poi grave sospetto di sè primamente proponendo in segreto a Leonisa le nozze di un gran Principe, e più ancora lasciandosi sentire a parlar fra loro del Mongibello e del Mongibellià. Nosledo allora si persuase che anche Sermione non fosse asilo abbastanza sicuro, e deliberossi di andare a Venezia. In quel viaggio potrebbe passare per Verona e veder l'adunanza di Paquara.

Prima di lui già si era trasferito a Verona Grancolpo colla sua comitiva, e trovando occupati gli alberghi crasi messo nella casa di un suo conoscente, Sigismondo, scultore esimio a que' tempi, benchè lo chiamassero allora coll'umile nome di *tagliapietre*. La Campionessa che si teneva bellissima vuol avere il proprio ritratto di mano di Sigismondo. Poco appresso vennero a visitarlo anche Nosledo e Leonisa; la quale veduto il disegno di una Madonna, lo pregò di scolpirne una anche per lei. La Campionessa, desiderosa di primeggiar sempre, al veder quella giovane tanto bella e tanto onorata da Sigismondo, s'indovinò che ella fosse la *canterina di Sermione*, e cominciò fin d'allora ad odiarla.

Intanto fra i molti che da tutte le parti venivano a Verona vi arrivarono anche il Gaudente ed Isnardo. Il padre di quest'ultimo era stato insignito della cittadinanza milanese per essere concorso alla famosa battaglia di Legnano, ed aveva poi sposata una veneta della casa Dandolo: perciò molte cagioni concorsero a far sì che Isnardo venisse all'assemblea di Paquara, e non ultima certamente la speranza di rivedere in quel luogo Leonisa. Nel suo viaggio coi militi che lo seguitavano era passato per Milano, dove

i cittadini principali lo aveano pregato di muovere la repubblica di Venezia ad entrare nella nuova Lega Lombarda contro Federico II, e gli aveano altresì data una lettera con cui cercavano d'indurre Nosledo ad assumere la carica d'ammiraglio della loro flotta. Avvicinandosi poi a Verona, Isnardo si era imbattuto nel Gaudente; e stretta amicizia con lui, avevano fatto insieme il restante del viaggio.

Venuta la mattina del giorno 28 il Gaudente fu dei primi a comparire in Paquara, ed ivi ebbe la fortuna di trovare un certo Buonsiprando amico e condiscipolo di fra Giovanni da cui potè avere quante notizie desiderava intorno a quel celebre personaggio. A poco a poco l'assemblea si vien radunando; ma fra la moltitudine immensa colà raccolta sono specialmente notabili la vedova Imca da Montebello con due figliuollette Ermiza ed Adoalda, il Campione e sua moglie, Nosledo e Leonisa che ammirata da molti eccita sempre più lo sdegno della Campionessa, ed Ezzelino III capitano del popolo veronese. Ultimo di tutti vi arrivò fra Giovanni sul carroccio di Verona. Egli colla sua potente parola commosse tutti gli astanti, poi dettò i patti della pace generale. Nel momento in cui tutti inchinaronsi a ricevere la benedizione del Frate, gli occhi di Leonisa e d'Isnardo che si erano sempre andati cercando, finalmente scontraronsi. Il Milite si avvicina a Nosledo, e gli dice di avere una lettera da consegnargli, e intanto susurra a Leonisa alcune parole che in Roma non aveva potuto mai dirle.

Mongibelliàr intervenne egli pure, sconosciuto, a quell'assemblea con due soli compagni; e mentre tutti parlavan di pace, fremeva pensando che nessuno cancellerebbe mai più dalla sua fronte il marchio obbrobrioso che vi avevano impresso. Anche Sciancado vi fu, e s'imbattè in Grancolpo che avrebbe voluto fargli pagare il restante del debito; ma gli valse il dir male di Leonisa al cospetto della Campionessa.

Nel giorno susseguente a quello dell'assemblea, nel momento medesimo in cui Leonisa entrava nel suo diciassettesimo anno, Nosledo le comunicò una notizia da lui creduta certissima sulla fede del guardiano Amarotto, cioè essere vicinissima la fine del mondo. La giovane che dopo l'assemblea e le parole d'Isnardo aveva aperto l'animo alle più dolci speranze fu gravemente colpita da quell'annunzio; e mentre voleva pur rispondere qualche cosa, ecco annunziarsi che il Milite Romano domanda d'essere introdotto dal Barone. Nosledo non ebbe cara quella visita; pur disse che fosse fatto entrare; ed accennò alla figlia di ritirarsi nelle sue stanze.

Isnardo propose a Nosledo l'ammiragliato a cui lo invitavano i Milanesi; e questi ricusò di assumerlo mettendo fuori la sua dottrina del finimondo, alla quale il Milite risponde con tali ragioni che rinfrancano alquanto Leonisa soffermatasi in un gabinetto vicino donde potè sentire il loro colloquio.

Due giorni dopo Nosledo e Leonisa già erano in Venezia, dove arrivò anche Isnardo accolto con grande onore da' suoi parenti e dai principali della Repubblica.

Leonisa visitando un giorno il tempio di S. Marco vide sospesa al campanile una gabbia, e dentrovi un uomo esposto così giorno e notte all'inclemenza delle stagioni. Era costui un certo Empsidir nato in Grecia, caduto nella schiavitù, affrancato dal guardiano Amarotto, poi per alcune bestemmie sfuggitegli di bocca in una rissa, condannato a quel crudele supplizio che si denominava la *Ghebbà*. Leonisa n'ebbe compassione, e per mezzo di una cordicella pendente da quella terribile prigione gl'inviò un mantello e del danaro involto in una carta sulla quale senza ch'ella se ne avvedesse era scritto il suo nome; e ogni giorno gli mandava altresì da mangiare.

La Repubblica Veneta celebrò poi nel settembre alcune feste per onorare pubblicamente il Milite del Campidoglio, dove Isnardo e Leonisa si videro di

bel nuovo senza potersi per altro parlare. Fra quelli che più s'illustrarono in quelle feste v'ebbe un certo Alvise prode soldato e valente gondoliere la cui famiglia stava da un pezzo sotto la clientela della famiglia Dandolo della quale (come già si disse) era uscita la madre d'Isnardo.

La notte dopo il giorno della regata cominciò serena e tranquilla; ma poi si fece nuvolosa e terribile. Dalla ghebbia e dalle aperture del campanile di S. Marco piovvero improvvisamente materie sulfuree che vi destarono un grande incendio: nel medesimo tempo dalla piazzetta si levarono le fiamme azzurrognole del fuoco greco. E già Empsidir con molti compagni scorrono per le vie incendiando le case degli attoniti cittadini: si aggiungono una furiosa tempesta e un terremoto che crolla non poche case. Nosledo s'immagina che quello sia veramente il finimondo, ed è preso da tal terrore che non gli permette nè di muoversi, nè di gridare. Intanto parecchi sconosciuti entrano nel suo palazzo e ne rapiscono Leonisa. Quando ella tramortita dallo spavento riaperse per la prima volta gli occhi si trovò in balia del falso tarantolato. I Militi Romani scontraronsi a caso nella barca de' rapitori, loro ritolsero Leonisa e la portarono di bel nuovo al suo palazzo dov'era giunto anche Isnardo, e dove Sciancado in quel trambusto s'era introdotto a rubare; ma ne portò solo uno scrigno contenente alcune carte.

Isnardo si trattenne poi in Venezia frequentando la casa di Nosledo ammalato; e quello fu il tempo in cui egli e Leonisa appresero vie più ad amarsi e promisero di voler essere uniti per sempre.

In mezzo a tutto questo, Isnardo era riuscito a concludere un accordo fra la Repubblica e la Lega Lombarda per difendersi da Federico; ed oramai doveva abbandonare Venezia. Anche Nosledo riavuto dal suo stupore e sentito l'avvenuto a Leonisa pensò di trasmutarsi a Vicenza, ultimo de' cinque paesi estratti dal fanciulletto in Sicilia. I due amanti dovevano

dunque separarsi: si promisero mutuamente di visitarsi con lettere; al che Isnardo aggiunse che la chiederebbe in isposa quand'ella fosse venuta all'età opportuna che allora generalmente stimavasi quella dei vent'anni.

Buonsiprando frattanto, l'amico e condiscipolo di fra Giovanni, era venuto a Milano annunziando l'esito dell'assemblea di Paquara e l'arrivo imminente del celebre oratore in questa città. Ma fra Giovanni nè giunse nè corrispose alle grandi speranze che si erano concepite di lui; donde alcuni poi ne sparlavano liberamente tacciandolo d'ambizione. Buonsiprando nel suo ritorno ne ha un diverbio e poi una sfida formale con un certo Alterigo. Dopo la pace fermata a Paquara era quella la prima contesa; e l'agitava appunto in Paquara stessa il più caldo amico di fra Giovanni, il più zelante lodatore della sua eloquenza pacificatrice. Ma perchè Buonsiprando s'era da poco tempo slogato uu braccio, fu convenuto che in sua vece combatterebbe un certo Fortarriglio, e in vece di Alterigo, Grancolpo. L'esito del duello poi fu che Fortarriglio rimase morto, e Grancolpo n'ebbe una tal ferita per la quale bisognò amputargli la mano destra. A questo si aggiunse che il podestà di Verona saputo che doveva accadere un duello non autorizzato da lui, spedì tosto suoi messi per arrestare i litiganti e i Campioni. Alterigo si sottrasse fuggendo, e Buonsiprando fu imprigionato. Il quale dolente del caso, e più ancora delle notizie pur troppo vere intorno alla mala riuscita di fra Giovanni, appena poté liberarsi dalla prigione, vestì l'abito di S. Domenico.

Da questo punto cominciano le sventure dei personaggi che l'autore ci ha fatti conoscere. La vedova Inea ch'era venuta a Paquara colla fiducia che fra Giovanni potesse risuscitarle il marito, educava le sue figliuole a Montebello fra Vicenza e Verona. Un giorno capitò colà uno sconosciuto, ed era, sotto il nome di Druldo, quello stesso Sciancado che già nominammo più volte. Portava reliquie, al solito

miracolose; lodava principalmente una Madonna scolpita da maestro Sigismondo; poi lasciava la buona vedova e le fanciulle, che due giorni dopo furono arrestate e condotte nelle prigioni di Vicenza dove stettero più mesi senza sapere almen la cagione della loro cattura.

Frattanto le dissensioni dei popoli dopo la pace di Paqnara eran venute crescendo, e Federico II disceso in Italia vi avea lasciato più che mai forte Ezzelino, e datogli un corpo di Tedeschi raccomandandogli di tener soggette Verona e Vicenza. Costui poi s'era impadronito di Padova. Isnardo che travagliavasi ancora in pro della Lega Lombarda, veduta la piega delle cose avrebbe voluto che Nosledo abbandonasse i luoghi soggetti ad Ezzelino; ma il barone voleva stare aspettando la fine del mondo in quel posto in cui Dio lo avea collocato. Il buon Milite scrisse ad alcuni gentiluomini veneti che domandassero per lui la mano di Leonisa, ma l'ufficio loro non sortì alcun effetto, perchè quello (diceva il Barone) non era tempo da siffatti pensieri. Perciò Isnardo dovette partirsi dalla Lombardia senza avere provveduto alla sua Leonisa; e andò a Roma dove lo chiamavano i principali cittadini per metter fine alle discordie delle fazioni.

Poco appresso Nosledo e Leonisa furono imprigionati. Nosledo cacciato in una segreta sotterra fu colpito da paralisia: a Leonisa assegnarono la prigione in cui stava Imea colle sue figlie. Esse non eransi mai vedute; pur si conoscevan di fama per le parole dello scultor Sigismondo, e però il trovarsi insieme fu loro una grande fortuna in quella infelicità.

Mentre che queste povere donne languono così incarcerate, Isnardo in Roma adoperavasi a far rinascere la pace. I Guelfi che occupavano il Colosseo lo sgombrerebbero, e quella fortezza tante volte disputata dalle fazioni sarebbe posseduta dalla Repubblica, custodita da Militi parte Guelfi, parte Ghibellini, e dalle guardie del Popolo. Ma tanta concordia parve

impossibile a molti, e proponevano in vece che il Colosseo si atterrasse. Il Milite del Campidoglio già festeggiato in Venezia fu poi onorato di pubbliche feste anche in Roma: ma quivi pure quelle feste finirono in un grave disordine per essersi diffusa, come già certa, la notizia che si dovesse distruggere il Colosseo. L'Inchiuso, a cui i ribelli eran ricorsi domandando che benedicesse le loro armi, aveva a stento potuto sottrarsi da quell'ufficio: poi mandò a chiamare Isnardo; il quale dovendo, per andare da lui, passar dinanzi al Colosseo, vide intorno ad una porta una turba con insegne guelfe e ghibelline e visiere calate; udì un martellare incessante; si accorse che quegli armati uccidevano alcuni pacifici cittadini capitati a caso colà per godere la vista della fortezza che si sgombrava; e sospettando di qualche frode, co'suoi amici si gettò sugli sconosciuti. Dopo una breve lotta, il più impetuoso di que' ribaldi è ferito: i suoi compagni non pensano più ad altro che a ritrarlo fra loro, poi salvansi in alcune barche appostate sul Tevere. Isnardo fu quindi alla cella dell'Inchiuso: poi dissipati i tumultuanti accertandoli che non si pensava altrimenti a distruggere il Colosseo propose e persuase che si facesse un'assemblea generale, dove le fazioni si pacificarono, pattuendo fra l'altre cose che fosse proibita sotto fortissime multe la demolizione degli edifizj antichi.

Ma Isnardo non potè consolarsi di quella pace; chè allora appunto ebbe notizia della prigionia di Leonisa, e di subito incamminossi alla volta della Lombardia. Quivi le coseolgevano più che mai alla guerra. Federico era disceso di bel nuovo in Italia. Nel novembre del 1237 egli sconfisse a Cortenova i collegati cogliendoli alla sprovvista. Fra costoro era anche Isnardo. L'imperatore celebrò poi la Pentecoste del 1238 in Padova per le nozze di sua figlia con Ezzelino.

Leonisa ed Imea sentita la notizia di quella festa scrissero una supplica ad Ezzelino ed alla sua sposa,

ma non ebbero alcuna risposta; bensì furono trasferite a Padova dove già era stato condotto anche Nosledo. Quivi le donne videro fra molti altri prigionieri anche il buon Sigismondo, ed anche Buonsiprando, non d'altro colpevole, che di aver sempre voluto predicare la pace ad esempio del suo fra Giovanni.

La fortuna di Federico trovò un ostacolo insuperabile sotto le mura di Brescia dov'erano pure Isnardo e il Gaudente: la Lega Lombarda sostenuta dal pontefice Gregorio risorse; ma con tutto ciò la tirannia di Ezzelino andava crescendo di giorno in giorno, le prigioni s'empievano, e ser Gnanfo suo giudice, detto il notajo della tortura e il giudice della morte, giustificava assai bene colle sue sentenze cotesti nomi.

Nelle prigioni di Padova dove ser Gnanfo esercitava così fieramente il suo ministero faceva l'ufficio di terzo soprastante il Campione Grancolpo che dopo la sua disgrazia, caduto nella miseria, aveva dovuto considerare come una gran ventura quell'umile impiego, e ne andava debitore alla moglie per non so quale efficacia avuta da lei sull'animo dello Sciancado potentissimo in que' luoghi. La Campionessa non dimenticossi che Leonisa aveva, benchè innocentemente, umiliata la sua femminile vanità attirando quell'ammirazione ch'essa avrebbe voluta tutta per sè, e poichè si trovò collocata in certo modo al di sopra di lei, non si astenne dal renderne sempre più grave l'infelice condizione.

Ser Gnanfo cominciò poi il processo di Leonisa, d'Imea e di Sigismondo (poichè Nosledo era tuttora infermo) accusati di tradimento politico. A Leonisa apponevasi l'essere figlinola di Nosledo, guelfo, richiesto dai Guelfi di Lombardia come ammiraglio, ciò che risultava dalle carte rubate in Venezia dallo Sciancado la notte del terremoto. Apponevano inoltre a lei e ad Imea l'avere posseduta una Madonna scolpita da Sigismondo; la quale consideravasi da quel giudice come un simbolo dei Guelfi nemici ad Ezzelino ed all'Imperatore; e questa Madonna era pure

la colpa dello scultore. La Campionessa e Sciancado furono tra i testimoni del processo contro gli accusati. Innea colpita dalle false accuse e più dal sentire che già la sua casa di Montebello era occupata da altri, esce del senno, se non nelle cose spettanti al sentimento materno ed alla cura delle figliuole.

Ad accrescere quelle angosce si aggiunge che poco appresso i Guelfi venuti per cacciar Ezzelino da Padova rimangono vinti, e fra loro Isnardo e il Gaudente cadono in potere dei nemici, e Leonisa li vede da una finestra della prigione. Poi Adoalda si ammala e muore; e la povera Ermiza è abbacinata. Unico sollievo a Leonisa è la compassione di Grancolpo che ammirando in Isnardo il valore di cui egli medesimo a' suoi tempi migliori aveva tenuto così gran conto, e grato al Gaudente che oltre all'averlo accolto generosamente nel suo palazzo aveva anche fatto un pomposo elogio di lui nella sua cronaca, le porta notizie del padre, dell'amante e dell'amico, ed ha promesso altresì di farle avere, quando che fosse, un colloquio col Milite. Ma intanto ser Gnanfo ha finito il suo processo contro Isnardo e il Gaudente, e Leonisa sentì qualcuno che riferiva a Grancolpo la sentenza la quale portava che dopo lungo martorio fossero decollati. L'ex-Campione non mancò della sua promessa: Leonisa ed Isnardo ebbero un colloquio che essi credettero l'ultimo di tutta la loro vita. Ma era destinato altrimenti.

L'Inchiuso avendo avuto notizia dell'arresto di Nolsedo e di Leonisa, ottenne dal Papa licenza di uscir della cella e se ne venne a Padova. Abbiamo già detto ch'egli era tenuto valentissimo nell'astrologia; però giunse carissimo agli astrologi di Ezzelino, i quali stavano appunto pigliando l'oroscopo per una spedizione meditata da quel potente. Innanzi tutto inseguì loro alcun segreto della sua scienza, per cui l'oroscopo riuscì eccellentemente; poi espose il motivo della sua venuta e li pregò di ajutarlo. Fu infatti ottenuto che la pena d'Isnardo e del Gaudente si

permutasse in una prigionia perpetua nelle carceri della Puglia, e che Nosledo e Leonisa fossero relegati in Vicenza. L'Inchiuso diede egli stesso questa notizia ai prigionieri. Promise agli astrologi di farli partecipi d'altri segreti importanti, e domandò che in ricompensa ottenessero da Ezzelino la grazia d'Imea e di Ermiza. Ezzelino, come tutti i potenti di quella età, era credentissimo nell'astrologia; e perciò facilmente s'indusse ad assecondare quella domanda che nulla nuoceva a' suoi disegni. L'Inchiuso prima di rimettersi in via per Roma annunziò a Leonisa che Imea e l'orfanella cieca uscirebbero di prigione con lei e starebbero con lei in Vicenza. Ma la povera Imea non potè godere di quella grazia. I patimenti l'avevano rifinita: riebbe alcun poco il senno: si confessò da Buonsiprando che stava, come si disse, egli pure in quelle prigioni, e morì lasciando la sua Ermiza cieca e sola raccomandata a Leonisa. Buonsiprando più infelice di lei finì il giorno dopo la sua vita sul patibolo.

Ser Gnanfo, Rustighino suo attuario, e quel tristo dello Sciancado accusati di una congiura a cui non avevano mai pensato lasciarono essi pure la vita sul patibolo; la Campionessa incolpata di conservare un' opera di Sigismondo (il suo proprio ritratto) fu imprigionata: e questo premio colsero que' malvagi de' pessimi ufici prestati a danno di tanti innocenti.

Frattanto per essersi Nosledo riavuto alcun poco dalla sua malattia, egli, Leonisa ed Ermiza furono tramutati a Vicenza; donde ottennero poi dopo alcuni mesi di poter visitare Montebello, e di là menarono seco Giulitta che aveva avuto cura di Ermiza nella sua infanzia, ed un cagnolino, fatto comperare da Leonisa per la povera abbacinata.

Quindici giorni dopo quella gita arrivò a Leonisa una lettera dell'Inchiuso (la portò un uomo mandato da lui agli astrologi di Ezzelino), nella quale facevale intendere che Isnardo e il Gaudente erano vivi in Puglia. La giovane rispondendo inviò all'Inchiuso

il proprio testamento e una lettera per Isnardo che essa credeva di non dover rivedere mai più.

Del resto Isnardo e il Gaudente arrivati nella Puglia furono messi in separate prigioni nel sotterraneo di un torrazzo. Ma in que' giorni il capitano della Rocca ebbe un caso tenuto di pessimo augurio (un fulmine che gli spiccò dal fianco la spada), e si diffuse anche la nuova che alcune città della Sicilia si ribellavano contro gli ufficiali di Federico: laonde gli parve una somma ventura che l'Inchiuso gli avesse fatto raccomandare Isnardo per mezzo di una sua parente. Rispose che farebbe pel prigioniero quanto potesse, purchè l'Inchiuso pigliasse per lui un oroscopo: e l'Inchiuso promise che sì qualora ricevesse da Isnardo stesso notizia ch'egli e il Gaudente erano veramente contenti di lui. Perciò i due prigionieri furono tramutati dal sotterraneo alla sommità della torre, dove soleva stare un altro Milite caro al capitano per essersi umiliato fino al mestier del buffone. Isnardo scrisse all'Inchiuso. Intanto i medici avevano detto che per guarire Nosledo sicchè potesse poi sostenere il processo da cui speravansi grandi rivelazioni, bisognava mandarlo in Sicilia a respirar l'aria nativa. Navigando con Leonisa, con Erniza e con la Giulitta, il povero vecchio aggravò nel suo male: e tra per questo e perchè s'intese la nuova della ribellione di Sicilia, furono sbarcati in una città della Puglia e dati in custodia al Podestà. Nosledo non molto dopo morì.

Il carcere d'Isnardo era a tre miglia dal luogo in cui stava Leonisa. Un giorno capitò da lei Alvise, il gondoliere veneziano, che sotto abito di mercante dalmatino e con un legno carico di sale, era stato spedito dalla famiglia Dandolo a cercar nuove d'Isnardo. Per le indagini da lui fatte credeva che il Milite stesse nella rocca vicina: ad accertarsene si travestì da pollajuolo, si presentò al capitano, ebbe opportunità di vedere Isnardo e di rapire altresì quattro colombi che ne portò vivi con sè. Per mezzo di

questi colombi furono poi mandati dei biglietti sulla torre della fortezza (dov'era la colombaja e dove Alvise avea veduto Isnardo), ed anche certi anelli di seta dei quali poteva farsi una cordicella atta a reggere il peso di un uomo. Leonisa dopo la morte del padre aveva avuto arbitrio d'uscire della città: però essa con Ermiza e con Giulitta in una barchetta, accompagnate da Alvise e da altri travestiti da pescatori van costeggiando la rocca, mentre i marinaj venuti con Alvise, fingendosi contadini, passeggiano sulla spiaggia. Ed ecco il Milite che si affida alla cordicella e discende: ma alcune guardie lo veggono; è colpito da una freccia e cade morto.

La sventurata Leonisa ritrattasi dopo quello spettacolo fu in pericolo di morir dal dolore. Riavutasi alcun poco ricevette due lettere l'una da certa sua amica per nome Amalia, l'altra dal guardiano Amarroto ch'era tornato in Sicilia con alcuni cristiani riscattati. Questi le parlava del prossimo finimondo e la consigliava di farsi monaca: Amalia le annunciava ch'essa offrirebbe tra breve a Dio una sua bambina, e la pregava di trasferirsi in Sicilia per confortarla in quel doloroso distacco; oltre di che era colà necessaria la sua presenza, perchè un suo parente pretendeva impossessarsi del feudo lasciato vacante da suo padre.

Leonisa spedì dunque Alvise all'Inchiuso per ragguagliarlo dell'accaduto, ed essa con Ermiza e con Giulitta n'andò in Sicilia portando seco il cadavere di Nosledo, persuasa che non le restasse più altra speranza sopra la terra dacchè Isnardo era morto.

Ma non era già Isnardo colui che fu ucciso nel calar dalla torre. Il capitano della rocca, avuta dall'Inchiuso la desiderata risposta, aveva cacciati Isnardo e il Gaudente nel sotterraneo di prima, e rimesso sull'alto della torre il Milite buffone, il quale poi era finito nel modo già detto. La sua figura, il suo abito e il sentirsi ripetere da tutti ch'egli era (com'era infatti egli pure) il Milite romano avevan tratto in

inganno Leonisa, Alvise e tutti gli altri. Isnardo e il Gaudente invece, dovendo essere trasferiti ad altra prigione, postisi in mare e sopralfatti da una tempesta che affondò la nave, avevan potuto salvarsi sopra uno scoglio. La fortuna fece passare ivi presso il legno dalmatino di Alvise a cui egli avea data la posta in un porto della Romagna dove verrebbe a imbarcarsi per ritornare nella Sicilia. La navigazione fu prospera; e andati a Roma scontrarono Alvise proprio sul limitare della cella dell'Inchioso. Non diremo nè la meraviglia, nè la letizia dell'Inchioso e di Alvise. Quest'ultimo fu inviato subito nella Sicilia; Isnardo si trattenne alquanto in Roma pacificando le fazioni, poi raggiunse Alvise in Siracusa e si diedero a cercare di Leonisa. La quale sbarcata a Catania, mandò al proprio feudo il cadavere del padre, e stette con Amalia, paurosa più che mai del Mongibelliàr dacchè si trovava così vicina alla sua sede. Però non volle andare a Taormina per assistere ad un *Mistero* recitato da certi palmieri secondo l'uso de' tempi; bensì fu contenta che Amalia e suo marito vi conducessero Ermiza. A quella cerimonia intervenne travestito anche Mongibelliàr con due suoi compagni: sentirono Ermiza proferire il nome di Leonisa; videro Isnardo ma non poterono persuadersi che fosse desso avendo saputa la sua morte; nè fu loro possibile tenergli dietro perchè l'adunanza si sciolse tumultuariamente per essersi allora sentito un gran romore del Mongibello.

Due giorni dopo nella chiesa del convento di Catania faceva Amalia l'oblazione della propria bambina. Durante la mesta funzione il cielo oscurossi; il Mongibello mandò un torrente di lava che venne a gittarsi in Catania; e insieme con essa entrò una mano d'uomini feroci che piantarono sulle mura uno stendardo colle parole: *Viva il Mongibelliàr*. Tutta la cittadinanza fuggiva atterrita e incalzata, quando arrivò colà Isnardo con Alvise e co' suoi marinai. Da

Taormina egli era andato in Aci sempre cercando invano di Leonisa, e colà fu avvisato ch'essa trovavasi in Catania dove si era di subito indirizzato. Quivi rineuorò i fuggiaschi, assalì i Saracini e li sconfisse: ma intanto alcuni di que' malvagi entrati nella chiesa del Convento fingendosi messi del Vescovo ne avevano portate via sotto un bel padiglione Leonisa ed Ermiza. Vi arriva Isnardo poco dopo, e informato del fatto corre al vescovado, dove si chiarisce che le giovani furono rapite dai Saracini, i quali hanno altresì saccheggiata la cattedrale. I Catanesi non sanno comportare l'idea di lasciare le cose sacre in potere di quei cani, perciò assecondano volentieri Isnardo nell'inseguirli. La spedizione fu vigorosa e felice: molti Saracini morti: le reliquie ricuperate: ma Leonisa ed Ermiza non furono rinvenute. Il Mongibello rinnova intanto i suoi tuoni: i Catanesi ed i marinai fuggono spaventati, ma Isnardo ed Alvisè si spingono coraggiosi sulla montagna. Alvisè ne porta seco alcune provvigioni rinvenute a caso. Proceduti alcun poco trovano sotto un cespuglio il cagnolino di Ermiza, indizio che le giovani erano passate per que' luoghi, e lo portano con loro sperandone qualche ajuto nell'indagine che andavan facendo. L'aria diventò poi irrespirabile per Alvisè che fu costretto a fermarsi in una grotta mentre Isnardo proseguì tutto solo fino alla cima. Passò la notte lassù, dove quando fu l'alba, mentre stava contemplando il cratere si vide a fronte il Mongibelliàr ritornato dalla sua spedizione: lotta coraggiosamente con lui, e lo ferisce; ma all'ultimo cedendo ai vapori sulfurei più che alla forza dell'avversario, è gittato in un vortice di fumo. Il Mongibelliàr s'immaginò di averlo sepolto per sempre nell'Etna: guardò verso Catania, e non vedendo i segnali che i suoi dovevano dargli dopo la vittoria, calò dalla montagna per sapere come le cose fossero riuscite.

Alvisè che s'era rimesso in via vide passare prima lui e poi anche altri Saracini che discendevano per

diversi sentieri. Alcune gocce di sangue perdute dal Mongibelliâr gli servirono di guida a salire fin dove trovò Isnardo semivivo, lo ritrasse dal luogo in cui stava e lo portò in miglior sito.

Frattanto Leonisa ed Ermiza erano state condotte all'*edifizio quadrato*, soggiorno ordinario del Mongibelliâr. E il Gaudente venuto anch'esso da Roma a Catania e sentito tutto l'occorso, s'avviò al Mongibello. S'abbattè ne' marinai che fuggivano spaventati dai fenomeni di quel monte, e li fece risalire con lui. Non incontrarono il Mongibelliâr perchè egli veduti lungo la via molti cadaveri de'suoi e conosciuto che l'impresa di Catania aveva sortito pessimo effetto si era indirizzato a Messina. Il Vulcano continuava a mandar torrenti di lava, la quale pigliò tal cammino da minacciare anche l'*edifizio quadrato*. Adiolfèr che aveva in custodia le due giovani pensò di abbandonar quel soggiorno. Leonisa da lontano vide Alvisè e mandò un grido; ed Alvisè sollevando Isnardo tuttora debolissimo gridò: egli è vivo! Il convoglio delle due giovani fu poi veduto anche dal Gaudente e da'suoi compagni, ma benchè si mettessero per due vie ad inseguirlo non poterono trovarne la traccia. Scontraronsi in vece e si riunirono tutti con Alvisè ed Isnardo, perchè la lava traendo seco la roccia su cui stavano i due guerrieri li condusse appunto in vicinanza degli altri. Isnardo stette due giorni in Nicolosi a riaversi. Il Gaudente, cercando ancora delle rapite senza trovarle, andò alla grotta dov'erasi rifugiato Alvisè; e trovatovi ancor vivo il cagnolino di Ermiza, lo portò seco; poi fu a Nicolosi egli pure co'suoi. Di colà tutti insieme si rimisero in cammino per l'Etnea. Non trovando quivi le giovani, Isnardo volle passare nell'isole Eolie dov'eransi riparati i Saracini sconfitti in Sicilia, e colà pure fu vittorioso ma inutilmente, in quanto alla sua ricerca. Seppe non di meno che due cristiane erano state colà, e poi subito rimesse in mare alla volta dell'Egitto. Quindi per l'Egitto s'imbarcano Isnardo, Alvisè, il

Caudente, i marinai ed alcuni anche dei Catanesi; e poichè il Soldano era in pace co' Cristiani non fu loro vietato l'approdarvi. Da alcuni cavalieri poi dello Spedale riseppe che un legno venuto dalle isole Eolie aveva mandati i suoi passeggeri in una barca su pel Nilo: al Cairo intesero che i passeggeri, fatta una carovana, s'erano messi pel deserto. Ebbero quindi un salvocondotto e s'avviarono dietro. Isnardo comperò a tal uopo un cavallo che al nome d'Hissán correva con prodigiosa celerità. Ma dopo alquante giornate di viaggio ecco presentargli con altri quattro il Saracino da cui lo avea comperato, mettere un fischio e gridare Hissán mentre si dilegua dal guardo: e il famoso corsiero a quel fischio, a quel nome volargli dietro allontanando così Isnardo dalla sua comitiva. Un altro fischio comandò all'obbediente Hissán di fermarsi. Isnardo ne balzò di subito e attese a difendersi da quegli stranieri che volevano impadronirsi di lui: intanto arrivano i Catanesi che lo avevano seguitato: i Saracini fuggono ed Hissán li segue lasciando parte delle redini nella sinistra del Milite che si ricondusse pedone cogli altri alla carovana. La quale procedendo pel deserto ebbe a patire primamente la sete, perchè un ragazzotto saracino di notte tempo introdottosi fra loro forò gli otri e disperse quanto portavan da bere, oltrechè trovarono intorbidate le fonti e chiusi i pozzi lungo la via: poi fu sopraggiunta dal vento *Semoun*. Isnardo colto da un soffio è gettato a terra, nè può aprir gli occhi tutti ingombri di sabbia. In tale stato lo trovano solo i cinque saracini che gli aveano venduto e poi rapito Hissán; gli gettano sugli occhi una benda bagnata, poi con una cintura gli costringono le braccia alla vita, e legatolo sopra un cavallo ne lo portano con loro. Il viaggio dura alcuni giorni; dopo i quali si trova di notte in una stanza terrena con due giovani guerrieri che lo salutano col nome di conte Alfonso di Firenze. Condotta alla presenza di un personaggio principale in quel luogo, e riconosciuto ch'egli non era il conte Alfonso, fu trattato egregiamente e servito

da sei giovani che aveano gran desiderio d'imparare da lui il latino e di essere informati delle cose d'Italia e soprattutto di quanto riguardava Ezzelino. Dopo alcuni giorni Isnardo è presentato al signore del luogo che gli dà alcuni confetti come dono ospitale, e gli promette mille delizie se vorrà essere de'suoi. Intanto egli è come rapito in un'estasi deliziosa: gli par di vedere Leonisa ed Ermiza, di averle salvate, di esser vicino a stringere le sue nozze; e in queste care immaginazioni si addormenta. Spruzzolato di acque odorose dopo alcun tempo si desta: non è più nel luogo di prima; è nel paradiso del Veglio della Montagna in un giardino di somma bellezza, sfarzosamente vestito, circondato da una folla di ninfe leggiadrissime, accarezzato da un'aura fresca e soave. Di maraviglia in maraviglia egli giunge a tal luogo ove sente un arpeggio ed un canto di non superabile dolcezza; l'arpeggio ed il canto di Leonisa. « T'inebbria di luce (gli dice la Sacerdotessa del luogo)! Obbedisci ciecamente al Grande e Possente della terra, al Re degl' Ismaeliti, al Veglio della Montagna, e il tuo seggio è preparato nell'Empireo! » — Pochi istanti appresso egli era addormentato.

Svegliossi nel luogo dove s'era addormito la prima volta co'suoi abiti consueti ricordandosi di avere sentito il canto di Leonisa e il nome del Veglio della Montagna, nome terribile a tutti. Poco stante ecco il Veglio medesimo venire a lui e proporgli di ritornare in Italia, fingersi Ambasciadore del Pontefice, introdursi così nella corte di Ezzelino ed ucciderlo. Ma Isnardo se ne scusa dicendogli com'egli aveva già combattuto contro quel tiranno, ed era stato anche suo prigioniero, sicchè non potrebbe mai essere conosciuto nella sua corte.

Del resto Isnardo sapeva del Veglio della Montagna quanto bastava a fargli conoscere la vanità di quelle beatitudini ch'ei prometteva a' credenti o Fedai: se non che per altro non era una vana illusione la voce di Leonisa da lui sentita. Costei ed Ermiza sempre

rispettosamente trattate da Adiolfèr a cui il Mongibelliàr le avea consegnate, erano pervenute dopo Isnardo al soggiorno del Veglio, che per accrescere una nuova delizia al suo paradiso avea fatta rapire la giovine Siciliana. Il Veglio le consegnò al suo Vicario il quale era quell'Empsidir che già vedemmo nella Ghebba in Venezia. Però quando egli sentì che la maggiore delle prigioniere, domandata del proprio nome da sua moglie, rispose che si chiamava Leonisa, si ricordò della sua benefattrice e ne diventò protettore. Egli avea perciò persuasa Leonisa a cantare, e fu sentita da Isnardo, ma con effetto troppo diverso dallo sperato. Perocchè quella voce a lui nota bastava a distruggere tutte le illusioni che mai avessero potuto produrre in lui i profumi e le altre delizie del Paradiso. Egli dopo l'ultimo colloquio avuto col Veglio attendeva ad insegnare la lingua e i dialetti d'Italia ai Fedai. Un giorno vide attraversare un ballatojo due donne velate una delle quali gli parve Leonisa: nè s'ingannò; e ritornava con Ernuza dalle incantevoli sale del Veglio dove avea potuto conoscere in quanto pericolo si trovasse la sua purità. Però mentre n'era ancor tempo pregò Empsidir che la soccorresse, che le prestasse una via alla fuga, ovvero che la facesse uccidere prima che la sua onestà ricevesse oltraggio. Era pericolosa l'impresa, e poteva andarne la vita del Vicario; ma pregato dalla moglie e dal proprio figliuolletto, non volle mancare in tanto bisogno a colei che lo avea beneficato. Le due giovani tinte e travestite da paggi etiopi, ammaestrate minutamente della via che dovevan tenere fuggirono confuse col seguito di certi ambasciatori stranieri capitati colà in quei giorni. Quando il Veglio n'ebbe notizia ne fu dolentissimo, e spedì alcuni a cercarle; ma Empsidir accortamente fece in modo che la ricerca riuscisse infruttuosa.

Ed oramai le sventure di Leonisaolgevano al loro fine. Il Gaudente, Alvise e i compagni, poichè cessato il *Semoun* non trovarono più Isnardo, si

volsero a Gerusalemme sperando di averne qualche notizia. Quivi combatterono in difesa di quella città contro il Soldano di Damasco che fu ributtato e sconfitto. Tra i nemici feriti e poi raccolti dalla pietà dei vincitori trovavasi il Mongibelliâr. — Costui nato saracino, rimasto orfano ancor giovinetto, soggiogato in parte dalla povertà in parte dalle insinuazioni di una dama bella, virtuosa e benefica, e finalmente da un grosso legato che lo sposo di lei gli lasciò morendo, aveva acconsentito di essere battezzato. Subito dopo per le calunnie di un ribaldo e per le pessime leggi di quel tempo, era stato sottoposto alla pena del marchio, e quindi anche alla schiavitù. Venutagli poi l'opportunità di fuggire, considerando quelle sventure come un castigo dell'aver abbandonata la religione de'suoi maggiori, e disperando di trovar mai chi gli facesse buona accoglienza nel mondo, erasi presentato al Veglio della Montagna domandando di essere ricevuto fra' soldati Ismaeliti. Colà ascese alle prime cariche ed ebbe la cura del Paradiso di Massiat. Ma i suoi pensieri tornavano spesso alla Sicilia cui meditava di togliere ai Cristiani. Ottenne dal Veglio di ritornarvi a tentarne la conquista. Fornito di una sopravveste e di un turbante di asbesto apparve incombustibile tra le fiamme dell'Etna eccitando la venerazione de' Saracini di quell'isola, e il terrore de' Cristiani. La pratica avuta sin da fanciullo gli faceva prevedere con molta sicurezza i fenomeni del Vulcano, sul quale pareva perciò che esercitasse un certo dominio. Quivi ricevette dal Veglio l'incarico di rapire Leonisa la cui perizia nella musica era celebrata fin nell'Oriente; e perciò era venuto sempre perseguitandola come abbiamo veduto. Ora poi dopo le sconfitte date ai suoi da Isnardo nell'isole Eolie, ritornava al Veglio: ma lungo il viaggio si unì col Soldano di Damasco per assaltare Gerusalemme: n'ebbe una grave ferita, e fu portato, come già si disse, in uno spedale di cui era capo il guardiano Amarotto. Riconosciuto,

pregato di ritornare alla religione cristiana, pregato di dare qualche notizia d'Isnardo e di Leonisa, non aperse mai bocca e morì qual era vissuto.

Nell'assalto di Gerusalemme era rimasto prigioniero il figliuolo del Soldano di Damasco. Per riscattarlo cade in pensiero al Veglio di far rapire alcuni fanciulli di quella città, e a tale impresa destina Isnardo accompagnato da trenta Fedai. Isnardo postosi in via si sottrae ai compagni cacciandosi in un convento, donde è fatto scortare fino a Gerusalemme. Quivi trova il Gaudente, Alvise, i Catanesi, i Marinai e Amarotto che pensavano di muovere coi cavalieri del Tempio e dello Spedale in cerca di lui e di Leonisa.

La quale fuggita insieme con Ermiza, già navigava alla volta della Romagna, quando fu loro incontro un capitano di Ezzelino che le condusse in Padova per avere trovato che portavano armi simili a quelle di certo sicario mandato poc' anzi dal Veglio contro il suo signore. Non valse a Leonisa il palesare il suo nome e quello di Ermiza, nè raccontare la storia verace dei loro casi; venivano dal Veglio, andavano a paesi Guelfi, dunque erano da considerarsi come nemiche. Furono quindi ricondotte nelle prigioni di Padova e vi trovarono la Campionessa rifinita dai patimenti, che loro domandò perdono di avere colle sue calunnie gravemente contribuito alla loro rovina, e morì. Del resto Leonisa fu riconosciuta innocente dal giudice: la notizia della morte del Mongibelliàr e i riscontri avuti dalla Sicilia confermarono le deposizioni delle due giovani, le quali stettero custodite bensì ma non duramente.

Isnardo e tutti gli altri dopo avere cercato indarno di loro in Oriente passarono nella Sicilia e poi a Roma, e furono dall'Inchiuso, che non ne avea più avuta notizia.

Facevasi allora una crociata contro Ezzelino. Isnardo credette di non dover combattere contro chi gli aveva, col mutar la sentenza, ridonata la vita, e andò in cerca delle giovani. Capitato a Ferrara sentì che un

marinajo avea raccontato di essersi trovato in mare con una giovane ed una cieca spedite dal Veglio per uccidere Ezzelino; le quali scoperte erano state prese con tutti del legno, tranne lui solo salvatosi a nuoto. Allora il Milite deposto ogni riguardò corre ad unirsi coi Crociati: entrano a forza in Padova. Le due giovani per l'assedio erano state messe alla rinfusa con tutti gli altri carcerati: come trovarle? Giova in ciò il cagnolino di Ermiza. Leonisa è trovata fra Sigismondo e Grancolpo che la difendono dalla calca. Chi potrebbe descrivere la gioja dei due amanti? Pur non sono ancora terminate le loro sventure: chè nel momento delle nozze alcuni messi del Veglio entrati nella chiesa feriscono Ermiza e Leonisa e attentano anche alla vita d'Isnardo. Mentre poi le due giovani stanno guarendo, arriva la notizia che il Veglio fu cacciato di seggio e che Ezzelino fu vinto: così Isnardo e Leonisa non dovevano più temer nulla. Una sola cosa restava per dare la felicità a tutti; che Ermiza ricuperasse la vista. Ne avevano tutti sperata sempre la grazia qualora potesse essere benedetta sul sepolcro di S. Antonio. La benedizione le fu data da fra Giovanni.

« Ha ella ricuperato la vista? Non lo sappiamo... Sappiamo però che Ermiza nell'uscire del tempio fra Isnardo e Leonisa diceva con loro: Sia lodato il Signore! E siamo ben contenti che con queste parole abbia fine il racconto Italico ».

Se paresse a qualcuno che noi siamo andati un po' per le lunghe, gli ricorderemo per nostra scusa che questo è il compendio di quasi cento fogli di stampa, e che abbiamo voluto non solo compendiare le cose espresse nel libro, ma conservare a ciascuna il suo posto ritraendo raccorciata l'immagine di questa grande composizione. Procureremo più sotto di accennare almeno quelle parti alle quali il nostro compendio non avrebbe potuto distendersi senza diventar troppo lungo, e dove ci par che l'autore abbia mostrato assai bene la ricchezza e la forza del suo ingegno: ma per liberarci frattanto da quella parte del nostro

ufficio che più ci pesa e c'incresce, confesseremmo di non poter contraddire pienamente a coloro che lo accusano di avere intessuta la sua gran tela di troppi casi. Veramente chi scrive non può sperar che il lettore lo seguiti con facilità e con diletto per tante fila ch'egli medesimo non potè ordinare nella sua mente senza lunga fatica, nè sempre poi ha potuto rannodare con sufficiente naturalezza. Quando l'autore si accinge a scrivere ha già dinanzi a sè tutta la materia di cui vuol comporre il suo libro, e gettando in un volume alcuni brevissimi cenni che poi saranno chiariti in un altro, si persuade facilmente di avere adempiuto al suo ufficio: ma non basta sempre al diletto quello che può in qualche modo giustificare l'andamento di un libro; e in questo genere di lavori l'attenzione che si domanda al lettore non può essere mai ottenuta se non dilettaudo. Quello che l'autore accenna così di passaggio per non mancare alle buone regole della composizione, e per sottrarsi al rimprovero d'introdurre troppo bruscamente o fatti o personaggi non mentovati da prima, il lettore lo dimentica assai di leggieri; e perciò non produce d'ordinario l'effetto sperato. Il modo con cui il signor Colleoni comincia o principia alcuni de'suoi centosessanta capitoli fa conoscere ch'egli medesimo s'è accorto di questa difficoltà, nè sempre potè superarla. Noi per recare un solo esempio citiamo quello del cap. cxxxiv (vol. V, pag. 9). Isnardo dopo la sua lotta col Mongibellià è rimasto, come vedemmo, presso al cratere tra i vapori mortiferi ch'esso esalava. Alvisè poi soprarriavato ancora in tempo per la sua salvezza ne lo ha ritratto: egli è fuori già d'ogni pericolo, è tutto tornato in sè, ma non può vincere intieramente la depressione fisica che gli cagionarono quei vapori. « Nulladimeno articola qualche parola » e guarda intorno in atto di chi ricerchi una cosa » perduta.

» I buoni trattamenti ricevuti da Leonisa e da » Ermiza non eran discontinuati da che non le

» vedemmo. » Qui il salto ci riesce, osiamo dire, violento; e si noti che le due giovani non si trovano menzionate se non cinquanta pagine addietro; e che prima di dirci come Isnardo poi le vedesse, l'autore ha da raccontarci fra l'altre cose la venuta del Gaudente da Roma nella Sicilia.

Quanto alla molteplicità dei casi potrebbe citarsi per avventura l'Ariosto che di un numero ancor maggiore compose il suo celebrato poema: ma per lasciare in disparte la differenza che passa fra un poema romanzesco ed un romanzo storico, fra un libro che si contenta di procurare ai lettori un piacevole trattenimento ed un altro che vuole istruire, molti, fra i casi raccontati dall'Ariosto sono indipendenti dall'azione principale, e sono quasi diremmo, graziosi personaggi incaricati di accompagnare per un tratto della lunga sua via il lettore dal quale poi si dividono per sempre, senza imporgli alcun obbligo di ricordarsi di loro per giungere alla meta del suo viaggio. Ma qui troppe cose son collegate col fine del libro, e perciò noi a poco a poco ci troviamo come aggravati da un peso che diventa soverchio: ammiriamo la mente che ha saputo ordire una tela sì vasta e sì varia, ma siamo costretti a confessare che l'autore ci ha imposta una troppo grave fatica. Avviene poi di necessità che dove i casi sono tanti e sì varj, l'autore nel principio dell'opera debba toccare di molte cose senza condurne nessuna a quel punto di sviluppo dove comincia il diletto. Quindi egli corre pericolo di scoraggiare una parte de' suoi lettori portandone anche la taccia di confuso e noioso: e noi sappiamo di alcuni che dopo la metà del secondo volume abbandonarono la lettura di questo *Isnardo* disperando di poter tenere dietro alla gran serie dei fatti, o di trovarvi mai tanto diletto che ne compensasse la fatica. Noi possiamo dire con verità che il terzo volume avrebbe somministrato un largo premio alla loro costanza; ma non diremo perciò irragionevole quella specie di scoraggiamento al

quale si abbandonarono. E forse in alcune parti poteva essere manco lento il progresso dell'azione; e da questa lentezza, notabile sopra tutto nei primi capitoli, ne viene poi un altro scapito al libro; perchè nell'ultimo volume par che precipiti al suo termine; benchè a dir vero non gli si possa dar taccia nè di confusione, nè di negligenza.

Ancora (per dir francamente tutto quello che per nostro giudizio può apporsi alla composizione dell'opera) in tanto intrecciarsi di casi non è stato possibile che l'autore evitasse di ricorrere talvolta a quegli accidenti che sono troppo manifestamente introdotti in servizio della sua creazione. Chi ha letto il sunto già può averli notati da sè; noi ricorderemo il nome di Leonisa scritto sulla carta dov'era involto il danaro mandato al prigioniero della *Ghebbà*; il terremoto di Venezia; lo scrignetto rapito da Sciancado; la burrasca che si attraversa al viaggio dei prigionieri dalla rocca allo scoglio; la nave di Alvise che passa proprio vicino allo scoglio dov'erano Isnardo e il Gaudente; l'arrivo dell'Inchiuso mentre gli astrologi di Ezzelino avevano tanto bisogno di lui; il fulmine che lasciò senza spada il capitano della rocca dov'erano imprigionati Isnardo e il Gaudente; e non sappiamo se tutti questi casi tanto opportuni anzi tanto necessari al racconto, saranno egualmente approvati da tutti.

Crediamo così di aver notato quanto mai potrà dirsi anche dai più severi intorno all'invenzione di questo libro; il quale, se non erriamo, dovrà pur venire in maggior fama che non ebbe finora, e rendere una giusta ricompensa di lode all'ingegno, agli studi, alla diligenza dell'autore. Il romanzo propriamente detto, per essere tutto invenzione, lascia qui intatte le ragioni della storia, nè preoccupa il giudizio dei lettori sopra fatti o persone che importi di conoscere quali furono davvero: e questa pare a noi che sia cosa di molto rilievo dopo tanta e tanto fortunata licenza in contrario. Ma non per questo il libro

del sig. Colleoni è manco storico degli altri romanzi o racconti; perocchè accompagnando Leonisa nelle sue immaginarie sventure per tutta quanta l'Italia, egli ci viene rappresentando questo paese nel secolo XIII con rara sapienza e con fedeltà scrupolosa. L'adunanza di Paquara; le discordie della nobiltà romana; il governo feroce di Ezzelino; la religione profondamente radicata negli animi, e deturpata anche nei migliori da pratiche superstiziose; la giustizia ridotta a coprir col suo nome quanto essa più apertamente condanna; il valore di un popolo glorioso non meno per antica signoria che per recenti vittorie, ma indebolito dalle proprie discordie e declinante al servaggio; le scintille di una civiltà combattuta da tante avverse cagioni, splendenti qua e là come presagi di un vicino risorgimento; la vigilanza sospettosa congiunta con una mancanza quasi incredibile di opportuni provvedimenti; ciò che vi era di più notabile negli statuti delle città o nelle costumanze dei popoli; le feste sacre e profane, e tutta insomma la vita privata e pubblica degl'Italiani in quel tempo, si trova storicamente rappresentata nell'opera del sig. Colleoni. E questa rappresentanza fu appunto lo scopo del libro; e perchè fosse possibilmente compiuta egli allargò forse la sua tela per modo da poter parere soverchia.

Rispetto all'arte adoperata dall'autore per avere occasione di costringere tutti gli sparsi elementi della vita sociale a concorrere nel suo libro, potranno aversi differenti opinioni: ma due lodi crediamo che gli saranno generalmente concesse; l'una di avere profondamente studiato il suo tema; l'altra di averne assai bene trattate tutte le singole parti. Nelle feste di Venezia, nell'adunanza di Paquara, nei tumulti di Roma, nelle prigioni di Ezzelino, fra i rovinosi fenomeni del Mongibello, lungo il faticoso viaggio del deserto o fra gl'incanti del Paradiso di Massiat, noi troviamo sempre l'autore ugualmente fornito delle più riposte notizie, ugualmente padrone del suo stile per dar loro immagine e vita: la sua potenza come

scrittore risplende sempre in grado eminente. Chi vuol conoscere com'egli sappia trasfondere nelle sue pagine la vita di un popolo cerchi la scena all'albergo di Carlo Magno dopo l'adunanza di Paquara; chi vuol vedere com'egli sappia commovere e far piangere i suoi lettori senza straziarli con immagini troppo crudeli legga nel volume terzo i colloquj delle prigioniere, l'immeritata sventura di Ermiza, e il dolore e la morte della sua povera madre. Questa donna infelice ha perduta la ragione sotto il peso di tanta e tanto improvvisa infelicità; pur sopravvivono in lei il sentimento materno e la speranza nella protezione della giustizia divina; e negli estremi momenti, con voce già quasi estinta traendosi da un profondo letargo dice alla sua cara figliuola: « Ermiza... ho sentito... finora... a parlar di te... » quell'Angiolo... che fece ricuperar... la vista a » Tobia... Ei mi ha detto... che ti vuol... bene » e muore in questa santa speranza.

Chi vuol conoscere invece la fantasia dell'autore e la sua rara attitudine a esprimere con evidenza quanto è difficile anche soltanto a percepirsi con qualche chiarezza e precisione, legga nel quinto volume la descrizione del Paradiso e consideri l'arte con cui a poco a poco quasi facendo forza sull'animo del lettore, lo rapisce in un mondo incantato, gli fa respirare quell'aura profumata, gli fa veder quella luce, gli fa sentire quell'armonia che affascinavano tanti infelici a diventare assassini per la speranza di goderne eternamente. Più ancora che in quelle descrizioni pare a noi che risplenda l'ingegno del sig. Colleoni come scrittore nelle parole ch'ei viene attribuendo al Veglio secondo le occasioni. Per vincere Isnardo già mezzo abbagliato da quella vista egli dice: « Sì, voglio darti un saggio del mio potere... voglio darti » una prova della mia benevolenza! Tu devi esser » de' miei, seguendo la credenza che mena sul diritto cammino a vita immortale. Io voglio comandar alle ore, che devon passare innanzi sera, di

» stillare in te qualcuna delle innumerabili soavità
 » riserbate ai giovani d'alta virtù, i quali passeg-
 » giarono sopra i miei sentieri di guerra; essi gioi-
 » scono in ogni giorno tante delizie quanti v'hanno
 » atomi in un raggio del sole oriente, quanti v'hanno
 » dì felici in un secolo di beatitudine. Ah le parole
 » di qualsivoglia linguaggio non valgono ad espri-
 » mere quelle delizie! Converrebbe che le parole
 » umane non morissero appena pronunziate, e che
 » diffondessero nell'aria ove risuonano un torrente
 » di luce, un nembo di odori per dare un'idea di
 » que' godimenti. Oh! la mente che alienata dai sensi
 » viaggia per gl'immensi campi dei cieli più lucenti
 » e spaziando in una eternità di primavera sa im-
 » mergersi nelle estasi della sapienza, oh! il cuore
 » che riceve, che pensa le più tenere fantasie, che
 » si inabissa in pelaghi d'amore e di bellezza, non
 » possono spingere tant'oltre le loro immaginazioni,
 » sebbene esse partecipino dell'infinito. » E quando
 egli medesimo il Veglio soggiogato dalla straordinaria
 bellezza di Leonisa le parla d'amore, quanta singo-
 larità di espressioni non ha trovata l'autore? Leonisa
 ha protestato con dignitosa franchezza di voler con-
 servare la sua onestà anche a costo della vita; e il
 Veglio risponde: « Sì, ma il vero amore non con-
 » tanina, non distrugge l'onestà... L'amore, ciò
 » che l'intelletto del saggio sa figurarsi di grande,
 » ciò che il cuor della vergine sa figurarsi di tenero!
 » L'amore, quel suono che imparadisa tutte le me-
 » lodie, quell'olezzo che profuma tutti i fiori, quella
 » gemma che abbellisce ogni scettro, quella corona
 » che si sovrappone alle altre corone, quell'astro in
 » cui v'è qualche raggio di tutte le altre stelle! E
 » questo l'amore che io sospiro, è questo l'amore
 » che io spero da colei, la cui immagine sfavilla nel
 » cielo della mia anima. Io dirò all'Empireo = Versa
 » i tuoi favori sulla mia sposa! = e dirò alla Terra,
 » mostrandogliela al mio fianco = Adora la mia Leo-
 » nisa che t'irraggia della sua deità! = Hai tu inteso?

» Io comincio da quest'ora a chiamarti col sacro nome
» di sposa.

» Tu non credi all'amor mio? Tu non dài fede
» alle mie proteste?... Ah! perchè non puoi discer-
» nere i pensieri del mio cuore, come si discerne
» il nardo d'Arabia ardente in un vaso di alabastro?...
» Mi crederai però vedendomi riposar la testa fra le
» tue braccia, nel tuo grembo, fra le onde graziose
» de' tuoi capegli; vedendomi rattenprare il calor
» delle mie labbra sulla freschezza delle tue gote;
» vedendomi viver del tuo alito, de' tuoi sguardi, e
» far mio ogni tuo sorriso e ricevere nel mio cuore
» i suoni de' tuoi canti quali stille d'una rugiada im-
» mortale... Deh! vieni meco, t'assidi, o mia sposa... »

E le parole di fra Giovanni mentre si appresta a benedire Erniza presso il sepolcro di S. Antonio, quando le sventure dei due amanti son terminate, quando per la morte di Ezzelino e per la rovina del Veglio era fatta oramai sicura la speranza di una durevole felicità, sono pure un bel compendio di tutta la filosofia del libro, e di que' nobili sentimenti a cui l'autore l'ha indirizzato. « Oh sì — prorompe fra Giovanni
» aprendosi nelle braccia, e un profondo silenzio suc-
» cede tosto in ogni parte del tempio al nuovo e più fe-
» stevole rimbombo, onde fu ricevuta la notizia della
» morte di Ezzelino — Oh sì, buon Dio, noi rac-
» conteremo la vostra gloria fra le genti, le vostre
» meraviglie fra tutti i popoli! Voi vi siete degnato
» di darci una nuova e solenne prova della vostra
» potenza! Voi voleste far risplendere quaggiù un
» testimonio della vostra giustizia! Ma a che ne var-
» rebbero cotante meraviglie, se noi non sapessimo
» sentirne tutto il prezzo? A che ne varrebbe la ca-
» duta di Ezzelino, se ci scordassimo che a Voi solo
» appartiene la vendetta? A che ne varrebbe che
» Voi ci abbiate ridonato la libertà, se questa an-
» dasse disgiunta dalle virtù, ond'essa produce du-
» revoli frutti di onore e di pace? A che ne var-
» rebbe il non esser più sotto il giogo della tirannia,

» se poi rimanessimo volontariamente sotto il giogo
 » non meno ignominioso delle vili passioni, e ne-
 » gassimo di sbandire per sempre dalle nostre con-
 » trade i mali che han partorito e sostenuto quella
 » tirannia e che dicevamo proprii soltanto di lei?
 » A che ne varrebbe che si fosse svelto, si fosse
 » disperso, se dopo ciò non sapessimo pur edificare
 » ed ordinare? Edificare su fondamenti non mondani,
 » ordinare secondo le vostre leggi eterne?

» Per nessuno di noi saranno state inutili le pas-
 » sate calamità: il sapiente ne ha ritratto un più alto
 » intendimento della vostra provvidenza accompa-
 » gnato da una più intera sommissione ai suoi de-
 » creti, il ricco un più profondo convincimento della
 » caducità delle cose umane, il giusto un amore più
 » vivo della giustizia, il violento una brama sincera
 » che al regno della barbarie subentri quello della
 » mansuetudine, il debole, il povero una maggior
 » gratitudine per la vostra assistenza tanto miseri-
 » cordiosa pur quando sembra che ritirate la mano
 » da noi. Ma ora anzichè mostrar di ritirarla non
 » ce la vorrete voi stendere per mandare su noi le
 » vostre benedizioni, per accoglierci fra le vostre
 » braccia, per innalzarci al vostro bacio?

» Deh riempite, o Signore, delle vostre benedi-
 » zioni queste città state ripiene per sì lungo tempo
 » del vostro sdegno! Mandate le vostre benedizioni
 » sui nostri campi; possan essi rifiorire per le no-
 » stre buone opere, come fiorirono per quelle de'
 » nostri padri! Mandate le vostre benedizioni a co-
 » ronar la presente nostra allegrezza, affinchè non
 » abbia a mutarsi giammai in pianto, e sia modesta,
 » affettuosa; sia come un omaggio, un ringraziamento
 » indirizzato a Voi!...»

Un libro che rappresenta con fedeltà le costumanze
 e le leggi di un periodo di tempo molto notevole
 nella storia della patria; che ha molte descrizioni
 evidenti e molte pagine affettuose; purità scrupolosa
 di lingua e padronanza di stile sempre italiano; un

libro che sa commovere senza ricorrere a spettacoli strazianti; che senza affettazione promuove i sentimenti migliori; un libro siffatto è un testimonio molto onorevole all'ingegno ed agli studi dell'autore. Per essersi pubblicato a troppo lunghi intervalli non potè eccitare quel subito applauso che d'ordinario tien dietro ai romanzi; ora non tarderà, speriamo, a salire in quella stima di cui è degno.

A.

Catalogo dei Codici arabi, persiani e turchi della Biblioteca Ambrosiana. — Continuazione e fine. Vedi pag. 22 di questo medesimo tomo 94.º, fascicolo di aprile.

XII. Epistolografia.

157. *H*umet-tevessul ila ssanatir-rusul, cioè: Il bel modo di arrivare all'arte delle missive di *Sciha-beddin Mohammed B. Suleiman B. Fehd di Haleb*, segretario di stato in Egitto: opera celebre di stile, benchè non citata dall'*Hagi Calfa*, con una raccolta di versi e di prosa scelta, di formole di lettere, diplomi ecc. in 4.º — & 63.

Trovasi a questo codice unito un trattato sulla divisione delle eredità. V. *Giurisprudenza*.

158. *Inscia*, cioè collezione di lettere, ordinazioni, diplomi turchi ecc., in carattere divani. — & 82.
 159. Un altro *Fascio* di simili materie, in turco, in 4.º — & 122.
 160. Un *Fascio* parimente delle suddette materie in turco, unito al glossario dello *Sciahidi*. — & 85.
 161. *Kitab teshfiket-taarif fi mosstalahil-inscia eshsheerif*, cioè il libro dell'insegnamento nelle frasi dell'arte nobile dell'Epistolografia. Questa raccolta di lettere, che si spedirono dalla cancelleria di stato dell'Egitto fino all'anno 778 (1376), nel quale fu essa composta, è un tesoro raro

non solamente dell'arte Epistolografica, ma anche di storia per le molte lettere di stato spedite dalla cancelleria di stato del sultano dei Mammeluchi nel secolo decimo quarto, nel quale l'autore pare essere stato investito della carica di segretario di stato al Cairo, e che il copista, (il quale fu qualche cristiano del Levante, o missionario), abbia creduto di ben fare troncando in alcuni capitoli la lista dei re, e principi ai quali si scrivevano queste lettere: omissione avvenuta con manifesto danno della conoscenza delle molte relazioni politiche, che i sultani Mammeluchi conservavano non solamente coi principi orientali, ma ancora colle potenze della Cristianità.

La raccolta si divide in sette parti, delle quali la I.^a contiene le lettere, la II.^a i patti, e le stipulazioni, la III.^a lettere di stato agli Arabi, Curdi, Turcomani, la IV.^a Istromenti e passaporti, la V.^a diplomi; la VI.^a tregue, salvacondotti, la VII.^a i titoli.

Parte I. Lettere dei Califi, re, principi dell'Oriente ed Occidente. 1.^o Lettere dei Califi e Imami Zciditi. 2.^o Dei re Musulmani in tre sezioni; a) dei re orientali, come quelli di Persia, Gilan, Hama, b) dei re occidentali, come di Marocco, di Tunisi, di Granata, c) delle Indie, Tecrur, Nubia, Dongola, ed altri. 3.^o Lettere dei re grandi non maomettani, come dell'imperator Bizantino, del re di Giorgia, di Barcellona, di Bulgaria, dell'Abissinia, della repubblica di Venezia, di Manfredo re di Sicilia, di Leone di Cilicia, di Giovanna di Napoli, del console dei Genovesi a Caffa, dei re di Servia, dei Patzinakiti ecc. 4.^o Lettere dei governatori; a) degli orientali, *Mogoli, Turcomani, Curdi, Arabi.* b) Dei grandi che non hanno castelli, e non sono veziri. Il copista frappone in latino i seguenti cenni: *caetera multa similia, eodem plane stylo, ideoque omissa usque ad capitulum sequens.*

Parte II. Dei patti, ovvero delle spedizioni contenenti promesse; 1.^o alli *Naibi* di *Aleppo*, *Hama*, *Sis*, *Gaza*, *Kerek*, *Alessandria*, *Hims*, *Racca*, *Baalbec*, *Massiat*, *Selemiye* *Sciefik* *Arnun*, *Ssarchad*, *Rehba*, *Malatia*, *Behnesa*, *Tarsus*, *Adana*, *Ravendan*, *Roha*, *Herat*, *Hossnol* *Ekrad*. 2.^o Alli *Kjascifi*, *Vali*, *Scerifi*. 3.^o *Mottallakat*. Lettere di manumissione; 4.^o passaporti; 5.^o dispacci mandati per la posta delle colombe.

Parte III. Lettere di Arabi, Turcomani, Curdi nelle provincie islamitiche nell'*Higiaz* e *Yemen*.

Parte IV. Diplomi pei giudici, intendenti, amministratori.

Parte V. Investiture, diplomi di Emiri, *Mennascei*, decreti pei giudici.

Parte VI. Tregue e negoziazioni di pace cogli *Ismailiani* e *Zeiditi*; *et sic* (aggiunge il compendiatore in latino) *multa similia omissa usque ad sequens capitulum*.

Seguono poi salvacondotti, e pubblicazioni di tregue e pace.

La parte VII tratta dei titoli: vol. in foglio. — & 197.

XIII Prosodia.

162. Appendice all'opera intitolata *el Isciarat el Kyafyet fi ilmei el aarudh vel Kafiyet*, cioè Cenni sufficienti sulle due scienze, la Prosodia, e la dottrina della rima. L'autore dell'Appendice è il medesimo dell'opera. Quest'operetta è l'ultima del codice, in 4.^o — A. 76, *parte superiore*.

XIV Poesia.

Arabi.

163. Divano mistico del gran poeta *Ibnol Faradh*, in 4.^o — & 83.
164-165. Opera preziosissima del *Nevai*, cioè del gran poeta *Mir Ali Scir* in lingua *Ciagatai*,

dedicata al *Sultau Husein Behadir*. La prefazione è riccamente adorna di sentenze arabe; ogni pagina ne contiene tre: scritto in grande neskhi; la prefazione però e la parafrasi sono in carattere Taalik; in grande 8.^o — & 151.

Persiani.

166. *Il Gulistan del Saadi*, copia bellissima fatta nell'anno 991 (1583) da *Gelaleddin Mahmud B. Mohammed B. Giami*. — & 155.

167. La stessa opera. Nestaalik pulito, carta buona, in 8.^o — & 53.

168. La stessa opera: codice rovinato, in 4.^o — & 70.

169. *Il Bostan del Saadi*, poema di etica che va compagno al suo *Gulistan*, cioè il Roseto, mentre il *Bostan* è il Giardino. In carattere nestaalik. — & 119.

170. La stessa opera scritta l'anno 964 (1556) da *Ibrahim B. Sekeria Mahmud*. Nestaalik discreto, in grande 8.^o — & 152.

171. Zibaldone di poesie persiane, la massima parte di *Hafiz*. *A. 9. parte superiore*

Aggiunto allo stesso codice trovasi

172. Un trattato sugli Enimmi, che consiste in una prefazione ed in 16 sezioni; il tutto compreso in sette fogli, — *A. 9 parte superiore*.

173. *L'Hefstpeiker*, cioè le sette fontane, poema romantico del *Nizami*, il nome del quale è conosciuto in Europa del pari che quelli del *Saadi* e dell'*Hafiz*. Bel taalik, scritto nell'anno 973 (1565). — & 40.

Turchi.

174. *Divani Aascik*: l'opera mistica dell'antichissimo poeta turco *Aascik pascià*, il quale è morto l'anno 733 (1332): opera didattica-etica, divisa in 50 spiegazioni (mancano le prime sette), in 4.^o — & 56.

175. Gli amori di *Khosrev* e *Shirin*, poema romantico celebre di *Sceikhi*, gran poeta turco antico, morto sotto il regno di *Murad II* (codice fornito dei segni delle vocali), in 4.^o — & 54.
176. *Yusuf u Zuleica*, poema romantico celeberrimo dell'*Hamdi*, in 4.^o — & 129.
177. Opera preziosissima come testo di lingua del poeta *Deri*, composta l'anno 803 (1400). La storia dei sette dormienti in *Mesnevi*, cioè rime, che si seguono l'una all'altra, in 4.^o — & 108.
178. Divano del poeta *Ssofi*, in 8.^o — & 32.
179. Unito a quaranta novelle è un poemetto turco sulla morte di *Fatima*, che fa parte della settima assemblea (*Meglis*) d'un'opera poetica turca, alla quale tiene dietro il principio dell'assemblea ottava: lingua rozza antica turca, in 4.^o — & 72.
180. Alcune canzoni turche. Codice scritto a traverso, in 8.^o † 15.
181. Raccolta di odi amorose turche, in foglio. — *I.* 126, *parte inferiore*.
182. Canzonette turche unite al glossario dello *Sciahidi*. — & 85.
183. Le biografie dei poeti turchi del *Latifi*, scritte nell'anno 967 (1559) da *Ibrahim B. Iskender el Sipahi*. — & 98.
184. Nello stesso codice è la favola allegorica dell'*Ahi*, intitolata la bellezza e il cuore, in 8.^o — & 98.
185. Comentario turco del *Gulistan* di *Iacub B. Sidi*, in 4.^o — & 46.

XV. Rettorica.

L'opera rettorica più celebre è il *Miftah*, cioè la chiave del *Sekaki*, morto secondo *Hagi Calfa* nel 676 (1277), e non come dice il De-Rossi nell'articolo di *Secachi* nel 626 (1228). Quest'opera tripartita comprende la gramatica, la sintassi e la rettorica; e quest'ultima parte è stata comentata

nell'opera *Telkhiss* dell'*Imam Gelaeddin Mohammed Ben Abdorrahman el Kazvini*, morto l'anno 739 (1338), celebre sotto il nome di *Khatib Demeshki*, cioè il *Concionatore Damasceno*. Quest'opera è ugualmente tripartita: la prima tratta dell'elocuzione (*Ilmol-maani*). La seconda della esposizione (*Ilmol-beyan*), che non comprende se non le similitudini, le allegorie, e le metonimie, la terza abbraccia *Ilmol-bedii* gli altri tropi. L'Ambrosiana non possiede nè il *Miftah*, nè il *Telchiss*, ma bensì due comen-
tarj sur esso *Telchiss* del *Teftazani*, morto nel 792 (1389), l'uno dei quali è *Motavval*, cioè l'esteso, e l'altro il *Mokhtassar*, il succinto.

186. Il *Motavval*, in 4.^o — & 125.

187. Il *Mokhtassar*, in 4.^o & 58.

XVI. Filologia.

Sotto il titolo di *Ilmoledab*, scienza delle lettere umane (*humaniores litteræ*), non da confondersi coll'*Ilmol Adab*, cioè colla scienza delle maniere, ovvero coll'etica, comprende l'enciclopedia araba nel senso il più ampio, cioè sedici scienze: 1.^o la Dottrina delle formazioni delle lettere, 2.^o la Lessicografia, 3.^o la Dottrina delle posizioni delle voci, 4.^o l'Etimologia, 5.^o la Gramatica, 6.^o la Sintassi, 7.^o la Rettorica, 8.^o la Tropica, 9.^o la Prosodia, 10.^o la Metrica, 11.^o la Poetica, 12.^o l'Epistolografia, 13.^o l'Arte dello stile, 14.^o l'Antologica, 15.^o la Dottrina delle raccolte di poesie, 16.^o la Storia. Nel senso il più stretto l'*Ilmoledab* non abbraccia che i libri di divertimento filologico e di eloquenza, quali sono le *Makamat*, le *Mohadherat*, le raccolte di storiette e novelle ecc. Volendosi annoverare le ultime in un capitolo separato, qui saranno schierate soltanto le seguenti.

188. Le *Makamat* dell'*Hariri*, capo d'opera di eloquenza araba, conosciuto in Europa per l'edizione

che ne ha fatto il chiarissimo de Sacy, per la traduzione latina del Teiper e per l'imitazione tedesca del Ruckert. Esemplare bellissimo scritto da *Ahmed B. Dervish* l'anno 971 (1563), carattere egiziano o soriano. — & 117.

189. Le sentenze di *Alì* arabe con parafrasi in versi persiani, in 12.^o — & 23.

190. *Kitab Nokat ve Nevadir* il libro degli aneddoti e delle curiosità dei balordi e stupidi, di autore incognito: bellissimo carattere neskhi antico senza data; un tomo grossissimo in quarto, che darà materia bastante a chi vorrà frugare negli aneddoti e nelle facezie arabe. — *A.* 74, *parte superiore*.

191. Trattato persiano degli Enimmi. Manca tra il primo e terzo foglio il secondo, e forse più d'uno, in 16.^o — *B.* 10, *parte superiore*.

Si paragoni con questo trattato l'altro sugli enimmi n.^o 172 unito ad un altro codice.

192. *Kitab Scerfol-insan*. Il libro della nobiltà dell'uomo, opera celeberrima del gran poeta turco *Lamii*, che non è se non una parafrasi del cinquantesimo trattato delle opere dei *fratelli della purità* (prototipo di tutte le accademie e società letterarie): essa fu fondata da *Zeid B. Refaa* sul fine del secolo IV dell'egira (V. *Abulpharagii Hist. Dyn.* p. 117). — & 114.

Il testo arabo è stato pubblicato in Calcutta sotto il titolo *Ischwan-os-Ssufa*. 1812.

XVII. Romanzi, Novelle e Storiette.

193. Storia favolosa di Alessandro Magno, volume grossissimo, in 4.^o — *C.* 25 *parte superiore*.

194. Raccolta di storie e poemi, che porta per titolo *il Medshmuu likullin Kalbin Massduu*; cioè la Raccolta per tutti i cuori afflitti, propriamente un'Antologia, che potrebbe annoverarsi fra le opere di poesia e di rettorica. — *B.* 32, *parte superiore*.

195. Quattro frammenti di diverso formato, di varie storie e favole della guerra della Soria, dei *Beni Hilal* e d'altri. — Z. 4.
 196. Frammento in arabo, scritto assai male, senza capo e fine, d'una storia Egiziana, in 12.^o — A. 6, *parte superiore*.
 197. Raccolta di storiette e beffe; e poi leggende di santi e profeti, in tutto trenta storiette. — A. 28, *parte superiore*.
 198. *Siretol-melik el-gharib vel agib*; cioè la leggenda del re strano e mirabile: volume grosso, in 12.^o — A. 2, *parte superiore*.
 199. La parte prima della storia del re Arabo *Seif Zilyezen*. Dice nell'introduzione lo *Sceikh Ebul-maali el Reisi* di tutte le storie arabe essere la più importante quella del re *Seif Zilyezen*, in 12.^o — Z. 5.
 200. Parte seconda della stessa storia, in 12.^o — Z. 6.
 201. La parte terza della stessa. — Z. 7.
 202. La parte quinta della storia di *Seif Zilyezen*, in 12.^o — Z. 8.
 203. La parte sesta della medesima, in 12.^o — Z. 9.
 204. La parte settima della stessa, in 12.^o — Z. 10.
 205. La parte ottava della stessa storia, in 12.^o — Z. 11.
 206. La parte nona della stessa, in 12.^o — Z. 12.
 207. Altra parte inscritta nona del romanzo *Seif Zilyezen*, in 12.^o — Z. 13.
 208. La parte undecima della stessa storia, in 12.^o — Z. 14.
 209. La parte decima quarta della stessa. — Z. 15.
 210. La parte prima del romanzo di cavalleria di *Hamza el Pehlwan* e delle sue avventure col re *Cosroe Nuscirvan* e coi *Ginni* (Genj): li primi quattro fogli sono di scrittura pulita, poi cattivissima, in 12.^o — Z. 16.
 211. La parte II.^a del medesimo, in 12.^o — Z. 17.
 212. La parte III.^a del medesimo — Z. 18.
- Manca la parte IV.^a

213. La parte V.^a e VI.^a del medesimo: qui è nominato autore lo *Sceikh Scihabeddin Ahmed ed-dehan*. — Z. 19.
214. La parte VIII.^a del medesimo, in 12.^o — Z. 20.
215. La parte X.^a del medesimo, in 12.^o — Z. 21.
216. La parte XI.^a del medesimo, in 12.^o — Z. 22.
217. La parte XII.^a dello stesso, in 12.^o — Z. 23.
(Così è scritto al fine, benchè in principio sia scritto XVII).
218. La parte XII.^a in 12.^o — Z. 24.
219. La parte XIII.^a, in 12.^o — Z. 25.
220. La parte XV.^a dello stesso romanzo di *Ahmed ed-dehan*, che confonde tutti i tempi e re, fa i *Cosroe* contemporanei coi *Califi*, ecc. — Z. 26.
221. La parte XVI.^a del medesimo, in 12.^o — Z. 27.
222. La parte XVIII.^a, in 12.^o — Z. 28.
223. La parte XIX.^a, in 12.^o — Z. 29.
224. La parte XX.^a, in 12.^o — Z. 30.
225. La parte XXI.^a, in 12.^o — Z. 31.
226. Storia di *Hamza* in turco, probabilmente è un estratto del romanzo arabo, del quale nel numero 210 e seguenti si sono notate varie parti. Tomo grosso, manco al fine. — & 112.
227. Quaranta storiette turche. Il codice fu scritto l'anno 1003 (1594), ed è unito col poema turco sulla morte di *Fatima* (V. n.^o 179), in 4.^o — & 72.

XVIII. Storia.

228. *Kitabol-mevaiz vel itibar fi Zikril Khitat vel Asar*, cioè il libro degli avvisi e della considerazione nella commemorazione dei siti e monumenti. Storia topografica celeberrima del *Macrizi*, morto l'anno 845 (1441): bellissimo esemplare in grandissimo foglio. — C. 87, parte inferiore.
229. *Kitab Futuh Behnesa ve Vakaat merg dehsciur ve Feth Ahnas*, il libro della conquista di *Behnesa*, e della battaglia nella pianura di *Dehsciur* e della conquista di *Ahnas*, di *Osman Ibn Iaamur*. Il codice fu scritto nell'anno 1004 (1595) con

carattere assai buono egiziano, in fol. — C. 46, *parte inferiore*.

230. *Mukhtarol Akhbar*, cioè la scelta delle notizie: epitome della storia di *Beibars eddevadari*, la quale porta il titolo *Zubdetol fikr*, morto l'anno 725 (1324). — C. 45, *parte inferiore*.

231. *Nazmol gevahir*, cioè infilzatura delle gioje di *Said Ben Batrik*, morto l'anno 328 (939). Quest'opera è la stessa cosa che gli Annali di Eutichio, patriarca Alessandrino, i quali furono pubblicati in Oxford nel 1658 in due volumi in 4.^o Il codice arriva fino all'istituzione de' Jacobiti, e al quarto concilio: manca il resto: in 12.^o — A. 26, *parte superiore*.

232. *Kitabi futuhatisch Sciam*, cioè il libro delle conquiste della Soria del *Vakedi*, libro favoloso, tradotto come il vero dall'*Ockley*, volume grossissimo, scritto da varie mani in forme tutte quante cattive, e l'ultima poi cattivissima; porta la data 885 (1480). — A. 93, *parte superiore*.

233. La prima parte dell'opera sopraccennata: carattere grossolano egiziano, in 12.^o — Z. 1.

234. La parte seconda della stessa opera, in 12.^o — Z. 2.

235. La parte terza della stessa opera, in 12.^o — Z. 3.

236. La parte quarta della stessa storia, in 12.^o — Z. 4.

237. *Turikhhol-Khulefa*. La storia dei *Califi* del *Soyuti*. Opera di alto grido. Morì il *Soyuti* il poligrafo l'anno 911 (1505). Questo codice fu scritto ottantacinque anni dopo la morte dell'autore, l'anno 996 (1587), e la storia vi è continuata fino ad otto anni dopo la morte del *Soyuti*, l'anno 919 (1516). — A. 69, *parte superiore*.

In fine del codice si dice essere stata presa questa storia: 1.^o dal *Zehabi* fino all'anno 700; 2.^o dall'*Ibn Kesir* fino al 738; 3.^o dal *Mesalik*, opera di *Ibn Fadhlallah*, il segretario, in 20 volumi fino all'anno 773; 4.^o dall'*Iubaol ghamr*,

- ed *Ibnol Hagi*, fino all'anno 850 (1446), non meno che da altre sorgenti, che nomina, cioè; 5.^o la Storia di *Bagdad* di *Ibn Khatib*; 6.^o quella di *Ibn Asakir* in 57 volumi; 7.^o i fogli del *Ssuli* in 7 volumi; 8.^o *et-Teviat* in 3 volumi; 9.^o l'*Holliyet* di *Ibn Narin*, in 9 volumi; 10.^o il *Mugialezet* del *Deinveri*; 11.^o il *Kjamil* del *Mobrid*.
238. Dice il titolo arabo essere il codice, segnato come sotto, la parte seconda della storia del *Zehabi*: il che non può esser vero se non da un lato, perchè arriva fino all'anno 805 (1402). Scrittura antica egiziaca, in 12.^o — A. 15, *parte superiore*.
239. *Fadhaili Osman*, cioè le eccellenze di *Osman* il terzo Califa, di autore sconosciuto, composto nell'anno 635 (1237). Questi *Fadhaili Osman*, cioè i meriti di *Osman* il Califa non devono confondersi colle opere che portano il titolo *Fadhaili Ali Osman*, cioè i meriti della famiglia di *Osman*, che contengono l'encomio della dinastia ottomana. — & 67.
240. Il titolo porta *Menakibess-Ssahabat vel Culefa ve edabes-Selatin*, cioè encomj delli *Socj* del profeta dei Califi, ed etica dei Sultani secondo la tradizione del Gazali. Questo titolo è falso, non entrandovi nè Califi, nè Sultani, nè il Gazali, ma è un'opera di quelle che si chiamano *Thabacat*, cioè classi dei socii del profeta. Codice antichissimo, in 4.^o — & 131.

Turchi.

241. Questo codice porta due iscrizioni ambedue false, l'una *Calavatul-hade!! turcico-persice*, l'altra: *Il carattere è turchesco, il senso persiano*: in vece il tutto è turco, e non persiano. Il codice comprende la versione delle biografie degli *Sceikhi Nakschbendi*, conosciute sotto il titolo di *Reshat ainil-hayat*, cioè goccia della sorgente della vita; opera composta nell'anno 909 (1503), in persiano

dallo *Sceikh Mevlana Ali ben Husein*, cognominato il *Ssofi* il *Kjascifi* il *Beihaki*, tradotta in turco da *Mohammed B. Mohammed Scerif el-Abbasi*, morto l'anno 1002 (1593). Quest'opera fu stampata a Costantinopoli l'anno 1236 (1821). Il codice fu scritto l'anno 1010 (1601) in carattere *Taalik*, cosicchè all'opposto di ciò che dice l'epigrafe, il carattere è persiano, e il senso turco. — Q. 56.

242. Codice acefalo, contenente le sezioni prima e seconda della storia del *Thabari*, tradotta in turco; della sezione prima non rimangono che tre pagine. La seconda è intiera, e comincia da Faraone e da Mosè, e finisce colla storia dei sette dormienti: Il codice fu scritto l'anno 976 (1568), in foglio. Il traduttore turco non viene nominato dall'*Hagi Calfa*. Alla biblioteca Ces. palatina di Vienna si trova questo primo tomo del *Thabari*, nel quale ha frugato l'autore del *Rosenöl*, che lo cita spessissime volte. — E. 91, parte superiore.

243. *Selimname*: sette sono le storie di Selim, il conquistatore della Soria e dell'Egitto, che portano lo stesso titolo, gli autori delle quali sono: 1.° *Ishak Celebi*, 2.° *Sugiudi*, 3.° *Keshfi*, 4.° *Sciukri*, 5.° *Yusuf*, 6.° *Gelalzade*, 7.° *Seaadeddin*, il grande istoriografo turco, morto nel 1008 (1599). Quest'ultimo ha lasciato due opere sulla storia del sultano Selim: l'una è l'ultimo libro della sua *Corona delle storie*, e l'altra è una specie di memorie, che contengono aneddoti della sua vita e particolarmente della sua morte. Quest'ultima opera si trova tradotta nelle Memorie asiatiche del *Diez* (I.° p. 256). Questo codice contiene l'ultimo libro della *Corona delle storie*, in 4.° — Q. 48.

244. Codice contenente abbozzi storici, turchi e altresì una relazione della conquista di Gerba per Piale pascià, l'anno 967 (1559); la relazione fatta da

Mustafà pascià a Solimano il legislatore sulla conquista di qualche bastione a Malta; pezzi di lettere, osservazioni astronomiche, ricette, ed altre miscellanee. Eccetto la grande opera del *Makrizi*, non offre l'Ambrosiana alcun che di sommo pregio per lo scrittore di storie orientali, perchè la narrazione del *Thabari* contenente le leggende dei profeti è quasi tutta favolosa, e favolosa non meno è la narrazione delle campagne di Soria del falso *Vakedi*, il quale è stato preso dall'*Okley* pel vero. — & 77.

PARTE TERZA.

Scienze matematiche e filosofiche.

XIX. Aritmetica e geometria.

I quattro trattati seguenti sono contenuti in un solo codice. — &. 64.

245. *El-meunet fil hisab*, cioè il sussidio all'aritmetica dello *Sceikh Scihabeddin Ibnol-Haim Ahmed B. Mohammed*. Consiste nei prolegomeni, in tre parti e nella conclusione. Fu scritto il codice l'anno 935 (1528).
246. *Mokhtassar Kiafil lil-motalib*: Compendio che va mallevadore a quel che brama; trattato aritmetico del dottore *Ibnol-benna*, cioè del figlio dell'architetto, composto l'anno 782 (1380): sono solamente nove fogli.
247. *Tefahat fil-misahat*, cioè Pomo unico geometrico di *Ebil Hasan B. Ahmed B. Mohammed B. Ibrahim el Escaari*, morto nel secolo sesto o settimo dell'egira.
248. Un trattato di quattro fogli solamente, carattere magribino; raccolta fatta dallo *Sceikh Scihabeddin et-Talhi*.

XX. Cubalistica.

Sette trattati cabalistici contenuti in un solo codice scritto nel carattere del Magrib, dove,

come è noto, la cabalistica e tutte le scienze occulte furono con passione coltivate. — *B. 58, parte superiore*, e sono

249. *Kabsolenvar fi ilmîl-horuf vel-esrâr*, cioè: accendimento dei lumi nella scienza delle lettere e degli arcani dello *Sceikh Gemaleddin Ebul-Mehasin Yusuf ed dauiri*; pare questa essere la vera lezione e non *elenderumî*, come porta il codice dell' *Hagi Calfa* della biblioteca cesarea palatina di Vienna. Vi si passano in rivista tutte le lettere dell'alfabeto, spiegandosi le loro virtù mistiche e cabalistiche con un'aggiunta degli alfabeti magici dei Talismani ed Amuleti.
250. *Kitab ilmîl-horuf*, il libro della scienza delle lettere del *Ghazali*: vi si percorrono parimente tutte le lettere dell'alfabeto, e le formole mistiche del Corano.
251. Trattato degli Amuleti, e delle formole cabalistiche dello *Sceikh Abdol-hakk B. Sebîu*.
252. Trattato cabalistico dello *Sceikh Ebulabbas Ahmed B. Ali el Buni* sopra i nomi di Dio.
253. Scelta del trattato *Gemaliye* dello *Sceikh Ebu Said esc-Sciriani* il medico, con estratti del libro di *Ali Mohammed el Belini* fatto l'anno 1018 (1609).
254. Comentario del *Kitabol Hatem* del *Ghazali*.
255. Trattato cabalistico con formole di Talismani ed Amuleti, senza nome dell'autore.

Le seguenti sette opere sono parimente contenute in un solo volume. — *B. 57, parte superiore*.

256. Compendio dello *Sceimsol-Maarif*, cioè *sole delle cognizioni*, libro che tratta di tutte le virtù occulte dei nomi di Dio. L'autore del Compendio è *Mohyeddin Ebulabbas Ahmed*, figlio dello *Sceikh el Makarri*, scritto l'anno 1011 (1602).
257. Trattato sulla stessa materia.
258. Comentario del *Terkibol Khatim*, cioè *composizione dell'anello* del *Ghazali* (V. n.º 254).

259. Trattato anonimo sulla stessa materia.
260. Trattato anonimo sulla stessa materia.
261. Libro sui moti dei pianeti.
262. Calendario rimato di *Ebi Abdallah Mohammed B. Abdol-hakk*, celebre sotto il nome di *Riayi Mokrii*: carattere magribino.
- Come i due precedenti, un altro codice pure, segnato, — & 30, contiene sette trattati cabalistici, e sono;
263. Il libro dell'Augurio, detto *Fal*, che i viaggiatori inglesi scrivono malamente *Fall*, di *Giaafer B. Mohammed ess-ssadik*, il sesto Imamo: sono versetti di varie sure del Corano, e il modo di trarne le sorti è spiegato in versi persiani.
264. *Kitabol ikhtilag*, libro di orgiasmantica, ovvero dell'Augurio dei moti dei membri: in persiano.
265. Trattato arabo dei giorni fortunati, ed infausti con un calendario.
266. Trattato d'aritmetica, in persiano.
267. *Kitabol talii*, cioè il libro dell'oroscopo: opera attribuita all'Imamo sesto, *Giaafer ess-ssadik*.
268. La storia dei settantadue demonj citati innanzi al trono di Salomone, in persiano. Un codice di questa operetta si trova tra i codici del Joanneo di Gratz. Ognuno di questi demonj, che pigliano le figure le più mostruose, è costretto a lasciare a Salomone una ricetta contro una malattia con formole talismaniche, suggelli ecc.
269. Il libro dell'Augurio per conoscere il vincitore e il vinto, la morte e la vita, in versi persiani.
- Della stessa natura sono parimente i trattati seguenti, raccolti anch'essi in un solo codice. — & 25.
270. Trattato acefalo cabalistico con varie formole talismaniche.
271. Il *Kitabol tavalik*, cioè il libro dei 72 demonj costretti ad insegnare la medicina a Salomone (V. n.º 268).
272. Altro trattato di formole talismaniche.

273. Zibaldone di cattivissima scrittura, che contiene pezzi talismanici, tra i quali la storia dei 72 demonj in arabo, la stessa che in persiano fu già riscontrata nei numeri 268 e 271: questa ultima ci sembra essere l'originale.
- 274-275. Il *Tsciaghmini*: così dal soprannome derivato a *Mahmud B. Mohammed* da *Tsciaghmin* nel *Khwarezm*, sua patria, fu chiamata un'opera celeberrima astronomica da lui composta che ha però il titolo di *el Molakkkhas fil-heyet*, cioè il compendio della sfera. Consta dei prolegomeni, e di due parti, la prima delle quali tratta dei corpi celesti, ovvero delle sfere, la seconda dei corpi inferiori. Il *Tsciaghmini* e la *Fethiyet di Ali Hushgi*, stampata a Costantinopoli l'anno 1825, sono le due opere elementari le più celebri dei Turchi. L'*Hagi Calfa*, sotto il titolo di *Tsciaghmini*, dice essere questo il nome dell'autore adoperato per significare l'opera stessa, come il *Bokhari*, il *Ssadresc-sceriaet* ed altri. — C. 36, parte inferiore.
276. *Er-raudhat el-mozehherat fil emel bir-rubi el Mokantarat*, cioè i giardini fioriti nell'operazione col quadrante di *Alaeddin Ali Ibnes-Sciatir* di Damasco. Consta dei prolegomeni, e di 35 capitoli. — C. 49 parte inferiore.

Nel codice appena citato si trovano:

277. a) *Er-risalet el-hisabiyet fil-aamalil-Afakiyet*, cioè trattato aritmetico sulle operazioni dell'orizzonte, è un trattato cronometrico, diviso in 30 capitoli di *Negmeddin Ebi Abdallah Mohammed B. Mohammed* Egiziano.
278. b) *Keshfor-reib fil amel bil-gib*, cioè il dubbio levato dalle operazioni coi logaritmi: trattato di *Scemseddin Mohammed B. Ahmed B. Abderrahim el Maliki*; *Hagi Calfa* chiama l'autore di esso *Ebi Abdallah Mohammed B. Abderrahman el Mezi*; il che pare uno sbaglio del copista.
279. c) Trattato sull'uso dell'astrolabio di *Ibn Ebissalt*.

280. d) *Mokhtassar fi ilmil meftah min ilmil hisab*, cioè compendio aritmetico scritto alla Mecca da *Ismail B. Ibrahim, B. Ghazi B. Ali di Mardin*.
281. e) Trattato sul metodo di trovare la meridiana di *Ibn Yunes*, il celebre astronomo di *Hakim biem-rillah*.

Il codice in 4.^o, segnato & 68, contiene i quattro seguenti trattati; cioè

282. Trattato astronomico senza capo e fine, di scrittura assai antica, poi di mano diversa.
283. Un almanacco astrologico dei giorni fortunati, ed infausti (V. n.^o 265); indi
284. Un trattato arabo sulle qualità delle cose naturali:
285. Un frammento terapeutico, di mano ancora diversa.

XXII Astrologia.

286. Opera astrologica di Giovanni Messue (così l'Epigrafe del codice) insieme alla vita dell'autore cavata dalla *Biblioteca dei filosofi* esistente nell'Escoriale. Il codice è scritto di mano europea, e dedicato al *Wisir Yahya Ebn Zikr*, in foglio — & 196.
287. Prognostico del calendario per l'anno 1013 (1604): sta unito al codice. — & 194.

XXIII. Oneirocritica.

288. Opera in lingua turca, divisa in 57 capitoli, dei quali mancano i primi 21. Il codice fu scritto l'anno 909 (1503) in 4.^o E congiunto ad un'opera medica, della quale si parlerà sotto l'articolo di medicina. — & 73.

XXIV. Musica.

289. L'opera celeberrima del filosofo *Faryabi*, morto l'anno 329 (940), la quale per certo contiene tesori sull'antica musica dei Greci, e degli Orientali: codice preziosissimo anche per la sua vetustà

e bella scrittura, scritto l'anno 748 (1347), in piccolo foglio. — C. 40, *parte inferiore*.

XXV. Geografia.

290. *Kharidet ol agiaib ve feridetol-gharaib*. La perla unica delle cose mirabili, e delle rarità di *Zeineddin Omar Ben el Mozaffer Ibnol-varidi*, defunto nell'anno 750 (1349): opera geografica celebre, della quale il *Deguignes* diede *estratti* nel secondo tomo delle *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du Roi*. Il codice fu scritto nel 1024 (1615). — A. 67, *parte superiore*.
291. *Gharaibol-funun ve melahol-oyun*, cioè le rarità delle cognizioni e le facezie degli occhi: in arabo, in cinque discorsi: 1.º della figura del cielo e delle dodici costellazioni; 2.º dei sette climi e delle maraviglie della terra; 3.º dei cavalli e della loro eccellenza; 4.º dei cammelli, dei loro nomi e delle loro qualità; 5.º della caccia e della pesca. Si vede che quest'opera potrebbe annoverarsi a buon diritto anche fra le appartenenti alla storia naturale. — & 76.

XXVI. Medicina.

292. *Kitabol ikhtiarat*, il libro dei prognostici, ossia delle scelte (di medicina) del celeberrimo medico *Hebetollah Ibn-Said Ibnet-Telmud*, codice molto antico, mancante però alla fine, in 4.º — C. 59, *parte inferiore*.
293. La seconda parte del commentario del canone di Avicenna. Il codice fu scritto da *Ebulfereg Ibn Ishac el Israili el Iusufi*, in 4.º — & 48.
294. Il libro quarto del canone di Avicenna, scrittura facile a leggersi, in fol. — G. 54, *parte superiore*.
295. *Moogiz al Canun*, cioè il compendiatore del canone di Avicenna dello *Sceikh Imam Hamdeddin Ali B. Ebil azm el Karsci*, celebre sotto il nome di *Ibnon-Nefis*, morto nel 672 (1283). Fu

stampato in Calcutta col titolo *the Moojiz ool-Qanon a medical work by Ibn-ool-Nufees*, nel 1828. — & 71.

296. *Tezkeretol-Kakhalin*, cioè il memoriale degli oculisti di *Alì B. Isa*, oculista celeberrimo. L'opera abbraccia tre parti, la prima dà la definizione e descrizione degli occhi; la seconda tratta delle malattie degli occhi; la terza delle malattie interne che non sono esposte ai sensi. Il codice è mancante, poichè la prima parte comincia al capitolo 21 che è l'ultimo; la seconda è intiera, composta di 37 capitoli; la terza che è di diciassette capitoli finisce all'undecimo: piccolo 4.^o — & 4.

In un sol codice, scritto nell'anno 974 (1566), e porta la segnatura & 109, si contiene la copia di due codici antichissimi turchi, finora sconosciuti in Europa.

297. Il primo è tradotto per mano di *Mussa B. Mas-sud* dal persiano per ordine di *Murad II*, figlio di *Bayezid*, dal testo di *Ebul-Mozzaffer B. Heibetallah*. Contiene esso in 17 capitoli medicine stimolanti, veneree.
298. Il secondo, che comincia alla seconda pagina dell'ultimo foglio del primo, fu composto da *Ishak B. Murad*; ed è diviso in due parti; la prima è un glossario terapeutico di 216 articoli composto nell'anno 792 (1389) nel castello *Keredede* al monte *Arkat*, l'altra porta ricette di medicina.
299. Raccolta di pochissimo valore di varie ricette di medicina, con varie annotazioni: in arabo, in 8.^o — & 42.
300. Unita all'opera oneirocritica indicata al n.^o 288, v'è un'opera medica turca di autore non nominato in tre dispute (*Bahs*), scritta nell'anno 911 (1505).

XXVII. Veterinaria.

301. *Kitab fi ilmil beitharet vel furusiyet*, cioè libro sulle due scienze, la *veterinaria* e la *cavalcatura*, tutto per il profitto della guerra santa; in arabo, in 4.^o — & 96.
302. *Bazname*, cioè il libro de' falconi: trattato sulle infermità degli uccelli di caccia, ovvero sull'*arte dello Strucciero*, intorno la quale ha lasciato un libro Francesco Sforzino da Carcano, nobile vicentino. Ci riportiamo a quello che abbiamo detto di un tale testo antichissimo turco nella notizia già data sui codici arabi e turchi dell'Ambrosiana, la quale trovasi nel tomo 43 della Biblioteca Italiana, fascicolo dell'aprile 1826, p. 27: si riserba poi l'autore di questo catalogo a parlarne più ampiamente nella prefazione e traduzione del codice stesso, nella quale ora si occupa. Codice. — & 121.

XXVIII. Logica.

303. L'*Isagoge* di *Porfirio* in arabo, carattere europeo, in 8.^o — & 105.
304. *El-isah ma fi kitabil Isagogi*, cioè dilucidazione di quello, che si trova nel libro dell'*Isagoge*; in arabo, in 4.^o — & 47.
305. Un piccolo trattato sull'*Isagoge* di *Porfirio* dell'*Ebheri*: Quest'ultimo si trova in un sol codice. — & 45, con
306. *Ssarf*, ovvero trattato elementare gramatico, con
307. Un commentario sulla *Scemsiyet*, logica compendiosa di *Negmeddin Omer B. Ali el Kazvini*, conosciuto sotto il nome di *Kjatibi*, discepolo del gran filosofo *Nassireddin* di *Tus*, morto nel 393 (1487). Fu composto pel Coggia *Scemseddin*, dal nome del quale è stata intitolata *Scemsiyet*. Sotto lo stesso titolo va celebre un trattato aritmetico di *Hasan B. Mohammed* da *Nisciabur*, cognominato *en-Nizam*, cioè l'ordine.

308. *Kitabol-isciarat*, cioè il libro dei *Cenni*, logica dell'Avicenna celeberrima, di piccolo volume, ma di grandissima riputazione; carattere cattivo egiziano antichissimo, se però è vero, che sia stato scritto il codice, come porta la data, nell'anno 574 (1178). — C. 44, parte inferiore.
309. Commentario della *Scemsiyet di Kutbeddin Mohammed B. Mohammed el Khinali*, morto nel 792 (1389), composto per il *Visir Gayateddin Mohammed*, figlio del *Visir Rescideddin*, l'istoriografo, cosicchè la logica araba va debitrice all'uno dei più grandi Visiri Mogoli, e al figlio dell'altro. — A. 27, parte superiore.
310. Commentario sopra l'opera dell'Avicenna, l'*Isciarat*, composto dal celebre filosofo arabo *Nassireddin di Tus*, morto l'anno 679 (1280), sotto il titolo di *Hallol-Mushkilat il isciarat*, ossia soluzione delle difficoltà dei *Cenni*, in grosso 4.º — & 116.
311. *Kitabol Mohakemat*, cioè il libro delle decisioni sopra i *Cenni* dell'Avicenna: è un commentario all'opera dell'*Isciarat*, composto dal *Rhazes*, ossia dall'*Imam Fakhreddin Mohammed B. Omer er Razi*, morto l'anno 606 (1209): volume grosso in foglio, carattere minuto. La copia di esso terminata il giorno 14 *Regeb*, 755, (1354) nella città di Gulistan del *Turkestan*, venne collazionata coll'originale nel mese di *Zilkade* 763 (1361). — D. 68, parte inferiore.
- In un solo codice, che forma un grosso volume in 4.º, ed è segnato & 118, trovansi le seguenti operette:
312. a) *Fussuss*, non già quella di *Mohyeddin Ibn Arabi*, intitolata *Fussuss*, cioè le *Pietre dell'anello*, ma del filosofo *Faryabi*.
313. b) Un frammento del libro sulla nobiltà dell'uomo, che è il trattato ultimo dei cinquanta dei fratelli della *Purità*.

314. c) Il trattato del corpo e della spiegazione sua, che è il trattato nono dei cinquanta dei fratelli della *Purità*.

Opera non solamente logica, ma ancora metafisica è la seguente, che appartiene pel doppio suo contenuto tanto alla sezione della logica, quanto a quella della metafisica, intitolata:

315. *Tehzibol-Kelam fi ilmei el Mantik vel-Kelam*, cioè purificazione delle due scienze, la logica e la metafisica del *Teftazani*, defunto l'anno 792 (1389), in arabo, carattere Nestaalik egregio. — A. 85, parte superiore.

316. Commentario della stessa opera *Tehzib*, fatto dal figlio del figlio del *Teftazani*, il quale è l'autore del *Tehzib*. — & 75.

Questo commentario non si trova nella lista data dall'*Hagi Calfa*, alla quale sta in capo il gran dottore *Gelaleddin Mohammed ed-devani*, morto l'anno 907 (1501); questi tiene anche un luogo principale fra i commentatori dell'*Isciarat* col *Teftazani* e col *Seid el-Giorgiani*, tre dei più grandi filologi e filosofi moderni, i nomi dei quali campeggiano nelle opere precipue di filologia e filosofia degli Arabi.

317. Commentario del *Matalii*, cioè della logica dell'*Ormevi*. Due opere sono celeberrime nella letteratura araba sotto il titolo di *Matalii*, cioè gli *Orienti*, l'uno di tradizione, e l'altro di logica. Quest'ultimo ha per autore il giudice *Sirageddin Mohammed B. Ebibekr el ormevi*, cioè il nativo della città di *Orumia*, morto nel 682 (1283). Il gran *Seid Giorgiani* ha lasciato note marginali al commentario del *Matalii*, composto da *Kutbeddin Mohammed er-Razi el Tahtani per Gayateddin il Visir*, figlio del Visir *Rescideddin*, il grande Istoriografo. Ora queste note marginali le possiede l'Ambrosiana, in 4.º — & 60.

318. Commentario del *Matalii* di *Moineddin*. — & 52.

XXIX *Metafisica.*

319. *Missbahol-ervah*; cioè la lanterna degli spiriti, metafisica del *Beidhavi*, morto l'anno 699 (1299). — & 41.
320. *Mubahasat*, cioè le disputazioni di Avicenna, opera preziosissima, che contiene cinque diverse opere: *a.* Il libro delle disputazioni dell'Avicenna col più grande de'suoi discepoli *Behminar Ben Merzeban*: *b.* Il libro del principio e del ritorno in tre discorsi: *c.* Il libro dell'anima in dieci sezioni: *d.* Trattato sull'esistenza della terra nel mezzo del cielo: *e.* Trattato spedito da Avicenna ad *Ebi Rihau Mohammed B. Ahmed el Biruni* in risposta alle domande fisiche fattegli dal *Khwarezm*: codice bellissimo, carattere nitido, grande, e carta solida. Questo codice coll'opera del *Faryabi* sulla musica sono le più ricche miniere dell'Ambrosiana, da raccomandarsi perciò allo zelo degli orientalisti. — & 150.
321. Commentario del *Rhazes*, cioè *Fakhreddin Mohammed B. Omer er-Razi*, morto nel 506 (1112), sull'opera filosofica di Avicenna, intitolata: *le sorgenti della Saviezza*. — B. 23, parte superiore.
322. Commentario di *Scemseddin Mohammed B. Mobarek sciah*, celebre sotto il nome di *Mirek el Bokhari* sull'opera *Hikmet ol-ain*, cioè la filosofia dell'essenza; l'autore di questa è *Negmeddin Ebil-Hasan Ali Ben Omer el Kjatibi*, discepolo di *Nassireddin di Tus*; in arabo. Nel codice il titolo è tradotto falsamente: *De Oculorum Medicina*; quivi il traduttore ha commesso il doppio sbaglio di prender la sapienza (*Hikmet*) per la medicina, e l'essenza (*Ain*) per l'occhio. Il formato è la metà di uno in quarto, scritto a traverso. — † 1.
323. Note marginali al commentario del *Mirek Bokhari* sul *Hikmetolain*. — & 59. Il codice fu scritto l'anno 849 (1445). Da questa e dalla precedente

sezione si rileva, che l'Ambrosiana è ricchissima in opere classiche di Logica e di Metafisica dei più grandi filosofi, come sono l'*Avicenna*, il *Faryabi*, il *Razi*, *Nassireddin di Tus*, e i più recenti che camminarono sulle tracce loro, come l'*Ebheri* traduttore dell'*Isagoge* di Porfirio, l'*Ormevi*, autore del *Matalii*, il *Kyatibi*, autore delle *Scemsiyet*, il grande astronomo *Nassireddin di Tus*, commentatore dei cenni logici dell'*Avicenna*, il *Testazani*, il *Giorgiani*, ed il *Devani*. Manca in questa lista dei filosofi Arabi il *Ghazali*, al quale falsamente sono ascritti diversi codici dell'Ambrosiana. Si trovano però dei frammenti, e un'opera compiuta nella sezione seguente.

XXX Etica.

324. *Kitabol-Lebab*, cioè il libro 'delle midolle: Secondo il titolo è un'opera dello *Sceikh Ebil Abbas Ahmed B. Mohammed B. Mohammed el Ghazali*, il quale non è il Ghazali l'eruditissimo, morto nel 505 (1111), ma un altro, l'opera del quale neppure è conosciuta dall'*Hagi Calfa*. Codice antichissimo, mancante al fine di uno o due fogli. — & 27.
325. Frammento del commentario acefalo di un'opera di etica araba, in piccolo 4.º — & 50.
326. Una parte dell'opera celeberrima del gran *Ghazali*, intitolata la *Ristaurazione delle scienze della Religione*. Comincia nella parte Etica al capitolo della sincera attenzione, e finisce a quello della morte. Cattiva scrittura egiziana, in 4.º — C. 56 *parte inferiore*.
327. Altra parte della stess'opera. Comincia nella parte Etica al libro del vitupero, dell'ambizione, e finisce al libro della pazienza, in 4.º — C. 53, *parte inferiore*.
328. *Nassihatol-moluk*, cioè il consiglio dei re, opera del gran *Ghazali*. *Ebu Hamed B. Mohammed*, morto nel 505 (1111). — & 74.

329. *Kitab edabol-Moluk*; il libro delle maniere dei re, che sarà probabilmente del *Soyuti*, perchè altro non si trova nel dizionario bibliografico di *Hagi Calfa*. Consiste in 65 capitoli, contenendone la parte prima 35, e la seconda 30. — & 194.

Due sono le scienze degli Arabi ben differenti, l'una *Ilmol-edeb*, cioè la filologia, che vien definita nel dizionario bibliografico dell' *Hagi Calfa* la scienza che insegna ad evitare gli sbagli nel parlare e scrivere arabo, e l'*Ibnot-edab*, cioè la scienza delle buone maniere, ramificazione dell' *Ilmol-Akhibak*, ovvero dell' *Etica*. Conosciamo gli usi ed i costumi degli Arabi, Persiani e Turchi dalle relazioni dei viaggiatori; ma pochissimo è stato pubblicato intorno ai fondamenti religiosi, ovvero storici, sopra i quali s' appoggiano questi usi e costumi dei Musulmani. Intorno a ciò un libro dei più antichi è quello dello *Sceikh Ebu Ali Meskveih* sulle maniere proprie degli Arabi e Persiani; poi seguono tanti altri sulle maniere proprie dei re, dei visiri, dei cortigiani, dei dotti. Tali sono le opere persiane *Zakhiretol-moluk* e *Nassihatol-moluk* (le due ultime dei codici della Biblioteca Cesarea Palatina n.° 162 e 163), e il *Sciagiol-moluk*, la Lucerna dei re (Annali della Letteratura viennese tomo LXXXI pag. 33); fra i Turchi il *Tagioledeb*, cioè la Corona dell' umanità, *Khulassat mehasiniledeb*, il succo dei pregi dell' umanità. (Annali di Letteratura tom. LXXXI. pag. 30 e 35), e il *Nassihatol-moluk*, consiglio pei re di *Ssaid Abdallah Efendi*, morto nel 1080 (1669). Nessuna di queste opere è stata pubblicata e tanto più prezioso riesce l'*Holliyetol-Mottakin*, cioè l'ornamento dei pii, uscito dalla stamperia reale di *Herat* l'anno 1248 (1832) che tratta in 14 capitoli delle maniere, 1.° nel vestirsi, 2.° nell'adornarsi, imbellettarsi, 3.° nel mangiare e bere, 4.° nel maritarsi e nel comportarsi colle donne, 5.° nell'uso dello stuzzicadenti, del rasojo, pettine, specchio ecc., 6.° nel profumarsi, 7.° tratta del bagno, 8.° del dormire e svegliarsi, 9.° del cavar

sangue, e attaccar le ventose, 10.° del conversare coi fedeli, 11.° del salutarsi, stringer la mano, abbracciarsi, 12.° dell'entrare in casa e dell'uscirne, 13.° dell'andare a cavallo, al mercato, del negoziare, 14.° del viaggiare. — Nella conclusione sono alcune osservazioni utili su diversi oggetti. Ognuno di questi quattordici capitoli è diviso in dodici sezioni. Opera preziosa per la conoscenza dei costumi e delle maniere dei *Moslimi*, nella quale si trovano le ragioni, e i motivi di tanti costumi e modi, dei quali i migliori scrittori non hanno saputo render conto.

Qui ci basta di raccomandarla a' traduttori e viaggiatori, come ci basta d'aver chiamata in questo Catalogo l'attenzione degli orientalisti sui tesori, che si trovano nelle tre centurie de' Codici orientali dell'Ambrosiana, tra i quali si trovano tante opere preziose di *gramatica, filosofia, storia, musica, medicina* finora non conosciute. Noi abbiamo impiegato le poche ore libere della giornata in tempo del nostro soggiorno a Milano nel registrare i sopra indicati codici orientali, e nel copiare il libro turco dello Strucciero, l'edizione e traduzione del quale si prepara per la stampa.

Aggiunta di altri codici arabi, persiani e turchi dell'Ambrosiana, rinvenuti posteriormente alla recensione del signor barone cavaliere De Hammer.

330. Corano in carattere mauritano, in foglio. — & 192.
331. Piccolo poema in lode di Maometto, in arabo, carattere grazioso coi segni vocali, e fregiato a varj colori, scritto l'anno dell'Egira 995 (1586). — & 19.
332. Trattato d'aritmetica, in arabo, piccolo 4.° — & 64.
333. Elogio di Maometto, di *Scerfeddin Mohammed Elbusiri*, arabo: in 12.° oblungo. — † 13.

334. Salterio in arabo e Cristiane preghiere similmente in arabo. — S. 8.
335. Dizionario arabo del *Gevheri* trascritto per mano di *Davide Colvillo* dall'autentico esistente nella R. Biblioteca dell'Escoriale: grosso volume in foglio. — & 198.
336. Dizionario persiano colla interpretazione in turco, in 4.° — & 130.
337. Miscellanea araba di materie disparate, cioè:
- a) Trattato della pestilenza.
 - b) Sentenze morali in occasione di lutto.
 - c) Gramatica araba.
 - d) Tradizioni arabe del profeta.
 - e) Compendio di gramatica in versi.
 - f) Tradizioni arabe.
 - g) Poema Alessandrino sul profeta.
 - h) Sermoni musulmani recitati nelle moschee, in 4.° — & 149.
338. Commentario sul *Bokhari*, in 4.° — & 59.
339. Libro Isagogico, o Introduzione alla scienza Razionale, in arabo; piccolo 4.° — & 105.
340. La parte XX (duplicata) della storia di Hamza. — & 5.

N. B. *Non essendo state indicate alcune segnature nella parte di questo Catalogo stampata nel fascicolo di aprile, ed altre essendosi scambiate, si pongono o si correggono qui sotto:*

Pag. 25 lin. 27	leggi & 91
» 26 » 6	» A. 46 parte superiore.
» 28 » terzultima	» A. 76 parte superiore.
» 29 » 16	» B. 45 parte superiore.
» 48 » 19	» C. 41 parte inferiore.
» ivi » 35	» & 38

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Della frenologia.

Scorsero omai tredici anni dacchè la Biblioteca Italiana offerse ai suoi lettori i *Ragionamenti critico-filosofici del professore Baldassare Poli sulla scienza della craniologia* (1). Volendosi ora render conto dell'andamento ulteriore e dello stato attuale della medesima, i Direttori di questo giornale giudicarono che trattandosi di un argomento filosofico-medico, sarebbe bene che dopo aver sentito il filosofo, s'udisse pure il medico. Siffatto riflesso loro piacque soprattutto dacchè contavano fra i collaboratori della Biblioteca Italiana un medico che visse in familiarità col dottore Gall, che attinse alla fonte la sua dottrina, ch'ebbe infinite occasioni di verificarla, che scrisse intorno le malattie del cervello, e che gode riputazione d'uomo alieno da spirito di partito. Scrissero adunque al sig. consigliere di Stato russo cav. Giuseppe Frank, professore emerito di medicina pratica della già imperiale Università di Wilna, ora domiciliato a Como, pregandolo affinchè volesse stendere un articolo intorno a siffatto argomento. Il signor Frank rispose la seguente lettera:

Chiarissimi signori.

Egli è vero che a Vienna sono vissuto dall'anno 1796 fino al terminare dell'anno 1802 in familiarità col dottore Gall mio compatriota; che ho veduto

(1) Fascicoli di marzo, giugno e agosto 1826. Tomi XLI pag. 362, XLII pag. 337 e XLIII pag. 209.

svilupparsi sotto i miei occhi la sua dottrina cranio-logica, e n'ebbi anche da esso delle lezioni privatissime. È vero che ne' miei viaggi in Alemagna, Francia, Inghilterra e Scozia, intrapresi collo scopo di visitare gli spedali, i manicomii, le prigioni, a dir breve tutti gli stabilimenti filantropici e penitenziarij, ebbi delle frequenti occasioni di mettere alla prova la craniologia, senza rispondere tuttavia alle intenzioni di Gall, che voleva far di me un apostolo delle sue dottrine. Egli è vero che una pratica di quarantotto anni in climi assai diversi (e quella specialmente nello spedale civico di Vienna, ove, come medico primario, per lo spazio di otto anni ero preposto al dipartimento degli ammalati paganti, nel quale si ricevevano anche dei mentecatti; e quella pure nella clinica di Wilna, che diressi per diciotto anni, da cui contro il costume delle scuole cliniche non si escludevano gli alienati), mi mise alla portata di raccogliere innumerevoli fatti relativi alla craniologia. È vero che nella mia opera *Praxeos medicæ universæ præcepta* elaborai con particolare amore la dottrina delle malattie del sistema nervoso. Egli è finalmente vero che per sollevarmi da più serie occupazioni, mi divertii colla lettura di quello che fu scritto intorno la frenologia e craniologia (1). Ma ella è

(1) Alle opere e alle Memorie citate dal sig. Poli aggiungo le seguenti: di J. Vimont, *Traité de la phrénologie humaine et comparée accompagné d'un magnifique atlas in folio et de 120 planches*, Paris 1832; di G. Combe, *Nouveau manuel de phrénologie traduit de l'anglais et augmenté d'additions nombreuses et de notes par le docteur Fossati*, Paris 1836; di F. I. V. Broussais, *Cours de phrénologie*, Paris, 1836; di L. Ferrarese, Memorie risguardanti la frenologia ed altre scienze che con essa hanno stretta relazione, Napoli, 1836-37; di Watson, *Statistics of phrenology*; di U. S. Otin, *Précis analytique et raisonné du système du docteur Gall sur les facultés de l'homme et les fonctions du cerveau*, 7.^e édition, Bruxelles, 1837; di J. Gordon e di Lord Jeffrey (*Edinburgh Review*, n.º 49 e n.º 88); di Roget (*Supplement of*

appunto la perfetta conoscenza dell'oggetto che mi allontanerebbe da un'arena in cui vedo da un lato spiegata una bandiera colla divisa: *Tout homme qui n'adopte point la phrénologie a le cerveau malfait* (1), e dall'altro un apparato di armi già troppo usate (2); se la premura di corrispondere anche in quest'occasione ai vostri desiderj, chiarissimi signori, non vincesse qualunque altro riguardo.

Facendomi adunque ad esporre senz'amore e senza odio i miei pensamenti intorno ad una dottrina tanto esaltata da taluno e da tal altro tanto depressa, sembrami importantissimo l'ascendere alla sua origine dichiarando innanzi tutto il vero senso delle parole frenologia e craniologia che negli scritti più moderni vengono presi come sinonimi..

the Enciclopedia Britannica); di Th. Seewall *An Examination of phrenologia*, Washington, 1837; di Rich. Chenevix *Ueber Geschichte und Wesen der phrenologie, a. d. E. übersetzt von B. Cotta*, Leipzig und Dresden 1838; di R. Machnisch, saggio della recente opera: *An Introduction to phrenology*, traduzione con note di Pietro Molossi, Milano, 1838; di G. Canziani, Principj elementari di frenologia, Milano, 1838; di P. Molossi, Appendice frenologica ad un articolo del Cosmorama pittorico sulla testa d'Eustachio il Negro di S. Domingo, seguita da alcune dichiarazioni intorno gli organi cerebrali e alle corrispondenti facoltà e coll'aggiunta del prospetto di un'opera da pubblicarsi col titolo di Studj frenologici, Milano, 1838; e di Azais, *De la phrénologie, du magnétisme et de la folie, ouvrage dédié à la mémoire de Broussais*, Paris, 1839; non che il *Journal de la Société phrénologique de Paris rédigé par une commission de ses membres*; *La Phrénologie Journal du perfectionnement individuel et social par l'application de la physiologie*, fondé par MM. Place, Berigny, Florens et Dubose; il *Phrenological Journal of Edimburgh*; i *Phrenological Transactions*, la *Gazette médicale* ecc.

(1) Lélut. V. *Gazette médicale* 1835, n.º 30.

(2) Assai trite sono le obbiezioni fatte alla dottrina di Gall e di Spurzheim e si leggono raccolte nel volume X del *Phrenological Journal*, unitamente alle rispettive risposte.

La *frenologia* (da *φρην* mente e *λογος* discorso) non altro indica nel suo senso naturale che trattato della mente ossia dello spirito, e suona lo stesso che la parola psicologia.

Sotto questo aspetto essa è antica quanto lo studio della filosofia; poichè dell'anima e delle sue facoltà, incominciando dai Caldei, trattarono tutti i filosofi di tutti i tempi: se non che i fenomeni dello spirito, attesa la scarsezza delle cognizioni anatomiche, furono considerati quasi esclusivamente per lunga età sotto l'aspetto della metafisica di cui la psicologia faceva una parte, e così la veggiamo trattata negli scritti di Platone, d'Aristotele, di Cartesio, di Malebranche, di Leibnitz, ecc. Essa cominciò a prendere un carattere più sperimentale nelle opere di Locke, di Bonnet, di Condillac, di Reid e di Stewart; e la scuola tedesca, separando affatto la psicologia considerata nei suoi rapporti col sistema nervoso dalla psicologia metafisica, prese a trattare distintamente della prima col titolo di *psicologia empirica* e della seconda con quello di *psicologia razionale*.

Ad arricchire la prima valsero i progressi fatti nella notomia del cervello mediante l'opera di Willis, Haller, Vic-d'Azyr, L. Gl. Walter, Malacarne, Osiander, Home, Burdach, Rossi, Bellingeri, Cuvier, Richerand, Soemmerring, Wenzel, Tiedemann, ecc.

La frenologia, nel senso attualmente ricevuto, non è che una nuova modificazione della psicologia empirica, in cui le facoltà e le tendenze dell'anima, in vece di essere come prima considerate nei loro rapporti generali col sistema nervoso encefalico, sono rese particolari ad alcuni pretesi organi del cervello.

Gall e Spurzheim adunque potranno essere considerati bensì come fondatori di un nuovo sistema frenologico, ma non mai come fondatori della scienza stessa.

Se il sig. Ottin dice (1): *A quoi ont abouti toutes les doctrines enfantées par ces sages si vantés de la*

(1) L. c.

Grèce, et tout ce que Descartes, Malebranche, Leibnitz, Locke, Condillac, Kant, etc. ont ajouté aux entélochies de Platon et aux entités d'Aristote? egli non fa che seguire le pedate di tutti gli autori di nuovi sistemi, i quali cominciano sempre collo spacciarsi fondatori della scienza e col mostrarsi ingrati verso quelli che prima l'hanno coltivata. A dar retta a Paracelso, a Brown, a Rasori, ad Hahnemann ed ai loro seguaci, la medicina non esisteva prima di ciascuno di loro, ed Ippocrate, Sydenham, Baglivio, Morgagni, in somma i veri benefattori dell'umanità, non erano che pretesi genj, aventi tutt'al più qualche barlume di medicina.

La *craniologia* poi, o meglio *cranoscopia*, è l'arte di conoscere mediante l'esame della forma del cranio gl'istinti, i sentimenti e le facoltà intellettuali dell'individuo.

Quantunque di quell'arte si trovino vestigia presso Giambattista Porta, Alberto Magno, Pietro Montagna, Ghirardelli, Lodovico Dolci e specialmente presso Giovanni Glogowczik (1), pure se ne può risguardare il Gall siccome il vero fondatore, essendo egli stato il primo a darle un aspetto scientifico.

Dal fin qui detto apparisce, che la *frenologia* nel senso di Gall è il fondamento della *craniologia*, e che la verità di quest'ultima si appoggia intieramente alla prima, non essendo le protuberanze esterne, secondo lui, che manifestazioni degli organi interni. Ond'è che questi due nomi vengono presi indifferente-mente ad esprimere la dottrina della pluralità degli organi del cervello e della divisione fra essi delle diverse facoltà e tendenze dell'anima.

Apparirebbe pure da quanto venne sopra esposto, che la scoperta della *frenologia* dovesse aver preceduto

(1) Egli morì nel 1507. Nelle sue *Quæstiones librorum de anima* ha esposta la dottrina del dottore medico Gordon, illustrata da una testa d'uomo incisa con cerchi indicanti la diversa sede delle facoltà intellettuali.

quella della craniologia, giacchè senza avere riconosciuta ed anatomicamente dimostrata l'esistenza degli organi nel cervello, l'invenzione della cranioscopia non avrebbe maggior merito o maggior valore della chiromanzia, della metoposcopia, della cabalistica, ecc. Che se al contrario si dimostrasse che la frenologia fosse una conseguenza della cranioscopia, se la dottrina degli organi cerebrali fosse stata dedotta siccome corollario della manifestazione delle protuberanze del cranio, avremmo tutta la ragione di sospettare che si fosse inventata la scienza onde rendere verisimile un sistema, e dovremmo stare in maggior guardia contro le pretese deduzioni della scienza stessa.

Or questo è ciò che avvenne del sistema di Gall; e qui mi trovo in dovere di far nota una circostanza che parmi sommamente importante. All'epoca in cui io conobbi il fondatore della craniologia, ed in cui n'ebbi dal medesimo delle lezioni, egli non era più versato nell'anatomia del cervello di quello che sogliono essere i medici in generale. Solo allorchè la sua craniologia venne tacciata di cerretanismo, egli intraprese uno studio profondo di quest'organo onde trarne partito a favore della medesima, e lo stesso fece dappoi il suo allievo e collaboratore Spurzheim.

Siccome i propagatori e difensori della frenologia e della cranioscopia chiamano in soccorso della loro dottrina i fatti appoggiati alla struttura dell'encefalo e del cranio, parmi che solo dall'anatomia si debba sperare un giudizio assoluto sul merito di questa dottrina. Le disquisizioni metafisiche, per quanto possano essere ben ragionate e concludenti, cadrebbero sempre a fronte del fatto. Anzi, ove questo fosse avverato, converrebbe rivolgere lo studio nel porre in accordo con esso i principj su cui si fonda l'ordine universale. E così operarono appunto i seguaci di Gall per togliere alle sue dottrine la macchia di materialismo, di fatalismo e di antisociabilità.

« Il venerando dottore Welsh, professore di storia ecclesiastica nell' Università di Edimburgo, dichiara positivamente, che avendo esaminato ad una ad una le dottrine della Chiesa in connessione colle verità della nuova scienza, ha trovato sussistere fra di esse il più meraviglioso accordo. S. G. Watley arcivescovo di Dublino dichiara che sin da principio fu pienamente convinto che le obbiezioni morali e religiose contro la dottrina frenologica erano del tutto insulse (*utterly futile*) » (1). Il signor Giacomini, parroco picomontese, manifesta la stessa opinione e crede dimostrare anzi che la dottrina di Gall serve meglio di ogn' altra a provare la spiritualità dell' anima (2).

Contrasta, a dir vero, con quest' asserzione il solenne documento di materialismo che ci offre la professione di fede di Broussais (3), uno dei principali moderni frenologi (del quale dissero i parigini, che avendo fallito colla sua dottrina medica, andò a cercare delle consolazioni in braccio alla filosofia); ma qui i seguaci di Gall protesteranno di non essere solidarj fra di loro.

Per la stessa ragione il solo Richard sarà responsabile d' un articolo intitolato: *Phrénologie et Napoléon*, in cui volendo spiegare donde provenisse che Bonaparte conservasse una sinistra prevenzione contro i lavori di Gall e di Spurzheim (ciò che pienamente risulta dal *Mémorial de Sainte-Hélène par le comte Las Casas* e dai *Mémoires du docteur Automarchi*) disse: *Tout porte à croire que la haine de l'empereur contre la phrénologie eut aussi sa racine dans un instinct de despotisme, dans une crainte vague des résultats de cette science pour les libertés populaires. Si ce n'est qu'une supposition, le parallèle entre les principes napoléoniens et les tendances phrénologiques lui prêtent du moins une étonnante probabilité. Napoléon*

(1) Nota alla pagina 3.^a dell' opera citata di Machnisch.

(2) Annotazione I all' opera suddetta.

(3) *La Phrénologie Journal*, n.º 18, 1839.

s'était donné la mission de réorganiser en France une société monarchique.... maintenant qu'enseigne la phrénologie de contraire aux tendances absolutistes?... Qui ne voit en effet l'appui que de telles maximes prêtent aux tendances combattues par Napoléon? Qui ne sent combien elles sont antipathiques aux dogmes de l'obéissance passive et du pouvoir absolu? (1).

I frenologi attribuiscono a Napoleone il giudizio sfavorevole che l'Istituto nazionale di Francia ha portato sopra una Memoria intorno la frenologia presentatagli il 14 maggio 1808 da Gall e Spurzheim, in cui quell'Istituto non vide nemmeno « *une doctrine, un système digne d'attention* ». Se i commissarj nominati da quel ceto di dotti per esaminare la Memoria suddetta e per farne un rapporto, fossero stati tutt'altri che Tenon, Sabatier, Portal, Pinel e Cuvier, il sospetto che Napoleone avesse esercitato qualche influenza sopra di loro avrebbe potuto avere almeno un'ombra di verosimiglianza; ma il supporre uomini di tal fatta cortigiani al punto di compromettersi con un erroneo giudizio in faccia al mondo, è cosa non ammissibile.

Non è però da tacersi che Napoleone ha detto (2): *j'ai beaucoup contribué à perdre Gall* (3). *Corvisart était son grand sectateur: lui et ses semblables ont un grand penchant pour le matérialisme; mais la nature n'est pas si pauvre; si elle était si grossière que de s'annoncer par des formes extérieures, nous irions plus*

(1) *Journal de la Société Phrénologique de Paris. Troisième année 1835.*

(2) *Oeuvres choisies de Napoléon Bonaparte, tom. III, liv. V. 85, 86, 87.*

(3) Appare dall'accennato articolo del sig. Richard, che Napoleone fu così severo riguardo a Gall, che l'imperatrice Giuseppina volendo farsi esaminare la testa da lui, dovette farlo in segreto nello studio del pittore Gerard « *en portant sur sa propre tête la main de Gall et en le priant de lui dire ses bosses.* »

vite en besogne et nous serions plus savans. Ses secrets sont plus fins et plus délicats, plus fugitifs; jusqu'ici ils échappent à tout... La raison, l'expérience, et j'ai été dans le cas d'en faire une grande pratique, montrent que tous ces signes extérieurs sont autant de mensonges, qu'on ne saurait trop s'en garantir, et qu'il est réellement d'autres moyens de juger et de connaître les hommes, que de les voir, de les essayer et de les pratiquer.

Il giudizio dell'Istituto di Francia sulla dottrina di Gall non poteva riuscirgli nuovo, perchè in fondo non era che una ripetizione di quello già prima portato intorno alla medesima dai sommi anatomici Prochaska a Vienna e Walter (1) a Berlino.

Nè trovò in seguito più approvazione la dottrina di Gall e di Spurzheim presso i celebri fisiologi Blainville, Geoffroy Saint Hilaire, Serres, Flourens, Magendie, Desmoulins, Duminil e Dutrochet. Il Signor Rochoux in una seduta dell'Accademica reale di medicina a Parigi, in cui si elevò una discussione intorno la dottrina di Gall e di Spurzheim, sorpassò ancora i commissarij dell'Istituto dicendo della cranioscopia: *nous croyons même que c'est dépenser son temps en pure perte que d'agiter si sérieusement une chose si bouffonne* (2).

I frenologi non si stancano di ripetere, che tutte le scoperte grandi ebbero dapprima la sorte di essere contrastate e i loro autori perseguitati: e citano Galileo, Colombo, Harveo ecc., quasichè l'essere contrastata elevasse qualsiasi teoria al grado di scoperta, e l'essere perseguitato valesse ad ognuno quello di uomo grande. Gall fu uomo di genio e perseverante, un buon medico pratico, e ciò che sembra poco noto, un eccellente orticoltore. Ma passeggiando con lui nel suo giardino della *Landstrasse* a Vienna, in compagnia di Kotzebue, che credevamo nostro comune

(1) *Etwas über die Schädellehre. Berlin 1803.*

(2) *Cazette médicale, 1835, n.º 20 Feuilleton.*

amico (1), nulla faceva presagire che il craniologo un giorno sarebbe messo da alcuni in linea con Bacon e con Newton.

Una bella testa con fronte alta e spaziosa ci previene certamente in favore delle facoltà intellettuali dell'individuo, nella stessa guisa che l'aspetto d'una gran casa con bella facciata suole darci una buona idea dell'interno. Ma di ciò tutti erano persuasi anche prima di Gall, senza però dimenticare che esistono razze d'uomini le quali con teste, secondo noi brutte, e per certo con fronte angusta, possiedono qualità intellettuali simili alle nostre (2); e che nulla

(1) Kotzebue pregò Gall di metterlo al fatto della craniologia, come pregò me d'iniziarlo nei principj del sistema di Brown, che mi aveva sedotto nella mia gioventù. Gall non si lasciò lungamente pregare, poichè l'acquistare alla sua causa un uomo tanto influente sull'opinione pubblica qual era Kotzebue, gli sembrava di somma importanza. Mentre congratulavasi d'averne fatto un craniologo, il poeta scrisse una commediola, intitolata appunto il *Craniologo*, nella quale mise in ridicolo le sue dottrine e che fu rappresentata a Berlino ed altrove con ottimo successo.

(2) I frenologi sentirono l'importanza di questo argomento e per evaderlo presero a negare alla razza negra il diritto di fratellanza colla nostra. Il frenologo Andrea Combe (Annali universali del dottore A. Omodei 1838, novembre e dicembre pag. 504) cercò di confutare Tiedemann, il quale in una Memoria « *On the brain of the Negro* » inserita nelle *Philosophical Transactions for the Year* 1836, pag. 497, insegna: essere il cervello ed il cervelletto dei negri grandi come quelli degli europei; essere la loro struttura esterna la stessa; non somigliare il negro all'orang-outang più di quello che gli somigli l'europeo; trovarsi ambedue sulla stessa scala degli esseri e possedere *cæteris paribus* eguale carattere ed eguali talenti. Col celebre anatomico è qui intieramente d'accordo il sommo filosofo Dugald Stewart. Ho io stesso inteso dalla sua bocca in Edimburgo nell'anno 1803 in una conversazione di dotti nella quale si trovava pure Walter Scott, che la somma primitiva delle facoltà morali ed intellettuali

v'ha di più vero di quell'antico proverbio: l'apparenza inganna. *Un petit bossu*, disse Napoleone (1), *se trouve un grand génie; un grand bel homme n'est qu'un sot. Une large tête à grosse cervelle n'a parfois pas une idée, tantôt qu'un petit cerveau se trouve d'une vaste intelligence.*

All'osservazione che una gran testa con fronte spaziosa non è una prova di eminenti qualità intellettuali, rispondono i frenologi, dipendere talvolta il volume straordinario della testa da condizione morbosa, e la sua forma da circostanze accidentali; e che ciò costituisce un'eccezione alla regola. Ma è facile di provare che questa condizione morbosa e queste circostanze accidentali sono così frequenti, che l'eccezione diventa regola. Affine di persuadersene basta gettare un colpo d'occhio su tutte le cause che possono avere un'influenza sul volume e sulla configurazione del cranio, indipendentemente dalla forza espansiva o centrifuga del cervello, alla quale i frenologi attribuiscono la forma del teschio, quantunque sia un po' difficile di concepire come il cervello, parte molle, possa modellare una dura come l'osso.

Già nell'utero la testa del feto (al pari del rimanente del corpo) è soggetta a tutte le violenze esterne alle quali è esposto il ventre della madre, quelle non eccettuate che risultano dal suo modo di vestirsi; giacchè si sono visti dei feti portanti in fronte l'impressione delle lastre di ferro, di cui donne incinte armano non di rado imprudentemente i corsaletti.

della specie umana è la stessa in tutti i paesi, e che le differenze che osserviamo in esse dipendono da circostanze esterne, dal clima cioè, dal sistema sociale ecc. Se si cita in contrario l'avvilimento nel quale vivono certe razze d'uomini, osservarsi che i Circassi ed i Giorgiani, i tipi della nostra razza, vendono ancora oggidì a basso prezzo le loro figlie nubili, e commettono inaudite crudeltà.

(1) L. c.

È poi noto quanta influenza eserciti la rachitide (che è ben lungi dal risparmiare l'embrione (1)) sul processo dell'ossificazione del cranio (2), e sulla più o meno sollecita chiusura delle fontanelle.

Aggiungansi la compressione che non di rado soffre il capo del feto durante un parto laborioso, soprattutto procurato coll'ajuto degli stromenti, e le frequenti cadute dei bambini sul capo, cose delle quali però il sig. Otlin non tiene conto, *attendu que ces circonstances accidentelles ne peuvent lutter contre l'action permanente et centrifuge du cerveau* (3).

Se si volessero anche considerare come accidentali e passeggiere quelle circostanze, ciò non si potrà risguardo all'azione dei muscoli, specialmente dei temporali ed occipitali, i quali sotto la masticazione e sotto l'esercizio de' varj mestieri, p. e. portando pesi sulla testa, debbono produrre gli stessi effetti sul cranio, che i muscoli in genere producono sulle ossa che loro servono di punto d'inserzione.

Ma ammesso anche per un momento che la forza centrifuga del cervello fosse capace di determinare la forma del cranio, non sarebbe lecito di giudicare dalla sua superficie esterna all'interna, se non dopo che fosse provato che quelle superficie corrispondono fra di loro e col cervello. Ora questa corrispondenza non esiste, sia che si consideri la totalità del cranio, sia che si consideri una parte di esso.

Si vedono teste la grandezza delle quali dipende unicamente dalla spessezza del cranio, che varia nei differenti soggetti da un pollice a tre ottavi di pollice, di modo che in quest'ultimo caso la testa può essere picciola ed il cervello grande. In più siti poi le lamine del cranio non sono parallele e la sostanza

(1) Grätzer, *Abhandlung über die Krankheiten des Foetus*. Breslau 1837.

(2) G. Hume Weatherhead A. *Treatise on Rickets, with a new théorie of ossification*. London 1835.

(3) L. c.

intermedia (l'epiploe) non è eguale, ciò che rende soprattutto diversa la capacità de' seni frontali. « Conobbi, dice il professore Seewall (1), un uomo di forme atletiche, la cui testa, secondo i principj dei craniologi, offriva un tale sviluppo degli organi della configurazione, della dimensione, del peso e della resistenza, del colorito, dell'ordine, della numerazione, dell'individualità, della comparazione e soprattutto della località, che si avrebbe dovuto supporre che unisse in sè le qualità d'un Rubens, d'un Humboldt, d'un Wren, d'un Douglas, d'un Swift, d'un Chatham, d'un Colombo, d'un Newton, d'un Volney e d'un Walter Scott. Morto quell'uomo all'età di trent'anni, in seguito all'abuso delle bevande spiritose, l'autopsia cadaverica mi mostrò i seni frontali che si estendevano sopra tutti i mentovati pretesi organi. Le due lamine ossee in più luoghi erano distanti l'una dall'altra d'un pollice, e le cavità così ampie che potevano contenere un'oncia e mezzo di liquido. Lo sviluppo apparente di quegli organi non dipendeva dunque da una considerevole protuberanza de'lobi anteriori del cervello, ma all'incontro da ciò che la lamina ossea interna si staccava di molto dall'esterna, onde la porzione anteriore del cervello doveva mostrare, come mostrò difatto, una mancanza di sviluppo ».

A che serve dunque il *craniometro* inventato dal sig. dottore Sarlandière, per iscoprire dall'estensione e dalla forma del cranio il diverso grado delle inclinazioni, de'sentimenti e delle facoltà intellettuali? Serve al punto, rispondono i frenologi, che mediante questo prezioso ed esattissimo stromento si scoprì che l'organo *du raisonnement métaphysique* del sig. Broussais, sebbene sessagenario, si è aumentato *de trois millimètres*, dacchè egli si occupò nello studio della frenologia (2)!!!

(1) L. c.

(2) *Journal de la Société phrénologique*, tom. II, p. 400.

All'interessante quesito della Società di medicina di Bordeaux: « Determinare col ragionamento, coll'anatomia comparata, coll'anatomia patologica e colle sperienze fisiologiche, che cosa v'ha di positivo nelle localizzazioni del cervello? » = rispose il premiato sig. Lafarque (1): « La superficie esterna del cranio non rappresenta sempre la forma dell'interna, e non dà neppure un'idea approssimativa di quella che rappresenta internamente l'encefalo... Certe forme di cranio sono necessarie a certi modi di stazione e di masticazione... e due animali anche provveduti delle medesime inclinazioni, differiscono nella forma del cranio tutte le volte che il loro modo di stazione o di masticazione non sarà eguale. Così per esempio ne' conigli e nelle lepri il cranio è più globoso che negli altri rosicanti e più largo da una tempia all'altra, talchè in ogni punto rassomiglia a quello dei carnivori; essi dovrebbero dunque essere coraggiosissimi e feroci, mentre nessuno ignora la loro mitezza e timidità. Al contrario alcuni topi, il *mus sylvaticus*, il *circetus hamster*, il cui cranio sarebbe conformato per le affezioni di benevolenza, li vediamo devastare con ferocia i colombai e divorarne i piccioli piccioni... Il castoro offre una singolare larghezza da una tempia all'altra ove corrisponderebbero gli organi della distruzione, e molta depressione nelle altre parti; ep-pure chi potrebbe sostenere che il castoro sia di fieri costumi?... Dalle osservazioni ripetute al giardino delle piante in Parigi sopra un gran numero di scheletri risulta, che la regione sopra orbitale del frontale, alla quale corrisponde il senso della località, non è più sviluppata negli uccelli viaggiatori, come la rondine, la cicogna, di quello ch'essa sia nei volatili sedentarij, come il gallo d'India, il pavone ».

Oltre che le riferite circostanze morbose ed accidentali, non meno che l'azione dei muscoli, possono

(1) A. Omodei. Annali universali di medicina, 1838, aprile.

modificare la forma del cranio indipendentemente dall'azione centrifuga del cervello; oltre che il muscolo temporale impedisce l'esatta esplorazione degli otto pretesi organi ch'esso copre (1); ed oltre che il seno frontale ne può assorbire ancora nove (dunque diciassette organi sopra trentaquattro), accade pure al dire dello stesso sig. Bailly de Blois (2), uno dei corifei della frenologia, che *lorsqu'une région (de la tête) est lisse et uniformément bombée, il n'y a pas de moyen de constater le véritable état du cerveau qu'elle renferme.*

Nè hanno finora avuto felice risultato gl'insegnamenti del sig. Sarlandière: *Comment on peut procéder à la découverte des organes situés à la base du cerveau* (3), contra la quale essenzialissima parte del cervello la natura avrebbe agito da vera matrigna, se al di là della base delle orbite non avesse fornita anche quella di organi come fece con tanta prodigalità nei lobi superiori.

Dopo tutto ciò il sig. Fossati (4) pretende che la cranioscopia *est un art fondé sur des bases certaines*, ed il sig. Vimont (5) *qu'il est facile d'apprécier l'extérieur de la forme de l'encéphale, sauf cependant quelques exceptions résultantes d'un état maladif, de la présence des sinus chez l'homme et chez quelques espèces d'animaux.*

Nessuno, dotato di buon senso, ha mai potuto dubitare, che nasciamo con inclinazioni, attitudini e facoltà intellettuali diverse, e che Elvezio ed altri filosofi si sono lasciati trasportare tropp'oltre dallo spirito di sistema, mettendo sul conto dell'educazione

(1) Quelli cioè della distruttività, costruttività, acquisività, secretività, circospezione, idealità, numerazione e melodia.

(2) *Journal de la Société phrénologique. III année.*

(3) Si è questo il titolo d'una di lui Memoria inserita nel tom. I (1832) del *Journal de la Société phrénologique.*

(4) *Journal de la Société phrénologique II année (1833).*

(5) Op. c.

e di altre circostanze esterne la differenza che vediamo aver luogo fra gli uomini. Così pure il cervello fu mai sempre considerato, con poche eccezioni, come la sede dell'anima, come il punto centrale del sistema nervoso, e come il sensorio comune. Gall e Spurzheim non s'allontanarono adunque dall'opinione generale ammettendo delle inclinazioni, delle attitudini e delle facoltà intellettuali *connate* e mantenendo al cervello il sublime grado che merita. Entrarono solamente in una più o meno nuova carriera: 1.° là dove hanno ammessi dei rapporti diretti fra quelle qualità *connate* ed il peso ed il volume, se non di tutto il cervello e cervelletto, almeno di alcune delle loro regioni; 2.° là dove stabilirono le medesime regioni; e 3.° là dove assegnarono a ciascuna di esse un organo particolare, sia nel cervelletto, sia nelle parti medie ed anteriori dei lobi del cervello.

Non è mestieri arrestarsi sul primo punto, poichè i seguaci di Gall e di Spurzheim confessano ora già da sè stessi, che oltre il peso ed oltre il volume del cervelletto e del cervello, si deve pure aver riguardo alla loro qualità, o come si esprime il signor Bailly de Blois alla *spécificité de l'organisation du cerveau, ou à la vitalité spécifique* (1). Aggiunge poi saviamente: *l'organisation du cerveau est, sans contredit, la cause des propriétés dont il est doué dans ses différentes parties. Mais en quoi consiste cette organisation?*

Ha dunque ragione il sig. dottore E. Esquirol ove dice (2): *que tous les travaux sur le cerveau, sans en excepter ceux de Gall et de ses élèves, ont eu pour dernier résultat la certitude désespérante de ne pouvoir jamais assigner aux différentes parties du cerveau les*

(1) *Journal de la Société phrénologique* III année.

(2) *Des maladies mentales considérées sous le rapport médical, hygiénique et médico-légal*. Paris, 1838.

usages d'où l'on puisse tirer des connaissances applicables à l'exercice de la faculté pensante soit dans l'état de santé, soit dans l'état de maladie.

In quanto al secondo punto, che stabilisce gl'istinti, i sentimenti e le facoltà intellettuali dell'uomo e degli animali, con una nomenclatura barbara e talvolta falsamente tradotta dal tedesco (1), dividendo gli organi che vi sono relativi in *biofilia*, *alimentività*, *amatività*, *filogenia*, *topofilia*, *affezionalità*, *combattività*, *distruttività*, *secretività*, *acquisività*, *costruttività*; — *stima di sè*, *approbattività*, *circospezione*, *benevolenza*, *venerazione*, *fermezza*, *coscienzialità*, *speranza*, *maravigliosità*, *idealità*, *gioivialità*, *imitazione*; — *individualità*, *configurazione*, *estensione*, *peso* (*resistenza*), *colorito*, *località*, *ordine*, *numerazione*, *eventualità*, *tempo*, *melodia*, *linguaggio*, *comparazione e casualità*; in quanto a questo punto dico, deve recare stupore il trovarvi degli istinti, dei sentimenti e delle facoltà intellettuali, le quali non esistono in natura, ma che sono soltanto il risultato dell'ordine sociale, ordine che ha seguita non preceduta l'esistenza dell'uomo. *Et voyez l'imbécillité de Gall*, dice Napoleone (2); *il attribue à certaines bosses des penchans et des crimes qui ne sont pas dans la nature, qui ne viennent que de la société et de la convention des hommes: que devient la bosse du vol, s'il n'y avait pas de propriété? la bosse de l'ivrognerie, s'il n'existait point des liqueurs fermentées; celle de l'ambition, s'il n'existait pas de société? Virey*, scandalizzato da codesta frenologia, esclama: *Comment? la vénération, idée abstraite et éminemment morale, emboîtée dans une protubérance de la pulpe cérébrale!*

(1) *Hershsucht* p. e. è tradotta *Stima di sè*, quando significa il desiderio di dominare portato al grado di malattia, giacchè proviene da *herrschen*, dominare, e da *Sucht*, malattia, lo che prova significare *wassersucht* idropisia, *Lungensucht* tisi polmonare. Così *Ruhmsucht* da *Ruhm*, fama, e da *Sucht*, è tradotta per *approbattività*.

(2) L. c.

In terzo luogo la conformazione uniforme del cervello, confermata perfino dallo scrutinio microscopico, non autorizza punto a risguardare questo viscere come un aggregato di diversi organi (1). Siffatti organi dovrebbero avere una struttura differente, come vediamo negli organi de' sensi esterni. Obbiettano a questo proposito i frenologi, non iscoprirsi neppure nei nervi olfattorj, ottici ed acustici, una diversa struttura che indichi essere i medesimi rispettivamente destinati alla percezione degli odori, della luce e dei suoni; obbiezione che sparisce da sè, ove si rifletta che quei nervi non sono gli organi dei rispettivi sensi, ma solamente i conduttori delle impressioni ricevute.

Le circonvoluzioni del cervello hanno per certo il loro significato; ma non si sa quale. Comunque sia, lo stesso sig. Bailly de Blois confessa (2) che *la même portion du crane ne répond jamais aux mêmes circonvolutions du cerveau*, e che *un grand nombre de circonvolutions, au lieu d'être épanouies à la surface du cerveau, sont situées à l'intérieur et ne sont point susceptibles d'être indiquées d'une manière précise par la forme du crane*.

La più forte prova che gl'istinti, i sentimenti e le facoltà intellettuali non risiedono in particolari organi del cervello, risulta dalle ferite della testa, accompagnate da più o meno considerevole perdita di quel viscere, qualche volta senza che alcuna delle funzioni del sensorio ne soffra, e sovente con lesione di esse tutte (3). Intorno a ciò i frenologi osservano

(1) La Farque (l. c.) dice: « Le distinzioni d'organi dei frenologi non riposano sopra visibili differenze di tessitura, poichè la superficie degli emisferi è dappertutto eguale.

(2) *Journal de la Société phrénologique* III année.

(3) Dalle sperienze di Flourens risulta che si possono recidere da ogni parte porzioni di lobi cerebrali senza che le funzioni sieno perdute, mentre un'assai piccola porzione di questi lobi può bastare al loro esercizio; che le funzioni s'indeboliscono e si spengono gradatamente tutte

un prudente silenzio e sfuggono anzichè avvicinare i chirurghi, specialmente coloro che hanno frequenti occasioni di far uso del trapano, prevedendo che da essi non potrebbero, giusta l'espressione tedesca, avere acqua pel loro mulino.

Non solo la patologia vulneraria, ma anche la medica, ricusa di venire in soccorso dell'organologia; prova ne sono le apoplessie le quali, se squisite, ledono od aboliscono tutte le funzioni del cervello, e se leggieri, producono lesioni parziali sì (p. e. l'abolizione della memoria), ma senza che la sezione del cadavere dimostri un vizio particolarmente addetto al luogo ove Gall ed i suoi seguaci si sono compiaciuti di collocare l'organo di questa facoltà.

Ho veduto, è vero, ammalati, i quali dopo essersi lagnati di dolori alla parte inferiore della fronte, finirono per perdere la memoria; ma ne ho veduto un numero ben maggiore che ebbe questa disgrazia dopo avere sofferti dolori in altre parti del capo. Durante il mio soggiorno a Dresda nel 1837 passò per quella città il rinomato botanico Trinius, che aveva lasciato Pietroburgo per aumentare, mediante un viaggio in Alemagna, la sua già ricca collezione di gramigne. Strada facendo questo accademico sentì un fortissimo dolore *all'occipite*, cui tenne dietro la perdita dei nomi delle piante, dei luoghi e delle persone. Colle mie pienamente concordano le osservazioni di Rochoux e di molti altri scrittori intorno le apoplessie.

Se avvi nella patologia dell'encefalo e del rimanente sistema nervoso un fatto costante, egli è quello, che alle lesioni delle varie parti del cervello corrispondono le affezioni dei visceri del torace, dell'addome ecc. che da quelle parti traggono i loro nervi. Ne siegue il conosciuto consenso fra il capo e le altre

insieme a misura che si fanno le recisioni più profondamente; e che quando una facoltà è perduta, lo sono tutte le altre parimente.

cavità; consenso che sovr'ogn'altra cosa deve aver si di mira nell'investigare le funzioni del cervello tanto nello stato di salute, quanto in quello di malattia. Or questo consenso è come se non esistesse per i craniologi, eccettuandone il sig. Ferrarese. Occupati esclusivamente della configurazione del cranio, non si curano punto nè poco del resto del corpo.

Eppure l'uomo il più dolce di carattere, quando sia sorpreso da un'ostruzione di fegato, diventa per lo più talmente irascibile, come se gli fosse spuntata tutt'ad un tratto una quantità d'organi *di combattività*. Poca bile acre travasata nel duodeno e rigurgitante nel ventricolo, può eccitare un delirio furioso, che un emetico debella nell'istante.

Allorchè un'affezione erpetica solita ad occupare la cute si getta sull'utero di una donna morigerata e la eccita ad immoderati e molesti appetiti, diremo noi essersi sviluppato in essa di repente l'organo *dell'amatività*, e dovrà il medico dirigere a quelle sue cure? Mai no: ma calmando l'irritazione locale con appositi rimedj cercherà di rivocare alla primitiva sede la causa morbosa, onde curarla poi secondo le regole dell'arte.

E che dirò di due glandole e dell'umore che separano, la cui perdita calma il furore erotico dell'uomo, senza che per certo venga scemato l'organo cerebrale *dell'amatività*? E prendendo l'amore in senso morale, come si potrà asserire che quell'affetto che assorbe tutte le facoltà dell'anima e che reagisce con tanta forza sul cuore, risieda particolarmente nell'occipite (1)?

Risponderanno i frenologi che i visceri e gli umori soppraccitati reagiscono sugli organi della *combattività* e dell'*amatività*. Prima di ammettere questa spiegazione si aspetta da loro la prova che il par vago dei

(1) Virey osserva che dando retta ai frenologi si dovrà dire d'ora in avanti invece di *Je vous aime de tout mon cœur; je vous adore de tout mon occiput.*

nervi e l'intercostale traggano almeno una loro radice da quella porzione di cervello che corrisponde alle parti laterali un po' posteriori della testa, subito al di dietro e al livello delle orecchie, e che i nervi che provvedono alle parti genitali in luogo di nascere dal midollo spinale, derivino dal cervelletto.

Esaminando i cadaveri dei suicidi per provata malattia, si trovano nella massima parte delle affezioni di milza, del pancreas, del fegato e della cistifellea, dell'intestino colon, del cuore e dei gran vasi; e se il cervello, come pure talvolta accade, è morbosissimo, non è là dove a preferenza fu collocato l'organo della *distruttività*. E come mai ammettere un sì fatale organo, quando si vede l'istinto della conservazione del proprio individuo nell'universo regno animale? L'uomo non fa un'eccezione a questa regola se non se in certe malattie che lo portano alla malinconia, e quando la mancanza di religione e di morale l'hanno reso impotente a sopportare le disgrazie risultanti dalla natura e dalla vita sociale, e che pur troppo sono sovente conseguenze d'una cattiva condotta, dell'onania, dell'abuso de' liquori fermentati, del ginoco e di altre passioni, non esclusi il fanatismo politico ed un falso amor proprio. Non so se i frenologi potranno dimostrare trovarsi più di rado, od essere meno sviluppato l'organo della *distruttività* negl' Italiani e nei Russi, quantunque il suicidio sia in proporzione molto meno frequente presso di loro che in certe altre parti d'Europa, e ciò per cagioni che onorano la religiosità e la moralità di queste nazioni.

Dubito pure che l'organo della *topofilia* sia più sviluppato presso gli abitanti delle montagne, soggetti al mal del paese, che presso quelli che abitano le pianure, i quali più di rado soffrono la nostalgia; e dubiterei ancora che l'organo di cui si tratta sia stato meno comune agli antichi popoli del nord, che diedero un addio alla propria patria per venire a stabilirsi nell'Italia, che a quelli d'oggi che si contentano di viaggiarvi, ne dubiterei, dico, se un

valente frenologo (1) non avesse trovato *dans l'histoire d'Écosse des preuves surabondantes de la prédominance des facultés de destructivité, de combattivité, de secrétivité, d'estime de soi, et de fermeté chez les Écossais du XVI siècle surtout, riconoscendo que ces penchans sont moins prononcés aujourd'hui, bien qu'ils se manifestent encore dans des faits de moindre importance!!!*

Se gl' istinti, i sentimenti e le facoltà intellettuali non hanno degli organi separati e particolari nel cervello e nel cervello, l'assegnare ad essi circoscritte e precise regioni sul cranio diviene cosa assolutamente arbitraria. I frenologi stessi convengono del poco accordo che regna fra loro su questo punto; lo che è concepibile se si rifletta che fino i crani di Gall e di Spurzheim hanno forme differenti (2). Il sig. Sarlandiere confessa che Spurzheim *n'est pas d'accord avec Gall sur l'ordre de classement des organes. Il l'accuse d'avoir souvent parlé d'un organe, sans être parfaitement certain de son existence, et d'avoir quelquefois mal assigné le siège qu'il devait occuper* (3).

È noto che Spurzheim ha preteso di correggere gli errori del proprio maestro, e che ha arricchito la craniologia colla scoperta di più organi, ai quali senza difficoltà fu accordato il diritto di cittadinanza.

(1) *Journal de la Société phrénologique, II année; extrait du Phrénological Journal of Edimburgh.*

(2) Risulta dal *Compte rendu* del sig. Casimir Broussais (*Journal de la Société phrénologique, III année*) che la tête de Gall est carrée, celle de Spurzheim élevée de bas en haut. Vi si legge inoltre: Gall était homme positif; Spurzheim était homme contemplatif. L'idée mère a germé dans la tête de l'observateur positif, mais le savant contemplatif l'a développée... Spurzheim avait les régions antérieure et supérieure trop développées pour se laisser entraîner par l'action des régions postérieure et latérale.

(3) *Journal de la Société phrénologique, II année. Rapport sur le livre de Spurzheim: Essai sur la nature morale et intellectuelle de l'homme.*

Nè sembrano ancora esaurite tali scoperte, delle quali i craniologi parlano con tanta frachezza, come se si trattasse di isole, di animali, di piante, di minerali. È dunque da prevedersi che il numero delle cifre s'aumenterà ancora su quei teschi, che già diedero luogo al sospetto *d'une mystification*.

Eppure, dirà taluno, dall'esame delle protuberanze circoscritte del cranio, o dalla loro mancanza, i craniologi sanno indicare la presenza o l'assenza degli istinti, de' sentimenti e delle facoltà intellettuali. Ma come ciò, se la testa del famoso calcolatore estemporaneo Mangiamele presenta una depressione appunto là ove è collocato l'organo della *numerazione* (1)? se nel cranio dell'iniquo Lacénairé gli unici organi dell'*affezionalità* e della *venerazione* sono rimarchevoli pel loro sviluppo (2)? e se nel teschio dello scellerato Fieschi i soli organi di *abitività* e della *filogenitura* cadono sotto gli occhi (3)?

Da un rapporto fatto all'Accademia R. di medicina di Parigi dal dottore Rouchaux in nome dei signori Bouilland e Martin, sopra una lettera del sig. Perrot concernente l'esame frenologico della testa d'un delinquente giustiziato, *résulte qu'aucun des organes cérébraux était en rapport avec les actes de l'individu, car il avait quatorze enfans et pourtant son cervelet était petit* (4); *il était fort gourmand, et l'organe de l'ALIMENTIVITÉ était à peine prononcé; il avait empoisonné un camarade pour s'emparer d'une somme de quarant francs, et néanmoins ni l'organe de l'ACQUISIVITÉ, ni celui de la DESTRUCTIVITÉ étaient prononcés* (5).

(1) *Gazette médicale de Paris*, 1835, n.° 27.

(2) *Ivi* 1836, n.° 3.

(3) *Ivi* n.° 9.

(4) *Le cervelet n'existe pas dans les mollusques ni dans les testacés, quoiqu'éminemment féconds*. Virey.

(5) *Gazette médicale de Paris*, 1835, n.° 49.

Che se i frenologi, come non si può dubitare, talvolta indovinano, ognuno vedrà per sè che l'indovinare è un cogliere a sorte nel vero; il che è pure comune ai chiromanti e agli astrologi, ed è assai diverso dal conoscere, prodotto della scienza. I primi tengono inoltre sovente conto della fisiognomica (1), la quale quantunque soggetta a moltissime eccezioni, è però di gran lunga meno illusoria della cranioscopia (2). Sembra che appunto per questo preferiscano

(1) Th. Poupin *caractères phrénologiques et physiognomiques*, II édition. Paris, 1837. — La prima edizione comparsa nel 1836 aveva per titolo: *Esquises phrénologiques et physiognomiques, ou Psychologie des contemporains les plus célèbres*. Vi si trovavano i ritratti seguenti d'uomini celebri disposti secondo l'ordine degli organi stabiliti da Spurzheim accompagnati da osservazioni psicologiche e da sparsi aneddoti: 1) *amour de la vie*, Leop. Robert; 2) *alimentivité*, Brillat Savarin; 3) *amativité*, Gall; 4) *philogéniture*, Casimir Perrier; 5) *habitativité*, Walter Scott; 6) *affectionivité*, Lafite; 7) *combattivité*, le général Lamarque; 8) *destructivité*, Dupuytren; 9) *secrétivité*, Talleyrand; 10) *acquisitivité*, Paganini; 11) *constructivité*, Fontaine; 12) *estime de soi*, Broussais; 13) *approbativité*, Scribe; 14) *circonspection*, Dupin aîné; 15) *bienveillance*, Beranger; 16) *vénération*, Lamartine; 17) *conscienciosité*, Chateaubriand; 18) *espérance*, Silvio Pellico; 19) *merveilleusité*, Hoffmann; 20) *idéauté*, Victor Hugo; 21) *individualité*, Orfila; 22) *configuration*, baron Gros; 23) *étendue*, Arago; 24) *resistance*, baron Dupin; 25) *coloris*, Paule Delaroche; 26) *localité*, Jaquemont; 27) *ordre*, Cuvier; 28) *éventualité*, Andrieux; 29) *temps*, Lablache; 30) *tons*, Rossini; 31) *langage*, Sylvestre Sacy; 32) *comparaison*, La Mennais; 33) *casualité*, Geoffroy de S. Hilaire.

(2) Trovandomi nel luglio dell'anno 1791 a Zurigo, feci la conoscenza di Lavater, e mi parve strano come questo apostolo della fisiognomica non facesse caso di ciò che mio padre gli andava dicendo sull'applicazione di essa alla patologia; nel che quella dottrina avrebbe dato più utili e più sicuri risultamenti. Non ho mai perduto di vista quest'applicazione nella mia lunga carriera medica, ed

di portare i loro giudizi piuttosto sopra le teste dei vivi, che sui cranii dei morti (1).

Del resto, nè quando i craniologi s'ingannano nei giudizi, nè quando si fanno loro toccare con mano fatti contrarj alla frenologia, essi, consci d'innumerabili scappatoj, giammai si sgomentano. Se per esempio dopo una violenza esterna sul lato destro della fronte, accade che la memoria si perda, questa è

insistetti perchè presso il museo patologico di Wilna si trovasse un gabinetto di ritratti di quegli animalati il cui abito esterno esprimesse particolarmente i segni delle malattie dalle quali erano affetti. Pensava di servirmene nelle mie lezioni a gran vantaggio de' miei allievi, se la mancanza di abili pittori non si fosse opposta all'esecuzione. Pertanto ho letto con particolare interesse il saggio di fisiognomica e patognomica del sig. Giovanni Polli, pubblicato nel 1837 a Milano con 16 tavole. Gli auguro tali incoraggiamenti che lo possano mettere in istato di riprodurre un giorno la sua opera corredata da tavole miniate (ad esempio di quella che il sig. Baumgärtner professore di clinica a Friburgo in Brisgovia pubblicò testè a Stoccarda sotto il titolo *Krankenphysiognomik* con 72 tavole colorite, col testo in lingua tedesca e latina. Prezzo 85 talleri), esclusa la parte che riguarda la craniologia. — Se si trattasse di creare un gabinetto di fisiognomia-patologica, lo vorrei di figure in cera.

(1) Almeno uno di loro, americano, dotato a quel che sento di molte amabili qualità e di molto spirito, essendo stato condotto non ha guari nel gabinetto d'anatomia dell'I. R. Università di Pavia, seppe eludere le istanze fattegli di portare giudizio sopra un cranio, mentre si mostrò compiacentissimo relativamente alla testa di persona viva. Sembrava poi a diversi che questo frenologo stesse attentissimo all'effetto che i suoi giudizi, enunciati a poco a poco mediante interprete, producevano sugli astanti, e che si regolasse in conseguenza, proseguendo o retrocedendo, secondo l'approvazione o la disapprovazione che leggeva sui loro volti. Il sig. cavaliere professore Panizza colpito dallo spirito induttivo di quel giovine, gli disse: *monsieur, vous honorez la phrénologie par votre génie.*

una luminosa prova del valore della frenologia: ma se siffatta perdita non ha luogo, ciò non importa, perchè resta illeso l'organo della memoria nel lato opposto della fronte. Se si trova una forte protuberanza là ove è collocato l'organo dell'*acquisività*, e l'uomo invece d'essere avido di denaro o ladro, è prodigo e benefico, ciò dipende dall'essere l'inclinazione all'avarizia ed al furto, controbilanciata e vinta dall'*affezionatività*. In conferma di questa neutralizzazione il frenologo sig. Appert (1) adduce il caso di un galeotto, il quale pretendeva avere soltanto rubato alle persone agiate, affine di soddisfare all'irresistibile impulso di far l'elemosina. Se in un ladro al posto dell'*acquisività* si trova una concavità, egli è che il pover uomo fu spinto al furto dalla sola miseria, da una cattiva educazione e fors'anche da una particolare simpatia per certi metalli. Lo stesso sig. Appert assicura aver sentito dalla bocca d'un altro galeotto, che l'aspetto dell'oro gli cagionava un vivo desiderio di rubare, che non gl'ispirava la vista d'altri metalli (2).

(1) *La Phrénologie appliquée à l'amélioration des criminels*, Journal de la Société phrénologique, I année.

(2) Intorno alle conseguenze che i frenologi vorrebbero dedurre da questi aneddoti, piacemi riportare le parole dette dal sig. Dupin il maggiore nella solenne tornata della camera di Cassazione: *Aux yeux de quelques philosophes, le crime n'est pour ainsi dire que la suite d'une affection cérébral; c'est une sorte de maladie, et pour eux tout procès criminel se réduit presque à une question de phrénologie; dès lors, au lieu de peines sévères, il ne faudrait que de bons soins; les prison ne devraient être que des hôpitaux où les coupables seraient habilement traités, des gymnases où ils fortifieraient leurs organes, des écoles où ils éclaireraient leurs esprits! Je n'accuse pas ces utopies dans ce qu'elles ont d'humain et de généreux, je résiste seulement à l'extension trop rapide qu'on voudrait donner à leur application. Qualora il sig. Dupin resiste: Seulement à l'extension trop rapide qu'on voudrait donner à leur application mi rallegro moltissimo*

« Vive presentemente in Iscozia, dice il sig. Seewall, un celebre ecclesiastico, egualmente distinto per le amabili sue qualità personali, per la forza del suo spirito, e per l'influsso ch'egli esercita sopra la cristianità. In esso dicesi essere l'organo della *distruttività* particolarmente sviluppato, senza che altri organi gli potessero disputare il rango. Ebbene, i frenologi pretendono, che in lui la distruttività si esterna col combattere i vizj e gli errori, e che in tal guisa egli estingue la sua sete di sangue (1) ».

« Non ha guari, continua il sig. Seewall, l'esame del cranio del libero-pensante Voltaire offerse uno

se indi è permesso di concludere, che lo stato sociale attuale della Francia progredisce così felicemente di bene in meglio, che dà luogo a sperare che si potranno introdurre a poco a poco i principj frenologici nella giurisprudenza criminale, e convertire così gradatamente gli ergastoli e le carceri in iscuole ed in ospedali! — Si deve frattanto alla frenologia una specie di casa di educazione correttiva, eretta a Parigi dal sig. Voisin sotto il nome d'*Etablissement orthophrénique*. Lo scopo di questo stabilimento è di fare per l'intelligenza, per lo sviluppo delle facoltà affettive, per il raddrizzamento delle inclinazioni pericolose, per la guarigione de' vizj morali, quello che negli istituti ortopedici si fa per la cura delle deformità del corpo. L'idea è bella, prescindendo anche dalle teorie frenologiche; ma temo assai che tanti monelli così riuniti abbiano a sortire dall'istituto peggiori di quel che vi entrarono. Finora esso non ha dato nessun risultato, se dobbiamo credere al dottore Mühry autore d'un viaggio in Francia, Inghilterra ed Alemagna, pubblicato sotto il titolo: *Darstellungen und Ansichten zur Vergleichung der Medicin in Frankreich, England und Deutschland*. Hannover, 1836. E qui a proposito d'educazione godo ricordare il bellissimo articolo inserito nell'Appendice della Gazzetta privilegiata di Milano (n.º 109, aprile 1839), ove si suppone che una madre sottometta i suoi figli al giudizio della frenologia personificata, affine d'apprendere da essa le loro inclinazioni e disposizioni.

straordinario sviluppo dell'organo della *venerazione*. I frenologi si trassero d'impaccio dicendo, essere stato difatto la sua venerazione per la divinità così grande, che trovando non corrispondervi quella dei devoti cristiani, per pura venerazione verso Dio, cercò di porre in derisione il Cristianesimo. »

I craniologi non sono sempre egualmente accorti e felici nel togliersi dagli imbarazzi in cui gli gettano i loro giudizj intorno persone tanto defunte, quanto vive. Il cranio della vedova Chénon fu il soggetto d'una formale procedura a Parigi, promossa dagli eredi e parenti della medesima, i quali avevano tutt'altra idea intorno le qualità della defunta di quella che sparsero sul conto di lei i frenologi. Forti reclami diconsi essere stati la causa che il sig. Poupin nella seconda edizione della sua già citata opera non solamente sopprime varj ritratti, ma ne cambiò pure, come s'è detto, il titolo. Quando Gall cominciava a spacciare in Vienna la cranioscopia, la paura di persone distinte, che si potesse un giorno abusare delle loro teste, fu tale, che varie di esse, e fra le altre il bibliotecario Denys, aggiunsero un codicillo al loro testamento in cui si vietava di lasciarli mutilare. Molti parenti ebbero cura che non si decapitassero clandestinamente i loro defunti violandone i sepolcri.

Alla perfine se la frenologia e la craniologia, già riprovate dai psicologi con molti e forti argomenti, non solo non vengono soccorse ma sono anzi contraddette dalle cognizioni anatomiche e dai fatti patologici; se i frenologi, come si vide, non poterono opporre alle obbiezioni di fatto che giri viziosi di parole, contorsioni de' fatti stessi e sutterfugj da oracoli a cui la medesima espressione valeva pel sì e pel no, porrò termine consigliando alla gioventù di tenersi in guardia contro il prestigio di siffatta dottrina ed esortando specialmente i medici a non perdere il tempo in tali inezie e a ricordarsi il detto: *Vita brevis, ars longa*.

Como nell'agosto del 1839.

Giuseppe Frank.

Della storia natural generale sublime.

I. **L**a *storia natural generale elementare* (stata argomento di un precedente nostro discorso, e di opere pubblicate per le stampe (1)) s' indirizza agli ignari delle naturali discipline, la *sublime* a quelli che ne sono istruiti, o che almeno abbiano già compiuti gli studj della elementare.

Poniamo che dai trattati, o particolari o generici della storia naturale si raccolgano le sole generalità, omettendo quanto in essi fu d'uopo addurre affine di trovarle o dimostrarle ovvero illustrarle, e già dal ben congiungerle in un sol corpo di dottrina, dal salire mediante questo loro avvicinamento e confronto a quelle più universali leggi cui è dato di giugnere, potrà aversene ampia materia di storia natural generale sublime. Altra però, e più distinta rappresentazione e illustrazion di natura deve inoltre esser fatta da sì prestante disciplina.

E in vero se chi segue la scorta dei trattati elementari non può contemplar la natura, se non lungo un cammino, in cui analiticamente proceda d' uno in altro vero e dal noto all'ignoto, quegli all' incontro cui per opera di que' trattati son conosciute le naturali dottrine, vede, sia qualsivoglia il soggetto al quale intende, intorno ad esso schierarsi gli altri naturali argomenti, in prossimità proporzionata alla più o meno grande loro relazione con il medesimo, e lo può sinteticamente col corredo di una tal somma di relazioni rappresentare e illustrare. La qual forma di rappresentanza, di cui niun' altra è più fedele a natura, ben distingue la storia natural generale sublime

(1) Bibl. ital. tom. 68.°, pag. 167 (nov. 1832); t. 77.°, pag. 276 (marzo 1835); tom. 84.°, pag. 288 (nov. 1836); tom. 87.°, pag. 263 (agosto 1837).

dalla elementare, cui non la somma delle relazioni di ciascun soggetto è dato di esporre, ma quelle soltanto che sono concesse dall'ordine suddetto secondo il quale di vero in vero procede. Confermeremo con gravissime autorità la convenienza del rappresentar la natura al modo indicato, e farla così soggetto di nuove meditazioni.

I sistemi od i metodi usati a fin di distribuire gli animali e le piante nacquero dal considerare le relazioni di simiglianza e conformità di questi esseri, ma perchè non è dato colla distribuzione che se ne fa di tutte apprezzarle (il che sarebbe ufficio della storia naturale che proponiamo), così non vanno mai esenti da imperfezioni, e ognuno rammenta quanto per esse la gran mente del Naturalista francese (1) schiva fosse e sdegnosa dell'arrendersi a sistematico freno. Ma special valore aver dee la sentenza dell'illustre Cuvier (2) come quegli che fu istitutore di metodi lodatissimi. *Nos méthodes*, egli dice, *n'envisagent que les rapports les plus prochains, elles ne veulent placer un être qu'entre deux autres, et elles se trouvent sans cesse en défaut. La véritable méthode voit chaque être au milieu de tous les autres; elle montre toutes les irradiations par lesquelles il s'enchaîne plus ou moins étroitement dans un immense réseau qui constitue la nature organisée; et c'est elle seulement qui peut nous donner des idées grandes, vraies et dignes d'elle et de son auteur; mais dix ou vingt rayons souvent ne suffisent pas pour exprimer ses innombrables rapports.* A questa sentenza risguardante gli esseri in generale consuona la seguente di Mirbel (3) relativa ai vegetabili: *si l'on examine le Règne végétal, on voit que souvent les mêmes plantes, selon le jour sous*

(1) Buffon. Ragionamento circa la maniera di studiare o trattare la storia naturale.

(2) Citato dal signor Duvernoy nel n.° 247 dell'*Institut* (20 sett. 1838).

(3) *Élem. de phys. végét.* pag. 556.

lequel on les considère, se rapprochent ou s'éloignent par une multitude de points; qu'il n'existe pas de chaîne principale, mais de nombreux chaînons qui se ramifient, se croisent, reviennent sur eux mêmes, forment un lacs inextricable (1).

Le precedenti sentenze considerano negli esseri le relazioni di simiglianza, or altre ne aggiugneremo circa quelle relazioni che si riferiscono all'utilità. « Id-dio e la natura, dice Galileo (2), talmente si occupa al governo delle cose umane che più occupar non ci si potrebbe, quando altra cura non avesse che la sola del genere umano; il che mi pare con accomodatissimo e nobilissimo esempio poter dichiarare, preso dall'operazione del lume del sole, il quale mentre attrae que' vapori, o riscalda quella pianta, gli attrae e la riscalda in modo, come se altro non avesse che fare; anzi nel maturar quel grappolo d'uva, anzi pur quel granello solo, vi si applica, che più efficacemente applicar non vi si potrebbe, quando il termine di tutti i suoi affari fosse la sola maturazione di quel grano ». E può similmente affermarsi che ogni essere è come un centro cui con relazioni d'utilità s'indirizza e congiunge tutta natura, avvegnachè in egual tempo, con pari relazioni, al bene d'ogni altro essere attenda. Ma se le cose esterne a ciascun vivente cospirano a suo vantaggio, quanto più cospireranno le parti ond'esso è formato. Perciò, favellando delle medesime, dice Paley (3) « la sapienza del Creatore si pare non nella loro separata ma collettiva azione, nella mutua loro assistenza e dipendenza; nel loro contribuire insieme ad un effetto, ad un uso. »

(1) La molteplicità delle rassomiglianze degli esseri ha fatto sì, com'è noto, che l'Adanson dimostrasse potersi istituire gran numero di sistemi di botanica, e che l'Oken veramente, può dirsi, effettuasse tale simultanea istituzione di molte sorta di distribuzioni rispetto alla zoologia.

(2) *Opere*. Padova, 1794, vol. IV, pag. 263.

(3) *Natural Theology*. London, 1836, vol. I, pag. 225.

Adunque la piena conoscenza della natural condizione degli esseri consiste in quella delle loro relazioni reciproche e ad ogni altro genere di cose. L'ingegno umano ognora s'affatica nel crescere in una tal conoscenza, e se la possedesse veramente compiuta sicchè il solo scorgere o nominare un oggetto balenar gli facesse al pensiero ogni relazione di esso, egli molto più si accosterebbe all'eccellenza dell'intelletto divino (1). Però desideroso com'è di stringere il più possibile insieme il nominare e il conoscere, ben cerca ognora che i nomi imposti alle cose ne denotino le qualità ossia le relazioni, al qual uopo per altro più assai che le attuali erano acconce le antiche lingue; e vero nome ne sarebbe quello che la somma di loro relazioni rappresentando la giusta *espressione* ossia manifestazione porgesse di loro natura. Egli è di un tal *vero nome* che il primo uomo fu istruito a denominare gli esseri (2), e venne così col linguaggio la scienza primitiva ereditata benchè in appresso corrottamente dal genere umano; ed è altresì detto Iddio stesso *chiamar a nome* le cose (3) per significare la perfetta conoscenza ch' Ei ne possiede.

Or dall'esposto appare che la storia natural generale sublime non solo, quanto alle generalità che le altre scienze naturali considerano e che risguardano cose tra loro conformi, dee molto più innanzi che queste scienze procedere, ma occupar si deve circa una sua propria generalità, risguardante svariate cose,

(1) Galileo. *Op. e vol. cit.* pag. 87.

(2) *Formatis igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animalibus terræ, et universis volatilibus cæli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim, quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus. Gen. II, 19.*

(3) *Qui numerat multitudinem stellarum: et omnibus eis nomina vocat. Ps. CXLVI, 4.*

Levate in excelsum oculos vestros, et videte, quis creavit hæc: qui educit in numero militiam eorum, et omnes ex nomine vocat: præ multitudine fortitudinis et roboris, virtutisque ejus, neque unum reliquum fuit. Is. XL, 26.

per quanto son collegate da ogn'altra maniera di relazione, e specialmente dal fine cui s'indirizzan concordi. Le monografie che trattando di un oggetto adducono quant'altro ad esso concerne, la fisiologia che descrivendo le funzioni raccoglie rispetto a ciascuna tutto quanto al suo buon compimento contribuisce, porgono esempi di ciò che la storia natural generale, scegliendo i più degni soggetti, dee con adeguata nobiltà effettuare. E però tal disciplina libera dagli impedimenti e freni dell'altre naturali discipline, spaziando a sua posta d'uno in altro regno, le cose tutte considerando ne' loro diversi aspetti e collegamenti, sarà in grado di veramente rappresentar la natura nella sua consonante varietà e sempre provvida attività, non che di elevarsi alle più grandi e universali sue leggi. — Ma perchè nulla è più generale nelle cose naturali quanto il loro sussistere nello spazio, e cangiarsi nel tempo, così alla nuova forma di contemplazione introdur ci potrebbero considerazioni allo spazio, al moto, al tempo relative, circa le quali non sia qui inopportuno porgere qualche cenno.

II. Le cose naturali ebbero insieme all'essere impressa una perenne attività, sicchè l'une conducendosi a servizio dell'altre, ovvero mantenendosi a ciò disposte, tutte insieme formassero un sistema perpetuo nel muoversi e nel cangiarsi. E in vero da' mondi che sotto il governo della forza attrattiva percorrono i cieli senza impedimento che mai sorga a frenarli, agli atomi che per continuo variare di calorico e di elettrico oscillano sempre, non senza che spesso (malgrado gl'impedimenti onde sempre son raffrenati, com'è anche in suo moto ogn'altra cosa terrena) n'avvengano effetti di variata coesione ed affinità, ovunque in natura è *moto*, anzi accoppiamento di moti. Nondimeno natura fa universalmente una magnifica dimostrazione di quiete, o che i moti, comunque in realtà rapidissimi, si rendano mal discernibili per gran distanza de' corpi che ne sono

affetti, siccome avviene de' moti astronomici, o che siano nascosti dalla loro equabilità, com'è del moto cui siamo in preda insiem colla terra, o dalla loro tenuità, com'è di quelli per cui si accrescono e cangiano i corpi viventi; o propriamente nascosti sieno da un tegumento, siccome occorre rispetto al moto di umori e di organi che si fa dentro ai medesimi suddetti corpi: non v'ha corso di più stupenda rapidità che quello della luce, eppure noi non ne siamo accorti, nè l'occhio in accoglierla viene menomamente offeso, anzi solo ne sente il diletto. Però fra tanta copia di moti non discernevoli se non per gli effetti che nascono dalla loro continuazione, non mancano palesi dimostrazioni di moto, e l'acqua è in particolar modo incessante nell'offerirle. Noi la scorriamo fluente ne' fiumi, ondeggiante ne' laghi e nei mari, sagliente e calante nell'oceano, scendente dall'atmosfera o formi pioggia o rugiada, neve, brina, o gragnuola; penetrante in forma liquida dentro ai corpi, da cui poscia esala, come da ogni liquida superficie, in forma d'elastico fluido; stillante nelle caverne, sorgente ne' fonti, errante nel mar polare in forma d'enorme ghiaccio, e nell'atmosfera in foggia di vapore, di nebbia, di nube. Nè l'aria è mai quieta, comunque talvolta nol mostri; ma di sovente abbiamo aperte prove de' moti suoi, e rapisce ed agita i corpi, particolarmente le piante, per molta parte com'esse sono in essa sempre distese; questo continuo muoversi dell'aria e dell'acqua è però conciliato a tale temperamento che loro impedisce di riuscir con esso funeste e disastrose a' viventi cui servono d'ambiente, ed alla superficie terrena.

Ma in niun essere o corpo è più bello a considerarsi il moto quanto negli animali avendone essi la spontaneità, oltre all'essere compresi da tutti quei moti intestini, indipendenti da volontà, per cui si conserva la vita. Qual maraviglioso meccanismo non è ciascun corpo animale, perchè nelle condizioni in cui è da natura locato si comporti ed eserciti come

meglio convicne alla propria salute? Chi potrebbe dire la varietà dei moti per cui l'animale, secondo sua specie, passeggia, o serpe, o salta, ovvero guizza o vola, e per cui è di molti e molt' altri esercizi capace? E non volendo considerare che l'intensione e durazione de' movimenti, anzi appena i loro estremi (lasciando che ognuno immagini la varietà degl' innumerevoli gradi intermedj), qual disparità tra l'animale che in attenzione della preda reprime ogni suo percettibile moto esteriore, od alla preda stessa si accosta con moto non più sensibile di quello che sia il progresso dell'indice dell'orologio, e l'animal medesimo quando alfin colto l'istante del ghermirla ad essa si avventa, e l'uccello rapace che scende come folgore dalle regioni atmosferiche a sorprendere la sua vittima? Qual differenza tra gli scarsissimi moti di un mollusco chiuso nella conchiglia, e attaccato agli scogli, o in essi imprigionato; o tra gli stentati moti del tardigrado, che solo trova compenso alla propria inerzia abbandonandosi a' venti che scuotono furiosamente le piante cui egli forte s'appiglia; e il volare instancabile de' rondoni e di varj uccelli di mare, e degli uccelli di passo, non che delle farfalle sull'ore meridiane; e l'agitarsi senza mai posa dei microscopici animali?

Il *tempo*, cioè la successione del moto, governa dunque tutte le cose naturali. E perchè i moti son causa d'altri moti, e i principali sono periodici, così il tempo scorre contrassegnato da periodici mutamenti, o piuttosto rinnovamenti, per cui tra il cangiare incessante un immutabil ordine si conserva, ed un sistema medesimo di cose, d'esseri e d'accidenti. Moti precipui rispetto a' terreni corpi son quei della terra, ossia gli apparenti del sole, e al considerare quanto ne dipendono l'opere della vita è forza riconoscere che i viventi ebber tempra a tali moti proporzionata; così pure, poichè l'organiche funzioni s'adempiono per la più parte non senza influenza della gravità, e questa dipende dalla mole della terra,

conosciamo che del pari le nature de' corpi viventi furono in proporzione a una tal mole formate. Quel terrestre moto, d'invariabil media durata, onde nasce il giorno, commuove ogni dì periodicamente il mare, l'atmosfera e tutte le posse della natura. Però al diurno alternare della luce e delle tenebre che da esso procede, e che tutta la materia e segnatamente la fluida commuove per termometriche ed elettriche variazioni, più manifestamente rispondono i fenomeni vitali, e massime la solenne alternativa della veglia e del sonno. Tornano col diurno lume colori e forme alle cose, ma di più risorgono ad una vita, che aveano nel sonno perduta, gli animali, e se ne veggono i moti, e s'odono i canti degli uccelli, e le voci od i suoni d'altri animali; alcuni esseri, come per esempio certe serpi e farfalle, sembrano crescere nella vitale energia quanto più cresce il calore diurno, molt'altri ne vediamo dal meridiano ardore spossati. Anzi dormono durante il giorno gli animali notturni, ed escono al far della notte (sfingi, pipistrelli) o nella notte (falene), per rimpiazzarsi al più tardi col riedere della luce mattutina, ed ha la notte anch'essa i suoi suoni come il canto dell'usignuolo, il gracidar delle rane, lo stridore de' grilli. Periodico generalmente è in ogni giorno per gli animali così il bisogno del nutrimento, come quel del riposo; molti rettili per altro mettono un più lungo intervallo tra l'uno e l'altro lor pasto. Le piante col sonno delle loro foglie, coll'alternò aprirsi e chiudersi de' loro fiori, e con altri giornalieri fenomeni dimostrano quanto risentano anch'esse l'influenza dell'apparente diurno corso del sole; ma più lo dimostrerebbero se ne fosse dato di scorgere come in esse dal giorno alla notte varii la traspirazione, e quel che è più si muti affatto il processo della respirazion delle foglie e d'ogni altra verdura. Del resto i fiori chiamati *efemeri*, e di cui preclaro esempio è il *cactus grandiflorus*, e l'insetto nomato anch'esso *efemero*, valgono in ispecial guisa a significare la potenza del volger di un giorno sopra la vita, e sono

un emblema della sua fralezza e caducità. Anche il girasole, e qualch' altro fiore che si torce seguendo il corso del sole, son belle significazioni della corrispondenza della vita alle varie influenze diurne dell' astro che la conforta di calore e di luce.

L'annual rivolgimento della terra apportando forti divarj di temperatura e d'igrometrica condizione, e venti e piogge periodiche, è causa del cangiarsi e rinnovellarsi delle stagioni, con alternativa di fredde e calde, d'aride e di piovose, di cui niun altro periodico evento è da più solenne e cospicua variazione de' viventi accompagnato. Il periodo annuo è singolarmente efficace rispetto a tutti que' vegetabili, e a quegli animali che, prodotte semenze ed uova per la generazione futura, compiono in esso la loro vita, ed hanno perciò il nome di *annui*. All'annuale germinamento de' semi ed aprimento dell' uova assai si conforma l'annuo ripullulare delle radici perenni e rinfronzire delle piante arboree, e fors' anche il rigermogliare delle corporee masse de' polipi. Si dimettono poscia per freddo (ma in qualche esempio anche a cagion di calore) le foglie, e allora que' vegetabili vengono a un'apparenza di morte, ossia al letargo vernale; sol per le piante che tengono in ogni tempo le foglie, siccome le conifere, o che, comunque annue, al freddo resistono, siccome parecchie cereali, il verno s'adorna di qualche verdura. Cangiano gli animali anch'essi generalmente nell'anno la spoglia, e qual con lungo sonno jemale ossia letargo (v' ha però anche animali letargici per calore), qual coll'emigrazione, ottiene salvezza ne' tempi meno propizj. D'anno in anno ritorna a tempi fissi per animali e per piante la stagione procreatrice, ond'è che l'anno in suo volgere s'incoroni di fioriture l'une all'altre seguenti, e sia ognora, ma specialmente nelle stagioni calde e temperate, festoso d'amori e di nozze.

Cercando adesso gli esempi degli esseri alla cui vita è norma un periodo più lungo dell'annuo, troveremo prima quello delle piante bienni, e poscia

quello di piante più durevoli, ma che al par delle bienni periscono dopo dato il frutto, similmente a quegli insetti che poco dopo l'opere generative vengono a morte; troveremo in ultimo gli esseri che hanno il privilegio di vivere lunghe età, e particolarmente quegli alberi augusti (cedri, baobab, tassi, olivi, castagni, olmi, cipressi, ecc.) che sono vivi monumenti di vetustissimi tempi. La vita di questi esseri è illustrata, e dagli eventi che non occorrono in essa più d'una volta, come il cambiar di livrea degli uccelli dall'una all'altra età, le metamorfosi dei batrai; e degl'insetti, il succedere delle foglie consuete alle primordiali di cui munita apparve la pianticella germogliante; ed illustrata inoltre da quegli eventi poc'anzi accennati che d'anno in anno periodicamente si vanno rinnovellando.

Dopo il moto ed il tempo consideriamo lo *spazio*, nel quale le cose sussistono, e col loro moto il tempo misurano. Esso si spande infinito dinanzi a' nostri occhi, e ci vien da lungi mostrando ora l'aspetto rilucente del sole, degli altri pianeti e degli astri innumerevoli che ne giran dattorno, ora le nubi multiformi schierate ne' campi atmosferici. Ma per non dipartirci dalla terra, e dalla considerazione de' viventi, ci faremo a percorrere col pensiero l'ampiezza di sua superficie ammirando come all'averla tutta presente, cioè avendo presenti tutti i luoghi terrestri, scorgasi di continuo, e solo ora in un luogo ora nell'altro, sussistere il giorno e la notte, e la primavera e la state, l'autunno e l'inverno, e così anche conseguentemente tutte le distinzioni e produzioni che a ciascuno di que'tempi appartengono. Ha però ogni regione suoi esseri particolari, ha ogni particolar regione molta varietà di esseri per le sue disparità di suolo, di secchezza e umidore, e massime di livello, il cui cambiamento equivale, siccome è noto, per molta parte a cambiamento di latitudine; quindi un provvido ripartimento di doni, quindi lo scambio delle produzioni, il commercio e il restringersi delle

amichevoli relazioni nella dispersa famiglia dell'uomo. Segrete armonie collegano fra loro gli esseri di ciascuna regione, e ad essi inoltre consuevano il cielo, con la tempra della sua luce e la configurazione delle nubi, la terra con il contorno de' suoi monti, onde nascono *quadri di natura* efficacissimi a dilettere e commuovere il riguardante (1). Ma attenendoci alle più generiche considerazioni veggasi ne' terrestri spazj, ossia ne' continenti gli uni dagli altri molto divisi, quanto sieno varj e particolari gli aspetti della natura.

Il gran continente asiatico-europeo torreggia nell'Asia centrale formando regione amplissima tutta quanta elevata, da cui s'ergono monti d'ogni altro maggiori, e in cui anche si stendono vastissimi piani, donde un tempo versaronsi orde di popoli a sconvolger l'Europa e cangiarne le generazioni. Tale regione sì eccelsa, di ghiacci perenni abbondante e dal mare rimota, declinando come fa in genere molto rapidamente, rende da sè molto diverse le circostanti asiatiche contrade. Alla nuda sterilità delle rupi e di sterminati deserti sabbiosi, od all'uniforme vegetazione delle steppe, succede sovente una vegetazione d'incomparabil pompa e ubertà, e le vien dietro giusta il costume l'abbondanza della vita animale. Ognuno è avvezzo a riguardar l'Oriente, e l'Indie in particolare, come fecondi di gemme e d'ogn'altro più bel dono di natura, e pensiamo con maraviglia alle foreste di fichi l'un coll'altro per l'alte cime continui o d'altri alberi annosi, in cui conducono la vita gli stuoli dei pavoni, le torme degli elefanti; a' grandi fiumi che spandono ovunque natural fecondità, e che se uscendo senza legge dal loro letto generano le folte macchie dove s'appiatta la tigre e il velenosissimo naja, dispensati in vece acconciamente dall'arte alimentano le coltivazioni del riso, da cui raccolgono

(1) Humboldt. *Tableaux de la nature trad. par Eyriès*, vol. II, pag. 24-30.

Chateaubriand. *Genio del Cristianesimo*, lib. V, cap. IX.

principale sostentamento gli abitanti di quella popolosissima terra. All'occidental fianco dell'Asia si stende l'europeo continente, il quale per lo sviluppo delle sue coste marittime, pe' molti fiumi che lo irrigano, pel suolo dolce anzi che aspro e troppo montuoso, era dispostissimo a quella civiltà di cui divenne sede precipua.

L'Africa è nell'interno pressochè sconosciuta, e fanno sua principal distinzione que' suoi vastissimi deserti, oceani di sabbie salse, dove quasi appena alcune piante salsugginose e strane forme di cacti e d'eufobie possono crescere; e dove solo abitano struzzi e gazzelle, e fanno irruzione leoni e pantere, e tragitto i cammelli. Orribile ne è la siccità e sterilità, che però in alcun luogo a un tratto si cangia in oasi ridente; vi sovrasta cielo di fuoco, vi dominan venti in cui si discioglie qualunque umidore, che agitano le fluttuanti arene, e seco le rapiscono e sperdono dopo averle poco prima in monte adunate. Il continente africano cala in molte parti a gradi a gradi, onde i gran fiumi vi scorrono interrotti da cascate; questi gonfiando per le periodiche piogge si versano sulle terre adiacenti, e le preparano a successiva mirabile fecondità che il natural calore vi desta.

L'America settentrionale all'incontro come quella che s'inoltra nelle regioni polari, il suo carattere trae dalla rigida temperatura ond'è dominata, e insieme dall'umidezza che le sue molte acque le apportano. La cingono nelle dette regioni orridi continenti di ghiaccio, illuminati però sovente da magnifiche aurore boreali, e al cui mortale silenzio l'estiva stagione, scommettendoli, fa succedere assordante scompiglio; non di meno l'immane balena, il feroce orso polare, la volpe bianca, le foche, gli eider dalla mollissima pinna con altre sorta di uccelli, frequentano quelle desolate contrade. Niuna terra abitata è più tetra e selvaggia, ovvero più rigida, di quello che sia la più settentrional parte d'America; viene

poscia il selvoso Canadà stanza di quadrupedi di finissimo pelo, e nelle cui foreste però insieme alle betulle e agli alberi resinosi delle fredde regioni, già si mescolano piante di clima migliore; inoltre esso comprende laghi che son emuli dei mari per la loro vastità. Verso il mezzogiorno del continente di cui si parla cangia poi in tutto la scena, e il grande Missisipi spiega al termine di suo lunghissimo corso sulle sue rive incantevoli la copia, la pompa di un clima felice.

Però l'unione della copia con la forza e maestà della vita vegetale è propriamente donata all'America meridionale, contrada in cui più magnifico s'erge il gran baluardo dell'Ande, non meno onusto di ghiacci che gravido di fuochi, e da cui seguendone il digradamento inverso l'Atlantico, procedono la più parte de' maggiori fiumi del mondo. Le sue foreste intertropicali sfoggiano veramente un lussureggiar di piante da prolissi sarmenti quasi in una sol massa legate, dal cui seno per altro si spiccano, estollendo la chioma, magnifiche palme. Animali infiniti v'hanno soggiorno; giran tra' rami scimmie e pappagalli, delibano il nettare de' fiori bellissime farfalle e colibrì, strisciano rettili, formicano e ronzano insetti innumerevoli. Ivi sicuri dell'uomo che non può per foltezza della boscaglia raggiungerli, trovan anche di sotto al fitto delle frondi quieto ricovero, quando cadono le lunghe piogge su quelle volte di verdura che ne spandono lunge il rimbombo. In altre parti della stessa America meridionale cangia con mirabile alternativa dalla *stagion delle piogge* a quella *de' soli* l'aspetto del suolo, ora tutto verdeggianti e festoso di vita, ed ora in vece arido, ed ora inondato. Errano in queste parti numerosi i quadrupedi, così nativi come venuti da estraneo paese ma sfuggiti al dominio dell'uomo; l'America però non vanta quadrupedi sì giganteschi come l'Africa e l'Asia.

Finalmente l'Oceania non possedendo altra ampia terra continentale tranne la Nuova Olanda, e nel

resto essendo composta di una moltitudine di isole, fa special mostra del carattere insulare. Le sue isole meno discoste dall'equatore, come a cagion d'esempio le Molucche, sono per caldo e per umido insieme mirabilmente produttive; molli e deliziose son l'altre isolette che alla zona temperata si accostano. Nuove isole, e forse un intero continente per futura stanza alle generazioni avvenire si formano e crescono in quell'immenso mare del Sud per opera delle calcaree produzioni di minutissimi polipi, e l'onde vi arrecano noci di cocco, e gli uccelli altri semi di ventura vegetazione. Frattanto l'Europeo contempla maravigliando i monotremi, i didelfi, e gli altri animali e le piante che l'Oceania gli invia.

Così le considerazioni risguardanti la varietà degli spazj terrestri, insieme a quelle circa il tempo ed il moto, sono confacenti alla storia naturale proposta.

III. Dee dunque la storia natural generale sublime, dopo scelti i più meritevoli argomenti, trattarli per sì ampia forma che ciascuno dimostri in uno de' loro precipui aspetti le naturali cose, e tutt'insieme facciano solenne dichiarazione di quell'unione in cui, per molteplici scambievoli collegamenti esse raccogliono, e che è la magnifica unità di natura. Egli è per tal modo, egli è in questa unità, che gli altri insigni attributi della natura fanno di sè più aperta dimostrazione, e meglio s'apprestano a contemplazioni sublimi. E primamente vedremo in lei la possanza onde ogni cosa è perennemente commossa e variata, siccome dicemmo nel favellare del moto; possanza validissima e soavissima a un tempo; esente da qualsiasi affievolimento o interruzione, onde giammai mancamento o negligenza negli effetti di essa. Nondimeno tal possa è soggetta a freni, siccome piacque a Quegli ond'ella emana, e freni ne son le leggi alle quali ubbidisce, senza mai menoma trasgressione. Quindi la nostra mente, nell'ammirare il valore e l'attività de' naturali poteri, ne verrà studiando e considerando le leggi, ossia l'immutabil

ordine e regolarità del loro procedere, che è quell'attributo di saggezza la cui indagine forma la più congrua esercitazione dell'intelletto umano. Vero è però che se natura fa in ogni tempo ed ovunque dimostrazione di leggi, procede altresì con apparente libertà, e con tale fecondità di partiti e risorse che non parrebbe conciliabile a freno; a tanto riesce in particolari casi ascondendo, mediante i prevalenti effetti di una legge, gli effetti di un'altra legge, che perciò non sembra punto in essi verificarsi. La qual maniera di libertà che a natura rimane malgrado i vincoli cui è realmente soggetta, la fanno dotata di tal vivezza e pieghevolezza, che troppo spesso le vengono meno se co' nostri sistemi, benchè formati con le leggi in essa osservate, tentiamo rappresentarla; e chi sa quanto le cognizioni nostre circa cotale leggi sono ancora imperfette, chi sa quante altre leggi ne sono ancor sconosciute! — È infine a celebrarsi come il descritto procedere di natura, pieno di forza e saggezza, sia tutto inteso a bontà, la quale è tal altro attributo della natura che occupa le facoltà del nostro animo, siccome i predetti quelle della mente occuparono. Sì, coll'animo vivamente commosso vediam esseri e cose, per virtù proprie e per reciproci ajuti, conservarsi, perpetuarsi tra perpetui rinnovamenti, come già dicemmo nel favellare della periodicità de' moti; e prova è questa universale, invincibile, del buono e provvido reggimento al quale ubbidiscono, e che è il finale risultamento dell'attività delle forze e leggi naturali. Ed in vero il poc' anzi descritto attemprarsi di queste leggi, e il non mostrar talora alcuna di esse il consueto vigore, ed altra invece un insolito dispiegarne, ed ogni maniera di eccezione, tutto ciò ognora si scorge ad utile intento, cioè a bontà indirizzato. Quindi nella bontà si raccoglie la saggezza e la forza, nè sia mai chi queste due doti ammirando nelle cose e negli ordini naturali, la prima trascuri.

Alla storia natural generale sublime però si compete in singolar modo il rappresentare detta bontà, raccogliendone le prove che le cose tutte ma in particolare gli esseri più privilegiati, cioè i sensitivi ne porgono, e che sono sparse ne' trattati della naturale istoria, e massime ne' libri di teologia naturale, cominciando da Cicerone sino ai trattati Bridgwater. Approvò Iddio le cose da lui create chiamandole *buone* (1), e l'uomo principalmente come buone le conosca e le apprezzi. E qual cosa è più naturale in lui nell'osservare un oggetto, che voler sapere a che giovi, o nell'essere testimonio di un fatto che volerne conoscere il perchè rispetto a qualche buon fine? Chi nello studio della natura la ravvisa, com'è, in un continuo atto di bene, avviva lo studio stesso, e vi applica in bell'accordo le sue facoltà, non disgiungendo quelle del cuore da quelle dell'intelletto, e così all'armonia di natura ben corrisponde. Anzi l'ingegno in quella ricerca e dimostrazion del bene trova incessante materia di filosofare, e la naturale filosofia aver non può soggetto nè più soave all'animo, nè più morale. Certamente errar può ed ha talvolta errato, nell'ascrivere a fatti od a cose fini incompetenti, ma il ben conoscere i fatti o le cose indubitabilmente appropriati a fine prestabilito correggerà questi errori, facendoci bensì nelle indagini attenti agli utili fini ma non rispetto ad essi preoccupati, e disponendoci all'uopo più volentieri a confessare la nostra inscienza che ad immaginare dei fini non certi. Faccian dunque l'altre scienze naturali tributo di loro provate teleologiche dottrine alla proposta general disciplina, che meglio plaudendo ai naturali beni testimonia più vivamente il grato animo di chi li fruisce ed ammira (2).

(1) *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, et erant valde bona.*
Gen. I, 31.

(2) Ciò sarebbe conforme ai voti del Linneo, il quale disse del suo *Systema naturæ*: *Finem opus obtinuerò si*

Ma perchè rispetto a creature intelligenti è bontà che i doni di natura sieno di bellezza fregiati, così non disgiungeremo dalla contemplazione del buono quella del bello naturale, sicchè se ne ingentilisca lo spirito e l'animo s'apra al diletto ch'esso v'infonde. Quanta cura non è veramente nelle naturali cose risguardo alla beltà, e come non ne son esse dotate ogniquale volta a formarle regolarmente e compiutamente adoprarsi le forze della natura? Lo attestano la forma e costruzione geometrica degli atomi e dei cristalli, il vario coloramento dei minerali per opera di tenni sostanze metalliche, la simmetria de' corpi vegetabili ed animali, il fino lavoro e ornamento delle loro parti e delle loro produzioni; lo attestano le giuste proporzioni di tali corpi, così rispetto alle parti di cui sono formati, come anche rispetto agli oggetti tra cui sono collocati, onde nascono in ciascuna regione que'suoi distintivi quadri la cui bellezza abbiamo già celebrata.

Quel misto inoltre di conforme e di vario delle creature viventi, che abbiamo veduto essere fondamento delle loro metodiche distribuzioni, è anch'esso da ascriversi al sistema di naturali ordinamenti che ha di mira il diletto insieme all'utilità. Perchè siccome sono grate all'uditore le variazioni di un medesimo tema musicale, così sono allo spettatore le variazioni specifiche di una generica forma, ricevendone egli tale impressione in cui utilmente s'accoppia il facile che vien dal noto al commotivo che vien dal nuovo. Bellissimo argomento di osservazione sono poi le norme di cosiffatte variazioni, massime se si considerino in quel progresso da più a meno semplice organismo (che può dirsi progresso da minore a maggior perfezione) che siccome si dimostra

inde Teleologiæ primæ lineæ ducantur. Syst. nat. Vol. I. Circa le ragioni teleologiche trattò il Kant nella dissertazione intitolata: *Critice facultatis judicandi teleologicæ*. Kant, opera vol. III. pag. 377. Lipsiæ 1787.

schierando opportunamente gli attuali viventi, così anche si rende manifesto nella successione de' fossili, nella successione degli esseri che si fanno naturalmente di un nuovo spazio abitatori, e nello sviluppo degli embrioni. Dal considerare le dette norme sorsero le speculazioni circa l'origini de' viventi, in cui a' nostri tempi fervidi ingegni s' esercitarono; ma se le distribuzioni metodiche mai non potranno, come si disse, rappresentare compiutamente le conformità degli esseri, come mai quelle speculazioni potranno rendere compiuta ragione delle loro disparità, e come presumeranno di interpretar fedelmente i fatti della creazione?

Da ultimo le cose naturali per un'altra loro particolare attinenza al bello ed al buono sono atte a occupare piacevolmente ed utilmente lo spirito, ed è mediante la corrispondenza ch'esse hanno alla natura morale dell'uomo. *Toutes les parties de la nature*, dice Ancillon (1), *ont une physionomie morale... Cette analogie entre la nature et la pensée constitue la poésie de la nature, et c'est d'elle que la poésie emprunte son charme... Il y avait entre la pensée et l'image, dans les profondeurs de l'ame une espèce de cryptogamie ou d'union secrète, avant que l'union s'annoncât et éclatât dans le langage*. Quindi poi nasce l'influenza del fisico sul morale « azione reciproca e misteriosa, dice Humboldt (2), del materiale e dell'immateriale, che dota lo studio della natura, per chi lo contempli da quella maggiore altezza che si concede, d'una particolare e ancora poco nota attrattiva ».

IV. Queste cose discorse circa i subbietti e le appartenenze della storia natural generale sublime ne fanno concludere che a ben coltivarla si vorrebbe quel temperamento ed accordo delle facoltà dello spirito umano, onde nasce un retto senso che direbbesi

(1) *Mélanges de lit. et de phil.* vol. I, pag. 273 e 274.

(2) *Tableaux cit.* vol. II, pag. 30.

a natura armonizzato per tutto comprenderne il vero. La qual dote, se amor patrio non c'inganna, crediamo essere stata agl'Italiani in liberal modo concessa, ad essi dallo svegliato ingegno, dalla pronta immaginazione, dal natío senso del bello. Crediamo almeno che anche gli altri popoli italiani possano aver qualche parte alla lode che il Brocchi fa del toscano (1), celebrando egli negli ingegni toscani « quel fino discernimento e quel buon criterio che gli ha sempre guidati nelle ricerche naturali, e che gli ha allontanati da tanti sforzati e stravaganti sistemi in cui parecchi altri hanno inciampato... ond'è che esatti, circospetti, metodici hanno quasi sempre toccato il punto giusto così nelle scienze come nelle altre facoltà da essi coltivate ». E siccome la storia natural generale è abile certo a promuovere e migliorare quelle nobili facoltà che richiede, così è che noi facciamo voti perchè la coltura se ne estenda, e specialmente in questa italica terra. Forse a quella schietta mostra di tutta natura apparirà quanto sia il difetto delle cognizioni spicciolate che troppo profusamente oggidì si dispensano. Forse per essa si ravviverà l'amore delle cose naturali ora smodatamente soperchiato da quello delle artificiali, e di fallaci commotivi racconti; e si ravviverà con esso il senso religioso, per cui lo spettacolo della natura traeva un tempo quasi irresistibilmente all'idolatria i popoli primitivi, e per cui difetto lo spettacolo stesso or più non basta a vincere la fredda indifferenza che pesa su molta parte de' popoli inciviliti.

Queste cose abbiain dette circa la Storia natural generale sublime non per altro motivo tranne quello di non lasciare incompiuto in questa Biblioteca un argomento stato altre volte, come annunciavasi da principio, in essa trattato, ma non ancora secondo tutta la sua conveniente estensione.

Brugnatelli.

(1) *Conchiologia fossile. Introduzione pag. LXVII.*

PARTE STRANIERA.

De la bienfaisance publique etc., Della beneficenza pubblica, del barone DE GÉRANDO pari di Francia, membro dell' Instituto, membro del Consiglio generale degli ospizj di Parigi, ecc. — Parigi, 1839, J. Renouard e comp., vol. 4, in 8.°, di pag. LXXXIII, 519, 588, 612, 620. Ital. lir. 36.

ARTICOLO III.

Se in una buona educazione delle prime età della vita devonsi ricercare i più validi antidoti contro l'indigenza, vi sono però eziandio preservativi utili agli adulti per economizzare, conservare e moltiplicare le loro risorse e per ajutarli a farne un buon uso. Di questo argomento tratta De Gérando nel *Libro II della Parte II*, della quale proseguiamo l'esame.

Onde preservare l'adulto contro il pericolo dell'indigenza, furono concepiti molti stabilimenti. L'autore innanzi tutto discorre degli *stabilimenti dei prestiti* (Cap. I.), non già come i più utili, ma come i più antichi nell'ordine delle date. Premesse alcune generali considerazioni sulla opportunità dei prestiti fatti alle persone disagiate, viene a dire delle diverse specie di essi. Il prestito può essere fatto o a titolo di servizio gratuito, o mediante una stipulazione d'interessi su garanzie materiali, o sulla sola confidenza accordata a colui che prende in prestito. Il primo è di tutti il più favorevole, ed è un pegno di affezione, che comanda la riconoscenza, suppone la stima e rispetta la delicatezza. Ma se il carattere personale o la cauzione di un amico solvibile non sembrano un pegno sufficiente, il povero non potrà prendere ad imprestito, che fornendo una sicurtà o subendo il giogo dell'usura, e forse anco sottomettendosi a tutte e due queste condizioni. Tale sarà la inevitabile condizione di colui che prende a prestito non per un ben inteso calcolo, ma per leggerezza

e per sovvenire alla sua dissipazione od ai suoi disordini. Una tale riflessione basta per fare considerare con sfavore questo genere di prestito.

Nel medio evo i Giudei tenevano in tutta Europa uffici di prestito, nei quali la tassa dell'interesse era tanto più elevata, quanto più erano deboli le garanzie di rimborso: erano per questo inaccessibili ai poveri od almeno venivano sottomessi a più dure condizioni. A tale spettacolo si mosse la carità religiosa. Verso la metà del secolo V il padre Barnabeo di Tarni, dell'ordine dei frati minori, ottenne che i ricchi di Perugia facessero offerte, le quali accumulate formarono un fondo, con cui si diedero ai necessitosi prestiti gratuiti, ritenendo solamente un leggiero interesse per le spese di servizio; da qui la denominazione di *Monte di Pietà* o *Banca di Carità*. Varie città d'Italia seguirono l'esempio di Perugia; ed i monti di pietà furono approvati da bolle apostoliche. San Carlo Borromeo fu tra i fondatori di un monte di pietà a Roma, il quale prese ben presto una grande estensione: di colà l'instituzione si propagò a Firenze, a Siena, a Parma, a Milano, a Genova, ecc.

Mentre alla loro origine i monti di pietà erano stabilimenti di carità destinati ad offrire prestiti gratuiti, non esigendo interesse, od esigendolo assai lieve, ben presto l'esperienza insegnò che una banca, in cui il povero è ammesso a prendere a prestito gratuitamente, incontrerebbe difficoltà a riunire un capitale sufficiente per soddisfare a tutte le domande, e che il capitale sarebbe esposto in poco tempo a svanire. Quindi dopo la erezione del monte di pietà a Roma, la maggior parte di questi stabilimenti hanno richiesta una qualche retribuzione sia per far fronte alle spese di conservazione e di gestione, sia per compensare gl'interessi, che sono essi medesimi costretti a pagare per i capitali, dei quali sono depositarj. Pure ne esistono alcuni tanto liberalmente dotati da potere anche ai nostri di riprodurre la istituzione primitiva e garantirsi dagli scogli, ai quali espone questa stessa liberalità. Per citarne alcuni, faremo menzione della *Cassa di anticipazione* di Amburgo, destinata a sovvenire i lavoratori, quando si scorgono in essi i sintomi della miseria; della *Società degli amici di Westminster* a Londra, che fa pure prestiti senza interesse alle persone laboriose; della *Società del prestito*

caritatevole e gratuito, fondata a Tolosa nel 1828, che ha per iscopo di sottrarre alle esazioni ed alle usure le vittime da queste immolate nel seno delle classi inferiori.

Molti rimproveri furono fatti ai monti di pietà; e per verità nel regime di essi possono essere apportati alcuni miglioramenti. Uno tra questi, che solo vogliamo qui accennare, e che sarebbe favorevolissimo a quelli che prendono a prestito, consisterebbe nel permettere loro di rimborsare parzialmente e per piccole somme; ciò che renderebbe più facile un tale rimborso ed incoraggirebbe ai giornalieri risparmi. Ne fu dato l'esempio con successo da più di due secoli dal *Monte di Pietà dei Paschi* di Siena.

Parlando nel *Capo II* delle società di previdenza e di mutua assistenza, l'autore dopo avere dato uno sguardo alla origine di tali istituzioni, specialmente presso i Greci ed i Romani e nel medio evo, tiene ragionamento delle società amichevoli dell'Inghilterra, dove tali stabilimenti risalgono al principiare del secolo XVIII. La prima società formatasi con una combinazione di assicurazione sulla vita fu fondata da una carta della regina Anna nel 1706: il piano da essa adottato per altro non poteva essere che molto imperfetto in un'epoca, in cui anche in Inghilterra era poco conosciuta la teoria delle assicurazioni sulla vita umana: l'*amiable Society* (tale era il suo nome) aveva più il carattere di una *tontina* o rendita vitalizia, che quello di una cassa di previdenza. Le società più specialmente dirette alla mutua assistenza si moltiplicarono in Inghilterra dopo la seconda metà dell'ultimo secolo: sono essenzialmente composte di operai e di artigiani delle città, e più spesso ciascuna di esse riunisce gli operai di una stessa professione. Quelle che riscontransi nei villaggi sono formate tutte da contadini. Alcune sono esclusivamente composte di uomini o di donne; altre riuniscono indifferentemente i due sessi. Eguali società di previdenza possiedono pure la Scozia e l'Olanda; ma in questo secondo regno le *casse delle vedove* costituiscono una classe speciale di stabilimenti di previdenza, e sono numerosissime, contandosene nel 1827 sino ventisei, molte delle quali con una sfera di operazioni estesa anche alle altre città, oltre quella in cui ha sede la loro amministrazione. Il Belgio ha adottate le associazioni dei mutui soccorsi, ma non le casse delle vedove, le quali dopo i matematici lavori di Eulero si sono

assai moltiplicate nel nord dell'Alemagna, dove furono favorite e dotate molte volte dagli stessi governi.

Le casse delle vedove, del pari che le società di previdenza, sono alimentate da capitali versati e da quote periodiche. L'assistenza è proporzionata 1.° all'età del marito e della moglie nel momento della sottoscrizione; 2.° alla probabilità della morte dell'uno e dell'altra; 3.° alla *quotità* dei versamenti.

In alcune città del mezzodì della Germania si fondarono pure sotto il nome di *casse dei morti* (*Sterbe-cassen*) società, che hanno per oggetto di fornire una somma alla morte di un socio a favore della sua vedova, de' suoi figli, o delle persone che egli dinota. In Germania si sono soprattutto formate casse per procurarsi il trattamento curativo gratuito in caso di malattia. Più di sovente l'oggetto della quota o tassa è di assicurare ai deponenti il vantaggio di essere ricevuti e curati in una casa di salute, per cui la istituzione di previdenza combinasi allora col sistema degli ospitali paganti. La cassa dei malati di Carlsruhe fa curare i socj nelle loro proprie case.

Le società di mutua assistenza, che esistono a Parigi, ove se ne contavano circa 228 nel 1837, sono tutte composte di operai; ma dividonsi in due classi assai distinte: le une riuniscono operai di una medesima professione; le altre di ogni professione indistintamente. Tali istituzioni si sono poi diffuse in molte città manifatturiere della Francia.

Le società di previdenza sono vere casse di risparmio, ma hanno su queste, formate di semplici depositi, molti vantaggi. Il risparmio per il membro della società di previdenza non è facoltativo, ma obbligatorio; non è semplicemente momentaneo, ma perseverante e regolare. Il socio che trascurasse di continuare a pagare la sua determinata tassa perderebbe la somma di già messa in serbo. Di tal guisa la economia diviene una necessità e si cambia in abitudine. Di più il risparmio affidato alla società di previdenza non può essere ritirato per il capriccio, all'occasione di un divertimento o d'una dissipazione; ma rimane invariabilmente destinato per le tristi circostanze, in vista delle quali è stato deposto. Se una sventura inopinata colpisce il socio, prima che i suoi risparmi abbiano formato un fondo abbastanza considerevole; se la malattia, da cui è preso, porta spese molto superiori all'annunviare

de' suoi risparmi, l'assistenza non gli è meno garantita, e se vien tolto di buon'ora alla sua sposa ed ai suoi figli non è meno garantita a quelli che gli sopravvivono: è un vero contratto di assicurazione; basta pagare per un anno la sua quota per acquistare tali diritti e per mettersi al coperto di disastrosi eventi.

Se tali società hanno dei vantaggi, non vanno esenti anche da inconvenienti e pericoli. Basti però qui dire, come una parte di questi sia comune cogli stabilimenti formati su combinazioni incerte, e specialmente su quelle relative alla vita umana; e come un'altra parte sia comune colle corporazioni di arti e mestieri. Tali pericoli consistono in errore di calcolo, in cattiva gestione, in vizio di statuti, in difetto di garanzia, d'impiego dei fondi, ecc.: ed i rimedj che loro si possono opporre risultano dall'esame delle condizioni, alle quali devono queste società essere sottoposte.

Nel ricercare tali condizioni, l'autore innanzi tutto esamina la questione, che ha per iscopo di sapere, se e sino a qual punto l'autorità pubblica debba intervenire nella creazione e nel progresso di questi stabilimenti. « La legge, così l'autore, non deve prescrivere a queste società altre regole, fuorchè quelle che riguardano la necessità di sottoporre i loro statuti all'esame ed all'approvazione della pubblica amministrazione, e le precauzioni che hanno per iscopo di assicurare la buona fede nel contratto, l'esecuzione degli impegni, il rendiconto e la pronta ed equa soluzione delle differenze. L'amministrazione pubblica mentre dev'essere di guida, osservare, conoscere ed invigilare, deve astenersi però dal voler reggere essa medesima e più ancora dal dimostrare una inquietà diffidenza, e dal disturbare le operazioni in tutto ciò che ha nulla di nocivo ». Ciò posto, l'autore entra in considerazioni di grave momento riguardo alle condizioni, sulle quali devono fondarsi le società di previdenza, riguardo al rapporto tra le quote da pagarsi ed i soccorsi da accordarsi, riguardo ai principj dietro i quali dev'essere un tale rapporto calcolato, ed all'uso che si fa delle tavole di mortalità in tali società. Ci estenderemmo oltre i confini che ci siamo imposti se volessimo qui esporre tutto quanto riporta l'autore, tanto più che entra in molti dati statistici, tolti dalle opere già conosciute di Deparcieux,

Duvillard e Quetelet, dei quali difficilmente si potrebbe presentare un sunto.

Gli *stabilimenti di assicurazione sulla vita umana* (Capo III) sono sotto alcuni aspetti vere società di previdenza; ma con questa differenza che qui la società non formasi più spontaneamente per il concorso de' suoi membri, ma è costituita e provocata in anticipazione dagli autori della intrapresa; la società non amministra più sè medesima, ma sono gerenti di essa gli autori dello stabilimento, che le offrono i loro servigi e che fanno della intrapresa una personale speculazione. Alcuni vantaggi rendono per altro questi stabilimenti preziosi alle persone che vogliono mediante i loro risparmi procurarsi risorse certe nell'avvenire. Operano difatto in generale su di una scala molto estesa e sono destinati a raccogliere i depositi di un numero considerevole di assicurati; collocati ad un punto di vista elevato s'illuminano meglio colla loro propria esperienza, operano per ciò stesso con maggiore economia, ed una certa massa di capitali versata in questi stabilimenti serve ancora di garanzia per le eventualità che sorpassassero le previsioni del calcolo.

Le assicurazioni sulla vita sono da assai lungo tempo conosciute nell'Inghilterra, ove hanno presa una grandissima estensione: per la esperienza che hanno acquistata e procurata, per i calcoli che hanno determinati, per il numero prodigioso di risparmi che impegnarono a mettere in serbo per l'avvenire, e che hanno capitalizzato e fatto fruttificare, tali stabilimenti assecondarono non poco in Inghilterra lo spirito di economia e di previdenza, e con questo indirettamente contribuirono a moltiplicare le *società amichevoli*. Con molta difficoltà e lentezza si poterono fare comprendere e gustare a Parigi le assicurazioni sulla vita, le quali ottennero in vece molto maggior successo nel nord dell'Europa, e specialmente in Germania, essendosene formate ad Amburgo, a Gottha, a Lipsia, ecc.

Il principio dell'accumulamento combinato con quello della mutualità e colle incerte eventualità della sopravvivenza è stato portato al suo più alto grado di sviluppo in quel genere di casse, che si chiamano *tontine*, dal nome dell'italiano Tonti, che ne portò in Francia il piano verso la metà del secolo XVII. Un editto pubblicato a Chalons

nel 1653 eresse la tontina reale, che consisteva in una creazione di rendite vitalizie, le quali cadevano al sopravvivate nel momento della morte di chi aveva una rendita titolare: in seguito nel 1770 le tontine furono soppresse per prodursi di nuovo venti anni dopo siccome intraprese private.

Le tontine si devono comprendere nella nomenclatura delle istituzioni di beneficenza? L'autore suppone qui le casse di previdenza concepite di buona fede e senza intenzione d'ingannare; ma esaminando in sè stessa la natura dell'intrapresa, egli dice, perdere essa molto del suo prestigio, soprattutto considerandola nell'interesse della classe laboriosa. Difatto lungi dall'essere vantaggiosa alla generalità dei deponenti, lo è solamente ad alcuni privilegiati. Il sottoscrittore confida alla cassa di sopravvivenza i suoi risparmi quotidiani per esservi conservati e per farli fruttificare ad interesse composto, e li mette in comune con quelli degli altri sottoscrittori. Se il collocamento è solido e ben inteso, allora questa cassa fa la funzione di una società mutua. Ma quale ne è l'esito? la massa comune formata da questo accumulo è riservata ad un piccolissimo numero di sottoscrittori, a quelli che la falce della morte risparmia per gli ultimi. Quelli che sono colpiti pei primi perdono i loro risparmi in pari tempo che la vita. Sono sotto questo rapporto vere lotterie, e come tali sono funeste ai costumi ed all'industria.

Discorre in seguito di alcuni altri sistemi di minore importanza proposti per applicare il principio delle assicurazioni alle eventualità dell'indigenza, ed esamina poscia come il sistema delle assicurazioni possa essere utilizzato in favore delle istituzioni di previdenza per la classe laboriosa. — Ogni intrapresa di assicurazione formata come una speculazione interessata da parte di coloro che l'assumono, per solide che siano le sue basi, per abile che sia la sua gestione, ha sempre l'inconveniente di far servire una porzione dei risparmi dei poveri ad arricchire gli speculatori. Ma se conservando il principio della mutualità si collega lo stabilimento di assicurazione a qualche vasto stabilimento di pubblica beneficenza, come per esempio il monte di pietà di una grande città, il secondo stabilimento può trovare nei suoi proprj capitali la riserva necessaria per soddisfare in certi casi all'insufficienza delle poste, e

ritroverà in altri tempi un compenso nei beneficj nati dall'eccedente delle *poste* sull'assistenza. Se poi il governo fondasse in ciascuna provincia una cassa pubblica, la quale riunisse insieme le funzioni dell'incoraggiamento, dell'assistenza e della previdenza, se la dotasse di alcuni centesimi addizionali alle pubbliche contribuzioni come garanzie, se costituisse questa cassa in modo che essa facesse il servizio delle pensioni di ritiro di tutti i funzionarj ed impiegati della località, questa cassa, a mente di De Gérando, presenterebbe tutta l'utilità e la sicurezza desiderabile per fare parimente in favore delle classi laboriose la funzione di uno stabilimento di assicurazioni contro gli accidenti della vita umana.

Le *casse di risparmio* (*Cap. IV*) assecondano gli stabilimenti di assicurazione, ed eziandio con questi combinansi. Molto già si è scritto sui servigi resi da una tale istituzione alle classi operaje, sia per la sicurezza che loro ispirano le garanzie offerte pei collocamenti, sia per l'accrescimento del capitale collocato, sia finalmente per la libertà illimitata che è lasciata ad essi per deporre e ritirare a volontà. Si è soprattutto e con ragione dinotata l'utilità morale che procura, assecondando lo spirito d'ordine e d'economia. Di già la testimonianza dei fatti giustifica le predizioni dei filantropi. In Francia ed in Inghilterra si osservò che nessuno di coloro, che depositarono nelle casse di risparmio, fu tradotto dinanzi ai tribunali; mentre che ricerche fatte a diverse epoche provano che tre quarti degl'individui condannati lo furono, perchè erano dediti al giuoco ed ai liquori spiritosi. L'autore per altro non esagera e non ispera trovare nella creazione delle casse di risparmio il mezzo infallibile ed assoluto di prevenire tutte le miserie; chè non vi è antidoto universale pei mali dell'indigenza, come nemmeno per quelli del corpo.

Le casse di risparmio sono maggiormente profittevoli alle persone, i cui salarj sono pagati all'anno, al trimestre od al mese, ed a quelle che ricevono salarj piuttosto elevati. Tendono a prevenire la prima caduta, che fa entrare nella povertà l'uomo laborioso, piuttosto che la seconda caduta che fa entrare il povero nell'abisso dell'indigenza. Formando dei capitali alla piccola industria accrescono l'agiatezza di quelli che l'esercitano e loro permettono di estendere le operazioni; ma dacchè la dura strettezza della

necessità si fa sentire, più non presentano che un debole soccorso, non rendendo che ciò che hanno ricevuto. Le casse di risparmio sono un istromento di creazione pei piccoli capitali.

Il pensiero delle casse di risparmio nacque in pari tempo nelle varie regioni settentrionali dell'Europa e vi si è più o meno realizzato sotto differenti forme. Il più antico esempio conosciuto è quello della cassa di risparmio di Amburgo, che si è spontaneamente costituita nel 1778. Le laboriose ricerche di Alfonso De Candolle fanno conoscere che la Svizzera possedeva molte casse di risparmio sino dalla fine dell'ultimo secolo, e sembra che questi stabilimenti ignorassero alla loro origine la loro mutua esistenza. La cassa di Berna, detta *dei domestici*, fu organizzata sino dal 1787. In generale è da notarsi che una tale istituzione non si è realmente diffusa in Europa se non dopo il ritorno della pace generale. In meno di diciassette anni il numero di questi stabilimenti si elevò nell'Inghilterra e nell'Irlanda a 484, delle quali 482 avevano pubblicato i loro rendiconti. Dietro le ricerche del barone De Malchus, antico ministro delle finanze del regno di Würtemberg, che pubblicò recentemente un'opera su questo argomento, risulta che esistono ora negli Stati che fanno parte della Confederazione germanica 257 di tali casse. Gli Stati austriaci contano varie casse di risparmio a Vienna, a Praga, ad Inspruk, a Lubiana, ecc. La Confederazione Svizzera ne ha 100. Nei varj dipartimenti della Francia esistevano, al 31 dicembre 1836, 222 casse di risparmio. Anche in tutti gli Stati d'Italia si diffusero queste casse: quelle del regno Lombardo-Veneto formano un'organizzazione collegata e sistematica. Ne esiste una in ciascuna provincia, e tutte insieme sono rette da una congregazione generale, che ne è la comune rappresentanza; sono quindi l'opera del governo. Quella di Milano, la più antica d'Italia, è anche la prima per la sua importanza.

Qui l'autore entra ad esaminare i mezzi atti a far prosperare le casse di risparmio; ma siccome il tener dietro alle importanti questioni qui svolte ci dilangherebbe di troppo dal presoci assunto, ci basterà far notare in generale coll'autore medesimo, che le regole in questa materia, come in tante altre, non potrebbero essere assolutamente uniformi per tutti i luoghi e per tutti i tempi.

Devono esse necessariamente piegarsi alle circostanze, e modificarsi a seconda che si applicano a grandi od a piccoli Stati, ed a regioni manifatturiere od agricole. È mestieri parimente avere riguardo ai costumi degli abitanti, ai mezzi di credito ed alla circolazione dei capitali. Le casse di risparmio devono pure coordinarsi, per quanto si può, col sistema generale dei pubblici stabilimenti di ciascuna contrada.

Nel libro *III* ed ultimo di questa seconda parte sono passati in rassegna i mezzi generali proprj a migliorare la condizione delle classi indigenti. Tre ordini principali di preservativi sembrano potere essere concepiti, esaminando le cause prime, le quali, come si è veduto nella prima parte, possono esercitare un'influenza sullo sviluppo della povertà e dell'industria. Il primo, e quello che ai dì nostri sostenne ed esercitò le meditazioni e le ricerche degli scrittori filantropi, risiede nell'organizzazione sociale medesima e nelle sue condizioni materiali, civili od economiche. Il secondo si attiene più immediatamente al destino personale e privato dei lavoratori, e comprende gli elementi dell'economia domestica relativamente a questa classe della società. Il terzo abbraccia una sfera più elevata, e secondo De Gérando i mezzi più necessarj e più efficaci, ed ha per oggetto il miglioramento dei costumi popolari.

Occupandosi del gran problema dei mezzi proprj a prevenire l'indigenza (*Capo I*) si è dapprima portati a ricercare, relativamente ai tre elementi principali della sociale economia (la popolazione, la proprietà, il lavoro), combinazioni maggiormente favorevoli alla classe più numerosa e meno fortunata ed i mezzi di migliorare la sua situazione nell'avvenire. Molti sistemi furono concepiti onde sottoporre a nuove regole il regime economico della grande famiglia sociale; ma anche qui, come in tutte le cose umane, l'arte più perfetta è quella che asseconda l'andamento della natura anzichè contrariarlo. La popolazione, la proprietà ed il lavoro, come elementi dell'economia, non potrebbero essere isolatamente considerati. Ciascuno di essi non ha valore, se non per la sua correlazione cogli altri due. E qui prima di tutto discorrendo dei mezzi artificiali proposti per regolare il movimento della popolazione, dopo aver fatto vedere come questa vada da per tutto aumentando, l'autore mostra come il progresso di essa popolazione

rappresenti ed esprima sotto alcuni riguardi quello della civilizzazione medesima, e come dal valore morale e da quello materiale della popolazione, ma meglio ancora dal primo si componga quell'alta importanza politica, che saggi legislatori le hanno giustamente attribuita. Sarebbe quindi da parte dei Governi un colpevole errore l'armarsi di artificiali precauzioni per arrestare i progressi della popolazione, prima che se ne faccia imperiosamente sentire la necessità. Le misure che furono proposte da Ortes, Fœderé, Malthus e da altri furono per lo meno premature, nè d'altronde saviamente concepite ed utili per sè stesse; che anzi l'autore prova che sarebbero pregiudizievoli agli interessi della classe indigente, ai quali si vorrebbero fare servire.

Non vi ha eccesso di popolazione assoluto per sè medesimo. La popolazione attuale del globo è ancora in un'immensa sproporzione con quella ch'esso potrebbe ricevere e nutrire. Ma certi Stati possono, per loro propria colpa, più che per l'effetto delle circostanze, soffrire di una popolazione esuberante. Nelle contrade essenzialmente agricole, ove più prontamente si sono fatti sentire gl'inconvenienti di una popolazione esuberante, possono questi essere temperati col perfezionamento progressivo delle grandi intraprese rurali, ed essere prevenuti o distrutti coll'introduzione e lo sviluppo dell'industria commerciale e manifatturiera. Che se questo rimedio non potesse esservi applicato, la colonizzazione ne offrirebbe un secondo, che da sè stesso comincia quasi sempre a realizzarsi, prima che sia divenuto indispensabile.

Entra poscia l'autore a dire delle misure che avrebbero per iscopo di regolare artificialmente la distribuzione della proprietà; e premesse alcune generali considerazioni, tiene discorso delle così dette *società cooperative*, instituite pel primo da Roberto Owen a Nuova-Lanark in Iscozia. Owen si è con esse proposto di sottoporre l'individualità e l'indipendenza delle azioni ad una cooperazione organica e collettiva; ma i risultati ottenuti a Nuova-Lanark non avendo corrisposto alle sue intenzioni, pensò che sarebbe meglio trasportarsi su un teatro di sperimentazione affatto nuovo, ed andò a fondare agli Stati Uniti la colonia di *New-Harmony*; ma anche qui non ottenne il successo che si aspettava. Il principio di Owen, sul quale sono fondate le società

cooperative, è tolto alla costituzione della famiglia naturale. Il generoso scozzese cercò di sostituire a questa prima società formata dai legami del sangue grandi famiglie artificiali composte ciascuna di circa 1200 individui, ma che si comportano sotto certi riguardi, come una sola persona morale. In ciascuna di queste famiglie vi sarebbe l'unità della produzione e del consumo. Owen fonda ragionevolmente sull'educazione dell'infanzia tutte le speranze dell'avvenire per la civilizzazione. — Vengono in seguito esaminate le dottrine di Saint-Simon, di Fourier e dei loro discepoli, che reputiamo già note ai nostri lettori.

Relativamente al regime naturale della proprietà, fa l'autore vedere come la Provvidenza collocando l'uomo sulla terra e dotandolo del libero arbitrio gli abbia assegnato uno scopo e conferita la prerogativa di scegliere e seguire i mezzi per giungervi: padrone della sua volontà, del suo pensiero e de'suoi membri, l'uomo possiede legittimamente i frutti che ha prodotti, i beni che ha acquistati mediante gl'istrumenti naturali messi a sua disposizione per farne uso. La proprietà di sua natura è adunque essenzialmente individuale e con questo carattere serve di mobile al lavoro, perchè diviene la sua ricompensa. Il diritto di proprietà individuale porta con sè il diritto di usare e di abusare, trasformare, alienare e trasmettere. Il sentimento di questo diritto è per il possessore una dignità ed un godimento, e questo sentimento diviene più vivo per la contemplazione dell'oggetto posseduto, per l'esercizio del diritto di proprietà, ed è tanto più energico, quanto più è pieno e meglio sviluppato in tutte le sue conseguenze il diritto medesimo. Tale è il regime naturale della proprietà; per cui la sua condizione fondamentale sta nell'indipendenza attaccata al possesso; perchè la proprietà medesima ha per origine l'indipendenza individuale.

Il regime naturale della proprietà tende per sè stesso ad aumentare la ricchezza sociale e ad operare la sua giusta ed abbondante ripartizione, e questo doppio risultato è tanto meglio raggiunto, quanto meglio è osservato questo regime. Importa adunque di favorirlo e liberarlo da tutti gli ostacoli, rendere la proprietà accessibile a tutti e per conseguenza trasmissibile e divisibile, per quanto si può; affinchè la ricompensa sia costantemente presente agli sforzi che l'avranno meritata, ed ecciti incessantemente l'emulazione

e la perseveranza dell'attività individuale. Conchiude poi De Gerando, che il vero incoraggiamento al lavoro, e per conseguenza il vero mezzo di fecondare le sorgenti della produzione e del ben essere consiste nel rispetto per la possessione legittimamente acquistata e nelle facilità aperte onde acquistare per vie legittime la proprietà.

In vista delle considerazioni precedentemente esposte, l'autore sollecita una savia e tutelare *organizzazione del lavoro* (*Capo II*), sperando di vederne riuscire un prezioso mezzo d'assecondare colla migliore distribuzione della società il più alto grado di ben essere per la classe laboriosa: di tal guisa, lungi dal distruggere la proprietà sotto la vana speranza di favorire il lavoro, deve incoraggiare il lavoro col rispetto che sarà assicurato alla proprietà, ed il lavoro rendendo questa più produttiva parteciperà esso medesimo più copiosamente de' suoi vantaggi. Dimostrata quindi la necessità presente di una organizzazione pel lavoro, si fa ad esporre le condizioni che deve adempire questa organizzazione. La prima di esse è la giustizia, base sulla quale riposa la società medesima; ma se è indispensabile, non è sufficiente. Alle garanzie, che preven- gono la rovina mettendo ostacolo ai disordini, devono aggiugnere i mezzi d'azione, che incoraggiano il lavoro e che preparano il ben essere. Due condizioni principali sembrano proprie a raggiungere questo scopo: accrescere il merito intrinseco del lavoro e per questo il suo valore reale; e procurare al lavoro una remunerazione proporzionale al suo merito. Ma queste ne suppongono pure altre due, che loro sono connesse: la libertà nella scelta del lavoro e la libertà nelle transazioni alle quali dà luogo. È poi manifesto, che se ciascun lavoratore non producesse che per il suo personale consumo, il suo ben essere sarebbe in ragione della quantità e qualità dei prodotti che avrebbe potuto ottenere. Ma la divisione del lavoro è anche indispensabile per dare alla produzione l'estensione e la perfezione desiderate, e da qui la necessità dei cambi. Sotto la legge generale dei cambi, il merito intrinseco del lavoro non basta ad assicurare la sua remunerazione proporzionale; è uopo ancora trovare un consumo pei prodotti, e per conseguenza mantenere il rapporto della produzione coi mezzi da esitare. Tuttavia si commette un grave errore, quando si limita a misurare questo rapporto sullo

stato presente del consumo, come se dovesse essere immutabile. Il consumo tende incessantemente ad estendersi, anche per l'abbondanza dei prodotti, la presenza dei quali sul mercato apre una sfera più vasta ai cambi e provoca l'elaborazione di altri prodotti. Finchè nella società umana vi saranno bisogni da soddisfare, vi sarà impiego pel lavoro; basterà che il bisogno ed il lavoro sappiano l'un l'altro incontrarsi; ciò che è preparato e reso facile da una buona organizzazione.

Passa De Gérando a tenere ragionamento in particolare del lavoro nelle campagne e di quello nelle città, dell'esercizio dei diversi mestieri, del lavoro nelle grandi manifatture, dei lavoratori adoperati nei pubblici servizj, e per ultimo delle istituzioni di patronato industriale; noi faremo solamente parola di queste ultime che giova conoscere.

Tali istituzioni consisterebbero in consigli o comitati di patronato industriale, qualunque sia la denominazione che si giudichi a proposito di dar loro, e sarebbero formate in ciascuna provincia o distretto, od in una città, quando questa provincia, città o distretto fosse il centro di una considerevole industria. In questo numero si distinguono specialmente le società industriali di Nantès e di Mulhouse in Francia. Istituzioni dello stesso genere esistono anche in altri paesi, ma in generale sono poco conosciute. Tali sono, per esempio, a Londra la *Società istituita per incoraggiare l'industria e far diminuire la tassa dei poveri*, la *Società per sopprimere la mendicizia*; in Alemagna la *Società di beneficenza* del regno di Würtemberg; in Italia la *Società economica* di Chiavari, quella *d'incoraggiamento* di Varallo, ecc.

Parlando nel capo III del *miglioramento del regime di vita fisico nella classe operaja*, l'autore entra, per così dire, sotto il tetto del semplice operaio per istudiare il suo genere di vita ed i miglioramenti che può ottenere, mediante combinazioni e cure appropriate alla sua situazione; per vedere come possa senza accrescere la sua spesa, essere meglio alloggiato, vestito e nutrito; e come anche ottenendo questi vantaggi possa per altro giugnere a fare dei risparmi e ancora ad accrescerli.

Considerato da prima in generale il regime di vita dell'uomo che vive del lavoro delle sue mani, viene in seguito studiato sotto il rapporto economico e sotto quello

igienico. Le condizioni principali e fondamentali, dalle quali dipende quasi sempre l'intero destino dell'operajo, sono la scelta di uno stato, la scelta della residenza e la scelta di una sposa. Oltre queste vi sono altre due condizioni essenziali al ben essere dell'operajo, cioè l'economia del tempo e l'arte di conservare e risparmiare, arte senza dubbio più necessaria a coloro che meno possiedono, eppure troppo da essi trascurata. L'economia domestica per il semplice operajo, come per tutt'altri, consiste a non ispendere al di là delle sue risorse, a non ispendere senza necessità e a sapere spendere a proposito: lo scopo che deve l'operajo proporsi è di arrivare gradatamente a formarsi un piccolo capitale.

Relativamente alla pubblica igiene, parla l'autore delle cause generali d'insalubrità, che agiscono ordinariamente in un modo più sensibile sulla classe poco agiata, e sotto questo aspetto prende in esame le abitazioni, gli alimenti, le bevande, le vesti, il combustibile, ecc.

Ma il primo di tutti i preservativi contro l'indigenza, il più possente, quello che rende compiuta e che riassume la beneficenza preventiva sta nel *miglioramento dei costumi* (Cap. IV). L'autore getta qui un rapido sguardo sui mezzi più proprj a preparare questo grande miglioramento, che è esso medesimo uno dei più alti interessi della società.

Sebbene l'uomo che vive del sudore della sua fronte abbia poco tempo di leggere, pure *buone letture* sarebbero per esso un mezzo di fare compiuta la sua istruzione e di continuare la sua educazione in ogni età. Si spoglierebbe egli così di pregiudizj nocivi, vi attingerebbe antidoti contro i veleni capaci di corrompere il suo spirito ed il suo cuore, e si manterrebbe in onorevoli sentimenti. La Germania sino dall'ultimo secolo si è creata una letteratura popolare, in cui gl'interessi della religione e della morale trovano organi zelanti, in cui i consigli della ragione o le utili cognizioni si trasmettono sotto una forma famigliare e qualche volta sotto un abito attraente. Oggidì questa letteratura presenta in Germania a tutte le condizioni, età e sessi, e a tutte le comunioni religiose alimenti sostanziosi per lo spirito e pel cuore. Anche in Olanda vi è una letteratura popolare che ha ricevuto il suo impulso e la sua direzione dalla *Società di pubblica beneficenza*. Nel Belgio si sono formate società per propagare i buoni libri, ed

associazioni di sottoscrittori dotarono egualmente la Gran Bretagna di biblioteche popolari assai estese che abbracciano i più variati soggetti. La Francia incominciò più tardi a comprendere l'importanza di una buona letteratura popolare, e riguardo all'Italia è a dirsi che vanta molti libri popolari, dacchè in questi ultimi tempi se ne occuparono valenti scrittori, in ispecial modo della nostra Lombardia. In tal modo le pubblicazioni che aspirano ad essere popolari per la modicità del prezzo e la semplicità delle forme si moltiplicano in ogni parte, in guisa che sarebbe oggidì cosa difficile l'enumerarle. È però necessario avvertire che per taluni il bisogno d'istruzione nelle classi laboriose non parve essere che una questione mercantile, per cui secondo essi si avrebbe soddisfatto allo scopo, quando un'opera qualunque si potesse vendere ad un piccolo numero di centesimi. Ma che importa che un libro sia alla portata delle risorse pecuniarie del povero, se non è tale che ne possa egli far caso? Non basta poi presentare al povero in un libro ciò che gli è realmente profittevole; è d'uopo eziandio far sì che lo legga e lo comprenda; ciò che non è cosa facile: per farsi intendere devesi compenetrarsi degli interessi, delle idee e dei sentimenti di questa classe di lettori, famigliarizzarsi colle loro abitudini, eccitare la loro simpatia, entrare in commercio con essa e saperla comprendere. Ecco per l'uomo di lettere una buon'azione da praticare. Un genere di produzioni che il coltivatore e l'operaio mettono quasi nel numero degli oggetti necessarij sono gli almanacchi; di questi appunto da alcuni anni tentano impadronirsi gli amici del bene, come di canali aperti per far circolare nozioni della maggiore verità.

Parlando degli *incoraggiamenti* e dei *premj della virtù*, l'autore mostra come un sentimento naturale abbia portato a credere, che è tanto più giusto ed utile onorare una buona azione, quanto più questa è disinteressata e meno esposta agli sguardi, e come quest'omaggio si confonda col culto della virtù medesima, ed eccitando l'emulazione possa moltiplicare le azioni lodevoli. Così la pubblica amministrazione si affretta a premiare con medaglie il marinajo, il minatore, il pompiere, ecc. che esposero la loro vita per salvare le vittime di qualche catastrofe. Così generosi fondatori crearono doti in favore di giovanette, la cui condotta fosse stata meritoria. Sino dal 1780

Monthyon incominciò, ma senza lasciarsi conoscere, a confidare all'Accademia di Francia la missione di accordare i premj, dei quali faceva i fondi, e dei quali il suo testamento ha rivelato il secreto, perpetuandone ed estendendone il beneficio. Associazioni di sottoscrittori offrivano premj d'incoraggiamento per i giovani di masseria, per gli operai, per i domestici, che si distinguessero per lo zelo ad adempire i proprj doveri. L'autore discute qui le serie critiche fatte a simili associazioni nell'interesse della virtù medesima, ed approvandole, raccomanda che le solennità consacrate a tali remunerazioni abbiano un carattere morale ed appropriato al loro oggetto, che lo spettacolo della distribuzione di esse sia eminentemente popolare, che sia soprattutto offerto a quelle classi numerose, alle quali dee servire d'insegnamento, e che la cognizione dei buoni esempi sia diffusa in tutte le famiglie. Faremo poi notare come in molte città della Germania ed a Londra siansi stabilite annuali sottoscrizioni per formare un fondo speciale di ricompense in favore dei buoni domestici che hanno per lungo tempo reso servizio allo stesso padrone, come la prova più certa del merito di questo servizio.

Dà poi termine l'autore a questo interessante capitolo, parlando degli effetti morali che si possono aspettare dalle istituzioni di patronato; dell'influenza dello spirito di famiglia; della soddisfazione o contento nelle classi laboriose, dei divertimenti popolari, e del lavoro considerato come un mezzo di educazione.

Nel *Capo V* l'autore getta un colpo d'occhio sulle tre specie principali di stabilimenti di riforma per i costumi, cioè le case di rifugio per le donne, le società di temperanza e il miglioramento morale dei detenuti e dei liberati. — Dopo avere delineato un tristo quadro della situazione in cui si trovano le fanciulle che ebbero la sventura di soccombere alla seduzione, e delle fatali conseguenze che ne derivano, egli attribuisce alla religione il beneficio di non avere sdegnato di raccogliere queste creature avviliti, che il mondo opprimeva col suo dispregio, dopo averle forse immolate, od almeno dopo avere trascurato di soccorrerle. Semplici donne ebbero il coraggio d'intraprendere tal opera e di superare la ripugnanza che la santità di loro vita rendeva ancora più viva; ne hanno esse ricevuta la degna ricompensa nei prodigj che hanno operati. Limitando il

nostro dire agli stabilimenti di questo genere in Italia, è a notarsi come a Roma, dove la carità religiosa si è prodotta sotto tutte le forme e su di un' ampia scala in numerose istituzioni, era stato aperto un rifugio nel Transevere per le donne di cattiva vita che avessero subito a san Michele la correzione imposta dall'autorità. Il conservatorio di Santa Maria del rifugio apre pure le sue porte alle giovani, il cui onore fosse stato compromesso e che vi si presentano volontariamente. Altre istituzioni di questo genere sono a Napoli l'*Annunciata*, a Torino l'*Opera Pia del rifugio*, a Brescia le *Convertite*, ecc.

Ciò che le istituzioni di *rifugio* si sono proposte di raggiungere per rimediare al disordine dei costumi, le *società di temperanza* vollero ottenerlo, combattendo l'ubbiachezza ed i vizj che ne sono la conseguenza. Gli Stati Uniti hanno visto nascere queste società che si sono in seguito diffuse in Inghilterra, in Isvezia, nella Germania, vale a dire nelle contrade dell'Europa, nelle quali a motivo del clima, essendo più ricercato l'uso dei liquori spiritosi, è più a temersene l'abuso. Queste società riposano su di una specie di alleanza volontaria, su mutui impegni presi dai loro membri non solo di rinunziare ad ogni abuso di bevande spiritose, ma ad ogni uso di quei liquori, comunque moderato eccettuandone il solo caso di malattia, quando ne sia fatta prescrizione da un medico. I socj si interdicono inoltre di cooperare ad alcun ramo d'industria, che abbia per oggetto la fabbricazione, il trasporto, la vendita dei liquori inebbrianti, e tutto ciò che potrebbe in qualche guisa favorire il loro uso. Adoperano poi tutti i mezzi che possono essere a loro disposizione, la corrispondenza cioè, le pubblicazioni, le relazioni individuali dei loro membri, ecc. per ottenere colla persuasione la rinunzia all'abitudine delle bevande spiritose.

Tutto è vantaggio nelle istituzioni che tendono ad operare la riforma dei detenuti, sia che provochino, sia che assecondino lo stabilimento di un buon *regime penitenziario* nelle prigioni, sia che vi suppliscano quando non è ancora stato realizzato, sia finalmente che ne continuino i benefizj dopo la liberazione dei condannati. Non si può rifiutare al nostro secolo l'onore di avere visto per la prima volta reclamare ed intraprendere la riforma del regime delle prigioni. Howard per il primo ha eccitato su di

ciò l'attenzione degli amici dell'umanità. Le varie società a tal uopo istituite agli Stati-Uniti, nella Gran Bretagna, nella Germania e nella Francia, ed i varj scritti pubblicati da un gran numero di colti filantropi diedero grandi lumi sopra questo problema di sociale economia che occupa tanto gli spiriti oggigiorno. Ecco i pensamenti di De Gérando relativamente a questa importante questione.

È d'uopo colla filosofia e colla esperienza odierna saper giudicare il delitto ed il colpevole alla fiaccola della morale, dietro le regole sacre ed eterne della giustizia, è d'uopo risentire tutta l'indignazione che è dovuta al delitto ed avere il coraggio di usare verso il suo autore della severità che egli ha incorsa. La pena è innanzi tutto un castigo; tale è il suo oggetto diretto. Così concepita, è utile allo stesso condannato, penetra sino alla sua coscienza, vi sveglia il rimorso e gli esprime il senso d'orrore che inspira l'azione che ha commessa. Che si condanni egli medesimo, se vuole correggersi; non vi ha via alla conversione, se non per il pentimento. Ora si raddolciscono le pene pel desiderio di renderne più certa l'applicazione; il motivo è giusto, ma l'applicazione ha la sua misura; se la si sorpassa che accade? Un effetto contrario a quello che si è desiderato; i processi divengono meno attivi, e meno energica la repressione. A forza d'impietosirsi sul colpevole, si alterano le nozioni del giusto nello spirito della moltitudine. L'immagine del delitto a prima vista la ributtava; a questa prima ed energica impressione succede la commiserazione, quando il pubblico è testimonia della condiscendenza del legislatore e della debolezza del giudice.

Il primo bisogno dei pubblici costumi è oggidì che sia religiosamente rispettata la pubblica onestà, e soprattutto che le convinzioni morali e l'impero del dovere siano negli animi profondamente impressi. Dietro questo principio dev'essere valutato il merito dei diversi metodi adottati per la riforma del regime delle prigioni.

Il lavoro deve avere senza dubbio una parte essenziale nel regime delle prigioni, poichè esso è per l'uomo un mezzo naturale di miglioramento; ed è un'idea falsa l'attribuire al lavoro l'idea di un castigo. È utile poi che il lavoro del detenuto sia forzato, che non ne abbia la scelta e che non gli sia permesso di dispensarsene; conviene che sia adoperato in occupazioni produttive, perchè ne

comprenda il merito e si rammenti ciò che deve alla società: è però ancora preferibile, anzi che lasciare ozioso il detenuto occuparlo in un lavoro sterile, il quale sarà sempre imposto come castigo, e senza eccedere le forze dovrà lasciar sentire il peso della fatica. Tutti i generi di lavoro non sono adunque egualmente efficaci, come mezzi di riforma; devono essere punizioni e non ricompense.

È una disposizione, ammessa quasi in generale oggidì nei regolamenti sul regime delle prigioni, l'accordare ai prigionieri un terzo del prodotto di loro lavoro durante la cattività, e di tenere in serbo un altro terzo che loro si rimette alla fine della pena. La prima di queste due concessioni è per De Gérando una esagerata liberalità, soggetta a molti inconvenienti; lascia al colpevole non ancora pentito i mezzi di attenuare una pena che dovrebbe per lui consistere nella privazione, e di vedere nelle occupazioni una sorgente di guadagno più che un castigo. La seconda concessione per essere utile non dev'essere fatta sul limitare stesso delle prigioni, ma solamente quando i condannati sono renduti al loro domicilio. È mestieri guardarsi, dice De Gérando, volendo formare della prigione uno stabilimento d'industria ed una scuola, dal farne un soggiorno degno d'invidia.

Il silenzio è più un mezzo di disciplina che un castigo; la privazione che impone è però giusta ed utile; rammenta al detenuto che è escluso dal commercio sociale, perchè è colpito di reprobazione e lo dispone a rientrare in sè stesso. Il colpevole, se si pente, deve arrossire e tacersi.

Il sequestro produrrà lo stesso effetto, ma con maggiore severità ed energia; è necessario che ogni commercio cogli altri colpevoli sia al colpevole interdetto; il sequestro sotto questo rapporto dev'essere assoluto e costante. Lo si sequestrerà pure dalle relazioni cogli estranei, colla sua famiglia medesima e co' suoi amici; perchè la prima condizione del castigo è l'esilio. Ma l'uomo anche il più colpevole non deve essere, per giudizio dell'autore, privato del commercio colle persone dabbene, perchè con queste nulla può perdere e tutto guadagnare. Nè basta che un tale commercio sia riservato ad un ministro della religione o ad un ispettore delle prigioni; per efficace che essere possa, mettendo così il condannato in rapporto con persone che

ebbero la missione d'istruirlo, non può raggiungere compiutamente lo scopo. Perchè semplici particolari, capaci di dedicarsi a questa buona azione e degni di compirla, perchè quelli tra suoi amici e suoi parenti che per un carattere rispettabile siano atti ad associarsi a filantropiche vedute, non sarebbero ammessi ad assecondarne l'esecuzione, fortificando il potere delle esortazioni coll'influenza delle affezioni personali?

Tale è, secondo l'opinione di De Gérando, la vera soluzione sotto il rapporto morale della questione così vivamente oggidì controversa tra il sistema penitenziario detto di Auburn e quello di Pensilvania (1). — Esposte le quali cose, viene fatta qualche parola della direzione morale delle prigioni, e sono tributate le dovute lodi alla società fondata a Londra nel 1829 per il miglioramento della disciplina delle medesime, ed alle analoghe istituzioni di Parigi, di Pietroburgo, di Berlino, ecc.

Riguardo alle istituzioni per la riabilitazione dei liberati, l'autore enumera le principali società destinate a soddisfare a questa difficile intrapresa. Fra queste società meritano speciale riguardo quelle del Württemberg, del Granducato di Baden, di Dnsseldorf, ecc; le congregazioni dei fratelli e delle sorelle della Misericordia diffuse in molte città d'Italia, lo stabilimento di Lione sotto il nome di *solitudine*, in cui le donne che subirono pene criminali finiscono di riabilitarsi, ed ottengono con una

(1) Qui De Gérando, come la maggior parte degli autori che si occuparono del sistema penitenziario, si limita a considerarlo sotto il rapporto filosofico e morale; ma tale gravissima questione del giorno, e specialmente il sistema denominato di Pensilvania, dal luogo ove fu prima adottato, e per il quale è condizione prima ed esclusiva l'isolamento assoluto, è poi tale da non ispirare serj timori riguardo allo stato fisico dei detenuti che vi sono sottomessi? non viene per esso determinata la follia o l'imbecillità? non si favorisce lo sviluppo di malattie, e non viene aumentata la relativa mortalità? Sebbene lo scopo precipuo ed essenziale del sistema penitenziario sia l'educazione rigeneratrice del detenuto, e a questo debbansi quindi subordinare tutte le altre parti della questione, ci sembra però importante il prendere in esame anche quest'altro lato della questione medesima; ciò che tenteremo di fare in apposito articolo dietro la scorta di opere che appunto trattarono questo argomento, studiandolo eziandio in attinenza alla scienza medica.

riforma bene avverata nelle loro abitudini le garanzie che permettono loro di essere riammesse nella società; la società di Strasburgo, che cerca di ottenere il *miglioramento morale* di quei giovani, che avendo di già subito una condanna in sul principiare della vita vi entrano sotto funesti auspicj.

Se fra le cause che possono migliorare la condizione della classe indigente, rigenerando i suoi costumi, l'autore riserbò a parlare per ultimo di quella che dipende dalle influenze religiose, si è perchè è la più possente, e perchè in essa si riuniscono e si coordinano tutte le altre. Operando il perfezionamento morale dell'uomo, la religione prepara indirettamente il suo ben essere materiale, anima, per usare l'espressione di De Gérando, di una sacra scintilla il focolajo istesso delle forze umane. Siccome è da credere che nessuno vorrà mettere in dubbio tale influenza della religione sulla morale e sul ben essere della classe laboriosa, ci limiteremo a qui riferire soltanto i sommi capi, sotto i quali prende l'autore a considerarla; e diremo come egli parli della religione siccome mezzo di educazione popolare, e come protettrice della sventura; della potenza speciale del Cristianesimo sul miglioramento dei costumi popolari; degli inconvenienti delle false direzioni religiose; del culto esterno, e finalmente dei mezzi di propagare e di confermare le influenze religiose sui costumi popolari, con cui ha fine la seconda parte, la più lunga, ma anche la più importante dell'opera che analizziamo.

D. A. B.

Das Reich der Longobarden in Italien, nach Paul Warnefried, etc. Il regno dei Longobardi in Italia secondo Paolo Diacono, ecc., e in particolare della loro amicizia e del parentado coi Bajoarj; dimostrate con luoghi e osservazioni domestiche dal cavaliere Giann' Ernesto di KOCH-STERNFELD, ecc. — Monaco, 1839, in 4.º, di pag. 230.

Delle diverse nazioni, che dopo la caduta dell'impero romano tentarono d'insignorirsi dell'Italia, solo due pervennero a insignorirsi di tutta, sebbene rigorosamente parlando i soldati di Odoacre non fossero un solo e vero popolo, ma una massa di mercenarj e venturieri appartenenti a più d'una popolazione germanica. Occuparla tutta, come si fece da lui e dopo di lui dagli Ostrogoti, non si potè in appresso nè dai Longobardi, nè dai Franchi, nè dai Tedeschi, nè dai Normanni, nè dai Francesi; e in questa loro insufficienza è cosa degna di particolare attenzione, che dove quei due Re, i quali la conquistarono tutta, vollero che il paese conquistato conservasse o del tutto inalterate, o con leggiere modificazioni le antiche sue istituzioni, e gli stranieri di Odoacre vi si adattarono pienissimamente, e in regni dopo quello di Teodorico più pacifici senz'alcun fallo l'avrebbero fatto anche i Goti: i conquistatori seguenti, quantunque mai non fossero dei precedenti più numerosi, continuarono come gli altri Germani postisi nelle romane provincie a governarsi dietro le patrie costumanze, e costrinsero gl'Italiani a discostarsi più o meno dagli antichi usi e dalla legislazione per accostarsi a quel, più che civile, famigliaresco e militare lor metodo. Dopo il molto tenzonare tra l'antico e 'l novello, tra la forza usata dall'una parte e la ripugnante abitudine dell'altra, tra l'imperio del clima e delle nuove sedi diverse da quegli onde erano usciti i vincitori, sorsero finalmente col lungo andare quelle istituzioni varie e infinite, dietro cui per tanti secoli si ebbero a governar gl'Italiani.

La prima nazione, che tentasse di far prevalere il suo germanismo sugli ordinamenti romani, quella si fu

de' Longobardi; i quali a così fare s'indussero, perchè lungi affatto dagli elementi d'ogni viver civile e affatto ignari di tutto il governo romano ritennero per sè le proprie costumanze, e quanto poterono s'adoperarono per indur gl'Italiani a osservarle. Per tale ragione è grandemente a dolere, che per la barbarie dei loro tempi e per quella degli altri che seguitarono, noi così poco e delle loro storiche vicende e della loro domestica vita e di quella degl'Italiani loro soggetti sappiamo, quantunque tanti uomini dotti e ne' secoli passati e nel nostro di quest'argomento per la storia italica del medio evo d'importanza grandissima si occupassero con molto studio. E se gl'Italiani sapessero di sè e de' lor letterati tenere quel conto, in cui tengono tutto quello che di cattivo o di buono si stampa oltre i lor monti, conoscerebbero senz'alcun fallo, che nessun popolo odierno della sua storia si occupò con quell'impegno, che gl'Italiani; e che dagl'Italiani tutti appresero a studiarla ed a scriverla. Imperciocchè per solo dire della gloria degl'Italiani in ciò, che appartiene ai Longobardi, interno ai quali versa l'opera di cui qui si prende a discorrere, noi veggiamo, che dopo le fatiche di alcuni antichi, dopo quelle del diligentissimo Muratori, non pochi e nello scorso secolo e nel presente attesero a quest'argomento con moltissimo studio, siccome oltre gli scrittori tutti della storia media d'Italia vanno ricordati con particolare onore i non pochi raccoglitori di antichi documenti, quali l'Affò, il Fantuzzi, il Fumagalli, il Gattola, il Luppi, i Monumenti di storia patria di Lucca e Torino, ecc., e in particolare di questo popolo e delle sue cose si occuparono anche di fresco il Balbo, il Manzoni, lo Sclopis, il Vesme ed il Fossati ecc.

Con quel diritto, con cui gl'Italiani possono del tempo della dominazione romana parlare di tanti popoli antichi, perchè per la conquista che di loro si fece vennero a formar parte di quel vastissimo impero: con questo stesso diritto possono ne' tempi del medio evo e ne' posteriori i Tedeschi scrivere, come in certo modo di paesi germanici, di tutte presso che le provincie, onde quell'imperio si componeva in Europa; e così possono ne' secoli più recenti parlare di così gran parte d'Europa, e così gran parte dell'Asia e d'America e della Polinesia e anche di qualche contrada dell'Africa. Imperciocchè pel lungo prevalere della

loro nazione egli avvenne, che tutte le famiglie, le quali da sì gran tempo regnano in Europa sopra genti cristiane, sono germaniche a riserva di una, che sebbene slava tiene nell'odierna Germania un piccolo principato; e oltre ciò vedesi, che quelle nazioni, le quali oggi nell'America vivono senza dipendere dai re dell'Europa, ebbero in parte l'origine e le istituzioni da popolazioni germaniche venute a conquistar le provincie, onde uscirono coloro che giunsero a rendere europei così vasti tratti d'America. Questa della comunanza della nazionalità è forse una delle principali cagioni, per cui i letterati d'un popolo che a preferenza di tutti gli altri ama di leggere e scrivere, cotanto si occupano insieme a tutti gli altri anche degl'istorici studj, e come opere infinite di storia universale molte ne presero a scrivere di parziali di questo paese e di quello, e di questo o quel popolo germanico o anche straniero, che fu in qualche relazione colla lor patria. E come noi Italiani, al pari di altri popoli, loro dobbiamo moltissimo per avere illustrato molto della nostra storia antica e della media, così loro dobbiamo non poco per avere illustrato la storia de' Longobardi. Fra gli scrittori tedeschi, che per questa parte si resero di noi benemeriti, va in questi ultimi tempi ricordato il sig. cavaliere Giann' Ernesto di Koch-Sternfeld membro della R. Accademia di Baviera, ecc., il quale già insigne per più altre sue opere riferibili alla storia patria e a quella della Germania, mesi fa una ne pubblicò, di cui qui vuolsi parlare, e l cui titolo già riferito dimostra com'egli intende particolarmente di farci vedere i molteplici rapporti di parentela e amicizia tra i Longobardi e i Bajoarj, cosa agli amatori della storia longobardica non senza utilità, ma da nessuno così bene provata come si usa da quest'autore.

Di quest'opera sua farem brevissimo cenno esponendo quanto da lui si dice, senza punto, per la poca cognizione della lingua antica e delle contrade germaniche meridionali, avventurarci d'entrar nelle parecchie quistioni, ch'egli in più d'un luogo prende a trattare; il che da noi si fa anche per un altro motivo, ma in particolare per ciò, che assai più de' lettori d'un giornale letterario ne potrebbero essere interessati quei dotti, che fanno particolare studio della storia d'Italia del secolo sesto, del settimo e dell'ottavo. Divide dunque l'autore l'opera sua in sei

capitoli, a cui aggiunse due appendici e un copiosissimo indice contenente nomi di uomini e denominazioni simili o analoghe di molti e molti uomini e qualche paese de' Longobardi e de' Bajoarj, il quale serve a provare quello che dall'autore si annunzia nel titolo.

Solo quattro di questi capi hanno per noi qualche attrattiva; perchè il primo tratta dell'origine, della moltiplicazione e discendenza, degli onori e delle signorie dei conti di Lehenau, il cui territorio era posto nell'antico principato di Salisburgo, i quali discendevano dalla famiglia degli Huosii, presso i Bajoarj fino dai primi tempi della loro nazione assai celebri.

Ne' seguenti quattro capitoli si espone in universale e con molta erudizione la storia dei Longobardi traendola in essi dai sei libri di Paolo Diacono, e si rammentano per ogni dove con particolari osservazioni e sommo studio quei nomi, che si riferiscono ai molteplici ricordati rapporti tra le due nazioni di cui si discorre. Tra questo l'autore con vasta perizia dell'antica lingua germanica, e non piccola cognizione de' paesi, forse da molti non conosciuti, e così dei nomi che per via di apparenti o anche non apparenti relazioni di parentado o d'amicizia si trovano tra i ricordati due popoli, e cerca e scuopre e dimostra le relazioni da lui poste o supposte coll'accennata reale e talora anche semplicemente conghietturale somiglianza delle denominazioni di uomini, di paesi e di abbazie o chiese.

Conduce nel secondo capitolo la storia de' Longobardi traendola con diligenza dal primo, dal secondo e da parte del terzo libro di Paolo Diacono; e incominciandola fino dalla Scandinavia, onde uscirono, la estende fino all'anno 584 dell'era volgare, in cui ebbe fine quel decennale interregno seguito dopo l'assassinamento di Clefi. Narra le diverse loro guerre, le lodi di Alboino, la sua occupazione d'Italia, il riparto del governo delle sue varie provincie tra i suoi capitani, e le crudeltà usate da Clefi e molti duchi contro parecchi potenti italiani o uccisi o cacciati, e si ricorda, come in compagnia de' Longobardi discesero in Italia Sassoni e altri Germani e certo anche de' Bajoarj.

Il capitolo terzo, cavato in parte dal libro terzo e in parte dal quarto dello stesso storico longobardo si estende dall'anno 584, in cui fu riconosciuto Autari figliuolo di Clefi fino all'anno 636, nel quale spazio di tempo dopo

di lui regnarono Agilulfo e 'l figliuolo e 'l genero di lui Arioaldo e Arivaldo; e come di questi re, si parla delle regine Teodelinda e della figlia sua Gundiberga, che l'una e l'altra ebbero il diritto di scegliere un secondo marito e un nuovo re. V'ebbe sotto Autari un duca, ch'era di origine svevo; così era bajoario Gundoaldo fratello di Teodelinda duca d'Asti, così d'uguale nazione, per la somiglianza del nome, gli sembra essere Zangrullo duca di Verona, così straniero ai duchi longobardi era Evino, famoso duca di Trento.

Il capitolo quarto è tratto dagli altri libri di Paolo Diacono e contiene uno spazio di cento e otto anni, bene di spesso interrotto da guerre esterne e anche intestine, e si estende fino all'anno 774, in cui morì l'insigne re Liutprando. Rotari, Grimoaldo e Liutprando vengono di tutti questi re lodati in modo particolare, perchè essi raccolsero e pubblicarono con diverse modificazioni le antiche e nuove costumanze dei Longobardi di consenso dei loro grandi mutate in leggi, intorno alle quali molti cenni e molto pregevoli argomenti si contengono. Il penultimo re Ansprando, che forse era d'origine bajoaria, e dal re Cuniberto era stato lasciato come educatore del figliuol suo e padre fu di Liutprando, occupò il regno coll'ajuto dei Bajoarj, e sebbene da prima vinto pervenne a lasciarlo a Liutprando, che tolse a' Bajoarj certe terre e castella.

Il capitolo quinto contiene in breve la storia dal 744 al 774 degli ultimi tre Re; i quali cercarono di compiere il disegno di Liutprando d'estendere la loro signoria su tutta l'Italia di mezzo che in parte ei teneva dagl'imperatori d'Oriente, e con que' tentativi da cui non si lasciarono impedir dai romani pontefici, ottennero che questi facessero venire in Italia i re de' Franchi Pipino e Carlo Magno, de' quali l'ultimo s'insignorì del regno longobardico lasciandolo colle leggi e colle istituzioni del tutto inalterato. E la circostanza, che i Longobardi venuti a stabilirsi in Italia si dirozzarono prima degli altri Germani, quantunque per gentilezza gli abitatori d'Italia non prevalessero quanto in addietro, e diedero alle lor leggi, sempre cristiane ma non sempre per ogni parte germaniche, certa migliore tendenza che non gli altri popoli di loro nazione come forse, se più nell'Italia avesser regnato, avrebbero potuto fare Odoacre e gli Ostrogoti; e una delle non ultime loro mire, che in particolare si riferiva al possedimento

dei feudi, fu causa, che le disposizioni loro venissero in gran parte seguite e adottate dalle altre nazioni germaniche. Non più di quattordici anni dopo la caduta del regno de' Longobardi fu dal re vincitore ridotta in provincia sua suddita anche la Bajoaria; e come in un paese e nell'altro il popolo restò quale sempre in addietro anche si fu, non si mutò se non la famiglia regnante. Avvenne però ne' tempi seguenti grande diversità tra' due popoli, perchè le città d'Italia per prevalere nell'assenza del Re il loro signore feudale si ridussero a mano a mano in libertà, mentre il contrario avveniva nella Baviera e nei paesi che tra l'Italia e la Baviera giacevano in parte del Norico e della Rezia, tutti ridotti a vivere a lungo in maggior soggezione, perchè conservando sempre più inalterate le istituzioni germaniche del medio evo, coloro che le governavano, le tenevano in maggiore ubbidienza.

Il capitolo sesto poi si riferisce più che alla storia nostra d'Italia ad alcune illustri famiglie bajoariche o anche di altre nazioni germaniche, le quali per le non mai tranquille vicissitudini della lor patria vennero dal secolo settimo al decimo ad estendersi e di qua e di là dalle Alpi; delle quali cose, siccome ben poche possono appartenere ai leggitori di questo giornale, qui non si vuol punto entrare a farne menzione. Basterà dunque accennare, come in tale capitolo si discorre dell'origine di queste famiglie e delle loro discendenze e delle signorie, delle fondazioni ecclesiastiche, del diritto di protezione che sulle abbazie e sui vescovadi si presero, della natura dell'amministrazione della giustizia e del governo dei paesi; intorno ai quali due ultimi argomenti non poche cose imitate dalle istituzioni longobardiche in questi nuovi paesi si osservano. Ma noi senz'entrare in queste o in altre quistioni, che non si possono far conoscere con un semplice cenno intorno a quell'opera di cui nel presente articolo avvenne di parlare sommariamente, non entriamo nè in queste nè in alcune ricerche appartenenti alla somiglianza o dissomiglianza dei nomi di cui si ragiona; e pel molteplice sapere storico e per le vaste cognizioni degli autori di cui si vale il sig. cavaliere di Koch-Sternfeld, noi ce ne asteniamo bastandoci di aver fatto il suo libro con queste non lunghe parole conoscere, e desideriamo che chiunque della storia d'Italia di que' secoli s'invoglia non lasci di studiare anche quest'opera.

APPENDICE ITALIANA.

Lettera del dott. F. DE FILIPPI assistente alla cattedra di Storia naturale nell'I. R. Università di Pavia al sig. dott. M. Rusconi sopra l'anatomia e lo sviluppo delle Clepsine. Con due tavole in rame. — Pavia, 1839, libreria della Minerva di L. Landoni, in 8.°, di pag. 25.

Il dottor De Filippi proponendosi con ottimo consiglio d'imitare gli esempi dell'esimio zootomo cui indirizza il suo scritto, rifece con maggior cura le osservazioni già altra volta istituite circa le sanguisughe (V. Bibl. ital., tom. 85.°, pag. 132), ond'ebbe ad accorgersi, come ingenuamente confessa, che molte cose erano sfuggite al suo occhio, ed alcune altre meritavano di essere rettificare; sopra tutto a riguardo delle clepsine la storia delle quali intende rifare con lo scritto medesimo.

Si fa dunque attualmente ad esporre la struttura anatomica delle clepsine, nella quale indagine, frutto d'assidue e difficili osservazioni, dichiara di non aver avuto alcun sussidio dagli autori che trattarono delle sanguisughe.

Descrive ordinatamente lo strato cutaneo, e un tessuto di natura spugnosa interposto tra esso ed i visceri; il sistema vascolare, il digerente, il nervoso, il generativo e lo sviluppo dell'uovo; e ne risulta che le clepsine sono animali di molto particolare organizzazione, i quali sebbene non vogliano essere esclusi dalla famiglia delle sanguisughe, non però si conformano agli esseri della medesima rispetto a parecchi caratteri che ad essa comunemente si assegnano.

Due soggetti nell'anatomia delle clepsine sono degni di speciale considerazione. Molto singolare in primo luogo sarebbe, e di molta fisiologica importanza, una comunicazione libera e diretta che in esse, a parer dell'autore, riscontrerebbesi tra il tubo intestinale, e il sistema vascolare.

Introducendo o mercurio, o un liquor colorato, nell'albero gastrico, e premendo con le dita verso la parte opposta per la quale il metallo è entrato; oppure premendo fra due lamine di vetro un giovane individuo (di *Cleps. complanata* non più largo di tre linee) appena levato da un mollusco del quale abbia succhiato il sangue, n'avviene che il mercurio, o il liquor colorato, o la materia contenuta nell'intestino, entri nel sistema vascolare, e lo inietti. Ma il trapasso dall'intestino a' vasi sanguigni avverrà egli veramente per una diretta loro comunicazione, o per rottura delle loro dividenti pareti prodotta dalla pressione? Il dott. De Filippi a sostegno dell'opinion sua allegherebbe la regolarità dell'ottenuta iniezione, che rappresenta e descrive.

L'altro soggetto a considerarsi particolarmente è quello della generazione. Quando le clepsine non sono intente all'opera della generazione, non lasciano vedere nei loro organi femminili uova di sorta alcuna. Queste formansi soltanto in epoche determinate, per una vera secrezione de' materiali che le compongono; e quante insieme sen formano per cotal modo, si sviluppano contemporaneamente in altrettanti individui. La stessa cosa fu da Rathke osservata in alcuni isopodi, insetti e crostacei. Compiuta la formazione delle uova entro l'organo femminile, vengono esse versate fuori, e raccolte sotto al ventre dell'individuo generatore accompagnate da un liquido albuminoso, la di cui superficie esteriore si condensa in una sottilissima membrana. La loro fecondazione è forse operata esteriormente dall'individuo stesso, emettendo ad un tempo le uova ed il liquor seminale proveniente dagli organi maschili di cui non manca d'essere munito. Il dottor De Filippi ebbe esempio di un individuo, il quale mantenuto isolato in un vaso di cristallo partorì uova che in seguito si svilupparono. Così le clepsine, a differenza delle sanguisughe, si feconderebbero da sè stesse, nè sarebbe d'uopo che si congiungessero a due a due perchè ciascun individuo fosse fecondato e fecondatore.

Questa nuova prova d'assiduità ed abilità nei naturali studj che il dott. De Filippi or ne porge, avvalora le belle speranze da' suoi precedenti lavori suscitate.

Guida nell'uso pratico delle acque di S. Pellegrino in valle Brembana, che dalla nuova analisi praticata dal padre don Ottavio FERRARIO furono riconosciute appartenere alla classe delle termali saline iodurate.
— Bergamo, 1839, tip. Mazzoleni, in 8.°, di pag. 48.

Ora che per più agevole accesso, e per altre comodità le acque di S. Pellegrino sono più che in addietro frequentate, e furono non ha guari illustrate dall'analisi che ne fece il P. Ottavio Ferrario, opportunamente il dott. Bergamaschi, medico della Delegazione di quella Provincia cui l'acque medesime spettano, si fa con l'annunziata *Guida* ad esporne l'attual condizione, e a istituire sovr' esse quei medici raziocinj che sono concessi dalla meglio conosciuta loro chimica natura (1). Quindi egli tratta della topografia di S. Pellegrino e de' suoi dintorni; delle fonti minerali ivi esistenti; dell'efficacia delle loro acque in diverse malattie, desunta dalla pratica e dai componenti riconosciuti coll'analisi delle medesime; del tempo e del modo di usarle tanto per bevanda che per bagno; delle precauzioni necessarie durante quest'uso. Riferisce per ultimo l'analisi del P. Ottavio Ferrario, e i risultamenti di essa, che, rispetto a una copia d'acqua di 576,000 grani di peso medico antico di Milano sottoposta ad analisi, porsero la seguente qualità e quantità di componenti:

Acido carbonico libero	150,36
Carbonato di calce	344,00
Carbonato di ferro	30,64
Cloruro di sodio	91,86
Cloruro di magnesio	41,97
Ioduro di sodio (2)	12,76

671,59

(1) Scrissero delle acque di S. Pellegrino, il Pasta (*Delle acque minerali del Bergamasco*. Bergamo, 1794), il Maironi da Ponte (*Storia naturale della Provincia Bergamasca. Dizionario odeporico*. Bergamo, 1820), il dott. Luigi Carrara (*Sulle acque semitermali di S. Pellegrino*. Milano, 1829), il dott. Giacomo Facheris, e il dottor Giovanni Volpi. È fatta menzione di esse nell'articolo *Sulle acque minerali del Regno Lombardo-Veneto* inserito in questa Biblioteca, tom. 82°, pag. 126.

(2) L'analisi (siccome avverte il P. Ottavio) lascia il sospetto che la proporzione dell'ioduro di sodio sia maggiore della qui espressa.

Somma riportata . . .	671,59
Solfato di soda	82,28
Solfato di magnesia	126,40
Materia organica	25,00
Silice	6,50
Acqua	575,088,23

576,000,00

La temperatura di queste acque fu trovata in una fonte di gradi 20 R., in un'altra di 23: appena attinte spigionano innumerevoli bollicine gasose. Scarsi al certo, come dimostra l'analisi, ne sono i principj *mineralizzatori*; ma ad una tale scarsezza supplisce il poter esser bevute in molta copia, talchè alcuni ne tollerano persino la dose di 200 once nel corso della giornata.

Il dott. Bergamaschi ascrive alle acque medesime la virtù *temperante, risolvente, diuretico-purgativa*, e ne rende ragione, avuto riguardo ai detti principj che stanno in esse disciolti. Il loro passaggio per orina pronto e copioso è il più ordinario loro effetto, e principalmente ottennero rinomanza, per essere proficue a chi patisce di renelle e di calcoli. Sono altresì vantate ne' mali cutanei, e riescono vantaggiose ad emendare le morbose affezioni del sistema linfatico, della quale loro virtù rende chiara ragione l'ioduro di sodio che il P. Ottavio Ferrario ha in esse trovato. Anche in altre malattie, dal dott. Bergamaschi annoverate, l'uso dell'acque di S. Pellegrino fu di non lieve vantaggio.

B.

F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 3 ottobre 1839.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull'orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

GIUGNO 1839.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.				
Gior.	5 ^h m		8 ^h m	11 ^h m	2 ^h s	5 ^h s	8 ^h s	11 ^h s	5 ^h m	11 ^h m	5 ^h s	11 ^h s
	poll.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
1	27	6,4	6,4	6,4	5,9	5,7	5,5	5,8	N O	S S O	O	O S O
2	27	6,5	6,9	6,7	6,2	6,2	6,1	6,7	N O	O S O ⁽¹⁾	S O	N O
3	27	7,4	7,4	7,5	7,1	6,7	6,7	6,9	N O	S O	S O	O N O
4	27	7,2	7,3	7,2	6,5	6,6	5,9	6,0	O	N E	N N E	E
5	27	6,1	6,3	6,5	5,9	5,6	5,7	6,0	N N O	S O	S	E S E
6	27	6,6	7,0	7,2	6,9	6,9	7,0	8,2	N E	S E ⁽¹⁾	S S O	E N E
7	27	8,8	9,1	9,2	8,8	8,6	8,7	9,5	N N E	E	S O	N N O
8	27	9,9	10,2	10,2	10,0	9,8	9,6	10,0	N	O S O	S O	N N E
9	27	10,4	10,5	10,2	10,0	9,4	9,7	9,7	N E	N O	S	O
10	27	9,9	10,1	10,0	9,9	9,9	9,9	10,0	N	O	S	N N E
11	27	11,0	11,0	11,0	10,8	10,6	10,7	11,2	N N E	S O	S	E N E
12	27	11,5	11,7	11,7	11,6	10,7	10,7	10,6	N E	E	S E	E
13	27	10,4	10,7	10,4	10,0	9,4	9,4	10,5	N N E	S O	S O	N N O
14	27	10,1	9,5	9,2	8,8	8,4	8,6	8,6	N	S O	S O	N O
15	27	9,5	9,6	9,9	9,7	9,5	10,0	10,4	N	S O	S O	O N O
16	27	10,9	11,0	11,5	10,9	10,6	10,7	11,3	N O	S O	S S O	N E
17	27	11,2	11,2	10,9	10,4	10,1	10,1	9,9	N O	S O	S O	N N O
18	27	9,8	9,9	9,8	9,5	9,2	9,4	9,5	N	S O	S O	N N O
19	27	9,6	9,8	9,9	9,5	9,2	9,5	9,4	N E	O	O	O N O
20	27	10,1	10,0	9,9	9,6	9,5	9,2	9,1	E N E	E	S E	N
21	27	9,1	9,0	8,7	8,1	7,9	7,5	7,4	N	E S E	S S O	N N O
22	27	7,7	7,5	7,2	6,9	6,6	6,5	7,2	N	N E	N	O
23	27	7,4	7,6	7,9	7,7	7,5	7,7	8,7	S E	S O	N N O	O S O
24	27	8,6	8,9	8,9	8,7	8,5	8,4	8,8	N O	O N O	S O	N O
25	27	8,7	8,8	8,8	8,5	7,6	7,6	7,9	O N O	S	N	O
26	27	7,8	7,8	7,5	7,0	6,5	6,2	6,2	N N E	S E	S O	O S O
27	27	6,4	6,9	6,8	6,6	6,5	6,1	6,8	O	S S O	S	N O
28	27	7,0	7,0	6,7	6,0	6,0	5,8	6,0	N O	E	N O	O N O
29	27	6,0	6,1	5,8	5,5	5,5	5,8	6,5	N O	N O ⁽¹⁾	O	E S E
30	27	6,8	6,8	7,0	6,7	6,6	7,0	7,6	N	S O	O	N N E

Altezza massima del barometro poll. 27 lin. 11,7³

" minima " 27 " 5,5⁰

" media " 27 " 8,4¹⁵⁵

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

GIUGNO 1839.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	5 ^h m	8 ^h m	11 ^h m	2 ^h s	5 ^h s	8 ^h s	11 ^h s	da mezzanotte a mezzodì.	da mezzodì a mezzanotte.
1	+ 9,6	+12,8	+15,7	+16,5	+18,2	+15,5	+12,8	Sereno.	Sereno.
2	+11,4	+14,4	+16,6	+18,5	+19,0	+15,2	+12,9	Sereno.	Sereno.
3	+12,8	+14,4	+17,5	+19,5	+19,0	+15,0	+13,9	Ser. nuv.	Ser. nuv.
4	+13,7	+16,6	+17,8	+16,8	+14,7	+14,4	+13,9	Nuvolo.	Piogg. nuv.
5	+12,8	+15,4	+17,2	+18,7	+17,4	+12,4	+11,7	Sereno.	Nuv. tem. piog.
6	+10,4	+14,6	+16,1	+18,5	+19,6	+14,9	+11,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.
7	+10,3	+14,2	+17,1	+18,3	+19,4	+17,7	+13,9	Sereno.	Sereno.
8	+11,7	+16,7	+18,7	+20,5	+19,7	+17,8	+14,4	Sereno.	Sereno.
9	+16,1	+17,3	+20,6	+21,6	+20,4	+18,9	+15,8	Sereno.	Ser. nuv.
10	+13,0	+13,6	+16,5	+19,5	+18,5	+16,1	+14,4	Nuv. piog. tem.	Ser. nuv.
11	+14,1	+18,5	+19,9	+21,6	+20,9	+19,0	+15,9	Sereno.	Sereno.
12	+14,9	+18,1	+19,9	+21,8	+20,4	+19,1	+16,8	Sereno.	Sereno.
13	+15,4	+19,3	+21,0	+22,2	+22,6	+20,6	+17,2	Sereno.	Sereno.
14	+14,0	+19,9	+21,4	+23,0	+24,3	+20,4	+17,4	Sereno.	Sereno.
15	+15,5	+19,6	+21,6	+23,4	+24,1	+20,9	+17,0	Sereno.	Sereno.
16	+16,1	+19,8	+21,9	+24,1	+24,2	+21,3	+16,7	Sereno.	Sereno.
17	+14,8	+19,4	+22,5	+24,3	+25,1	+22,3	+18,3	Sereno.	Sereno.
18	+15,5	+20,6	+23,2	+25,2	+25,7	+21,6	+18,5	Sereno.	Sereno.
19	+16,2	+21,4	+23,4	+24,5	+25,2	+20,8	+18,4	Sereno.	Sereno.
20	+16,9	+21,5	+24,0	+24,8	+24,8	+22,5	+18,0	Sereno.	Sereno.
21	+17,5	+21,5	+23,9	+25,8	+25,3	+21,5	+18,2	Ser. nuv lamp.	Ser. nuv.
22	+17,2	+21,1	+22,6	+24,1	+23,3	+20,1	+19,0	Ser. nuv.	Ser. nuv.
23	+17,0	+20,5	+21,7	+23,2	+24,2	+20,6	+17,6	Ser. nebb.	Sereno.
24	+16,5	+20,5	+21,9	+24,0	+23,6	+20,5	+17,8	Ser. nebb.	Ser. nebb.
25	+17,3	+20,2	+23,5	+24,6	+25,4	+22,7	+19,0	Sereno.	Sereno.
26	+17,2	+21,2	+23,3	+24,3	+24,6	+20,5	+18,8	Ser. nuv.	Ser. nuv.
27	+18,3	+20,0	+22,4	+24,5	+24,9	+20,5	+17,2	Sereno.	Sereno.
28	+15,1	+18,5	+21,5	+19,8	+18,5	+16,6	+14,4	Ser. nuv.	Ser. nuv. piogg. tem.
29	+12,4	+16,5	+19,2	+20,8	+20,4	+18,5	+13,1	Ser. nuv.	Ser. nuv.
30	+10,8	+15,5	+18,0	+20,4	+18,9	+15,6	+14,2	Ser. nuv.	Ser. nuv.

Altezza mass. del term. + 25°,79 Temp. mass. al term. Ruth. + 27°,53
 " minima + 9,63 " minima + 9,00
 " media + 18,1122

Quantità della pioggia linee 8,43.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XCIV.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Del duomo di Monreale e di altre chiese Siculo-Normanne, di D. Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco</i>	pag. 3
<i>Catalogo dei codici arabi, persiani e turchi della Biblioteca Ambrosiana, di G. De Hammer</i>	22
— <i>Continuazione e fine</i>	322
<i>Vita di Dante scritta da C. Balbo</i>	145
<i>Dell' economia politica del medio evo, di L. Cibrario.</i>	
<i>Articolo 1.^o</i>	164
<i>Isnardo o sia Il Milite romano, racconto italico di G. Colleoni</i>	289

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MEGGANICHE.

<i>Della somma utilità di estendere in Lombardia l'applicazione dei moti idraulici per l' erezione di stabilimenti di manifatture. Memoria inedita dell'ingegnere E. Lombardini</i>	50
<i>Synopsis reptilium Sardiniae indigenorum, auctore J. Gené</i>	84
<i>Annotazioni agli Elementi di fisica generale di Andrea Mozzoni, di C. Pasi</i>	90
<i>Manuale dei pesi e misure degli Stati europei confrontati col sistema metrico da F. Utz</i>	184
<i>Della Frenologia, lettera di G. Frank</i>	349
<i>Della Storia natural generale sublime</i>	377

PARTE STRANIERA.

<i>Bibliografia germanica</i>	95
<i>Gli animalletti infusorj considerati come perfetti organismi, con uno sguardo all'infima vita organica della natura, di C. G. Ehrenberg</i>	116

<i>De la bienfaisance publique, par De Gérando. Art. 2.° p.</i>	197
— <i>Articolo 3.°</i>	396
<i>Examen critique de l'histoire de la géographie etc. par</i>	
<i>A. De Humboldt. Articolo 3.°, Cristoforo Colombo. "</i>	234
<i>Il regno dei Longobardi in Italia secondo Paolo Dia-</i>	
<i>cono ecc., di G. E. di Koch-Sternfeld.....</i>	418

APPENDICE ITALIANA.

<i>Arti belle. — Reale Galleria di Torino illustrata da</i>	
<i>R. d'Azeglio</i>	265
<i>Intorno al monumento da innalzarsi in Venezia alla</i>	
<i>memoria di Tiziano, studio storico di A. Sagredo "</i>	268
<i>Economia pubblica. — Dell'influenza delle scienze me-</i>	
<i>diche sull' incivilimento ed il ben essere dei po-</i>	
<i>poli, e dell' attuale infelice condizione dei medici:</i>	
<i>ragionamento di O. Turchetti.....</i>	272
<i>Filosofia, Morale. — Il mio segreto, ossia Del di-</i>	
<i>sprezzo del mondo: dialoghi tre di F. Petrarca</i>	
<i>recati in italiano da G. C. Parolari</i>	251
<i>Fisica-Chimica — Fuoco, corpi combustibili d'Italia,</i>	
<i>apparati di combustione, ecc. di G. C. Fornara. "</i>	276
<i>Medicina. — Sull' azione terapeutica del ferro, di C.</i>	
<i>Speranza</i>	275
<i>Guida nell' uso pratico delle acque di S. Pellegrino,</i>	
<i>di G. Bergamaschi</i>	426
<i>Poesia. — Opere di V. Monti.....</i>	120
<i>L' arte di ereditare, satira di Orazio esposta in dia-</i>	
<i>letto milanese dal Medico-Poeta</i>	121
<i>Alcune poesie di viventi italiani colla versione la-</i>	
<i>tina di G. Gando</i>	257
<i>Poesie varie di A. Maffei.....</i>	260
<i>Religione. — Prediche quaresimali di P. Tonso.....</i>	253
<i>Storia, Biografia. — Atene, suo innalzamento e sua</i>	
<i>caduta, di E. L. Bulwer: prima versione di F.</i>	
<i>Ambrosoli</i>	124
<i>Dell'insigne glittografo G. Beltrami, di A. Meneghelli "</i>	262
<i>Storia naturale. — Lettera di F. De Filippi sopra</i>	
<i>l'anatomia e lo sviluppo delle clepsine</i>	424

V A R I E T À.

<i>Agraria. — Giardini galleggianti a Cachemir</i>	<i>p. 133</i>
<i>Arti belle. — Programmi pei grandi concorsi dell' I.</i>	
<i>R. Accademia di belle arti in Venezia</i>	<i>130</i>
<i>Programma dell' I. R. Accademia di belle arti in Mi-</i>	
<i>lano pel concorso del legato Girotti</i>	<i>279</i>
<i>Bibliografia. — Annunzi</i>	<i>280</i>
<i>Errata-Corrige</i>	<i>348</i>
_____	<i>432</i>
<i>Fisica, Chimica. — Sull' innalzamento di temperatura</i>	
<i>che si manifesta nelle masse d'acqua salsa conser-</i>	
<i>vata per qualche tempo in grandi recipienti</i>	<i>139</i>
<i>Osservazioni meteorologiche di aprile</i>	<i>143</i>
_____ di maggio	<i>287</i>
_____ di giugno	<i>428</i>
<i>Stato meteorologico del mese di giugno 1839 a Par-</i>	
<i>ma, comparato colle osservazioni fatte durante</i>	
<i>lo stesso mese nei sette anni precedenti 1832 al</i>	
<i>1838, di A. Colla; con un cenno riguardante</i>	
<i>le osservazioni fatte in Milano nel mese ed anni</i>	
<i>suddetti</i>	<i>281</i>
<i>Ottica. — Strumenti ottici della fabbrica di M. Woerle</i>	
<i>in Kohlgrub presso Monaco</i>	<i>134</i>
<i>Storia. — Seconda circolare per l'adunanza de' profes-</i>	
<i>sori e dei cultori delle scienze fisiche che si terrà</i>	
<i>in Pisa nel mese di ottobre del corrente anno . .</i>	<i>278</i>
<i>Avviso dei Direttori</i>	<i>286</i>

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 94.^o

<i>Pag.</i>	<i>98</i>	<i>Lin.</i>	<i>33 liberamente</i>	<i>Leggi liberalmente</i>
»	100	»	26 eccovi	» eccoci
»	104	»	8 rationalen	» rationaelen
»	108	»	17 , die	» . Die
»	110	»	19 tratto	» tatto
»	ivi	»	38 in Herzen	» im Herzen
»	111	»	39 Zurneck	» Zurueck
»	112	»	40 die verschwundere	» die verschwundene
			Suesse	suese
»	ivi	»	41 Zugeneselei	» Jugendeselci







